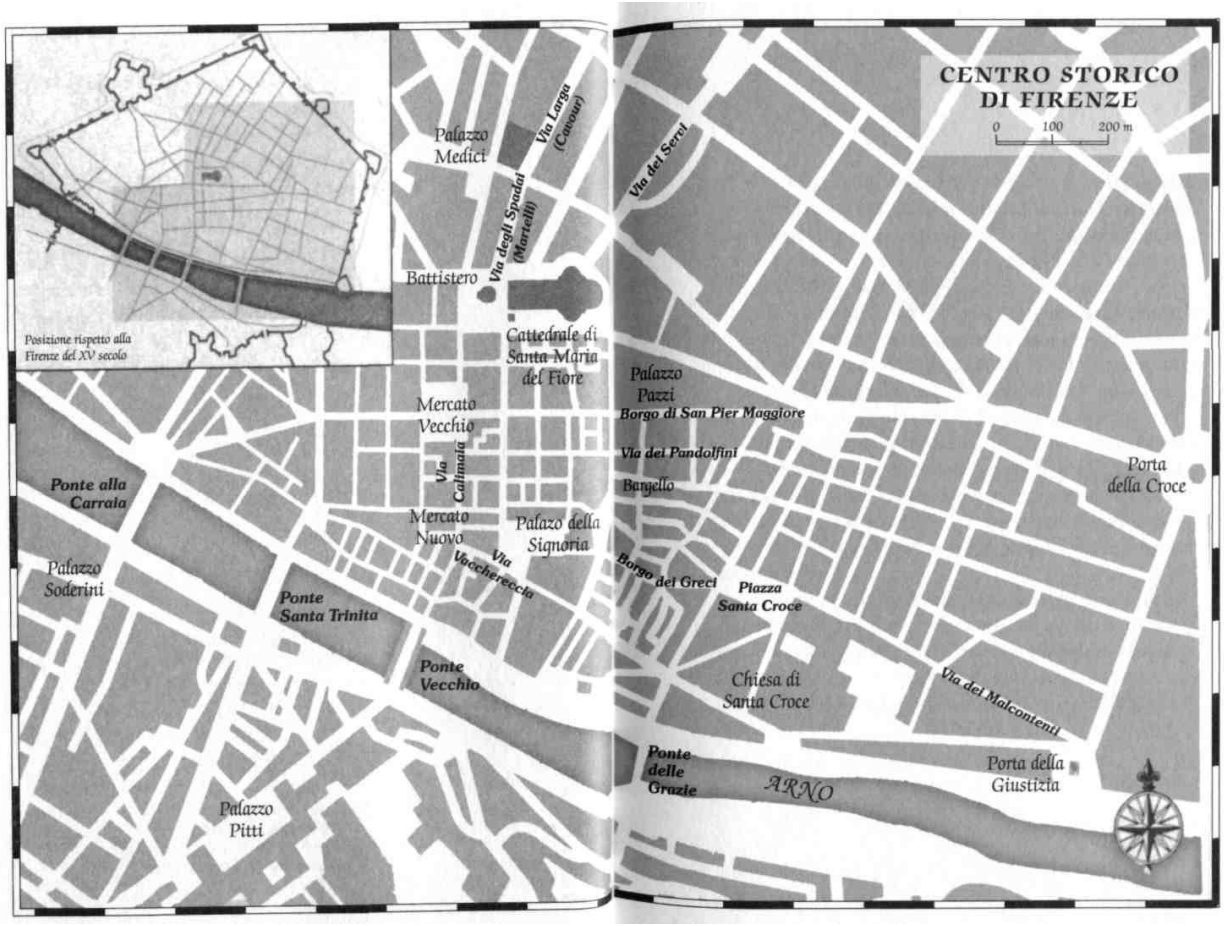
Susana Fortes Lòpez

Quattrocento

© 2008



A César Portela,
Grande Architetto della loggia irriducibile
del Café Carabela

Tam multae scelerum facies!
Sono tante le forme del crimine!

VIRGILIO

Il 26 aprile del 1478, quinta domenica dopo Pasqua, la storia del Rinascimento italiano e forse anche quella dell'Europa intera stavano per cambiare radicalmente. Quella mattina, davanti

VISIT…

all'altare maggiore della cattedrale di Firenze si era riunita la brillante e turbolenta nobiltà locale, capeggiata dall'indiscusso «uomo forte» della Repubblica, Lorenzo de Medici, detto il Magnifico. Nel momento culminante della messa, quando il sacerdote stava alzando il calice del vino consacrato, i congiurati avevano sfoderato le daghe nascoste sotto i mantelli e si erano scagliati contro la famiglia del mecenate.

Questi avvenimenti, conosciuti come la «congiura dei Pazzi», segnarono per generazioni la memoria dei fiorentini per via della loro natura estremamente violenta. Quel ricordo entrò nell'immaginario popolare col segno inconfondibile dei fenomeni d'isteria collettiva, accompagnati dall'immenso gemito di un Dies Irae...

Celebri artisti del Rinascimento quali Botticelli, Verrocchio e Leonardo da Vinci lasciarono traccia di quegli avvenimenti nei loro quadri, colmandoli di reconditi riferimenti simbolici. Ma nessuno di loro si avvicinò alla vera natura di quanto accaduto in quella sanguinosa domenica come il pittore Pierpaolo Masoni.

I

Poter fare affidamento sull'identikit di un assassino è una priorità per qualsiasi indagine. Ma se il delitto è stato commesso cinque secoli or sono, le cose si complicano.

Un dipinto del Rinascimento non può essere considerato una prova scientifica, tuttavia può rivelarci molte cose sulla vita dell'artista e sulle circostanze in cui egli è stato coinvolto. Non mi riferisco soltanto ai messaggi del quadro come opera d'arte, ma anche all'altra dimensione della superficie pittorica, cioè ai vari strati di pigmento, che ci raccontano la storia di un dipinto nello stesso modo in cui gli anelli del tronco di un albero ci rivelano la sua età. Talvolta la psicologia del pittore viene «registrata» nella pennellata, nell'atto di levigare o di sfumare; altre volte perfino in un'impronta digitale. Secondo alcuni scienziati, infatti, i dipinti potrebbero racchiudere il DNA dell'artista, presente in tracce di saliva o di sangue. Tuttavia, considerando la precarietà dei mezzi con cui generalmente lavora uno storico dell'arte, sarà meglio ignorare questa

possibilità.

Ero arrivata a Firenze con una borsa di studio della Fondazione Rucellai per scrivere la tesi di dottorato sul pittore Pierpaolo Masoni, conosciuto come il «Lupetto», uno degli artisti più enigmatici e talentuosi del Quattrocento. Nel 1478, a causa di un incidente, Masoni era diventato cieco a soli trentatré anni. Fortunatamente aveva avuto il tempo di portare a termine alcune commissioni importanti per la famiglia Medici, come la controversa *Madonna di Nievole*, e di lasciare traccia delle sue riflessioni in una serie di manoscritti preziosissimi per qualsiasi amante dell'arte. Eppure, fin dal primo momento in cui mi ero immersa in quei testi - conservati su uno scaffale al primo piano dell'Archivio di Stato di Firenze -, le mie ossessioni erano diventate più quelle di un detective vero e proprio che di una studiosa del Rinascimento.

All'inizio, la città mi aveva profondamente deluso. Firenze mi era parsa abbandonata al proprio destino, coi cestini dei rifiuti traboccanti, immersa in una cacofonia di clacson e sirene che frantumava il riflesso del suo passato rinascimentale. A poco a poco, tuttavia, mi ero abituata a quel respiro da bufalo affaticato. Avevo imparato a camminare per le strade senza incappare nelle orde di turisti che, a qualsiasi ora, invadevano gli stretti marciapiedi del centro storico. A seconda del momento della giornata, il guazzabuglio umano assumeva una forma diversa: dirigenti che uscivano di casa la mattina presto, armati di ventiquattrore e lasciando nell'aria una scia irrespirabile di dopobarba; bambini diretti a scuola, col berretto e con la sciarpa di Benetton; funzionari statali; frati; giapponesi che si facevano fotografare nientedimeno che sulle ginocchia dell'Oloferne di Donatello; sposini che si baciavano sul Ponte Vecchio; motociclette che sfrecciavano rumorosamente accanto ai tavolini all'aperto dei ristoranti e centinaia di giovani di colore che, al tramonto, vendevano braccialetti e orologi a sei euro in piazza della Repubblica, battendo i piedi contro le lastre di pietra per contrastare il freddo. Gente di passaggio.

In quella fiumana di passanti che ogni mattina prendevano d'assalto le strade, c'ero anch'io. Una passante piuttosto disorientata, a dire il vero, con una borsa di studio della Fondazione Rucellai, un contratto d'affitto di sei mesi procuratomi dal rettorato dell'Università di Santiago de Compostela, una valigia piena di libri e un paio di questioni personali che avevo bisogno di dimenticare.

Camuffarsi è la prima tattica di sopravvivenza da apprendere per

adattarsi a qualunque mondo di cui non si conosca il codice. Ma, quando la sensazione di estraneità diventava intollerabile, ricorrevo a un sistema infallibile per trasformare la realtà a mio piacimento. Mentre aspettavo alla fermata del 22 per andare all'Archivio o prendevo un cappuccino al Bar Rivoire, in piazza della Signoria, mi mettevo a guardare dalla vetrina e, senza sforzarmi troppo, nel giro di pochi secondi, il passato irrompeva davanti ai miei occhi, dispiegando il brulichio della Firenze del XV secolo. Nella mia mente, cominciavano a sfilare cortigiani e sacerdoti, notai e barbieri, intagliatori e mercanti, come se mi trovassi nel bel mezzo delle riprese di un film in costume.

Se prendere le distanze rappresenta sempre un balsamo per qualsiasi malattia dello spirito, viaggiare nel tempo è ancora più efficace. Quindi avevo deciso di trincerarmi dentro la mia fortezza rinascimentale, dove non ero disposta a lasciar entrare SMS, lettere provenienti da un altro mondo, o assenze, quali che fossero. Là mi sentivo al sicuro con una semplice tazzina di caffè e la brina dell'inverno fiorentino, che mi riempiva la testa di sogni.

Anche se ero arrivata a Firenze quasi senza averlo deciso, avevo subito avuto l'impressione di essermi presentata a un appuntamento fissato da molto tempo, ma di cui non ero a conoscenza. Ero arrivata in città in una giornata invernale, con trecento euro in tasca e il cappuccio del montgomery calcato fino alle sopracciglia, sotto un acquazzone apocalittico. I tergicristalli del taxi che mi aveva condotto dall'aeroporto all'appartamento di via della Scala non erano sufficienti a diradare la cortina d'acqua e lasciavano intravedere a malapena il quartiere che si estendeva dietro Santa Maria Novella, pieno di facciate scrostate, di cortili allagati e di statuine della Madonna in piccoli tabernacoli. La città intera sembrava sommersa, in balia della corrente. Ma in quei primi istanti non mi ero resa conto di essere giunta in un luogo pieno di passaggi segreti, che mettevano pericolosamente in comunicazione il passato col presente. L'avrei scoperto in seguito, quando ormai la forza della corrente mi aveva trascinato troppo lontano dalla riva per consentirmi di tornare indietro.

Quel mondo mi vampirizzava al punto che talvolta il semplice passaggio di una carrozzella di turisti mi faceva percepire l'odore inconfondibile dello sterco di cavallo calpestato nelle strade medievali dove avevano sede le corporazioni. Molto vicino, in via Ghibellina, si trovavano le botteghe degli artisti, col soffitto a volta e coi portoni ad arco. Da lì mi giungevano

la polvere, il rumore delle martellate antiche, l'odore del lavoro fisico mischiato agli aromi penetranti di vernici e solventi... finché il riflesso azzurro, intensissimo, della fiammata di un cannello ossidrico non mi risvegliava da quelle fantasticherie, riportandomi alla realtà.

La finestra dell'Archivio si affacciava sui platani di viale della Giovine Italia, illuminati a intermittenza dal bagliore dei semafori. Ero coinvolta anima e corpo nell'indagine che stavo conducendo. La ricostruzione dei fatti era incompleta, tuttavia pensavo che l'interpretazione dipendesse esclusivamente da me e dunque m'impegnavo al massimo. Così mi ero dedicata alla storia con quel genere di entusiasmo che si può riservare solo a un'autentica passione, sapendo che ne sarei uscita con la sensazione di essermi immersa nella vita di altri individui, in intrighi che risalivano a cinque secoli prima. Forse la quantità di arte che si concentrava a Firenze in quel periodo era compensata da una certa inclinazione per gli istinti più animaleschi, tuttavia non avrei mai potuto immaginare che, dentro quella festosa utopia tipica dell'atmosfera rinascimentale, avrei incontrato personaggi che non avrebbero sfigurato nella sala degli orrori del museo delle cere di Madame Tussaud.

Nel cambio di rotta del mio lavoro, aveva giocato un ruolo importante la scoperta di una fonte che all'inizio non avevo considerato: i manoscritti di Pierpaolo Masoni, sui quali l'artista disegnava i suoi bozzetti e prendeva appunti su ciò che vedeva. Si trattava di una serie di nove quaderni, dimenticati per anni nei sotterranei dell'Archivio, ai quali ero riuscita ad accedere dopo una lunga trafila burocratica del mio relatore con la Segreteria nazionale della Soprintendenza ai Beni Culturali.

Non erano fascicoli di grandi dimensioni, ma libricini tascabili - piccoli quaderni, se volete - alcuni poco più grandi di un mazzo di carte, rilegati in pelle di vitello e chiusi da un'asola e da un piccolo corno di legno, un sistema identico a quello del mio montgomery irlandese, che stava appeso a una gruccia nel guardaroba all'ingresso della sala. Ogni mattina, il pittore legava il quadernino alla cintura e usciva, pronto a registrare attentamente tutto ciò che succedeva intorno a lui, come un reporter del nostro tempo che gira tra le macerie di una città bombardata con la telecamera in spalla e gli stivali ricoperti di fango, prendendo appunti su un bloc-notes malconcio che poi conserva nella tasca posteriore dei pantaloni.

Immaginavo il Lupetto che perlustrava i cortili lastricati, silenzioso come il cane che lo accompagnava sempre, gettandosi un lembo del

mantello sulla spalla sinistra con fare circospetto; che passava vicino alle porte chiuse, magari fermandosi sotto un portone per disegnare le smorfie di terrore o di cupidigia di un doccione, o che guardava la città dall'alto delle mura, assorto, con l'attenzione di un entomologo intento a studiare un formicaio.

La grande lezione dei manoscritti stava proprio nell'interesse di Masoni per l'osservazione minuziosa del mondo, un interesse che aveva contagiato alcuni pittori della sua generazione e altri più giovani, come lo stesso Leonardo da Vinci, che, all'epoca del loro incontro nella bottega di Andrea Verrocchio, era solo un apprendista di quattordici anni, diventando però in breve tempo uno dei suoi più fervidi ammiratori: «Captare il movimento di uno starnuto, la densità di una goccia di sangue, scrutare il volto della gente fino a saperne riconoscere la stanchezza, l'ambizione o la lussuria... descrivere le strie del palato di un cane». Quella doveva essere la vera natura di un artista, avevo pensato: un uomo capace d'infilare le sue mani indagatrici nelle fauci di una belva, se necessario.

Oltre a quelle riflessioni, i quaderni contenevano anche ricette di cucina, conti domestici, liste della spesa, indirizzi e persino frammenti di poesie che servivano a Masoni per dar sfogo ai demoni che lo torturavano. Altre volte, però, le annotazioni acquisivano tutta la forza dell'attualità e avevano la violenza contundente di una mazzata. Come quelle del 26 aprile 1478, poche ore prima che il pittore entrasse per sempre nel regno delle tenebre.

Era l'ultima domenica d'aprile e l'atmosfera era ancora pervasa dall'aura religiosa della Pasqua di resurrezione. Immaginavo il riverbero del sole nell'aria quieta della piazza e, quando m'immergevo in quei fascicoli, mi sembrava di provare una vertigine, come se mi stessi affacciando da un belvedere nelle mura: l'azzurro assoluto del cielo, la cupola di Santa Maria del Fiore che risplendeva sotto il sole con imponente maestà, le voci di coloro che, verso mezzogiorno, iniziavano a raggrupparsi in via Martelli, per assistere alla funzione religiosa. Niente lasciava supporre che, pochi minuti dopo, nel momento culminante della messa, quando il sacerdote, sull'altare maggiore di Santa Maria del Fiore, si preparava a elevare il calice, si sarebbero verificati fatti che avrebbero trasformato quel sacramento in una mostruosa carneficina, inondando le navate di sangue e di viscere palpitanti.

Sebbene i margini dei quaderni fossero molto piccoli, su alcuni fogli si potevano leggere frasi sciolte, fittamente tracciate in un colore più scuro. Sfogliavo e risfogliavo le pagine, cercando di cogliere ogni dettaglio che potesse far luce sulla mia indagine: un leggero tremore nella calligrafia, l'inclinazione discendente di una riga, una frase troncata, un qualsiasi cambiamento, insomma, per piccolo che fosse. Più le descrizioni del Lupetto si concentravano sulla morte vera e propria, più sembravano vive. È probabile che, nella penombra cavernosa della cattedrale, le cose si percepissero in modo frammentario, sfocate, come riflesse dalle schegge di uno specchio rotto. E io, leggendo quelle antiche pergamene, con la mente in bilico, le avvertivo nello stesso modo: la luce bianca dei ceri; in una navata laterale, il volto di un uomo dallo sguardo allucinato, come se lo spavento gli avesse fatto uscire gli occhi dalle orbite prima che la morte li rendesse vitrei; respiri agonici; ticchettii terrorizzati... Nel fragore del parapiglia, un frate col volto coperto da un panno giallo, che aderiva al naso e alle tempie a mo' di maschera, usciva da dietro un confessionale, con la tonaca di sargia nera, le maniche arrotolate fino ai gomiti e le braccia zuppe di sangue, come un macellaio.

Ormai la cattedrale si era trasformata in un inferno. Si alzavano grida e le fondamenta della chiesa venivano scosse da una confusione di gente allo sbando, che correva a precipizio. Il caos era inimmaginabile: alcuni testimoni avevano persino temuto che la cupola di Brunelleschi stesse per crollare. Fuggivano tutti: politici, canonici che sollevavano le tonache in vita, ambasciatori, fedeli, uomini, donne e bambini in preda al panico. Qualcuno, allora, aveva detto che il sangue dei fiorentini non era rosso, ma nero, e che un uomo giusto avrebbe dovuto strapparsi gli occhi piuttosto che vedere certe cose.

Più mi addentravo nella lettura, più cresceva in me un sentimento indefinibile, che andava oltre l'interesse meramente accademico per la mia tesi. Era uno strano miscuglio di morbosità e di ansia, che stimolava la mia curiosità con un retrogusto animalesco. Secondo il Lupetto, la notizia dell'attentato alla famiglia di Lorenzo de' Medici aveva avvelenato l'aria come lo zolfo di una tempesta che, in poco tempo, avrebbe strappato via i drappi e gli stendardi, portando urla folli e scompiglio nei vicoli e ricadendo poi sulla città come una condanna. Quegli avvenimenti - noti come «congiura dei Pazzi» per il ruolo che la famiglia aveva avuto nella

cospirazione - non erano sconosciuti a me né a nessuno storico del Rinascimento. Tuttavia dovevo ammettere che la profusione di dettagli così crudi mi aveva rivoltato lo stomaco.

A quanto pareva, alcuni congiurati si erano addirittura spinti a strappare coi denti la carne dei cadaveri, un fatto che non sapevo se attribuire alla vendetta o a qualche genere di macabro rituale. Per un attimo, pensai che forse la motivazione era religiosa. Ciò non significava che atti del genere implicassero una forma di cannibalismo, reale o simbolico, come quello rappresentato durante l'eucaristia con la comunione del corpo e del sangue di Cristo, però forse aiutava a spiegarli. In quale modo interpretare, altrimenti, il fatto che qualcuno fosse stato capace d'infilare la mano in un cadavere squartato e rovistare all'interno, come raccontava una testimonianza raccolta da Masoni: «Gli ha strappato il cuore, l'ha diviso a metà [...], se l'è portato alla bocca, gli ha dato un morso e io sono scappato non appena l'ho visto...»?

Le idee mi si accalcavano nella mente nel tentativo di comprendere il possibile significato di quel gesto. Ma ciò che lessi di seguito mi lasciò ancora più sbalordita, facendomi venire una nausea tale che mi costrinse a tapparmi la bocca con la mano.

Alzai la testa e guardai in fondo alla sala, come se avessi bisogno di accertarmi di essere al sicuro, protetta dentro quel tempio del sapere. C'erano quattro, cinque persone che lavoravano ai tavoli e, per qualche istante, pensai alla segreta brutalità che ognuno di quegli istruiti ricercatori poteva nascondere sotto gli abiti; ma che genere d'impulsi animaleschi potevo celare io, per appassionarmi tanto a una simile carneficina?

Abbassai lo sguardo e tornai a rileggere il paragrafo, continuando a prestar fede a quello che c'era scritto, mentre accarezzavo coi polpastrelli - in modo meccanico, nervoso - il bordo consunto dei fogli di pergamena sul leggio dello scrittoio. Era come se uno scorpione mi stesse punzecchiando il diaframma. Era una paura strana, simile a quella che suscitano certi film di David Lynch. Qualcosa mi diceva che dovevo chiudere immediatamente quel quaderno e non leggere più nemmeno una parola. Ma quella era la parte della mia coscienza che non ascoltavo mai.

Il realismo delle descrizioni mi ripugnava, ma nel contempo s'infilava nei meandri della mia immaginazione, come il ronzio incessante di una mosca accanto all'orecchio. Sapevo perfettamente che, per affrontare una

ricerca o uno studio scientifico, bisognava applicare un metodo rigoroso, distanziarsi dai fatti, pensare in modo razionale... Tuttavia, per quanto ci provassi, non riuscivo ad allontanare dalla mente quelle scene, che si erano protratte per l'intera giornata e per tutti i giorni successivi, nelle vie di Firenze: il rumore degli zoccoli dei cavalli sul selciato, i corpi legati alla criniera, i lamenti dei feriti troppo gravi per alzarsi, il tremolio di un'unica lanterna nella notte, in uno dei vicoli nei pressi di piazza della Signoria, due occhi sgranati tra ciuffi neri, gli osceni brandelli di carne flaccida e biancastra inchiodati ai portoni... E l'odore. Soprattutto l'odore. Ero così immersa nei miei pensieri che non sentii i passi del signor Torriani, il custode dell'Archivio, che avanzavano lungo il corridoio centrale della sala, in mezzo ai tavoli, fino all'angolo in cui mi trovavo. Non sentii nemmeno lo schiocco delle dita con cui aveva tentato di richiamare la mia attenzione senza disturbare gli altri. A dire il vero, non mi accorsi della sua presenza finché non sentii il peso di una mano sulla spalla sinistra, come un artiglio, e feci un tale balzo all'indietro che per poco non caddi dalla sedia.

«Signorina Sotomayor...» sussurrò Torriani, ancora perplesso per la mia brusca reazione. «Tutto bene?»

«Benissimo», risposi, mentre raccoglievo la matita a mine che mi era caduta. Quando rialzai lo sguardo, notai un'espressione preoccupata sul volto del custode: a giudicare dal modo in cui mi stava osservando, dovevo essere bianca come un cencio. Torriani era un calabrese di bassa statura, ma aveva una corporatura robusta, che s'intuiva sotto l'uniforme grigia. Era quasi completamente calvo, ma, alla vecchia maniera, quattro lunghi capelli formavano un riporto da destra a sinistra. Sebbene vivesse a Firenze da diversi anni, conservava intatti il volto roseo e l'aperta cordialità tipici del Sud. «È stato solo lo spavento», balbettai, sorridendo per tranquillizzarlo.

«Passa troppe ore chiusa qui dentro. Alla sua età, le ragazze devono stare all'aria aperta, non fra queste quattro mura che conservano solo vecchi documenti e anticaglie.»

Rammentai con nostalgia i rimproveri di mia madre quando passavo tanto tempo chiusa in casa. In fondo, non era poi così male che, di tanto in tanto, qualcuno si preoccupasse per me. Lo guardai con gratitudine prima di chiedergli il motivo della sua irruzione nella sala dei codici.

«Qui fuori c'è un signore che desidera vederla», mi rispose.

Qualcosa mi attraversò la mente con la rapidità di una lepre e portai istintivamente la mano al polso per guardare l'orologio. L'una e mezzo! Per poco, non mi diedi una pacca sulla fronte. Avevo completamente dimenticato che il mio relatore, il professor Giulio Rossi, sarebbe passato a prendermi per pranzare insieme e parlare così del mio lavoro.

Riordinai le mie cose il più in fretta possibile, misi le matite e la lente d'ingrandimento nell'astuccio con la cerniera, riposi i fogli e il bloc-notes a spirale nella cartelletta e infilai tutto nello zaino. Prima di spegnere l'interruttore della lampada da tavolo, lanciai un'ultima occhiata al quaderno di Masoni. Sulla pagina dispari, accanto a uno studio anatomico di viscere, c'era il bozzetto preparatorio della testa di un cane lupo, tracciato a sanguigna, con uno studio delle proporzioni. Sul margine destro, il pittore aveva scarabocchiato uno dei suoi amati aforismi, che consistevano essenzialmente in frasi enigmatiche o a doppio senso: «Appariranno figure colossali dalle sembianze umane, simili a giganti, ma, più ti avvicinerai, più la loro enorme statura diminuirà». Riflettei sul possibile significato di quella affermazione, ma non avevo tempo da perdere; quindi chiusi il manoscritto, passai nell'asola la stanghetta di legno e lo consegnai al signor Torriani perché lo rimettesse a posto, tra le migliaia di registri e di fascicoli relativi alla storia di Firenze conservati in quell'edificio.

II

Il ragazzo si portò la mano alla fronte a mo' di visiera, come se la luce lo accecasse, e alzò con stupore lo sguardo verso la sommità della cattedrale. La cupola più grande del mondo! Non aveva mai visto niente di simile. Il sole di mezzogiorno arrossava i mattoni nuovi con l'intensità del crepuscolo. Uno spettacolo straordinario per chiunque, ma ancora di più per un montanaro di quindici anni che non aveva mai visto altro orizzonte se non le aspre alture intorno a Monsummano.

Era talmente rapito che non si accorse del carretto carico di ghiaia, trainato da mule, che stava attraversando la strada in quel momento.

«*Sancte Benedicte*! Per la Vergine! Per la bava del diavolo!» tuonò una voce dall'alto del carretto. «Guarda dove vai, facchino!»

Il ragazzo sentì la terra tremare e si spostò di lato, mentre una parte del

carico di ghiaia si spargeva per terra in una nuvola di polvere così densa che lo costrinse a tossire fino a torcersi le budella. Dall'altra parte della strada, un gruppo di curiosi guardava i manovali che depositavano la creta e la ghiaia in uno scavo, probabile sede di un futuro palazzo, mentre una carrucola alzava un blocco di pietra grezza delle dimensioni di un obelisco.

In mezzo a quel baccano, il ragazzo era talmente spaesato che, per la prima volta, si sentì un orfano a tutti gli effetti, anche se erano passati già alcuni anni dalla morte del padre, un fante ucciso da una spingarda mentre combatteva contro gli eserciti di Pisa. Il suo cuore palpitava, spaurito, e lui camminava senza meta, frastornato dalla sensazione di assistere alla nascita di una nuova vita. Sulla fronte alta, incorniciata da una cascata di boccoli, c'erano chiare goccioline di sudore dal vago sentore di cipolle bollite, l'unico pasto che lui aveva consumato quel giorno. Con l'animo turbato, avvolse le mani intorno alle falde della casacca grigiastra e scolorita che portava sopra la calzamaglia e frugò nel sacco che gli pendeva dalla vita, tirandone fuori un pezzo di quarzo delle dimensioni di un fagiolo. Lo accarezzò con gli occhi chiusi, come se fosse un talismano, e lo buttò nello scavo, perché la fortuna lo accompagnasse per le vie della grande città. Vista da dentro, Firenze gli sembrava piena tanto di pericoli quanto di promesse. Non era una città, era il mondo.

In quel momento, la città più importante della Toscana, attraversata dall'Arno, contava più di quarantamila anime ed era considerata il centro più vibrante d'Europa. Il perimetro urbano era segnato da immense mura, protette da dodici porte e affiancate da grandi fiaccole, la cui luce ondeggiante allungava al tramonto le ombre di quei contadini che, con un cappuccio sulla testa china, tornavano dagli orti, trainando carretti di legna. Dentro le mura, si trovavano ventitré grandi palazzi, più di trenta banche, centinaia di botteghe e decine di chiese, abbazie e monasteri sui quali svettava l'impressionante torre del palazzo della Signoria. Il ragazzo guardò ammirato gli stendardi delle confraternite che sventolavano nelle piazze e i drappi dorati e scarlatti che ornavano alcuni edifici.

Oltre a un cambio d'abito e a qualche spicciolo per sopravvivere una settimana, il suo fagotto conteneva una pergamena, chiusa con un laccio rosso e redatta da uno scrivano: in essa, la madre vedova lo raccomandava al maestro Verrocchio, al quale era legata da lontani vincoli di parentela e la cui bottega aveva fama di essere tra quelle che ricevevano più commissioni di tutta Firenze. La donna gli chiedeva d'insegnare il mestiere

al figlio orfano, che in cambio poteva svolgere ogni tipo di lavoro ritenuto necessario dal maestro: tagliare la legna per il forno, trasportare l'acqua, pulire i pavimenti o consegnare messaggi, perché, come recitava la missiva: «quello che al ragazzo manca in età viene compensato di gran lunga in forza e diligenza».

Il giovane percorse la città col sole negli occhi, simulando una disinvoltura che non gli apparteneva. Da nord a sud e da ovest a est, passando per il fiume, era impossibile attraversarla in meno di venti minuti. Lui, che si vantava di non perdersi nemmeno nei boschi più fitti, in quel labirinto di strade non riusciva a orientarsi. Convinto che coi propri mezzi non sarebbe mai giunto a destinazione, si decise a chiedere della bottega del maestro Verrocchio a un artigiano che incrociò in una grande piazza, di fronte a un palazzo merlato che, a giudicare dal fregio del portale, con un leone per lato, e dall'altezza della torre, doveva essere senz'altro la sede del governo della Repubblica.

L'uomo lo guardò con stupore. Era un tipo tarchiato, con un cappuccio di cuoio vecchio. Dall'apertura del mantello di camoscio consunto tirò fuori un braccio e gli indicò la direzione che doveva seguire, parlando in tono così monotono e strascicato che il ragazzo capì ben poco.

E la sua confusione aumentò quando la piazza fu improvvisamente percorsa da un fremito, suscitato dall'apparizione di un corteo di uomini a cavallo, preceduto da un assordante tintinnio di campanelle. Era la prima volta che il ragazzo vedeva Lorenzo de' Medici, l'uomo di cui tanto aveva sentito parlare fin da bambino. Nessuno, se non il Magnifico, poteva avere un tale seguito. Lo osservò caracollare al centro della piazza, abile ed elegante, con una sicurezza che gli valse una fragorosa ovazione da parte della folla. Aveva i capelli neri, tagliati in diagonale sotto la guancia, come l'ala di un cormorano. Pur non essendo un bell'uomo, era impossibile non ammirarne il fisico: il busto era eretto e ben proporzionato; il mento era prominente e comunicava un'alterigia imperiale; il naso era sottile e gli occhi erano di brace, da indemoniato, ma con ciglia da sognatore, che facevano sospirare le donne di ogni età e condizione. Sfoggiava un bellissimo mantello di broccato foderato di ermellino e il suo cavallo esibiva gualdrappe così sfarzose da sembrare paramenti liturgici. L'intero seguito pareva il corteo di un principe: gli uomini vestiti di cremisi, gli sgabelli di damasco, gli stendardi di taffettà bianco ricamati a fiori d'oro e d'argento, le lance degli scudieri, i piviali che diffondevano nell'aria la

vibrazione di mille ali... Il ragazzo non aveva mai visto niente di simile. La scena gli suscitò una sensazione misteriosa, piena di aspettativa.

Placatasi l'agitazione, s'incamminò per un vicolo e arrivò in una strada piena di botteghe di stoffe - tutte sotterranee, incassate nelle mura romane - e in fondo, come gli aveva indicato l'uomo, riconobbe il palazzo del Podestà. Segnava l'inizio di una strada dove, secondo i suoi calcoli, doveva trovarsi la bottega del maestro, non lontana dai muri ciechi delle temute Stinche, le prigioni di Firenze.

Fece solo venti passi e si fermò davanti a un portone aperto, che lasciava scorgere un locale dal soffitto basso, a volta. Sembrava più un cortile che la bottega di un artista, con un mucchio di galline che gironzolavano beate tra le incudini, le sculture di marmo e le figure di terracotta ammucchiate di lato. Quel disordine lo infastidì. I contadini erano convinti che i galli e le galline fossero animali maledetti, perché erano serviti a rinnegare Cristo tre volte. Tuttavia, nonostante quelle superstizioni, il ragazzo non ignorava che l'importanza di una bottega si misurava anche dalla quantità di volatili che essa ospitava, giacché l'addensante della tempera - vale a dire ciò che si usava regolarmente per conferire maggiore consistenza ai colori - era il tuorlo delle uova fresche. A giudicare dalla quantità di galline presenti in quel luogo, non poteva finire in un posto migliore. Si avventurò con cautela verso il fondo dell'edificio, dove sembrava trovarsi la zona di lavoro, come sembravano indicare il rumore delle martellate e gli sbuffi dei mantici. Passando sotto un arco, a sinistra, notò con piacere una cassa di stoccaggio per il grano, diverse fascine, un otre d'olio e tre botti di vino.

«Maestro!» chiamò varie volte con voce tremante, senza ottenere risposta. Probabilmente il rumore del tornio e delle martellate aveva coperto la sua voce, ma lui non osava avanzare oltre, per paura che lo scambiassero per un ladruncolo. Rimase sotto quel soffitto a volta ad ammirare una maschera funebre di alabastro; ed era ancora là, rapito in contemplazione, quando all'improvviso fu scosso da un brivido di terrore.

Davanti a lui c'era una statua a grandezza naturale che d'un tratto sembrò prendere vita. Al ragazzo quasi uscirono gli occhi dalle orbite, neanche avesse visto i fantasmi degli ebrei caduti ad Armageddon. Ma s'impressionò ancora di più allorché quell'essere ricoperto di gesso, con gli occhi vivi di un resuscitato, si avvicinò a lui e ruggì come un leone. Non avrebbe avuto tanta paura nemmeno se gli fosse apparso il diavolo in persona. Si fece tre volte il segno della croce e fuggì, camminando

all'indietro in modo così affannoso da spaventare le galline, sovrane assolute della bottega. Infine cadde vicino a un amorino di terracotta, tra piume, *coccodè* schiamazzanti e fischi di derisione.

Era ancora per terra, avvilito, quando il resuscitato si passò un panno umido sulla faccia, scoprendo così le sue vere fattezze. «È solo polvere di marmo, figliolo», disse, tendendogli una mano, mentre gli altri continuavano a ridere. Era un uomo alto e robusto, dall'apparenza nobile, nonostante i vestiti da lavoro.

«Maestro Verrocchio!» esclamò il ragazzo, con un sospiro di sollievo. Poi chinò il capo. «In fede mia, il vostro aspetto mi ha portato fuori strada.»

«Temo che tu sia ancora fuori strada, figliolo. Il maestro non è in città.»

«Allora chi siete voi?» domandò il giovane, senza dissimulare il suo sconcerto.

All'uomo piacque la spontaneità di quel ragazzo dall'accento montanaro e dai capelli ricci come un cherubino. Magari avrebbe potuto posare come modello per il David che doveva adornare un giardino dei Medici. «Diciamo che oggi sono il tuo angelo custode», rispose. Poi ordinò: «Girati».

Il ragazzo obbedì senza fiatare.

«Be', forse non ha i modi di un angelo di Botticelli, ma con qualche lezione ci tornerà utile», commentò l'uomo in tono sarcastico, rivolto al gruppetto che si era riunito davanti al ragazzo.

«Utile per cosa, signore?» domandò il ragazzo.

«Sorridi, figliolo. Diventerai il re David. Se non altro, per un paio di mesi, mangerai qualcosa di caldo. Ma, dimmi, qual è il tuo nome? Ne avrai uno, no?»

«Mi chiamo Luca, signore», rispose il ragazzo, portando avanti il piede destro e sollevando l'umile casacca di iuta per fare una buffa reverenza, che suscitò una nuova risata.

«Pierpaolo Masoni», si presentò a sua volta l'uomo, con voce profonda e in tono cerimonioso. «Pittore, affreschista, erborista e disegnatore di maschere teatrali.» Quindi, imitando ironicamente il ragazzo e fingendo di avere in mano un cappello, gli fece una reverenza, quasi si trovasse davanti a un principe.

Il ragazzo, allora, si portò una mano alla fronte, come se si fosse reso conto all'improvviso di aver completamente scordato qualcosa della

massima importanza. Quindi si mise a frugare con ansia nel fagotto sinché non trovò il rotolo di pergamena col laccetto rosso in cui erano elencate le sue credenziali. Infine, soddisfatto, lo porse al suo inaspettato benefattore e, chinando la testa, aggiunse, con grande solennità: «Luca di Credi, signore, per servirvi».

III

Avevo conosciuto Giulio Rossi quasi tre anni prima, a un convegno sul Tribunale della Rota Romana tenutosi all'Università di Santiago de Compostela, dove mio padre era titolare della cattedra di Storia del diritto. Nel corso di quel ciclo di conferenze, il professor Rossi aveva presentato una relazione intitolata *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, che non era piaciuta affatto al dipartimento di Diritto canonico. Forse, a mio padre, Rossi era andato a genio proprio per via del suo aperto anticlericalismo, tant'è che lo aveva invitato a cena. Da allora si erano sempre tenuti in contatto per via epistolare. Era stato lo stesso Rossi, in effetti, a suggerirmi la possibilità di completare i miei studi d'arte all'Università di Firenze, offrendosi poi di farmi da relatore. Probabilmente la morte di mio padre, avvenuta pochi mesi dopo, aveva avuto qualcosa a che vedere col trattamento di favore che mi riservava. Di certo non era prassi comune che un relatore invitasse a pranzo i propri alunni.

«Ana!» esclamò sorridendo, quando mi vide sulla porta d'ingresso dell'Archivio. «Ho buone notizie», aggiunse, brandendo una busta bianca.

Il professor Rossi aveva la capacità di mettermi di buonumore. Possedeva quel genere di allegria che fa sembrare certi uomini eternamente giovani, anche se lui probabilmente aveva la stessa età di mio padre, se questi fosse stato ancora in vita. Quand'era in piedi, forse sembrava un po' impacciato, come succede agli uomini molto alti e ossuti, che non sanno mai come mettere le gambe. Ma la goffaggine nei movimenti, unita a una singolare timidezza, era ben lungi da togliergli fascino, anzi lo rendeva assai simpatico. Non sembrava italiano; aveva piuttosto un aspetto nordico o anglosassone, soprattutto per il colore degli occhi e per i capelli dorati - bianchi sulle tempie - che portava con la riga di lato. Somigliava un po' a quell'attore irlandese che aveva interpretato Enrico II d'Inghilterra nel *Leone d'inverno*.

«E quella cos'è?» domandai, cercando di trattenere la curiosità.

«Finalmente ci hanno risposto», disse lui, mentre si avvicinava per salutarmi, con espressione trionfante.

Ne aveva ben donde. Da più di due mesi avevamo fatto richiesta per vedere uno dei pochi quadri rimasti di Pierpaolo Masoni, la *Madonna di Nievole*, che si trovava nei laboratori della Galleria degli Uffizi in attesa di essere restaurato. Peccato che non si decidessero a restaurarlo e non sembrassero neppure intenzionati a esporlo al pubblico. Una delle molte situazioni di stallo dovute alla generale sfiducia e alle spietate rivalità che dominano quell'ambiente indistinto che sono i musei italiani.

La polemica risaliva a molto tempo prima, ma si era riaccesa da poco, quando gli Uffizi avevano annunciato l'intenzione d'iniziare i lavori di pulizia e di restauro del quadro. Si era alzato immediatamente un coro di proteste, capeggiato dal prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, monsignor Domenico Gautier, seguito da tutte le biblioteche cattoliche e dagli archivi delle cattedrali europee: una lobby più potente di quella dei produttori di armi, a detta del professor Rossi. Il principale argomento di cui si era avvalso monsignor Gautier era che il dipinto fosse troppo delicato, caratterizzato da un intreccio di ombre e sfumature così complesso da non poter essere trattato senza rischi. In più il prelato aveva accusato i difensori del restauro di agire più per interessi commerciali e di marketing che per criteri artistici. Voler ripulire la faccia di un dipinto del passato - diceva - era come fare un lifting a una persona di ottant'anni.

In quella disputa tra sostenitori e detrattori del restauro, il quadro era rimasto per anni nei laboratori degli Uffizi, dove si trovava tuttora, coperto da un lenzuolo, neanche fosse un moribondo.

Andando verso il ristorante di via Ghibellina, il professor Rossi mi spiegò, in maniera un po' affannosa, che il direttore degli Uffizi ci aveva infine accordato un permesso speciale per visitare i laboratori del museo. Era la notizia migliore che avessi ricevuto da non so quanto tempo. Mi allacciai il montgomery fino al collo e affondai le mani nelle tasche, pervasa da quella sensazione di euforia che mi assale sempre quando il destino mi sorprende piacevolmente, dandomi proprio ciò che desidero.

Un aroma invernale di caldarroste invadeva la strada, a quell'ora quasi deserta, salvo qualche impiegato che rincasava tardi per pranzo e alcuni Hare Krishna col cranio rasato che, nell'aria pungente di febbraio, agitavano le loro campanelle da gregge smarrito. Il professor Rossi si offrì

gentilmente di portarmi lo zaino. Aveva quel genere di cavalleria che dà tanto fastidio a certe femministe, ma non a me. Tuttavia declinai l'offerta. Un gruppo di studenti distribuiva volantini contro Berlusconi sull'angolo del Bargello: portavano il collo dei giacconi alzato fino al mento per proteggersi dal vento gelido che soffiava dall'Arno e cercavano di contrastare il freddo battendo i piedi.

Dall'altro lato della strada, i muri degli edifici avevano un aspetto piuttosto lugubre, con le pareti annerite e i portoni scrostati.

«Osserva quel palazzo», mi disse il professore, indicando un'autofficina col soffitto a volta. «È molto probabile che ospitasse la bottega di Verrocchio, all'epoca in cui Masoni ha iniziato a lavorare lì.»

Guardai l'autofficina, cercando di distinguere, tra i muri di mattoni, l'entrata a forma di arco che il Lupetto descriveva nei suoi quaderni. Mi sembrava impossibile mettere in relazione l'antica bottega con quel garage illuminato dai neon e animato da operai in tuta grigia. Però non avevo dubbi sul fatto che Pierpaolo Masoni fosse passato centinaia di volte per quella stessa strada, insieme con altri artisti protetti dai Medici. E lo stesso avevano fatto anche gli avversari, i nemici dichiarati o segreti dei mecenati, gli assassini e i loro istigatori, quelli che avevano tirato il sasso per poi nascondere la mano. Da quando avevo iniziato a decifrare i quaderni, non riuscivo a dimenticare i particolari più crudi del massacro.

«Scusi...» dissi. Poi esitai, perché non sapevo esattamente come porre quella domanda.

«Sì?»

«Crede che divorare certe parti del corpo umano possa avere un significato rituale?» azzardai.

«Suppongo che tu intenda dire 'satanico'», precisò il professore, sospirando, anche se non sembrava troppo sorpreso dalla domanda. «E la prima cosa che si pensa. Ma lacerare il corpo è una pratica che si rifà alla tradizione cristiana, la quale ha sempre elogiato il martirio.

Tieni conto che l'autoflagellazione era molto diffusa in quasi tutte le confraternite religiose del XV secolo. La gente si riuniva per fustigarsi pubblicamente e, in quei rituali, c'era sempre qualcuno che si prestava volontariamente a infliggere dolore ad altri, in memoria della sofferenza di Cristo e dei martiri...» S'interruppe, lanciandomi un'occhiata inquisitoria. «Non è strano che tu abbia trovato episodi simili nel complotto contro i Medici. Le convinzioni religiose, collegate in questo caso alla

mortificazione corporale, unite alla ferocia politica, avevano sempre come esito la barbarie.»

«Ma, dal punto di vista religioso, i martiri erano eroi, non criminali torturati né parenti uccisi per vendetta», obiettai.

«Certo. Ed è un dato da tenere in considerazione nella tua ricerca, tuttavia non puoi dimenticare che, a quel tempo, le idee religiose permeavano la cultura nel suo complesso.»

Se alcuni uomini misericordiosi erano disposti a infliggere punizioni corporali a se stessi e ai propri fratelli, era logico pensare che molti di più fossero disposti a infliggerle a coloro che consideravano nemici. Tuttavia, nelle atrocità descritte da Masoni, ciò che mi risultava davvero incomprensibile non era il fatto raccapricciante che i cospiratori avessero morso e lacerato membra umane, ma che lo avessero fatto coi cadaveri dei membri della propria fazione e non con quelli della fazione rivale.

Forse i brandelli di carne trovati in bocca ai congiurati avevano un significato simbolico, che andava oltre la semplice apparenza: erano la prova di un'eccitazione portata al parossismo. Cosa significava, per esempio, che un uomo, prima di essere strangolato, si girasse al l'improvviso verso il suo compagno di patibolo e lo mordesse con tanta forza o con tanta disperazione da strappargli il capezzolo sinistro? Era chiaro che, con avvenimenti di tale portata, non mi sarebbe stato facile giungere a una conclusione.

Il ristorante che il professor Rossi aveva scelto si trovava al pianterreno di un palazzo del XV secolo. L'interno era caldo e accogliente, con specchi offuscati e quadri d'epoca. Non appena entrata, mi pentii di non essermi vestita in modo diverso. I miei abiti stridevano con l'eleganza fiorentina del professore: sotto il cappotto scuro, lui infatti indossava un'elegante giacca in tweed, larghi pantaloni beige e scarpe che, nonostante la forma sportiva, avevano un design esclusivo. In quel locale, vicino a lui, i miei jeans e il mio maglione di pile stonavano come un esploratore artico nella reggia di Versailles. Temetti che il professore si sentisse a disagio, per cui mi sistemai al meglio davanti allo specchio dell'ingresso, tolsi la molletta dai capelli, sciogliendoli e, chiamando a raccolta tutta l'alterigia che mia madre aveva sempre cercato d'inculcarmi, mi misi a camminare sotto i lampadari a gocce di cristallo di quelle sale come se non avessi mai fatto altro in tutta la mia vita.

Sebbene le tende delle quattro vetrate fossero aperte, la sala da pranzo era illuminata da piccole lampade da tavolo. C'era soltanto una ventina di persone, isolate in cinque tavoli ben distanziati. Mentre un cameriere si avvicinava, il professor Rossi si sistemò sul naso i minuscoli occhiali dalla montatura dorata e mi rivolse un'occhiata che si sarebbe potuta definire accademica, tanto era ponderata e neutra, due qualità che però non sembravano innate in lui, bensì acquisite e messe a punto durante i lunghi anni di docenza. Non si poteva dire che fosse uno sguardo inquisitore, né che ci fosse traccia di disapprovazione nei suoi occhi; tuttavia mi fece sentire a disagio per qualche secondo, come se mi stesse mettendo alla prova o come se intuisse che gli avevo nascosto qualcosa e stesse aspettando che mi confidassi di mia spontanea volontà.

Quando il cameriere ci lasciò soli e noi ci fummo seduti di fronte, col professore che dava le spalle alla finestra, lo misi al corrente del cambio di rotta che aveva subito il mio lavoro da quand'ero riuscita a consultare i quaderni di Pierpaolo Masoni. «Non capisco come una fonte così importante abbia un accesso tanto limitato», dissi, pensando alla lunghissima trafila burocratica affrontata perché io potessi esaminarli.

«Si tratta di una collezione molto preziosa», replicò, senza abbandonare il distacco professorale. «Tieni conto che la pergamena è fragilissima e si deteriora non solo al tatto, ma anche con la luce. Inoltre per l'Archivio è stato molto difficile procurarsi i quaderni. I dodici libretti manoscritti sono stati scoperti dall'archivista di re Giorgio III a Kensington Palace e, fino al 1905, l'Archivio di Stato non ha potuto recuperarli, anche perché c'era da risolvere un contenzioso col Vaticano, che ne rivendicava il possesso.»

«Ha detto *dodici*?» domandai, stupita.

«Sì. Perché ti sorprendi?»

«Perché nel lotto che mi ha mostrato il signor Torriani ce ne sono soltanto nove.»

Lui socchiuse le palpebre, come se stesse passando al setaccio la memoria e facendo qualche associazione mentale oppure un calcolo. Era una sua espressione tipica. «È impossibile», disse poi, con un tono che non lasciava adito a dubbi. «Fai una verifica. Deve trattarsi di un errore di catalogazione.»

Una pioggerellina finissima punteggiava la vetrata. Forse fu proprio la pioggia che contribuì a creare intorno a noi una sorta di bolla, oppure furono i calici di cristallo e la tovaglia di lino color salmone chiaro o anche

la cordialità discreta dei camerieri che apparivano e sparivano in continuazione per cambiare un piatto, una posata o per versarci un po' di vino. Eppure non fu soltanto la pioggia, ma anche il vino, un eccellente Montevertine del '93, a spingere il professor Giulio Rossi a infervorarsi sempre di più e a usare termini via via più disinvolti; perfino la sua voce divenne più calda.

Dopo aver bevuto un sorso, continuò: «Poliziano è stato un altro degli artisti protetti dai Medici, un uomo brillante e terribile che ha composto un grande poema, intitolato le *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano*, in cui parlava di una ninfa, Simonetta, che poi era Simonetta Vespucci, l'amante di Giuliano. Botticelli si è ispirato a quest'opera per dipingere il bellissimo volto di quella ragazza, morta di tubercolosi a ventitré anni». Gli occhi del professore avevano acquisito un'espressione sognante, quasi pensassero da soli, senza l'intervento della sua volontà.

Possedeva quel tipo d'intelligenza in grado di abbagliare una persona come me. Parlava dei Medici come se avesse appena finito di conversare con loro o del colore degli occhi di Simonetta Vespucci come se li avesse avuti a meno di un palmo di distanza.

«In un mondo così devoto, il massacro della cattedrale deve aver avuto un impatto molto forte», dissi.

«Secondo Pierpaolo Masoni, la confusione era tale da far temere ad alcuni che la cupola stesse per crollare.»

«Sai bene che in quell'epoca i crimini in luoghi sacri erano piuttosto frequenti», replicò, pulendosi la bocca col tovagliolo. «Tieni conto che, se la vittima designata non andava in chiesa per qualche solennità religiosa, era quasi impossibile averla a portata di mano. Inoltre era sempre lì che si poteva trovare l'intera famiglia riunita. Nel 1435, a Fabriano, la dinastia dei Chiavelli venne sterminata durante una messa solenne. Anche il duca Giovanni Maria Visconti, a Milano, fu ucciso mentre entrava in chiesa.»

Talvolta il professor Rossi mi faceva sentire come una liceale che cercava costantemente di nascondere quanto fosse impressionata dalla sua cultura. Era vero che la fede non era mai stata un impedimento per compiere le peggiori atrocità, come aveva appunto sottolineato, tuttavia mi sembrava che il massacro nella cattedrale di Firenze superasse di gran lunga in brutalità e ferocia qualsiasi altro episodio da lui raccontato. Stavo per domandargli come fosse possibile che, in un'epoca di rinnovamento scientifico, di rinascita della ragione e della fede nell'uomo, si potesse

arrivare a tali estremi di barbarie. Ma ricordai gli orrori della guerra in Iraq, coi quali mi ero abituata a fare colazione ogni mattina mentre leggevo il giornale, e pensai che nessuno, in questa nostra epoca di necropoli globale, avesse il diritto di scandalizzarsi per un atto di violenza commesso più di cinque secoli or sono. Quindi decisi di cambiare domanda. «Sapeva che a Masoni piacevano gli indovinelli?»

«Sì. Come a quasi tutti gli artisti dell'epoca; anche Leonardo ne era affascinato.»

Mi sembrò un buon momento per chiedergli cosa pensasse della frase che avevo letto sul quaderno di Masoni subito dopo che il signor Torriani mi aveva spaventato. «'Appariranno figure colossali dalle sembianze umane, simili a giganti, ma, più ti avvicinerai, più la loro enorme statura diminuirà.'»

«Non saprei...» mormorò. «Forse si riferiva a un personaggio famoso, magari a un pittore che godeva di grande considerazione e plauso... Palloni gonfiati, insomma, che, osservati da vicino, con le loro miserie e debolezze, si sarebbero ritrovati sullo stesso piano di un comune mortale. All'epoca si covavano gli stessi rancori e le stesse rivalità che troviamo anche oggi in certi circoli 'sacri'.» Il suo volto s'illuminò con un sorriso di complicità che per un momento lo fece sembrare molto più giovane. Poi, con un tono di voce un po' paterno e un pizzico d'ironia, aggiunse: «Anche gli artisti del Rinascimento andavano in giro con la lama ben affilata».

Un cameriere appoggiò sul tavolo il vassoio del dessert, con due porzioni di torta di mele al calvados dall'aspetto succulento.

Il professore si portò alla bocca un cucchiaio con un pezzo troppo grande e, mentre lo assaporava, gli occhi sembravano persi in un lontano paradiso sensoriale.

«*Macanuda*!»* [* Letteralmente: «Fantastica!» *(N.d.T.)*] esclamò con gusto, continuando a masticare. Lo aveva pronunciato con lo stesso accento galiziano-argentino di mio padre, dal quale aveva senz'altro sentito dire quella parola.

«*Macanuda*?» ripetei, trattenendo a stento una risata.

«Sì», affermò, un po' sconcertato e con una punta d'ingenuità. «Non si dice così?»

«Be', sì», risposi. «Non è questo, è che... Oh, non importa.»

Lui tossicchiò con un certo imbarazzo e si grattò la tempia sinistra, con un gesto che mi sembrò di totale sconforto. Era un tipo curioso: nelle

conversazioni informali, perdeva la sua sicurezza di professore e rivelava una timidezza sconcertante. Ma si riprese subito e tornò sul terreno dove si sentiva più a suo agio. «Se t'interessa documentarti meglio sulla congiura dei Pazzi, devi leggere la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi e anche un libro di Lauro Martines che è stato pubblicato da poco: *La congiura dei Pazzi*: *intrighi politici*, *sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*. Anzitutto, però, bisogna concentrarsi sugli artefici della cospirazione, almeno su quelli conosciuti dalla storiografia ufficiale. Mi riferisco a papa Sisto IV e a Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli... Da qualche parte si deve pur cominciare.»

Ripassai rapidamente le mie conoscenze sui due personaggi. Il primo era stato un papa terribile, salito al soglio pontificio facendo ricorso alla corruzione; non aveva mai avuto il minimo scrupolo a far piazza pulita di tutti i cristiani che lo ostacolavano nel raggiungimento dei suoi scopi. In quel momento, la rivalità tra Firenze, culla del Rinascimento, e Roma, che lo sarebbe stata del Barocco, era un braccio di ferro all'ultimo sangue. Per avere il dominio sulla Romagna, Sisto IV si era basato sul preziosissimo appoggio di Ferdinando I d'Aragona.

Da brava studentessa, tirai fuori dallo zaino un foglio a quadretti e presi nota dei titoli che lui mi aveva consigliato. Poi piegai il foglio e lo misi nella tasca posteriore dei pantaloni. «Così non li dimentico», spiegai, sorridendo.

Anche lui sorrise, con una certa condiscendenza o forse solo con cortesia. Si rivolse al maitre, facendo un cenno per chiedere il conto e poi rimase in silenzio, con quel suo singolare modo di astrarsi da tutto che gli dava un'aria avvilita o distante, quasi ci fosse qualcosa che lo preoccupava moltissimo, ma di cui non poteva parlare. L'espressione si era incupita ed erano comparse due rughe marcate ai lati della bocca. Non era la prima volta che notavo un repentino cambiamento nel suo stato d'animo, come se all'improvviso, nel bel mezzo di una conversazione, si ricordasse di una sventura o si sentisse molto stanco e per un decimo di secondo pensasse: *Che vada tutto al diavolo*! Stavo per chiedergli se c'era qualcosa che non andava, ma chissà perché non osai farlo. Il suo sguardo perso vagava ancora in fondo al locale quando un cameriere si avvicinò e interruppe il suo raccoglimento. Pensai che il conto dovesse superare di molto quello che pagavo di solito alla trattoria di Salvatore per i cannelloni caserecci agli spinaci.

Ci salutammo all'ingresso del ristorante, perché andavamo in direzioni opposte. Il professore era diretto al parcheggio dove lasciava sempre la macchina, per poi avviarsi verso casa, alla periferia di Firenze; e io volevo passare alla Feltrinelli prima di tornare al mio appartamento. Lo ringraziai per avermi offerto il pranzo e rimanemmo d'accordo che ci saremmo trovati la mattina seguente alle dieci davanti agli Uffizi per vedere la *Madonna di Nievole*.

Fu allora, quando mi alzai in punta di piedi per salutarlo, che sentii sulla sua giacca un odore appena percettibile. Sul momento, non riuscii a capire cosa fosse. Senz'altro non era la fragranza di una colonia maschile, né di un dopobarba; era un altro odore, vagamente affumicato, come un mix di pelle e legno di cedro verniciato, un aroma che per qualche secondo mi fece pensare a quegli interni confortevoli e caldi di certe università inglesi, con solide stufe di ferro e grandi librerie di legno piene di libri e edizioni antichi, uno di quei luoghi in cui ci si sente al sicuro, leggendo o sorseggiando una tazza di tè bollente, comodamente seduti a guardar cadere la pioggia attraverso una vetrata a piombo.

Ci sono posti dove piove sempre in maniera mite e civile. Invece quello che cadeva dal cielo mezz'ora dopo, mentre lasciavo la Feltrinelli coi libri in un sacchetto, era un acquazzone in piena regola. Quando piove, a Firenze, come in tutte le città monumentali, l'aria assume una particolare densità. Dato che non avevo l'ombrello, mi diressi al mio appartamento camminando rasente ai muri e tagliando per vicoli secondari. Nel giro di pochi minuti, il selciato era attraversato da rigagnoli e i miei piedi sguazzavano a tal punto che ebbi la sensazione di udire un'eco che non arrivava dai miei passi bensì da quelli di qualcuno alle mie spalle. Era un suono ovattato, continuo, cauto, accompagnato da uno sfregamento impercettibile eppure sempre più vicino, simile a quello delle falde di un impermeabile contro lo zoccolo di un muro. In certi momenti non mi sembravano i passi di una persona, ma di un animale, tanto erano brevi e leggeri. Magari si trattava di un cieco accompagnato dal cane guida... No, impossibile: in tal caso avrei sentito il rumore della punta metallica del bastone che colpiva il marciapiede o il cordolo; inoltre un cieco non poteva camminare a quella velocità e, in ogni caso, lo avrebbe fatto in vicoli poco battuti. L'ansia m'impediva di voltarmi, però mi bloccai un paio di volte; in entrambe le occasioni i passi si fermarono, non immediatamente, ma pochi secondi dopo, accompagnati da un respiro affannoso.

Possono capitare le cose più assurde quando si gira incappucciate per una città come Firenze, dove i misteri del passato affiorano ovunque, donandole un'atmosfera antica, talvolta anche opprimente nonostante la sua bellezza, o forse proprio grazie a essa.

Sotto una pioggia sempre più impietosa, accelerai il passo nell'ultimo tratto, in via Panzani, normalmente piuttosto frequentata, ma a quell'ora deserta, coi negozi chiusi. Prima di attraversare, mi fermai sotto la pensilina della vetrina di Benetton e stavolta, sì, mi voltai di scatto. E allora vidi due figure veramente strane. Il cane era un terrier nero, come quelli che vagabondano tra i bidoni dell'immondizia in qualsiasi città, anche se l'aspetto non era così trascurato e lo sguardo sembrava intelligente, attento a qualsiasi ordine del padrone. L'uomo mi sembrò un frate: aveva un impermeabile scuro, sopra il quale portava una lunga mantella marrone. A giudicare dalla costituzione abbastanza massiccia poteva avere una cinquantina d'anni, ma non riuscii a distinguere il volto, nascosto dietro l'ombrello nero. Non c'era niente di strano nel vedere un frate a Firenze, e nemmeno un cane - benché l'animale avesse il costato pieno di cicatrici -, però le due cose insieme, sotto la pioggia e in mezzo a una strada deserta, non erano uno spettacolo rassicurante. Il cane approfittò della pausa per scrollarsi l'acqua di dosso. Rimasi qualche secondo a guardarli nell'oscurità obliqua della pioggia. Non si mossero per ripararsi dentro un portone... non sembrava neppure che avessero interesse a nascondersi. Stavano là, immobili. Forse il mio lavoro mi stava condizionando troppo. Quante volte due persone s'incontrano nello stesso posto per pura casualità, senza motivo di nutrire sospetti né di spaventarsi? Sì, mi ero innervosita per niente. Continuai il tragitto, cercando di tranquillizzarmi, anche se drizzai le orecchie nell'ultimo tratto, vicino al convento delle Leopoldine. I passi proseguirono nella stessa direzione, ora accentuati dall'eco del porticato.

Mi affrettai e giunsi al portone del mio palazzo quasi senza fiato. Infilai rapidamente la chiave nella serratura e solo allora, una volta dentro, deglutii, spostai all'indietro il cappuccio del montgomery e tirai un sospiro di sollievo.

IV

Mentre osservava la grande tela che aveva di fronte, il ragazzo si grattava la testa, pensieroso.

«Che c'è, Luca? Per caso la mia Madonna non ti piace?» domandò Masoni in tono di finto rimprovero. Lo sguardo, però, aveva una luce che conferiva al volto un'espressione tra il collerico e il divertito.

«Non è questo, maestro», si affrettò a chiarire il ragazzo. «È solo che la Vergine è...» Cercava la parola giusta. «Non saprei... Non sembra un'Adorazione», concluse.

«Cosa vuoi dire?» chiese il pittore, d'un tratto incuriosito.

«La vostra Madonna ha gli occhi torbidi, come quelli di una comune chiromante di via dei Librai.»

«Così è questo che pensi, eh?» disse Masoni con un sorriso, senza smentire il ragazzo.

«Allora è vero quello che dice messer Leonardo?» chiese Luca, incapace di trattenersi.

«E cosa direbbe quella grandissima canaglia, se posso saperlo?»

«Dice che la vostra Madonna custodisce un segreto che condannerebbe alla forca più di cento cardinali», spiegò Luca, mentre puliva il pennello con uno straccio umido e lo riponeva con attenzione in una cassa di legno.

«Leonardo esagera sempre», borbottò Masoni, ritoccando col bianco di piombo la fronda di un albero, la cui ombra copriva i vari personaggi disposti intorno alla Vergine e al Bambino.

Il ragazzo ormai si era familiarizzato con la tavolozza base del pittore, ma i colori che lo affascinavano di più non erano quelli impiegati per le miscele tradizionali, bensì i pigmenti brillanti, ricavati macinando minerali come i lapislazzuli, di un azzurro intenso e carico di mistero, o il cinabro, da cui si otteneva una tintura rossa come il sangue di un lombrico.

Il tavolo a cavalletto era pieno di matracci, tavolette e mortai: era lì che gli apprendisti imparavano l'arte di miscelare i colori. Benché fosse arrivato nella bottega da poche settimane - lavorando come modello, aiutante e factotum -, Luca era già capace di destreggiarsi tra quantità ed erbe, neanche fosse stato da sempre nella corporazione degli speziali. Conosceva la quantità esatta di semi, cortecce e minerali da triturare nel mortaio per realizzare il pigmento. In fondo, non gli sembrava un lavoro così diverso da quello che faceva da bambino, quando spremeva le olive nel frantoio del villaggio. Ma quello che Luca sognava era dipingere sulla tela con quelle miscele di ocra, terra di Siena e vermiglione preparate con

tanta cura. «Quand'è che mi lascerete toccare i pennelli?» chiese.

«Non avere tanta fretta», tuonò Masoni. Era davanti al cavalletto, con un camice da lavoro di lino grigio pieno di macchie colorate. I suoi capelli erano divisi a metà da una riga perfetta. A trentatré anni, conservava la stessa indole superba e il medesimo spirito sornione di quand'era arrivato in città e aveva iniziato a frequentare il circolo dei Medici. In un certo senso, Luca gli ricordava un po' se stesso a quell'epoca, benché probabilmente fosse più ingenuo e ancora incapace di cogliere l'ironia delle sue osservazioni. E, forse proprio per quello, Masoni si era preso a cuore l'incarico d'insegnargli non soltanto quel mestiere dal futuro incerto, ma l'ancor più rischiosa arte della vita. «La pazienza, come la vendetta, è un piatto da servire freddo», sentenziò, indicando una tavoletta di legno e un punzone di metallo e ordinando a Luca di far pratica con la punta di piombo. Era il metodo più efficace per tener buoni i principianti.

«Però così non imparerò mai, maestro», protestò il ragazzo.

«Su, su... guardando s'impara», tagliò corto Masoni, con un sorriso condiscendente. «Osserva questi rami, per esempio», aggiunse, con un cenno verso la parte superiore del quadro. «Cosa vedi?»

Il ragazzo scrutò quelle foglie rappresentate con tanta fedeltà da sembrare più opera della natura che di un pittore, giacché difficilmente un uomo avrebbe avuto la pazienza necessaria per riprodurne la brillantezza e le nervature con tale precisione. Continuò a guardare la corteccia del tronco. «Vedo che le radici dell'albero si attorcigliano fin quasi a toccare la testa del Bambino.»

«Sì, ma cosa ti suggerisce l'immagine?»

«Cosa suggerisce *a me*?» Il ragazzo esitò, turbato.

«Sì, sì, a te», insistette Masoni, mentre un sorriso tra l'ironico e il diabolico gli illuminava il volto.

«Non lo so, maestro...»

L'altro scosse la testa, rassegnato. «Temo che per istruirti ci vorrà più tempo del previsto.»

Il ragazzo osservò di nuovo la tela: il volto della Vergine, con gli occhi tanto somiglianti a quelli delle chiromanti che leggevano il destino nelle linee della mano; l'uomo di sinistra, che si portava la mano alla fronte con aria stupita; la figura pensierosa sempre sulla sinistra; il personaggio in ginocchio, in primo piano, che offriva qualcosa al Bambino... Cercò di scrutare quei volti, ma non arrivò a nessuna conclusione. Allora tornò a

guardare l'albero che dava riparo e ombra al gruppetto d'individui. «Ogni foglia sembra diversa dall'altra», mormorò.

«Bravo, Luca!» esclamò Masoni, asciugandosi le mani in uno straccio umido di trementina. «Cominci a notare qualcosa. Senza rendertene conto, sei già più vicino al mio segreto. Molti dipingono i vari tipi di albero con lo stesso verde, anche se sono alla medesima distanza. Ma non si può fare così. Se prendi un po' di malachite e la mischi col bitume, ottieni un'ombra frondosa. Se ciò che desideri è un tono più chiaro, devi mischiare il verde col giallo e poi aggiungerci un pizzico di curcuma; per i tocchi di luce, invece, bisogna usare solo il giallo. Così, vedi?» E diede un ultimo tocco con un lungo pennello di setole finissime.

«Ma che albero è questo?» insistette il ragazzo. «Non è un fico, né un acero e nemmeno un olivo... Nessun albero ha quei toni di verde.»

«Il pittore deve saper dipingere non soltanto le cose che sono nel mondo, ma anche quelle che ci vengono nascoste. In natura, tutto custodisce un mistero. Gli alberi celano la loro età negli anelli del tronco, l'acqua racchiude nella corrente la potenza della sua energia, il sole preserva nell'oscurità della notte il mistero della sua incandescenza, gli uccelli mascherano col movimento l'enigma del volo... Se vogliamo che un dipinto sia il riflesso della natura, non credi che esso debba contenere, in pari grado, anche la capacità di occultare i segreti più profondi della natura stessa?»

«Sì, maestro», rispose il ragazzo, in tono vagamente deluso. «Però non mi avete risposto. Io non vi ho chiesto del mistero irraggiungibile dell'arte, ma del segreto nascosto nella vostra Madonna. Ne parlano tutti, qui in bottega. E parlano altresì della vostra ostilità nei confronti di quel domenicano del convento di San Marco, al quale la vostra tela è destinata.»

«Mio caro Luca, vedo che hai un buon udito per le chiacchiere... Ma dovresti avere più rispetto per gli insegnamenti del tuo maestro. Da quando sei arrivato in questa bottega, ho cercato di mostrarti i segni attraverso i quali il mondo ci parla. E, se tu avessi prestato un po' di attenzione alle mie parole, ricorderesti una cosa che ti ho detto centinaia di volte: la pittura è una rappresentazione del mondo. La stessa logica che ci consente di leggere nel grande libro della vita serve per orientarci dentro un quadro. Ma non puoi fermarti alla superficie della tela, devi penetrare nella scena, muoverti fra i suoi elementi, scoprire gli angoli ciechi, usmare, come fa

Lupo.» E indicò il cane che si era affacciato da dietro una colonna. «Soltanto così comprenderai il suo vero significato. Anche se spesso la cosa più difficile da vedere è proprio quella che abbiamo davanti agli occhi, come dice l'indovinello che piace tanto al tuo amico Leonardo.»

«Quale indovinello, maestro?»

«È molto semplice. Vediamo se ci arrivi... Si tratta di una cosa che più è grande e meno la vedi.»

Il ragazzo si grattò di nuovo la testa, perplesso. «Non vi capisco, maestro.»

«Be', speriamo che col tempo la provvidenza ti metta un po' più di sale in zucca», commentò Masoni. «Ma adesso basta con le chiacchiere. Questo non è un convento; non abbiamo tutto il giorno da perdere in dispute teologiche. Prendi la sporta e avviati a San Giusto alle Mura. Siamo rimasti senza azzurro e vermiglione e mi servono per terminare l'arco del portico. Portami un'oncia di ognuno e non permettere a quei frati ingesuati d'imbrogliare sul peso. Se li lasci fare, sono capaci di arraffarti tutti gli spiccioli.»

Il ragazzo mise nella scarsella i cinque soldi che il maestro gli aveva consegnato e uscì in strada, nel viavai di gente indaffarata. In più, essendo ormai quasi mezzogiorno, dalle opulenti cucine nascoste all'interno dei cortili cominciavano a diffondersi potenti zaffate, che si univano all'odore d'incenso proveniente dalle finestre aperte delle camere da letto, con le coperte e gli arazzi messi ad arieggiare sui balconi.

Talvolta, sempre dai palazzi, arrivavano fino in strada i languidi suoni di un liuto con cui le gentildonne davano sfogo alle pene di un amore contrastato. Nei meandri dei quartieri affollati, invece, il mal d'amore si combatteva a secchiate d'acqua e tra le urla dei beccai, così forti da far scappare persino i gatti, ma spassose per tutto il vicinato.

Passando per via Mattonaia, il ragazzo salutò amichevolmente Michele di Cione, seduto sulla porta del suo forno, in mezzo alla polvere delle piastrelle cotte, col viso coperto di fuliggine. I quartieri artigiani come quello di Sant'Ambrogio, con le erbacce che pendevano dalle grondaie, lo toccavano nel profondo, inducendolo a paragonare la vita a un alveare e quindi rappacificandolo con la sua infanzia contadina. Era infatti quello il mondo cui poteva far riferimento: un carbonaio con un sacco sulla schiena equivaleva a una formica che trasportava un chicco di grano; un frate con la tonaca svolazzante gli evocava l'immagine di un corvo che volava in

cima a un campanile con una noce nel becco.

Assediato dalla folla e imbevuto di odori corporei, il giovane s'immerse nella rovente gazzarra dei venditori, che decantavano a squarciagola la loro mercanzia. Non c'era posto migliore per scoprire cosa si tramava in città di piazza del Mercato Vecchio, coi capponi e coi cervi coperti di mosche appesi per un gancio alle grondaie delle baracche, e con le olive e coi legumi in bella mostra sulle stuoie. Luca si scontrava con la gente, inciampava contro i sacchi di farina e di carbone, urtava le ceste, navigava nel caos delle bancarelle come una nave in procinto di naufragare. Era tutto nuovo, per lui: gli stregoni che offrivano pozioni per l'amore eterno, i mendicanti buttati a terra negli angoli, che mostravano le piaghe aperte... Fece un giro lungo, in preda a una curiosità che ingigantiva la sua smania di vivere, ma nel contempo lo faceva sentire come un coniglio di campagna appena uscito dalla tana. A risvegliarlo dall'incantesimo fu una gioconda panettiera, sfacciata e rotondetta, con una cuffia color granata in testa: fra le risate degli astanti, la donna gli offrì con insistenza un panino al sesamo e poi gli sollevò la casacca con la punta di un coltello. Arrossendo fino alle orecchie, lui sorrise, terrorizzato, ma lei, dopo una grassa risata, parve dimenticarlo all'istante. Umiliato, Luca fuggì, ritrovandosi a pestare gli scarti dei mattatoi: teste squartate e viscere di animali che galleggiavano al sole in mezzo alla strada, contese dai cani in una lotta che sembrava non avere sosta.

Era di ritorno, con la sporta piena di verdure e di altre vivande per il pranzo e con le due once di azzurro e vermiglione ordinate dal maestro e avvolte in panni di lino grezzo, quando notò un vivace gruppetto di persone.

Sulle prime, si convinse che si trattava di una comune lite tra donne, eppure la voce che sovrastava le altre non era femminile, anzi aveva un timbro metallico e autoritario; anche le parole non erano in volgare. Il poco tempo trascorso in città gli era bastato per capire che a Firenze, soprattutto nelle strade vicine al mercato, c'era un autentico vespaio di guardoni, di gente sempre pronta ad alimentare qualsiasi pettegolezzo politico e ogni genere di diceria, dai segreti delle alcove agli scandali di corte. Più di una volta il maestro gli aveva consigliato di evitare quei capannelli, se non voleva cacciarsi in qualche guaio, ma la curiosità ebbe la meglio e Luca si avvicinò con cautela.

Chi parlava doveva essere un notabile, almeno a giudicare dal suo

abbigliamento: era paludato di velluto, con corpetto e mantello lungo. E, quando il ragazzo riuscì a vederlo in faccia, riconobbe subito il principale banchiere della città, Jacopo de' Pazzi, per via dei capelli nerissimi e del ciuffo bianco come la neve, che gli ricadeva sulla fronte, accentuando la sua autorevolezza. Nel gruppo c'erano anche due domenicani, un consigliere togato dalla pancia ignobile, che lui evidenziava con una fascia scarlatta, tre gentiluomini vestiti alla fiorentina con scarpini, casacca corta e camicia di seta cangiante che risplendeva alla luce di mezzogiorno, e un giovane che aveva tutta l'aria di essere un forestiero: indossava una cintura con uno stemma e un copricapo a forma di corno con due nappe, come quello dei consiglieri ducali.

Discutevano in tono così acceso e aspro da far subito pensare al ragazzo che la loro ira fosse dovuta a motivi politici. Nemmeno a chi era appena arrivato in città poteva sfuggire il malessere di certe famiglie patrizie - oppresse dal pugno di ferro con cui i Medici controllavano il governo della Repubblica - in special modo riguardo ai nuovi oneri fiscali.

Ma il ragazzo non riuscì a sentire nulla, perché il gruppo intero abbassò la voce non appena si accorse della sua presenza. Tuttavia lui colse un'altra cosa, una scena inattesa che si materializzò in quel preciso istante, senza altro preavviso se non un silenzio attonito e diafano, che gli gelò l'animo con un palpito d'emozione.

Dal fondo della strada stava avanzando una nobildonna giovanissima e slanciata, che indossava un abito color blu di Prussia, con bellissimi guanti di gazzella. Le sue palpebre frementi sembravano comunicare un oscuro presagio. Portava i capelli legati in una grossa treccia color fuoco, infilata in una reticella che le ricadeva su una spalla e arrivava alla vita. Procedeva con innata alterigia - il capo eretto, lo sguardo immobile - e aveva un incedere da cerbiatta che la faceva sembrare indifferente alla gravità. Accanto a lei c'erano tre damigelle, con indosso lo stesso vestito di batista a righe e un cappellino di seta. Le giovani si sforzavano di tenere il passo della loro signora senza lasciarle intorno il minimo spiraglio, così che nessuno potesse sfiorarla, macchiando la sua pudicizia.

Al suo passaggio, la nobildonna lasciò una scia odorosa di muschio e fece chinare il capo a tutti gli uomini che fino a quel momento avevano discusso animatamente. La bolla di silenzio si estese lungo tutta la strada; l'unico rumore era il ticchettio ritmato, come di nacchere, delle sue scarpe contro il selciato. Infine, simile a un arcangelo, lei scomparve in un

androne. Fu allora che Luca sentì il nome della moglie di Lorenzo de' Medici, Clarice Orsini, pronunciato in tono più diffidente che adulatorio da Jacopo de' Pazzi. Mentre parlava, l'uomo si coprì la bocca con la mano e si chinò con aria confidenziale verso il consigliere, che, essendo straniero, forse era l'unico in città, oltre al ragazzo, a non conoscere quella donna così importante.

Luca rimase intontito per qualche secondo, cercando di fissare quell'istante nella mente, certo di aver assistito all'apparizione di un essere di un altro mondo; quindi proseguì verso la bottega, schivando gli escrementi lasciati dai numerosi cani randagi e avanzando con cautela nel labirinto delle strade selciate e infide, che avevano visto molti agguati e innumerevoli scorrerie di banditi.

V

Il mio appartamento in via della Scala non era esattamente il Trinity College di Oxford; non aveva le vetrate a piombo dalle quali guardare la pioggia e ovviamente nemmeno una libreria di cedro colma di edizioni antiche. Eppure, fin dal primo momento, avevo fatto tutto il possibile per trasformare quei quarantacinque metri quadrati in uno spazio gradevole. La cucina aveva elettrodomestici così piccoli da sembrare in miniatura, ma era pratica e luminosa, ed era separata dal resto del monolocale da un bancone di legno. Su una parete c'erano una cartina dell'Europa, appesa con le puntine e, intorno a essa, varie cartoline delle mie città preferite: una veduta di Lisbona dal Castelo de Sào Jorge, il porto di Copenaghen con la Sirenetta, un tram che attraversava il Mission District di San Francisco, il molo dell'Avana, Praga di notte coperta dalla neve, inquadrata da un angolo del Vicolo degli alchimisti... Davanti al divano, che fungeva anche da letto, con due grandi cuscini, c'era una cassettiera, sulla quale avevo messo un piccolo televisore col videoregistratore e con lo stereo. Ma il mio sancta sanctorum si trovava davanti a una finestra che dava sui tetti di Firenze. Un paesaggio costellato di campanili che di mattina s'illuminavano di un intenso tono rossiccio e che al tramonto, in mezzo al fumo dei comignoli, assumevano la colorazione della creta. Avevo sistemato lì la scrivania, con una lampada da tavolo snodabile. A poco a poco, sugli scaffali, insieme coi libri di storia dell'arte, avevo disposto i

souvenir che portavo con me in tutti i miei viaggi, perché nei momenti peggiori mi aiutavano ad attenuare il senso di sradicamento. Conservare certi oggetti di culto è una silenziosa forma di lealtà verso se stessi.

Nel periodo successivo alla morte di mio padre, avevo imparato che la capacità di resistere non dipendeva tanto da propositi astratti o da grandi idee, quanto da piccole, semplici cose: una stilografica con incise le mie iniziali, un cubo di vetro con sei fotografie, una per faccia, una locomotiva giocattolo col davanti leggermente ammaccato, un fumetto di Corto Maltese... Be', in realtà non era un fumetto qualsiasi: si trattava della prima edizione - usata ma in buono stato - di *Una ballata del mare salato*, pubblicata a Venezia nel 1967 e venduta allora al prezzo di 275 lire. Sulla copertina gialla, Hugo Pratt aveva scritto col pennarello nero: «Ad Ana, perché sappia che ci sarà sempre un'isola, un'avventura o un tesoro che la aspetta da qualche parte del mondo». Era stato il regalo di mio padre per i miei quattordici anni e, per procurarselo, stando a quello che avevo appreso in seguito, aveva dovuto chiedere un favore al grande semiologo Umberto Eco, tramite una collega dell'Università di Bologna. Non avendo ancora scoperto la passione degli adulti per le vecchie edizioni, avevo considerato quel fumetto del mio eroe preferito come una semplice aggiunta alla mia collezione. Più tardi, invece, quel volume alto e stretto era diventato un vero gioiello per me, una specie di faro che mi aveva aiutato a sopravvivere ai naufragi. Mi aveva seguito in ogni città e in ogni casa... fino all'appartamento di Firenze.

Entrata in casa, appesi subito il montgomery in bagno, vicino al calorifero, per farlo asciugare. Quando ci si sente al sicuro e non si provano ansie, spesso si ride delle proprie paure, come i bambini che, alla luce del giorno, dimenticano gli incubi della notte. Dopo aver tamponato i capelli con un asciugamano ed essermi cambiata, mi avvicinai alla finestra e guardai fuori, sospettosa. Ma per strada, sotto il silenzio grigio della pioggia, non c'era nessuno: né frati, né cani, né passanti di nessun genere. Così mi preparai un caffè e mi accinsi ad affrontare un casalingo pomeriggio di studio.

Benché fossero in un sacchetto di plastica, pure i libri che mi aveva consigliato il professor Rossi si erano bagnati. Ci passai sopra un panno e li sistemai nel ripiano inferiore della libreria, per arrivarci più facilmente. Poi accesi la lampada e cercai di fare spazio tra il portatile, le schede, i

mucchietti di appunti sparsi e le matite sparpagliate, finché non creai un angolino per appoggiare la tazzina del caffè. Mentre finivo di berlo, alzai gli occhi sulla lavagnetta di sughero, dove attaccavo sempre piccoli promemoria. Su un foglio a quadretti, c'erano la lista della spesa che non avevo ancora avuto il tempo di fare e, accanto, un foglietto rosa: una ricevuta della lavanderia. Ricordai che pure sui quaderni di Masoni c'erano annotazioni quotidiane, come il prezzo di un'oncia di malachite - molto usata per dipingere i paesaggi -, che gli era costata quattro soldi o l'acquisto di due chili di cera per candele a un soldo. Quei numeri erano mischiati agli appunti scientifici di prospettiva o di anatomia. Era proprio quella la grande lezione dei suoi manoscritti: tutto è collegato, fa parte dell'intreccio della vita, che si tratti della densità di una goccia di sangue o delle strie del palato di un cane.

Se la mappa mentale di un pittore eccelso ospitava sia le grandi cose della vita sia quelle piccole, sulla mia lavagnetta di sughero potevano benissimo convivere senza troppi contrasti una lista che comprendeva il dentifricio e il latte condensato e una fotocopia che mostrava la cronologia degli avvenimenti del XV secolo, su cui avevo fatto un cerchio con un pennarello rosso intorno all'anno 1478. Senza dubbio, però, dovevo anzitutto mettere un po' d'ordine nei fatti.

Presi un foglio e disegnai una sorta di bersaglio. Al centro, collocai Lorenzo de' Medici, un uomo orgoglioso, forse troppo giovane per conoscere la vera natura della propria tempra, un umanista amante delle vertigini filosofiche e delle veglie notturne e nel contempo un politico brillante ma implacabile nonché un poeta pieno di dubbi.

Io seguo con disio quel più mi spiace,
e per più vita spesso il mio fin bramo,
e per uscir di morte, *morte chiamo*,
cerco quiete ove non fu mai pace;
vo drieto a quel ch'io fuggo e che mi sface,
e 'l mio inimico assai più di me amo,
e d'uno amaro cibo non mi sfamo
libertà voglio e servitù mi piace.
Fra 'l foco ghiaccio, *e nel piacer dispetto*,
fra morte vita e nella pace guerra

cerco, e fuggire onde io stesso mi lego.

I suoi versi lasciavano trapelare il nucleo di un paradosso. Forse, per un uomo intelligente, l'unica maniera di affrontare un simile sgomento era vivere in quella contraddizione che, per gli antichi greci, era la madre di tutte le idee. Lorenzo era un lettore insaziabile e scriveva poesie da quando aveva dodici anni, però non aveva mai rinunciato alla politica. Forse non avrebbe potuto farlo neanche se avesse voluto. È possibile che ricavasse un senso di protezione dal fatto di tenere isolate, in compartimenti stagni, le sue due nature, quella di letterato e quella di uomo d'azione. Come chi si raccomanda con una preghiera a Dio e con un'altra al diavolo.

In letteratura, i contrasti esaltano l'umorismo e l'ironia; nella vita reale, però, non servono a mettere in allerta contro gli avvenimenti inattesi. E, nella politica fiorentina, disgraziatamente l'imprevisto era all'ordine del giorno. Chi avrebbe saputo reagire con tempestività di fronte a qualcosa che non avrebbe mai potuto immaginare? In un mondo in cui c'era posto soltanto per il coraggio, si potevano ignorare l'ansia o la paura? Quale uomo impavido si sarebbe mosso soltanto se difeso dai suoi scudieri, magari addirittura tenendo il proprio volto sempre coperto e lasciando che il timore governasse il suo cammino? Forse il primogenito dei Medici era convinto che cedere alla paura fosse una sorta di resa anticipata ai suoi nemici; ecco perché aveva deciso di allontanare dalla propria mente indizi e immaginazioni, nonché d'ignorare quei presentimenti funesti e quei sospetti inconfessabili che sicuramente lo avevano assalito in più di una circostanza.

Io ne sapevo qualcosa. Era una sensazione che, negli ultimi tempi, provavo sempre più spesso mentre camminavo per la città. Accade talvolta che il passato rimanga acquattato a un crocevia e chiunque sia anche solo minimamente sensitivo può avvertirlo alle proprie spalle, come una presenza in attesa. È un istinto, appartiene alla nostra natura animale, come l'olfatto per una tigre: ci mette in allerta su quanto sta succedendo o magari sta per succederci. Non è raro che il cervello ignori quegli indizi, anteponendo all'istinto la supremazia della ragione. Era proprio quello il punto debole degli umanisti, e Lorenzo, al pari di molti degli artisti che lo circondavano, non si era sottratto alla vanità dell'intelletto.

Continuavo a chiedermi chi si trovava in città, quella domenica mattina. Sapevo che c'erano Botticelli e Machiavelli, un ingenuo bambino di

appena nove anni che giocava col cerchio a un passo da piazza della Signoria. Molti altri uomini illustri erano stati testimoni diretti dei fatti: l'umanista Poliziano, i pittori Leonardo da Vinci e Pierpaolo Masoni, il geografo Toscanelli. Ma chi altri si trovava in città, quella mattina? Nell'anonima moltitudine di fiorentini riuniti in via Martelli, davanti alla chiesa, qualcuno sapeva ciò che sarebbe accaduto? Quanti si erano segretamente armati? Da chi era partito l'ultimo ordine per rovesciare il consiglio guidato dai Medici, la più alta istituzione della Repubblica?

A Firenze, mentre tutti additavano gli autori materiali del complotto, Pierpaolo Masoni si domandava chi fosse stato il cervello della congiura. Sulla pagina di un suo quaderno, parlava di una misteriosa presenza che non aveva «volto, voce e nemmeno nuca né schiena». In un primo momento, avevo pensato che alludesse a un'apparizione, a un'ombra demoniaca o a qualcosa di simile, ma più avanti lui aveva aggiunto qualcosa che mi aveva fatto scartare quell'idea e pensare invece a un essere concreto, a un individuo in carne e ossa: «... l'istigatore, colui che ficcò il veleno in bocca a tanti e tanti uomini, colui che lo alimentò a lungo e che poi lo fece segretamente agire, con stratagemmi e usurpazioni e inganni, colui che fu persino capace di metterlo in bocca a un'amante o a un amico...»

Se le intuizioni di Masoni erano vere, allora quel criminale apparteneva senz'altro a un'élite di assassini. Sulla terza freccia disegnai un grande punto interrogativo e scrissi in stampatello: IL TERZO UOMO, come il titolo del film.

Ero convinta che la cospirazione fosse nata all'interno di Firenze, dove la tela dell'odio si tesseva per le vie della città. Se non altro, la Storia ci ha insegnato che, se anche arriva un forestiero a portare legna per il fuoco, i roghi si alimentano sempre attingendo al bosco più vicino. La cosa più probabile, pensavo, era che papa Sisto IV e Ferdinando I d'Aragona si fossero limitati a sostenere dall'esterno i rancori intestini di una città illuminata dal faro dei Medici con una luce così potente da oscurare qualsiasi altra cosa.

Talvolta avevo l'impressione che nel giro di un minuto - di mezzo secondo - avrei trovato la soluzione a quell'enigma. Mi accadeva la stessa cosa di notte, quando stavo per addormentarmi. Era una sensazione molto fugace, come se stessi per scoprire qualcosa di decisivo, benché, in quel momento, non avessi la minima idea di cosa si trattava. Una sensazione

analoga a quella che si descrive di solito con la frase: «Avere una parola sulla punta della lingua». Ma l'unica certezza era che avevo sempre più domande e sempre meno risposte.

Ormai il buio era calato da un pezzo e, dalla finestra, vedevo le luci che iniziavano a punteggiare la città.

A Santiago, da piccola, un pomeriggio, ero stesa sul letto a pancia in giù a leggere un'enciclopedia per bambini ed ero incappata in un episodio relativo agli scavi di Schliemann a Troia. Quella storia mi aveva segnato a tal punto che, per molti anni, il mio unico sogno era stato diventare archeologa. A quanto pareva, il padre di Heinrich Schliemann aveva regalato al figlio l'*Iliade* quando lui aveva sette anni, cioè più o meno la stessa età che avevo io in quel momento. In quell'istante, quel bimbo visionario aveva capito che il suo destino era trovare le rovine di Troia. Ci aveva messo quarant'anni, ma ci era riuscito. Per tutta la vita non aveva fatto altro che prepararsi al momento in cui la pala avrebbe sbattuto contro la maschera d'oro di Agamennone nel palazzo di Micene, ad Argo. Che quell'oggetto fosse veramente la maschera di Agamennone non era poi così importante. La cosa *davvero* importante era che la guerra di Troia era esistita perché lui, a sette anni e con la chiaroveggenza del cuore, aveva già capito che Omero non poteva mentire.

C'è un'età in cui tutto è così. L'innocenza si allea coi sogni. Poi arrivano la vita e le sue umiliazioni, però ci sono cose che non si dimenticano mai. Quella era stata l'epoca in cui mi ero definitivamente appassionata agli atlanti e ai libri. Passavo ore sdraiata sul letto a pancia in giù, con le ginocchia piegate, e leggevo la storia di quel ragazzo chiuso e scontroso, dai modi poco raffinati, ma che a quindici anni parlava la variante attica del greco classico.

Forse la lezione di Schliemann è questa: si può trovare soltanto quello che si cerca. In altre parole: per trovare una cosa è necessario averla prima sognata con la volontà. Ma quello che io dovevo trovare a Firenze non era la maschera dorata di un re, bensì l'identikit di un assassino che era riuscito a passare inosservato per 527 anni.

Mio padre aderiva alla scuola di Schliemann: aveva tutta una sua teoria prussiana sul metodo di lavoro e una concezione romantica dei suoi scopi. Lo avevo visto centinaia di volte, chiuso nel suo studio fino all'alba, con l'espressione caparbia e disciplinata, lo sguardo ardente, la sigaretta accesa,

la scrivania piena di fogli. Talvolta mi rimproverava di scarsa convinzione nei miei studi: forse mi vedeva sprecare tempo, persa fra troppi stimoli. A vent'anni non è facile convogliare le energie in un'unica direzione. È soltanto in seguito che s'impara a distinguere le cose per cui vale veramente la pena di dedicare gli sforzi di una vita.

Forse, in fondo, era quella la vera ragione che mi tratteneva a Firenze da più di tre mesi, in ostaggio di fascicoli e di documenti antichi. Arriva un'età in cui una persona come me non può fare altro che affrontare la sindrome di Schliemann.

All'improvviso, un lampo riempì la stanza, come se si fossero accesi i fari di una macchina. Sentivo la pioggia che picchiettava sul vetro, simile a un rumore di bottoni dentro una scatoletta scrostata. Poi scese il buio completo. Rimasi immobile, davanti alla finestra, lasciando vagare i pensieri: un libro, un albero genealogico, il nome di un pittore, una stanza illuminata solo da candele e, di tanto in tanto, il chiarore dei lampi, seguito dall'eco di un tuono. Contavo i secondi che intercorrevano tra il fulmine e la detonazione, che rimbombava come un carretto perso tra le montagne. In lontananza, il fiume, le colline e Firenze al buio, senza elettricità.

VI

Il portone verde, fiancheggiato da due torce infilate in anelli di ferro, era aperto, come le due porte-finestre, dalle quali usciva un fiume di risate e di musica di tamburi e tamburelli. La locanda della Campana si trovava in un vicolo dimenticato da Dio, dove uomini di ogni sorta facevano le ore piccole, ansiosi di riposarsi dalle fatiche della giornata in compagnia di una donna. Le sale e le alcove in penombra erano l'unico antro di Firenze in cui non vigevano distinzioni di classe; sotto quel tetto di travi di legno, si potevano trovare nostromi di passaggio, pittori dall'aria bohémien, uomini di cultura, banchieri, procuratori e ciambellani in abiti da cerimonia, che fuggivano dai saloni dei signori per mangiare torrone coi fichi secchi e bere a volontà.

Non era la prima volta che al ragazzo era stato affidato l'incarico di andare a cercare il suo maestro in quel tugurio dove regnava la perdizione. Luca camminava nella bolgia cittadina col battito accelerato, provando una vaga sensazione di pericolo all'idea che si stava addentrando in un mondo

di misteriose possibilità che lo terrorizzava e lo attraeva nel contempo. Tra le insistenti e scherzose provocazioni che gli lanciavano le donne dai balconi e la consumazione dell'atto sul quale aveva fantasticato tante volte c'era una distanza che soltanto la sua immaginazione adolescenziale poteva misurare. Ormai non era più il ragazzo dalle gambe magre e dalle spalle rachitiche, arrivato in bottega per sfuggire alla fame. In appena due mesi, l'aria della città gli aveva riempito i polmoni di nuove smanie ed erano già vari giorni che si tagliava i baffetti da adolescente con un rasoio.

Proseguì lungo il vicolo come se stesse camminando su una corda, col timore di cadere in tentazione alla minima sbadataggine. Molti dei numerosi ubriaconi e delle coppie, che si palpavano e si stringevano senza ritegno agli angoli delle strade, avevano il volto coperto da maschere decorate, che brillavano alla luce delle torce e consentivano loro di mantenere l'anonimato nei tre giorni di follia durante i quali la città sembrava sul punto di soccombere al caos del carnevale. Il ragazzo attraversò quella baraonda di musica, stelle filanti e cipria affrettando il passo e cercando di non inciampare. Era pervaso da un vago sentimento di colpa nel quale erano comprese anche le debolezze del suo maestro. Standogli vicino, aveva imparato ad accettare le incognite del suo carattere, ma gli dava fastidio che frequentasse quella gentaglia senza arte né parte.

Pierpaolo Masoni era un pittore dal temperamento impulsivo ma, al pari di molti uomini brillanti, talvolta veniva attaccato dai demoni della depressione. Che cosa lo trascinasse alla deriva era un mistero che pochissimi conoscevano. In bottega, nessuno parlava della sua storia, ma a Firenze qualche malalingua gli attribuiva un passato da prigioniero, condannato per un delitto atroce a rimanere in perpetuo nelle segrete delle Stinche, dov'era vissuto in compagnia di grilli da cinque libbre finché non era stato salvato dall'intervento di Lorenzo de' Medici in persona. Altri lo bollavano come latitante o disertore, e c'era persino chi assicurava che appartenesse alla comunità eretica dei fratelli del Libero Spirito, la quale annoverava tra i suoi membri anche il geografo Toscanelli, il filosofo Marsilio Ficino, poeti come Poliziano o Cristoforo Landino e numerosi eruditi arrivati da Bisanzio, in fuga dal temibile sultano Maometto II. A quanto pareva, quel gruppo di rifugiati aveva portato con sé centinaia di manoscritti, che contenevano tutta la scienza e la filosofia greca, da Talete di Mileto ad Aristotele, e professava una fiducia sospetta nell'arte della

geometria. Molti cristiani, che covavano i loro rancori sotto l'ala delle confraternite, non riuscivano a tollerare che quei nuovi arrivati contassero sull'appoggio del più grande mecenate della Repubblica. Erano frequenti le denunce anonime in cui venivano accusati d'idolatria, di sodomia e di altri crimini sacrileghi.

L'intera città era disseminata di temibili «buchi della verità», fessure di pietra con la bocca di rame dove venivano depositate tali accuse, raccolte ogni giorno dai custodi dei conventi, incaricati d'inoltrare le denunce agli ufficiali della Signoria. Alle orecchie del ragazzo era giunta voce che, alcuni anni prima, Masoni aveva ricevuto una minaccia d'interdetto papale ed era stato torturato e imprigionato; pareva addirittura che ne portasse ancora il segno: un marchio a fuoco sul petto. Sebbene non avesse mai osato porre domande dirette al maestro, qualche conversazione colta al volo aveva indotto Luca a credere che quelle voci non fossero tanto lontane dalla verità.

«Certo che ci sono le tenebre nel dolore», gli aveva sentito gridare davanti a un quadro che raffigurava il giudizio universale, dipinto dal suo discepolo Pietro Vannucci, soprannominato il Perugino. «Il dolore fa ardere qualcosa dentro, come il piacere, ma in senso opposto. È la negazione di tutto. Un'estasi diversa, simile a quella che illumina gli occhi dei condannati, santi o eretici che siano. Se ti torturano, senti le stesse cose di quando sei sotto l'effetto di certe erbe malefiche. Tutto ciò che hai letto, tutto ciò che hai sentito raccontare ti riempie la testa. In quello stato, non solo confessi ciò che desidera l'inquisitore, ma anche tutto ciò che immagini lui voglia sentire. È il vincolo più terribile. Sono cose che conosco bene...»

Non era un'affermazione gratuita. Il terrore s'infila sempre nei meandri più protetti dell'immaginazione, simile a un vento impazzito che turba l'umore, crea fessure nella memoria e offusca il senso della realtà.

Qualunque cosa fosse, in certe mattine di nebbia triste, il maestro entrava in un incomprensibile stato di smarrimento, che gli toglieva la voglia di vivere. Il suo tagliente senso dell'umorismo naufragava in un mutismo da eremita, come se un gelo nelle viscere l'avesse lasciato senza luce. Passavano giorni, o addirittura settimane, prima che recuperasse la parola. Nei momenti più difficili, sembrava aggrappato al mondo con fili talmente sottili che rischiavano di rompersi semplicemente se cambiava posizione nel sonno. Mentre dormiva, pareva rinchiuso in un altro mondo,

colmo di presagi sinistri, dal quale infine emergeva col respiro debole e con gli occhi spenti. In quello stato, l'unica cosa che gli placava lo spirito era sparire per tre giorni nella locanda della Campana, dove qualche femmina compassionevole lo traeva in salvo dai tormenti della memoria grazie ai fumi dell'alloro mescolato a erbe orientali.

Quelle donne che vendevano per quattro soldi un amore d'emergenza arrivavano da ogni dove: siciliane ancheggianti che mostravano il fondoschiena a chi le seguiva; tedesche corpulente; borgognone dal seno generoso e perfino slave filiformi, di cui, una volta svestite, sembrava non rimanere niente, ma che potevano ridurre a uno straccio l'ingenuo bevitore che pretendesse di saziare la sua febbre in un colpo solo. L'animo dei clienti era talmente eccitato dallo scricchiolio dei letti e dalle urla assatanate, che nessuno, sobrio o ubriaco, aveva cuore di abbandonare il locale senza saggiare le loro grazie.

Gli alloggi erano separati da persiane di legno, che consentivano di vedere - senza essere visti di rimando, come facevano i raffinati principi europei - quanto accadeva nell'alcova. Si sussurrava di guardoni cui si erano gelati gli attributi nel riconoscere la propria moglie nella donna che stavano spiando, di robusti e ben dotati mercenari che indossavano costumi da danzatrice e poi si sfogavano coi nostromi e di molte altre vicende scabrose, tanto che il giovane Luca era spaventato alla semplice idea di avventurarsi, in cerca del maestro, lungo il corridoio delle alcove. Ma il pittore non si era visto in bottega da più di tre giorni; c'erano un sacco di commissioni urgenti e gli ordini di Verrocchio non ammettevano replica: «Portalo qui anche a costo di trascinarlo con la corda, come un condannato».

Nella locanda, Pierpaolo Masoni godeva di un trattamento privilegiato, perché si comportava con quelle donne senza nome né fortuna come se fossero principesse prigioniere. E loro si accapigliavano per avere la possibilità di restituirgli il gusto della vita, senza fare domande né chiedere qualcosa in cambio. E, a sua volta, lui restituiva il favore, usandole come modelle per i suoi dipinti: le faceva posare con la chioma sciolta fino ai piedi, dignitose ed eleganti al pari di vergini.

Dopo l'amore, a Masoni piaceva rimanere nudo per diverse ore; si abbandonava a un riposo lento, rimanendo chiuso in se stesso e consacrando le fatiche dell'amore al culto del pensiero. Restava così fino al giorno seguente, coperto con un lenzuolo di lino, senza che nessuno osasse

interrompere la sua sacra ispirazione.

Nella tregua dell'alba, quando la passione scemava, era impossibile non ascoltare le conversazioni dei clienti che avevano bisogno di liberare anche l'anima con una confessione scevra da conseguenze. Si udivano molte rivelazioni e perfino segreti di Stato, che uomini di alto rango o autorità locali sussurravano alle loro effimere amanti, senza curarsi di essere uditi da qualcuno nelle stanze vicine. Era stato così che Pierpaolo Masoni aveva scoperto come papa Sisto IV avesse acquistato la città di Imola per quarantamila ducati, ricevuti in prestito dai Pazzi, la famiglia di banchieri. Nelle vicinanze della chiesa della Badia, un capitano della Guardia Pontificia e l'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati, erano stati visti entrare nella dimora dei Pazzi, in via dei Balestrieri. Non era un buon segno che un ufficiale del papa entrasse nella casa della famiglia che aveva il governo delle finanze pontificie. Tuttavia Masoni non ci avrebbe più pensato fino a qualche settimana più tardi, durante la celebrazione di una messa solenne, quando le dita leggere di un uomo gli avrebbero sfiorato la nuca, nella penombra di una navata della cattedrale. Girandosi e scorgendo il viso di colui che lo infilzava con una daga a doppia lama, avrebbe avuto davvero paura. Non di morire, ma che qualcosa potesse danneggiare gli occhi in maniera irreparabile, peggio di una forte luce improvvisa. Però ormai era troppo tardi.

Dopo molto tempo, non è mai facile stabilire quale parte della verità sia sopravvissuta. Tuttavia, per comprendere ciò che è rimasto così a lungo inspiegato, non conviene alterare l'ordine degli eventi, per misterioso che sia: dunque quel martedì di carnevale non portava con sé nessun segno premonitore.

In cerca del maestro, Luca si addentrò lungo lo stretto corridoio che conduceva alle alcove, illuminate dalla luce di una palmatoria. Non gli fu difficile trovarlo. Era disteso su un pagliericcio, con un sorriso d'angelo straziato sul volto. Quando si accorse della presenza del ragazzo - che respirava appena, in preda al terrore - gli domandò scherzando se stesse andando a un funerale. Allora Luca trasse un sospiro di sollievo: quella scintilla di umorismo significava che il pittore aveva ritrovato la strada per tornare in sé.

Masoni finì di vestirsi nella penombra e arrotolò diversi bozzetti a carboncino dentro un tubo di stagno. Mentre lo faceva, il ragazzo ebbe giusto il tempo di scorgere, in fondo all'alcova, il volto di una giovane

dagli occhi appannati, come se una macchia di umidità le avesse annebbiato lo sguardo. Ma gli fu sufficiente per riconoscerla. La guardò con attenzione, per fissarla nella memoria: sembrava un'icona funebre. Era vestita completamente di nero, con la bocca imbrattata di succo di more e un garofano rosso all'orecchio.

Una volta fuori dalla locanda, il ragazzo si mise in testa il cappuccio di lana. Poi discepolo e maestro si avviarono verso la bottega, quasi senza parlare, mentre l'alba tinteggiava d'indaco il profilo delle mura e i primi carri di legna transitavano sui ponti, avvolti dalla nebbiolina che saliva dal fiume e copriva d'argento le pietre grigie dei palazzi, i comignoli e le strade, immerse nell'odore di resina e di legna di ulivo bagnata. Così nasceva il giorno, incorniciato dal blu delle lontane colline di Fiesole.

VII

I laboratori degli Uffizi si trovavano proprio di fronte al museo, al secondo piano di un anonimo palazzo di uffici. Mentre salivo i gradini a due a due, sentivo un formicolio allo stomaco. Avevo passato la notte in una specie di agitato dormiveglia, emozionata all'idea di poter finalmente vedere la *Madonna di Nievole*. Sulla destra del pianerottolo c'era la sala restauri e, sulla sinistra, scorsi la porta dell'amministrazione, dietro la quale immaginavo mi stesse aspettando il professor Rossi. Prima di accedere all'atrio, passai attraverso il metal detector. Poi consegnai la carta d'identità e una tessera plastificata col mio accredito a una segretaria di mezz'età e dall'aria gentile, che teneva una camelia bianca in un bicchiere accanto al computer.

«Ana Sotomayor?» chiese lei, controllando la fotografia.

Annuii, con una vaga sensazione d'inquietudine. Aspettavo quel momento da così tanto tempo che temevo potesse insorgere qualche difficoltà all'ultimo minuto. «Sono d'accordo con una persona di vederci qui», le spiegai, in maniera un po' precipitosa. «Abbiamo un'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Culturali per visitare i laboratori...»

«Sì, sì, lo so», rispose lei, alzandosi. Poi si tolse gli occhiali e li appoggiò sul bancone della reception. «Il professor Rossi la sta aspettando in quella saletta. La prego, si accomodi. Tra un momento vi accompagnerò

al laboratorio.»

Quando entrai, il professor Rossi si alzò così in fretta dal divano di pelle che urtò con le ginocchia il bordo del tavolino, provocando un piccolo cataclisma: una pila di riviste e cataloghi di mostre cadde a terra. Mi chinai per aiutarlo a raccoglierli. A un palmo di distanza, i suoi occhi mi parvero eccessivamente trasparenti; non grigi come mi erano sembrati in altre occasioni, bensì di un colore fulvo. Dopo aver impilato di nuovo le riviste e i cataloghi, il professore abbozzò un sorriso di scusa e, inarcando le sopracciglia, alzò le mani col palmo rivolto verso l'alto, come fanno certi attori per dire: «Che ci posso fare?» Era un gesto spontaneo per guadagnarsi la mia benevolenza; gli illuminò il volto e gli diede un'aria quasi adolescenziale, da ragazzo imbranato ma simpatico, di quelli che vuoi conoscere perché intuisci che potrebbero essere buoni compagni di avventure. Nel professor Rossi c'era qualcosa che m'inteneriva il cuore, come se, attraverso la finestra del suo sorriso, riuscissi a vedere com'era stato da bambino: magro, con le spalle gracili, in pantaloncini corti e in sella a una bicicletta lungo la strada fiancheggiata da ulivi nel borgo toscano dov'era cresciuto. Mi sembrava addirittura d'indovinare qualcosa del suo passato, di cui ero completamente all'oscuro: i suoi gusti musicali, per esempio, o le sue letture... Chissà, forse tutto ciò aveva davvero a che fare con lui, con quella spontanea timidezza che sembrava il suo modo istintivo di mettersi in relazione col prossimo; ma di certo aveva a che fare *con me*, con un istinto kamikaze che mi ha ingenuamente indotto a credermi capace di poter reinventare il mondo ogni mattina.

Era vestito in un modo più informale del giorno precedente, con una camicia aperta sul collo, un maglione sportivo con lo scollo a V e un giaccone da marinaio. Rimase in piedi, come se avesse paura di sedersi di nuovo, a raccontarmi le ultime notizie sulla controversia del restauro. Lo fece in tono pacato, nuovamente padrone di se stesso, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, dondolandosi avanti e indietro finché la segretaria, scortata da due guardie della sicurezza, non entrò, dicendoci di seguirla nell'ala dei laboratori.

La sala restauri era sorvegliata da un sistema di telecamere a circuito chiuso. Era una stanza piastrellata di bianco e aveva un odore di sostanze chimiche. Per non danneggiare i dipinti, i vetri delle finestre erano stati coperti con carta pelure color crema, che lasciava passare una luce velata. Lo spazio centrale era occupato da quattro grandi tavoli a cavalletto, su cui

erano appoggiati in orizzontale diversi dipinti, in attesa di essere sottoposti a restauro. Se non fosse stato per le telecamere installate sul soffitto, quella stanza avrebbe avuto l'aria di un normalissimo ripostiglio per il bricolage, con vari armadietti di metallo, un gancio alla parete su cui era appesa una sacca di tela con spazzolini e pennelli di diverse dimensioni e, in fondo, un lavandino, sormontato da una mensola su cui erano appoggiati un piumino e diverse borse di plastica da supermercato.

Un tizio robusto, con un camice bianco, i capelli candidi e così sparati da sembrare cristalli di quarzo, ci venne incontro sorridendo. «Giulio!» esclamò, con una cordiale pacca sulla spalla del professor Rossi.

Il professore ricambiò il saluto, mettendogli anche lui una mano sulla spalla, ma davanti, con un gesto che mi ricordò vagamente la cerimonia medievale con cui si investivano i cavalieri. Quell'immagine di vassallaggio era poi enfatizzata dalla differenza di statura dei due uomini. Tuttavia il professore sembrava a suo agio, perché, per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti, ebbe il coraggio di prendermi sottobraccio. Ero rimasta indietro di qualche passo e lui venne verso di me, prendendomi per il gomito con naturalezza e obbligandomi ad avvicinarmi a loro. «Ana, ti presento Francesco Ferrer, celebre restauratore, anzi il miglior chirurgo di quadri in tutta Italia, nonché mio buon amico. È lui il principale responsabile della polemica col prefetto dell'Archivio Vaticano per la questione della *Madonna di Nievole*.»

Ferrer mi sorrise con simpatia, ma senza smettere di squadrarmi da capo a piedi, col piglio sicuro di chi è abituato per lavoro a fare paragoni e a soppesare, in modo da cogliere qualsiasi anomalia a prima vista, per far subito una valutazione ed emettere un giudizio. Per fortuna, in quel caso, non lo fece. Non a parole, almeno. «Lei è Ana Sotomayor, l'alunna di cui ti ho parlato», continuò il professore, sempre tenendomi per il gomito. «Sta facendo la tesi su Pierpaolo Masoni.»

«Ah, un pittore molto interessante», disse Ferrer, e tese la mano. Gliela strinsi senza troppa convinzione; lui la serrò con fermezza. Aveva dita grandi e ruvide - come di chi lavora la creta -, dalle quali si percepiva una saldezza di nervi e una notevole capacità di concentrazione. Era un uomo robusto e dal colorito roseo, di certo oltre i sessanta. Da quello che aveva detto il professore, era originario di Pistoia. Nel complesso, aveva un aspetto da artigiano che sembrava coltivare, forse come contrappunto alla sua posizione accademica. Gli occhi erano piccoli, ma inquieti e luccicanti,

e sembravano esaltare tutto ciò su cui si posavano; nel contempo, però, comunicavano sagacia e precisione, come se lui fosse in grado di riprodurre qualsiasi dettaglio dopo averlo osservato per un solo istante.

«Lavorando con quadri così antichi, immagino che non sarà facile per lei decidere se un dipinto può passare sotto i ferri del chirurgo», dissi, continuando la metafora ospedaliera usata dal professor Rossi.

«Mah, come in qualsiasi altro campo, gli interventi hanno diversi livelli e, con le tecniche di cui disponiamo oggi, qualunque dipinto può essere trattato senza grandi rischi.» Mentre andavamo verso il fondo della stanza, aggiunse: «In fondo, si tratta di una questione filosofica, capito? C'è chi sostiene il criterio 'oscurantista', come monsignor Gautier, e chi difende la leggibilità del quadro, come me. Se stessimo parlando di una pergamena di Dante con alcune parole coperte da macchie di umidità, lei non riterrebbe necessario ripulirla, in modo che possa essere letta e compresa per intero?» Fece una pausa, in attesa della mia approvazione, poi proseguì: «Be', con la pittura è la stessa cosa». Inclinò leggermente a sinistra la testa di quarzo e mi osservò in silenzio, con una certa curiosità, come se gli ricordassi qualcuno.

L'immagine del quadro simile a una poesia sepolta mi sembrava assai suggestiva, ma forse era inesatta. Ferrer aveva senza dubbio il dono dell'eloquenza e riusciva a far sembrare irrefutabile tutto ciò che diceva.

«In realtà, non c'è niente di nuovo», intervenne il professor Rossi. «La Chiesa ha sempre optato per l'oscurantismo, nei documenti, nell'arte e perfino nella liturgia. Sai qual è sempre stato il motto dei massoni della curia? 'Credere il meno possibile, senza arrivare a essere eretici, per obbedire il meno possibile, senza arrivare a essere ribelli.'» L'aveva detto in tono cantilenante, con una punta di scherno. «Il segreto è stato spesso il migliore alleato del potere.» Per un attimo, ebbi l'impressione di sentire mio padre in una delle sue frequenti tirate anticlericali, anche se il professor Rossi non era stato insolente com'era spesso lui. Poi si rivolse direttamente a me: «Lo sai, vero, che è stato proprio quello il nucleo della Riforma protestante?»

Il tono didattico di quella frase non mi piacque. Qualunque liceale sapeva che Lutero sosteneva la libera interpretazione delle Sacre Scritture, mentre, secondo la Chiesa cattolica, qualsiasi partecipazione diretta ai misteri della fede avrebbe minato la sua autorità. Rammentarmi una cosa tanto elementare significava confinarmi negli abissi dell'ovvietà, e a

nessuno piaceva cadere così in basso.

«Certo», risposi, con una punta di orgoglio ferito. Poi decisi di fare l'avvocato del diavolo. «Però una cosa è facilitare la *leggibilità* di un quadro», dissi, rimarcando la parola che aveva usato lui, «e un'altra è pretendere di chiarire qualcosa che probabilmente, almeno nel caso della *Madonna di Nievole*, il pittore *voleva* lasciare ambiguo.» In realtà, pensai, leggere un quadro era molto più difficile che leggere un libro. Anzitutto era impossibile guardare un quadro dal punto di vista dell'autore, perché il pittore era sempre *dentro* la sua opera. D'altro canto, non lo si poteva vedere nemmeno da fuori, perché, non appena ti avvicinavi, il quadro ti rapiva, come sapeva bene chiunque si fosse mai trovato da solo davanti a un'opera d'arte. Senza contare che alcuni artisti si rifiutavano con forza diabolica di essere interpretati e ricorrevano ai codici segreti del simbolismo e delle immagini sacre, che erano alla portata soltanto di un piccolo gruppo d'iniziati. Il caso di Leonardo era il più noto, ma il professor Ferrer sapeva benissimo - come lo sapevo io - che era stato proprio nella bottega di Verrocchio che l'autore della *Gioconda* si era fatto prendere dalla corrente del mistero, senza dubbio grazie a Pierpaolo Masoni.

Ferrer fece una risata complice, neanche mi avesse letto nel pensiero. «Per fortuna è dalla nostra parte», commentò, strizzando l'occhio al professor Rossi e senza abbandonare il suo sorriso intrigante. «Se la ingaggia il Vaticano, siamo spacciati.»

«Te l'avevo detto che era una ragazza sveglia», disse il professore.

«È ovvio che non si può guardare nessun quadro con gli stessi occhi dell'autore, ma quello che pretende monsignor Gautier è che esso non sia visto dagli occhi di nessuno, capito?» Evidentemente quello era il suo intercalare. Poi continuò: «Al momento la manovra gli è riuscita bene, perché il progetto di restauro è rimasto bloccato e, finché non si risolverà il contenzioso, il quadro non potrà essere esposto al pubblico. Pertanto è ancora lì, tutto sporco e coi suoi misteri intatti». Aveva indicato una porta metallica laterale, in fondo alla stanza, alla sinistra del lavandino. «Deve ringraziare le conoscenze del professor Rossi, altrimenti nemmeno lei potrebbe guardarlo coi suoi bellissimi occhi, signorina.»

Cinque minuti dopo, avevamo davanti a noi la *Madonna di Nievole*. Ferrer aveva fatto un cenno alle guardie della sicurezza, che, dopo aver aperto la porta inserendo una tessera in una fessura metallica, avevano

tirato fuori la tela. Seguendo le sue indicazioni, l'avevano messa su un solido cavalletto posto davanti a una finestra.

Non c'era il minimo dubbio: il quadro era in cattivo stato. Alcune zone erano coperte da una patina sudicia, di color marrone scuro, e una rete di crepe finissime lo attraversava per intero, creando un effetto simile a quello di un parabrezza esploso per una sassata.

«Le *craquelures* si sono formate per via dell'ossidazione e caratterizzano tutti i dipinti dell'epoca, ma lo strato bruno-rossiccio che si vede in certe zone è posteriore al 1478, l'anno cui risale il quadro, e a mio parere non appartiene a Pierpaolo Masoni», spiegò Ferrer.

«Intendi dire che è un ritocco?» chiese il professor Rossi, sistemandosi gli occhiali sul naso.

«Sì, be', così dice la relazione tecnica. Dopo aver passato la lampada ultravioletta sono sorti alcuni dubbi di attribuzione e, come si fa sempre in questi casi, si è proceduto a un'analisi più approfondita. Sono stati prelevati diversi campioni trasversali di pittura e, una volta osservati al microscopio, hanno rivelato che lo strato superiore di colore marrone era penetrato nello strato monocromatico sottostante. Ciò significa che, quand'è stato applicato, la superficie del dipinto doveva essere già screpolata, altrimenti la pittura fresca non sarebbe filtrata all'interno. La cosa più probabile è che quest'ultimo strato sia posteriore alla morte del Lupetto, perché le *craquelures* impiegano almeno trenta o quarant'anni a prodursi. Tuttavia ignoriamo se tale correzione sia stata realizzata per motivi estetici, da un restauratore spregiudicato e maldestro per 'migliorare' il dipinto o al contrario...» Fece una pausa e sul suo volto passò un lampo di compiacimento. Senza dubbio, quando raccontava certe cose, gli piacevano i piccoli colpi di scena; e infatti le sopracciglia bianche si corrugarono con soddisfazione, come se lui si stesse divertendo un sacco a stuzzicare la nostra curiosità. Era un genere di civetteria intellettuale molto simile a quello di Sherlock Holmes col suo fedele aiutante, il dottor Watson. Tuttavia mi sembrò subito chiaro che quell'atteggiamento era ben noto al professor Rossi e che s'iscriveva all'interno di una complicità di vecchia data.

«O al contrario cosa?» sbottò infatti il professore, stando al gioco della frecciatina holmesiana.

«O al contrario sia stata fatta intenzionalmente, per ragioni ideologiche», sentenziò deciso Ferrer, scandendo le parole.

Mentre i due uomini discutevano di questioni tecniche, io mi lasciai rapire dal magnetismo del quadro.

Nel suo genere, era una tela di dimensioni notevoli: circa 1,70 m di altezza per 1,50 m di larghezza. La Vergine e il Bambino erano al centro della composizione, ma non dominavano lo spazio, anzi sembravano chiusi dentro di esso. Entrambi trasmettevano una profonda sensazione di vulnerabilità, come se si sentissero minacciati dalla presenza del nutrito gruppo di personaggi che li circondavano, angeli o profeti che manifestavano un atteggiamento più di stupore e sorpresa che di adorazione.

La Vergine non dimostrava più di dodici o tredici anni ed era molto lontana dall'immagine idealizzata delle Madonne dal collo lungo e dallo sguardo languido, tipiche di Botticelli e di altri pittori rinascimentali. Maria non era soltanto una ragazzina; non la si poteva nemmeno considerare una *bella* ragazzina. I lineamenti erano armoniosi: aveva la fronte alta e gli occhi allungati, dallo sguardo torbido. I capelli dorati le ricadevano in dolci onde sulla spalla sinistra, tuttavia c'era qualcosa nella sua espressione che risultava profondamente angosciante. In un certo senso, quella scena suscitava un brivido di freddo, però non si trattava di vero freddo... era piuttosto una premonizione quasi palpabile, la presenza gelida di qualcosa. Cercai di osservare ogni singolo elemento per capire dove stesse il problema. E fu allora che mi accorsi del sorriso. La *Madonna di Nievole* aveva un vago sorriso nero, senza denti, che conferiva alla parte inferiore del volto un aspetto allungato e sporgente, da lupacchiotto. Pensai che la velatura eburnea dei denti si fosse persa nel corso del tempo, lasciando scoperta l'imprimitura nera, che era servita da base. Ma scartai subito quell'ipotesi quando notai che lo stesso particolare si ripeteva nel Bambino, come se si trattasse di una caratteristica genetica. Se non fosse stato per quella peculiarità, il Bambino avrebbe avuto un aspetto del tutto comune: un bebè nato dalla carne, generato da un falegname della Galilea e dato alla luce da un'adolescente ebrea che aveva perso la sua verginità nel giorno in cui lo aveva concepito. Sembrava intorno ai due anni ed era nudo, in grembo alla madre, intento a giocare con una campanella molto più piccola della sua mano. Si aveva l'impressione che il suono della campanella lo tranquillizzasse, forse perché presagiva la sua morte e sapeva che né la madre né gli uomini intorno a lui avrebbero potuto salvarlo. Nel quadro, infatti, si avvertiva

chiaramente che sarebbe morto in modo tragico.

Le figure che completavano la scena non erano un seguito, ma un gruppo nebuloso e apparentemente incompiuto che emergeva dallo sfondo nerofumo grazie all'effetto luminoso di alcune pennellate bianche, accortamente distribuite. Il loro atteggiamento non era di fervore religioso, ma neppure irriverente; osservando con attenzione, si scorgeva sul volto di alcuni di essi una sorta di fermezza o di angoscia.

Avrei voluto scrutare il quadro centimetro per centimetro, perché sapevo che mi avrebbe fornito una quantità d'informazioni preziosissime su Pierpaolo Masoni, non soltanto sul suo metodo di lavoro, ma anche sul suo modo di pensare e sulla sua singolare maniera di vedere il mondo. Ma non avevo immaginato che mi avrebbe detto qualcosa di molto più inquietante.

«Osservi questo personaggio.» Ferrer non arrivò ad appoggiare l'indice sulla tela, ma, per il modo deciso e poco cerimonioso con cui si era avvicinato al dipinto, intuii che avrebbe potuto farlo. Aveva attirato la mia attenzione su un giovane alto, elegante, con un mantello lungo. Il volto era impressionante, come se fosse stato inciso col coltello, molto virile, ma con una certa vulnerabilità nello sguardo. «Non ne sono sicuro al cento per cento, ma sono quasi certo che sia un autoritratto del Lupetto», continuò. «Gli artisti italiani del Quattrocento inserivano sempre la propria immagine nei dipinti e di solito l'autore si ritraeva mentre guardava all'esterno del quadro, come in questo caso. Quasi fosse un intermediario tra la scena fittizia che aveva creato e il mondo reale dello spettatore. Capito?»

«Più o meno la stessa cosa che faceva Hitchcock nei suoi film», dissi ingenuamente, di slancio.

«Sì», rispose il professor Rossi, sorridendo. «Anche se non credo che i pittori rinascimentali lo facessero per vanità come il maestro del brivido. Ed è improbabile che avessero un senso dell'umorismo così inglese. Piuttosto è plausibile che lo facessero per dare un'impronta narrativa alla scena.»

Ferrer inumidì un batuffolo di cotone e sfregò la parte inferiore del quadro. Dal nero, apparve improvvisamente la testa appena abbozzata di un cane lupo. Non mi ero accorta che ci fosse. L'animale era di profilo, ai piedi dell'uomo col mantello, in posizione di riposo, ma con le orecchie ritte e lo sguardo attento verso l'ermetico mondo di simboli che si apriva al di là degli ordini del suo padrone. Ricordai che su uno dei quaderni

dell'Archivio avevo visto un disegno a sanguigna della testa di un cane: era quasi identico. D'un tratto, nella mia mente, l'uomo e il cane diventarono il nucleo del quadro.

Mi avvicinai di più, per osservare i particolari. L'uomo aveva circa trent'anni, forse qualcuno di più. Il mantello che sfoggiava era abbellito da un profilo ricamato e, a giudicare da come ricadeva, sembrava di tessuto prezioso. Il collo della casacca, però, era consunto e macchiato di sudore. Insieme con le mani e con la fronte, quel dettaglio rivelava la familiarità di quel personaggio col lavoro manuale. Intorno alla vita, l'uomo portava alcune cinghie, con ribattini di bronzo o rame, dalle quali pendeva una specie di borsa. A un esame più attento, però, si vedeva che non si trattava del solito borsello che molti artigiani portavano legato alla cintura, bensì di un libro o di un piccolo quaderno, delle dimensioni di un mazzo di carte. Non ebbi più dubbi: mi trovavo davanti all'unico ritratto conservato di Pierpaolo Masoni.

Dalla posa, sembrava dimostrare quell'atteggiamento deciso di chi conosce bene la terra su cui cammina, ma qualcosa nei suoi occhi m'induceva a pensare che forse avrebbe preferito non conoscerla. Più che un bell'uomo, si poteva dire che era uno di quegli individui dotati d'innegabile magnetismo. Immaginai il timbro della sua voce, singolarmente roca, simile a quella di Tom Waits. D'un tratto, mi venne in mente una canzone del suo ultimo disco che mi piaceva in modo particolare: *And tell me how does God choose / whose prayers does he refuse*? / *Who turns the wheel / Who throws the dice*...?* [* «E dimmi come sceglie Dio / le preghiere di chi respinge? / Chi gira la ruota / chi lancia i dadi? *(N.d.T.)*]. L'ultima volta che l'avevo ascoltata era stato pochi giorni prima di venire a Firenze. L'estate stava finendo e io mi trovavo con Roi, uno degli studenti prediletti di mio padre, quello che senza dubbio lui avrebbe voluto come genero. Eravamo sulla sua Ford Fiesta e lui guidava, col gomito fuori dal finestrino e con la radio accesa. Il sole faceva esplodere di colori il parabrezza e la melodia si espandeva all'esterno, simile a una cometa che volava altissima. Era stata una bella giornata: birra, salame, formaggio, seggioline pieghevoli e sonnellino su una coperta a quadri, in mezzo a una pineta. Al ritorno, ci eravamo fermati a un distributore di benzina, nei pressi di Playa del Santo, vicino a un cantiere navale abbandonato: in lontananza si scorgevano i rottami delle navi. Mentre il sole accarezzava il cofano rovente, mi ero guardata intorno,

pensando che non si sarebbe potuto scegliere un paesaggio migliore per un addio. La musica si dipanava come una canzone d'amore, ma tutti e due sapevamo che non lo era.»

«Ogni restauro è un lavoro d'interpretazione», sentii dire a Ferrer. «Non ci sono regole universali. Ciò che serve con un quadro di Botticelli magari non funziona con questo. Bisogna interrogare costantemente il dipinto, così da poter decidere il da farsi.»

«Se ci pensi bene, questo criterio può essere applicato in qualsiasi ambito della vita, sia privata sia pubblica», intervenne il professor Rossi, grattandosi la tempia, col gesto tipico dei giocatori di scacchi che stanno studiando una mossa. «I fatti dipendono sempre dall'intenzione che sta dietro di essi e dall'interpretazione che si vuole dar loro.» Tacque e si allontanò di qualche passo, per osservare meglio il quadro. Poi rimase immobile a scrutarlo, con uno sguardo pesante, socchiudendo leggermente l'occhio sinistro come un cacciatore che ha puntato la preda. Ma la sua espressione, più che concentrata o minacciosa, mi sembrò improvvisamente triste. «A quell'epoca, non c'era molta differenza tra la vita privata e quella pubblica, almeno per le grandi famiglie», riprese. Guardandomi da sopra gli occhiali, in un modo che sottolineava ancora di più la sua aria da professore, aggiunse: «Questa città, come ben sai, non è stata soltanto la patria delle teorie politiche: qui, la passione individuale per il potere ha raggiunto l'apice della crudeltà. La gelosia, l'invidia, la vendetta e l'omicidio sono peccati squisitamente fiorentini». C'erano momenti in cui detestavo con tutte le mie forze quel tono didattico con cui mi si rivolgeva, sebbene non sapessi perché m'irritava tanto. Non potevo certo aspettarmi che mi trattasse con la stessa complicità con cui trattava Ferrer; tuttavia avrei preferito un tono meno professorale.

Sullo stesso registro, il professore continuò: «Non dimenticare che questo quadro è stato consegnato ai Medici nel 1478, cioè nell'anno della congiura. A quell'epoca, erano in molti a tenere un atteggiamento ambiguo e qualsiasi fatto poteva essere travisato o persino negato contro ogni evidenza. Chissà quanti di coloro che si trovavano in Santa Maria del Fiore si saranno detti: 'Io non ti conosco... Tu non mi hai visto... Non sono mai stato qui...' Succede sempre così nelle persecuzioni, nei complotti, nelle congiure...» S'interruppe e guardò Ferrer, come se d'un tratto si fosse accorto di qualcosa. «Ma non è una novità, in fondo. Ed è un atteggiamento che sopravvive ancora oggi e non solo nella politica.

L'università, per esempio, non è un mondo tanto diverso. Esistono ancora le stesse complicate rivalità, gli stessi intrighi... vero, Francesco? Noi due sappiamo bene fin dove si può spingere certa gente.»

Avevo l'impressione di essermi persa qualcosa, ma il tono ermetico impiegato dal professore mi dissuase dal fare domande. Pensai che si stessero riferendo a questioni nelle quali non avevo diritto d'intromettermi.

«Certo», rispose Ferrer di malavoglia, come se fosse contrariato dalla piega personale che aveva preso la conversazione. «La cosa strana è che, pur sapendolo, non possiamo fare nulla per evitarlo. Non è facile mettere in ordine tutto ciò che sappiamo», proseguì, ribaltando abilmente il commento del professor Rossi. «Guarda bene il dipinto. C'è un'infinità di sfumature che passano inosservate o che semplicemente non vediamo né possiamo vedere, perché si trovano in un punto cieco. Osserva questa figura in ginocchio...» Indicò un personaggio sul lato destro del quadro; indossava un corpetto nero, una calzamaglia di seta e un mantello di velluto cremisi, col collo ornato da pelo di volpe. «All'inizio, le uniche cose che risaltano sono il volto giallognolo e il naso aquilino, ma, se lo osserviamo meglio, notiamo che sta offrendo qualcosa al Bambino, forse un trifoglio o un gelsomino. Tuttavia lo sguardo più attento di un botanico ci svelerebbe che si tratta di un ramo di *Eruca sativa*, conosciuta volgarmente come rucola, che simboleggia la passione di Cristo, sia per l'aspetto cruciforme sia per il sapore amaro. In realtà, tutto sarebbe visibile se avessimo il coraggio di guardarlo senza riserve, ma la crudezza ci spaventa.» Poi, facendo un cenno verso il lato sinistro del quadro, continuò: «Per esempio, osserva quest'altra figura pensierosa... Sembra un nobile o un profeta in uno scorcio un po' forzato, soprattutto per la posizione della spalla destra. Cosa vedi? Un braccio amputato? Potrebbe essere, ma non lo sappiamo».

Il volto di Ferrer s'illuminò di un sorriso vivace. Si vedeva che gli piaceva incuriosirci. Probabilmente era anche un bravo giocatore di scacchi, come Giulio Rossi, ed era affascinato dagli enigmi. Non era poi così strano che fossero amici. In entrambi c'era la stessa disposizione d'animo, una specie di vocazione poliziesca, insolita in uomini tutti d'un pezzo, che m'ispirava una forte simpatia. Sembravano due bambini che, all'uscita di un cinema di quartiere, si fossero messi a discutere, decifrando enigmi e scoprendo misteri.

Dopo qualche secondo di studiato silenzio, Ferrer riprese: «Anche la vita

è piena di fatti invisibili. Chissà quante cose da noi ritenute lampanti sono, in realtà, piene di segreti. E ogni individuo raffigurato in questo dipinto nasconde un segreto. È come se fosse in attesa. Da qui nasce il nostro sconcerto: dal lungo tempo che queste figure hanno dovuto aspettare prima che qualcuno le guardasse. Lì risiede la loro nudità». Si girò, rivolgendosi a me. «Imparare a interrogare un quadro non è un compito facile né innocente.»

«Io credo che bisogna guardare il dipinto con la speranza di scoprire un segreto», intervenne il professor Rossi. «Però non un segreto dell'arte, bensì un segreto della vita.» Lo disse con un sorriso timido, ma stavolta i suoi occhi cercarono i miei e vi rimasero per qualche istante, pensierosi, disponibili ma cauti, come se stessero proteggendo qualcosa dentro di lui.

VIII

La stanza era ancora impregnata di una luminosità residua, di origine imprecisa, che faceva risaltare gli oggetti come macchie: alcuni utensili, le tele bianche appoggiate al muro, una bacinella e il pagliericcio di stoppie. Il ragazzo si avvicinò alla finestra e rimase lì a pensare. Le parole del maestro gli frullavano ancora in mente, tuttavia non ne aveva compreso bene il significato. Ogni volta che Masoni trascorreva una serata a palazzo Medici, in via Larga, tornava alla bottega con una rinnovata energia e con lo sguardo acceso per le novità del mondo, e il ragazzo approfittava di quell'euforia momentanea per saziare la sua curiosità su questioni di solito intoccabili, quali la prospettiva o le comete. Ma le spiegazioni che riceveva, invece di colmare la sua ignoranza, spesso gli facevano sorgere nuovi dubbi e nuove domande che accrescevano la sua ansia di conoscenza. Luca era consumato da una tale fame di sapere che il maestro gli aveva dato il permesso di consultare i codici che lui conservava su uno scaffale, protetto da vetri, dello studiolo.

Là si trovavano le *Epistole* di Orazio, rilegate in pelle di montone verde, i *Trionfi* di Petrarca, l'*Arbor vitae crucifixae Jesu* che aveva ispirato Dante, una Bibbia vulgata e altri manoscritti mal rilegati, con l'aria di aver patito le traversie di una lunga deriva.

Oltre le vetrate a piombo si stendeva, placida, la notte di febbraio, nella cui quiete desolata c'era una sensazione di tregua. La quaresima era

cominciata sotto un cielo sgombro e violaceo, non ancora completamente buio, benché, agli angoli delle strade, già brillassero alcune torce. Il ragazzo accese la fiamma di una palmatoria e il cerchio di luce illuminò l'angolo del tavolo su cui era appoggiato un codice grande due palmi, rilegato in pelle nera e chiuso da tre cerniere di rame. Lo posò sul leggio e cominciò a sfogliarlo finché non trovò il nastro di raso rossiccio che segnava il capitolo in cui il maestro aveva interrotto la lettura. I margini della pagina presentavano un'incisione floreale di campanule e foglie di rucola, intrecciate a formare un ornamento molto intricato. Ma, a richiamare con forza l'attenzione del ragazzo, non era stato quel groviglio vegetale. Era stato il disegno dell'intestazione.

Si trattava di una miniatura di altissima qualità che, stando al maestro, era ascrivibile alla scuola ispanica di Toledo. Al centro di un arcobaleno verde smeraldo, c'era un trono su cui era seduto un individuo coronato da una tiara, con un bastone al quale era attorcigliato un serpente. Il volto non aveva sembianze maestose né venerabili, bensì terrene, come spesso accadeva nelle miniature sacre che raffiguravano il Creatore. Era vestito con una tunica di un cremisi molto acceso, ornata con filigrane d'oro e d'argento che ricadevano fino alle ginocchia in ampie volute. La mano sinistra era posata sulle gambe e impugnava una spada a doppia lama; la destra era alzata a stringere un lungo ramo dalle foglie cruciformi. Davanti al trono, ai piedi della figura seduta, si allungava una pianura occupata da diversi eserciti e, in mezzo a essi, avvinghiata ai piedi e ai volti dei soldati, c'era una pletora di bestie infernali, la cui mostruosità era così affascinante che sembrava quasi voler rendere gloria a Dio: cornacchie, sauri con le fauci aperte, gorgoni, serpenti che eruttavano fiamme, arpie, incubi, aquile dalle piume ispide, cinocefali col muso da mammifero, serpi, basilischi e scorpioni.

La luce irradiata dalla miniatura era tale da rendere quasi superflua la fiamma della palmatoria. Bagnato da un sudore che gli scendeva lungo la spina dorsale come una corrente gelida, il ragazzo rabbrividì, non tanto per la paura, quanto per il vento freddo che penetrava dagli spiragli delle imposte e faceva tremolare la fiamma, suggerendo l'impressione che quelle immagini dell'altro mondo avessero preso vita, si muovessero. Non sapeva come interpretare le figure che gli brillavano davanti agli occhi con colori così violenti da sembrare tracciati col sangue o col fuoco; eppure, in quelle immagini religiose, c'era qualcosa che gli ricordava i sermoni di un esile

domenicano del convento di San Marco, un predicatore che, con le sue parole, aveva seminato il terrore tra i fedeli. «La fede dei fiorentini è come la cera, per fonderla basta un po' di calore», diceva sempre quel predicatore dal tono incendiario.

In varie occasioni, il maestro gli aveva parlato delle dispute tra i domenicani - l'ordine che aveva dato impulso alla nascita del Sant'Uffizio - e i francescani, amanti della povertà e di quelle notti sante dalla cui bellezza erano nate tutte le eresie. La cosa più pericolosa dei Fraticelli - così venivano chiamati i membri dell'ordine del frate di Assisi che avevano respinto l'autorità della gerarchia ecclesiastica - non era la loro esaltazione spirituale: erano gli attacchi diretti al lusso che circondava i cardinali e il pontefice. In effetti, l'utopia di quei frati auspicava l'avvento di una nuova era, in cui lo spirito di Cristo - tradito dai falsi apostoli - tornasse a realizzarsi sulla terra attraverso di loro, che vivevano in assoluta povertà, senza possedere nulla. Roma li aveva accusati di minare l'autorità della Chiesa nei suoi poteri terreni e li aveva fatti perseguitare dall'Inquisizione. Da allora, il sogno dei papi era stato quello di creare una banca unica, potentissima, che garantisse per sempre la supremazia del Vaticano.

Scombussolato, il ragazzo si abbandonò al lento flusso delle parole scritte in lettere contorte e illuminate dalla debole fiamma della palmatoria. L'aria della notte ingigantiva il mondo, inghiottendone la geometria nell'oscurità dei secoli, ma non il tempo, giacché l'uomo aveva imparato a suddividerlo in anni e in stagioni dalla sequenza ininterrotta, e che rappresentava, secondo i filosofi, l'eterna traccia di Dio. Ed ecco lì la mezza luna, le guerre del papa con l'imperatore, le persecuzioni degli eretici, il mistero delle eclissi, il sogno dei Fratelli del Libero Spirito, i serpenti pelosi, le donnole, le iene e le altre bestie infernali raffigurate fin nei minimi dettagli nella miniatura che lui aveva davanti... Che cosa rappresentavano? Quale messaggio simbolico racchiudeva quell'illustrazione che gli aveva tanto eccitato la mente? Non lo sapeva. Nella sua testa tutto girava, come una spirale, come un rosone gotico sui cui vetri colorati era sovrimpresso il volto di una bellissima fattucchiera, con la bocca annerita dai fumi di erbe orientali.

Era stato allora - quando aveva scoperto il volto femminile - che Luca aveva capito: quel disegno non descriveva un fatto accaduto nel passato né un avvenimento riportato da un testo sacro, bensì qualcosa che doveva ancora succedere. E comprese che la provvidenza lo aveva condotto lì

perché fosse testimone diretto di una grandiosa, colossale carneficina.

Fuori, gli zoccoli di un cavallo risuonarono vicinissimi, senza eco, accanto alla torre del Bargello. Poi sopraggiunse un silenzio innaturale, denso come la nebbia che aveva iniziato a macchiare l'aria al calare del sole. Il ragazzo si sentì vincere dalla stanchezza, incrociò le braccia sul tavolo e vi appoggiò sopra la testa, ma non voleva addormentarsi e lottava per tenere gli occhi aperti. Quando alla fine cedette al sonno, questo fu turbato da esseri tenebrosi, da idre con tre teste, da serpi con la coda attorcigliata che terminava in lingue di fuoco e da un labirinto di vicoli nei quali lui si ritrovava a camminare, morto di freddo e col bisogno urgente di urinare.

Dentro il sogno risuonarono tre colpi, che si ripeterono nell'incerta realtà del dormiveglia. Dal piano di sotto giunsero il cigolio del portone e poi alcuni passi; si avvicinarono lungo il corridoio fino alla porta dello studiolo, che si poteva aprire da fuori semplicemente sollevando il saliscendi. Luca voleva alzarsi dalla sedia, assicurare il chiavistello con la barra di ferro, ma non era in grado di muoversi, come se il corpo non gli obbedisse. Poi qualcuno girò il pomello della porta e allora il ragazzo serrò gli occhi, timoroso che, nel rettangolo di luce, comparisse un'ombra proveniente da un altro mondo. La porta cedette con uno scricchiolio rugginoso e un'ansimante figura allungata proiettò la sua ombra fino ai piedi del letto. L'uomo era così alto che dovette chinare la testa per non urtare l'architrave. Una volta dentro, si tolse il mantello che gli celava il volto e il cappuccio di ermellino, coperto da schegge di nevischio. Soltanto allora il ragazzo riconobbe il viso del suo maestro, più livido del consueto e con un insolito lampo di allarme nello sguardo.

Luca non disse nulla, ma quasi gli si fermò il cuore quando vide che Masoni si dirigeva alla panoplia dove conservava alcuni trofei e una serie di armi: due fioretti incrociati e quattro daghe di diverse dimensioni avvolte in un panno di velluto. Il pittore inguainò la più lunga su un lato della cintura, poi rovesciò il contenuto di vari barattoli di erbe medicinali in un borsello di feltro che appese al collo. Infine, rivolgendosi al ragazzo che lo stava osservando, muto come se quell'apparizione facesse parte di un sogno, lo sollecitò a mettersi subito un mantello sulle spalle e ad accompagnarlo senza ulteriori indugi.

«Dove andiamo?» osò domandare Luca con un tremore sfuggente nella voce, quando imboccarono prima via Ghibellina e poi una specie di

mulattiera che puzzava di esalazioni fresche di animali e di sterco.

«All'inferno», gli rispose il maestro.

IX

Un vecchio furgoncino rosso, parcheggiato su un lato della strada, aprì una fiancata a mo' di bancone e si trasformò in un baracchino improvvisato, come quelli delle feste di paese. Due giovani in giacca a vento e scarpe da ginnastica se ne stavano coi gomiti appoggiati al banco. Dall'alto del mio appartamento vedevo l'intero quartiere che brulicava dell'attività tipica delle quattro del pomeriggio. Un gatto si era appollaiato sulla ringhiera del terrazzo del piano di sotto; il sole era gradevole e invitava ad abbandonarsi all'ozio; le colombe beccavano e razzolavano sotto il portico di una chiesa vicina. In via de' Macci, l'antica via Pentolini, stavano aprendo i negozi dove si potevano comprare i tradizionali tegami col doppio manico che nel Medioevo avevano dato nome alla strada. La mia stanza dominava l'intero panorama: dalla finestra aperta si vedevano i campanili, le cupole, gli alberi sull'altro lato delle mura degli antichi conventi, come quello di Santa Verdiana, vissuta per trentaquattro anni dentro una cella con l'unica compagnia di alcuni serpenti. Scorgevo i cortili, i tetti, le lenzuola stese ad asciugare sui terrazzi e i gatti arrampicati sui cornicioni, pure loro intenti a guardare la strada e le bancarelle. Nel 1478, in questa città, si poteva comprare qualsiasi cosa, dalle lussuose statuine per le camere da letto ai nibbi o ai falchi che accorrevano con un fischio a quei terribili guinzagli che si attaccavano al mignolo delle schiave per impedir loro di fuggire nella calca. E adesso, dietro Santa Maria Novella, al calare del sole, si vendeva al dettaglio ogni ben di Dio.

Mentre, dallo stereo, Tom Waits intonava con la sua voce roca le prime note di *Somewhere*, io cercavo di capire quale fosse il vero mistero di Firenze. All'inizio, contavo i giorni della mia borsa di studio come una scolaretta che segna sul calendario le giornate di scuola prima delle vacanze. Ero convinta di essere legata a ciò che restava dei miei ultimi anni da studentessa, al profumo del fornaio di Santiago all'alba, quando tornavo da casa di Roi, al caffè con la panna del Derby e alla primavera all'Alameda di Santa Susana... Di lì a poco, sarebbero fiorite le azalee nei giardini. Però a me non importava più nulla. Adesso l'unica cosa di cui

avevo bisogno era l'odore acre dei fascicoli dell'Archivio, i grandi blocchi di pietra grezza che davano ai palazzi quell'aspetto da macigno inattaccabile, il marmo policromo delle chiese, il segreto di un quadro, le parole di un pittore... La mia vera città si era spostata non soltanto duemila chilometri più a est, ma anche cinque secoli indietro. Gli umanisti sostenevano che almeno tre quarti di ciò che viviamo sono già stati vissuti da altri prima di noi, per millenni. Chi avrei potuto essere, se fossi vissuta nella Firenze del 1478? Chi avrei amato? Quale ruolo poteva avere una donna in quel mondo di uomini? Pensai a Simonetta Vespucci: giovane, intelligente, bella e segnata da un matrimonio infelice. A una poetessa magnifica, come Ginevra de' Benci, che aveva scritto un verso immortale: «Chieggo mercede e sono alpestra tigre».

Una splendente Alfa Romeo frenò sulle strisce pedonali e un tizio moro, baffuto, con un cappotto sciancrato e i capelli pettinati all'indietro col gel scese dalla macchina e andò verso il furgoncino. Era piuttosto basso, ma si dava arie da direttore d'orchestra, quasi che, da un momento all'altro, stesse per battere la bacchetta sul leggio. Nel giro di pochi secondi, il semaforo diventò verde e l'Alfa Romeo partì. Poi, da un lato dei portici, vidi affacciarsi la testa del professor Rossi. Indossava lo stesso giaccone da marinaio del giorno prima, col collo alzato, e teneva le mani affondate nelle tasche. Aveva sempre quella sua andatura goffa, come se vivesse in un mondo tutto suo e apparisse casualmente all'ultimo momento. Lo osservai finché non si avvicinò un po' di più, ma non avevo dubbi che fosse lui. Chiusi la finestra, accesi la caffettiera e contai tre minuti esatti di orologio. Quando il professor Rossi suonò alla porta, l'acqua iniziò a gorgogliare.

Il suo saluto mi sembrò un po' altero. Forse lo metteva in soggezione lo spazio angusto o l'intimità del mio appartamento, dove non era mai stato. Rimase fermo all'ingresso, reggendo una cartelletta, neanche fosse un messaggero venuto a consegnarmi una lettera e pronto ad andarsene. Tuttavia, in quell'eccesso di formalità, mi parve di cogliere l'insicurezza tipica di certi uomini che si sentono indifesi nei confronti dei loro stessi desideri e la cosa mi lusingò. Appesi il giaccone all'attaccapanni e lo invitai a sedersi sul divano, ma lui rimase in piedi e diede un'occhiata alla libreria, mentre io preparavo un vassoio con due tazzine e un piattino di biscotti alle mandorle di Santiago che mia madre mi spediva regolarmente.

Fece scorrere l'indice sul dorso dei libri, a uno a uno: *La civiltà del*

Rinascimento in Italia di Jacob Burckhardt in un'edizione degli anni '70 che era appartenuta a mio padre; *Le vite de più eccellenti pittori*, *scultori e architettori* di Giorgio Vasari; il volume sull'Europa del XV secolo della *Vita privata* di Georges Duby. Sembrava più a suo agio, come se all'improvviso qualcosa gli avesse fatto cambiare stato d'animo: la musica, l'odore del caffè... Si soffermò sugli ultimi acquisti, su quei libri che lui stesso mi aveva consigliato e sorrise nel notare che il libro di Lauro Martines *La congiura dei Pazzi*: *intrighi politici*, *sangue e vendetta nella Firenze dei Medici* aveva già i margini pieni di appunti. C'erano anche vari romanzi: Stendhal, Faulkner, Conrad, un libro di viaggi di Josep Pla... Ma quello che sembrò richiamare la sua attenzione fu il fumetto di Corto Maltese.

«È una prima edizione», dissi, quando vidi che si era soffermato sulla dedica.

«Un grande uomo», mormorò lui, con gli occhi ancora fissi sulla copertina.

«Chi? Corto?»

«No, be'...» Sorrise e si accarezzò il mento. «Mi riferivo a Hugo Pratt.» Si era fermato e mi guardava con aspettativa.

«Non sapevo che lo conoscesse.»

«Me lo ha presentato un amico comune in quel ristorante di Venezia dove lui andava sempre... Come si chiamava?» Schioccò la lingua, come se il fatto di non ricordarlo gli desse un enorme fastidio. «Sì, accidenti... È un locale storico vicino al Canal Grande... Al Graspo de Ua!» esclamò. «Non sono mai stato un lettore di fumetti, ma con lui mi sono fatto delle grasse risate. Non è facile trovare un'affinità spontanea con qualcuno che hai appena conosciuto. E dopo, col tempo, mi è piaciuto sempre di più.» Abbozzò un sorriso lento, meditativo, come di chi ricorda qualcosa con una certa vaghezza e soddisfazione.

Poi rimise il volume sullo scaffale, che si trovava all'altezza del suo petto. Non ritirò la mano dal ripiano, ma la tenne là per qualche istante, indugiando; infine la spostò verso sinistra e prese il cubo di vetro che incorniciava le fotografie. Dopo aver osservato con curiosità tutte le facce, lo appoggiò con delicatezza sul tavolino, accanto al vassoio con la caffettiera e si sedette in un angolo del divano.

Una fotografia ritraeva me e mio padre sul molo di un porticciolo: io sfoggiavo una medaglia del concorso giovanile di vela. Era il 1985 e avevo

sette anni, un naso pieno di lentiggini e i denti cresciuti a metà. Curiosamente non ricordavo il momento in cui ci avevano scattato quella foto, eppure ogni volta, guardandola, rivivevo con grande chiarezza la sensazione del costume ancora umido sotto i pantaloncini. Nell'immagine, mio padre mi alzava la mano con orgoglio, aveva la pelle molto abbronzata e la chioma ancora scura, senza nemmeno un capello bianco.

«È uno dei momenti cruciali della mia infanzia», dissi. Era la verità. Non ero più riuscita a trovare una sensazione simile a quella dell'andare per mare, sentendo la barca che cerca il minimo angolo contro vento e la massima velocità.

«A me viene il mal di mare soltanto a salire su una gondola», confessò il professore in tono scherzoso. «Non voglio nemmeno immaginare cosa sia impegnarsi in una regata.»

«Niente di complicato. Si tratta di continuare a fare bordi a zig-zag», spiegai, facendo un gesto sinuoso con la mano. «A volte hai l'impressione di allontanarti dalla meta, ma con una nuova virata punti di nuovo verso l'obiettivo.» Anch'io sapevo dare lezioni, se volevo. «Più o meno come succede nella vita», aggiunsi con un sorriso pieno di sufficienza.

Lui si girò verso di me, inarcando le sopracciglia, come se fosse stato sorpreso dal commento o si aspettasse una precisazione.

«Be', talvolta capita che, proprio quando siamo certi di vincere, in realtà andiamo incontro a una sconfitta», proseguii, mentre servivo il caffè. «In altri casi, invece, quando ci sembra di aver toccato il fondo, all'improvviso, e senza sapere come, torniamo di nuovo a galla. No?»

«Sì, suppongo di sì», replicò, vagamente perplesso.

«La cosa brutta è che sulla terraferma, al contrario che in mare, è difficile sapere quando virare», continuai. Lasciavo cadere le parole come se volessi riempire il vuoto generato da quel silenzio che si protrae fino a diventare sgradevole. «In certi casi, impieghiamo anni a deciderci; in altri, agiamo nel giro di pochi secondi.» Non so perché dissi una cosa simile. Non ne ho la più pallida idea e soprattutto non mi spiego perché usai un tono così insolente, altisonante e presuntuoso. Ogni tanto mi succede. Dico cose senza sapere perché le dico; è come se parlasse qualcuno al posto mio, una voce incontrollata.

«Forse mi avrebbe fatto bene praticare uno sport. Sembra che s'imparino cose interessanti», notò il professore con una certa ironia, mentre si portava la tazzina alle labbra. Poi lasciò passare qualche secondo di

silenzio. Tre, quattro, cinque, sei... Sapeva reggerlo, il silenzio.

«E che in Galizia abbiamo un rapporto molto speciale col mare e anche con la montagna», ripresi, cercando di ammorbidire la mia affermazione di prima. «Be', in generale in tutto il Nord. Mio padre aveva un'autentica passione per la natura. Quando ero piccola facevamo molte escursioni sulla costa e nell'entroterra. Era una cosa che mi piaceva da morire.» Mi appoggiai al cuscino, senza smettere di sorridere. «Mi caricavano di notte sul sedile posteriore della macchina, ancora avvolta nel mio pigiama di Tom e Jerry, mezza addormentata e, quando mi svegliavo, era giorno fatto ed eravamo circondati da cavalli selvaggi...»

Il professore mi guardava, pensieroso. Sul suo volto c'era solo un mezzo sorriso, però si capiva che era rilassato. Non so per quanto tempo rievocai quelle scampagnate, i picnic nelle pinete, le bibite fresche lungo un ruscello, e poi la strada di ritorno, col faro di Finisterre in lontananza e quella sensazione di solcare la notte con la faccia appoggiata al vetro freddo del finestrino, contando le stelle... L'incertezza dell'inizio era scomparsa; parlavo piano, in tono tranquillo, cercando di evitare le pause troppo lunghe. Tuttavia quei ricordi mi stavano facendo venire un nodo alla gola, uno di quei nodi marinari che avevo imparato a fare alla scuola di vela di Lapamàn. Il fatto è che, durante quei viaggi, mi era sembrato di essere su un'isola felice, una sensazione che non ero mai più riuscita a provare. Inoltre era tanto - troppo - tempo che non ne parlavo con nessuno. Guardai di nuovo la foto e la medaglia d'oro appesa a una cordicella bianca e azzurra con la bandiera galiziana. Categoria esordienti. Primo premio. La cosa peggiore delle assenze è quell'incancellabile sensazione di mondo perduto. Bevvi un sorso di caffè e guardai la finestra di sfuggita. La luce stava cambiando.

L'intimità si alimenta con la proteina dei dettagli, risucchia i ricordi fino al midollo. Il professor Rossi mi parlò dei suoi genitori, di una casa di campagna con una grande cucina di pietra e di una strada fiancheggiata da ulivi. Talvolta spostava lo sguardo verso la cartina appesa alla parete e poi tornava a rivolgerlo a me. Mi raccontò di una prozia triestina che gli narrava storie - del tutto inventate - sull'impero austroungarico, descrivendo grandi saloni in legno e abiti di velluto bordeaux, perché lei per prima aveva bisogno di credere nelle fantasie che aveva nutrito da giovane.

Mi parlò anche di un libro che all'epoca lo aveva entusiasmato: *Cuore*,

del garibaldino Edmondo de Amicis.

Accesi la lampada del comodino e un'aura ambrata s'impossessò dello spazio. Lui si era chinato in avanti, con una gamba accavallata sull'altra e il mento appoggiato alla mano. Quella luce accentuava il suo profilo spigoloso e asciutto, le due marcate rughe verticali ai lati della bocca, gli occhi di lince. Ripercorrere il tempo passato, in modo che qualcun altro ti possa conoscere, è una delle frontiere più difficili da attraversare. C'è dentro tutto ciò che abbiamo appreso da bambini: i nomi dei venti, il movimento dei mari, i giochi, i libri come *Zanna Bianca* di Jack London, che avevo letto a dieci anni in campagna, dentro una tenda, alla luce di una lanterna...

Il professor Rossi guardò la finestra come se, tra il divano e le luci che s'intravedevano dall'altra parte della strada, ci fosse una distanza infinita.

«La mia infanzia è stata un po' diversa dalla tua», disse. «L'unica avventura cui potevamo ambire era sopravvivere», continuò, con un sorriso. «Tieni conto che sono nato nel 1948. Pensa, prima ancora che dividessero la Germania dopo la seconda guerra mondiale. Alla mia età, qualsiasi cosa che non siano le rovine di Micene mi sembra appena nata», scherzò. Poi, in tono più serio, aggiunse: «In tanti anni, c'è stato tempo per troppe cose. Be', c'è stato tempo per tanto e per niente...»

«Anche mio padre è nato in quell'anno, in dicembre...»

Lui scrutò il fondo di caffè come se volesse predire il futuro. Sembrava si aspettasse che gli raccontassi qualcos'altro, ma io non sapevo cosa avrei potuto aggiungere.

«Ho sempre avuto l'impressione che foste molto uniti», riprese lui, dopo un breve silenzio. Scandì ogni parola, come se le stesse scegliendo con grande attenzione. Anche il tono mi sembrò diverso. «Ti manca molto, vero?»

Mi parve di notare una vaga preoccupazione nella sua voce. Adesso il suo sguardo era profondo e inquisitorio. A lasciarmi un po' perplessa non erano state soltanto le sue parole, ma anche il modo in cui le aveva pronunciate. Era come se avessimo oltrepassato un confine.

Quando si descrive il passato, capita di perdere momentaneamente la nozione del tempo e il proprio riserbo. D'un tratto avevo la sensazione di avere parlato più del dovuto. «Be', facevamo quello che fanno tutte le famiglie, immagino...» replicai, per smorzare un po' quell'atmosfera così confidenziale. In quel momento mi chiesi se lui avesse dei figli, benché mi

sembrasse di no. Mi aveva sempre dato l'impressione di essere un solitario... Alla fine, glielo chiesi, cercando però di non apparire né troppo curiosa né indiscreta.

«Li ho avuti», rispose conciso, senza muovere un muscolo del volto. Ma lo sguardo si era incupito, come quando il sole si nasconde dentro una nuvola, e io mi sentii molto a disagio. In realtà, più che disagio, avvertii una nettissima sensazione di vergogna. Mi metteva in imbarazzo il fatto che lui se ne stesse lì, fissando quella mia immagine che era un'autentica incarnazione della felicità: il sorriso sdentato, gli occhi scintillanti di luce e di sorpresa, la punta delle trecce, umide come pennelli, che gocciolava su una maglietta bianca a maniche corte, le braccia magre, le gambe da canarino... Cercai di togliergli dalle mani il cubo e di rimetterlo al suo posto, per dissipare la nebbia che lo aveva avvolto, ma lui, con agilità sorprendente, me lo impedì, spostandolo nell'altra mano e continuando a farlo girare come se fosse un cubo di Rubik.

Adesso stava guardando la fotografia che mi ritraeva coi miei compagni del corso di Arte, sulla scalinata di plaza de la Quintana.

«Tu dove sei?» chiese.

«Qui», risposi, indicando una minuscola testolina bionda in seconda fila. Avevo i capelli cortissimi, tipo riformatorio. I jeans, il maglione nero, una posa alla *Nouvelle Vague* con tanto di sigaretta e l'aria di credere ciecamente nell'immortalità, come si addice agli adolescenti di qualsiasi generazione.

«E questo chi è?» domandò, indicando un'altra faccia del cubo, un primo piano di Roi con una *kafiyya* palestinese al collo e con l'espressione cupa e concentrata. Occhi teneri e inquisitori cui non si poteva sfuggire.

«Roi», risposi. «Un mio amico.»

«Ah...» mormorò, inarcando le sopracciglia, come se stesse soppesando la mia risposta. Poi, senza aggiungere altro, si alzò e rimise il cubo sullo scaffale, vicino ai libri. La musica era finita. Quando tornò a sedersi sul divano, aveva già recuperato la distanza professorale. Si servì un altro caffè, lo girò col cucchiaino, bevve un sorso e subito dopo appoggiò la tazzina sul piattino con grande cura, come se si fosse scottato o fosse impaziente per qualche motivo. «Ho scoperto una cosa sul quadro della *Madonna di Nievole* che può interessarti», disse, in un tono che rese evidente il suo desiderio di cambiare discorso.

Mentre lui apriva la cartelletta, io misi i giornali sul tappeto e spostai il

vassoio su un lato del tavolino, per fare spazio. Le fotocopie erano schedate con attenzione e alcuni paragrafi erano stati sottolineati con un evidenziatore giallo. «Sembra che il quadro sia stato commissionato per un altare del convento dei domenicani di San Marco», iniziò. La voce era cambiata. Adesso era neutra, sicura, esplicativa, da speaker del telegiornale. «Là i Medici avevano alcune celle molto ben sistemate, dove si ritiravano per dedicarsi ai dibattiti filosofici; talvolta le usavano anche per ospitare gli artisti che proteggevano. Secondo le fonti che ho potuto consultare, esiste traccia del fatto che Pierpaolo Masoni è stato là per un certo periodo, come Leonardo e Poliziano. Tuttavia, dopo la Pasqua del 1478, cioè in tempi molto vicini alla congiura di aprile, il quadro è stato donato da Lorenzo de' Medici al duca di Urbino, Federico da Monte-feltro, pare come ricompensa per qualche servigio. Lorenzo doveva tenere in grande considerazione quel dipinto, perché ha cercato di offrire al duca una tavola di Botticelli - quella nota come *La calunnia* -, e lo ha tentato persino con un David in bronzo di Verrocchio. Ma il duca di Urbino non ha voluto nessun'altra opera che non fosse la *Madonna di Nievole*.»

«Quale interesse poteva avere nel quadro?»

«Be', non dimenticare che il duca era un amante dell'arte nonché uno dei più grandi mecenati dell'epoca. Tuttavia, se fossi in te, cercherei più informazioni possibili sulle sue attività. Magari riusciamo a trovare qualche indizio. Per caso da qui puoi consultare la banca dati dell'Archivio di Stato?» domandò, rivolgendo una rapida occhiata al mio portatile.

«Credo di sì», risposi. Feci per alzarmi e andare ad accenderlo, ma lui mi fermò, posandomi la mano sull'avambraccio.

«Aspetta. Non ti ho ancora raccontato la parte migliore.» A poco a poco, la sua voce stava prendendo un tono eccitato, intenso. Ebbi l'impressione che i suoi occhi avessero ora la tonalità di un boccale di birra attraversato da un raggio di sole, con l'iride screziata da venature di ambra, malachite e lapislazzuli, cangianti a seconda dello stato d'animo o dell'incidenza della luce. In certi momenti, invece, avevano il colore dell'oro vecchio che si vede in tanti dipinti italiani. «La storia del quadro è a dir poco romanzesca; dal momento in cui passa al duca di Urbino, se ne perdono le tracce. Riappare però inaspettatamente in Francia, agli inizi del XIX secolo. La cosa più probabile è che, al pari di molte altre opere d'arte, arrivi là come bottino napoleonico. Poi, nel 1821, spunta fuori in Spagna, nel palazzo di una contessa vedova: Teresa de Zùniga y Castro.»

«Questo nome non mi suona nuovo...»

«Certo, era di discendenza galiziana, contessa di Lemos e marchesa di Sarria. Il quadro si trovava in uno dei palazzi che lei possedeva a Madrid, in calle del Turco. Nel suo salotto si discuteva spesso dei limiti della fede e della ragione. Doveva essere una donna molto colta, anche se con qualche tendenza misticheggiante. Sembra che corrispondesse con alcuni filosofi illuminati e, a detta delle malelingue, apparteneva a una delle logge massoniche che all'epoca fiorivano ovunque.»

«Quella composta dagli *Amis de la fraternità*?» ipotizzai, ricordando una recente lettura sull'influenza della Rivoluzione francese in Spagna.

«No», sorrise il professore con benevolenza. «A una più antica, quasi coeva ai primi secoli del cristianesimo.

Be', in realtà tutte quelle società segrete erano un prodotto del sincretismo, finendo col mischiare le credenze religiose delle origini con concetti presi in prestito dal platonismo e dalla Cabala. Alchimisti, filantropi, riformatori, Fraticelli... Non è facile distinguere un'ideologia dall'altra. Le idee sono simili ai fiumi: dopo aver percorso chilometri e chilometri, a un certo punto, quando ormai sono vicini al mare, talvolta non si sa più qual è l'alveo principale. È come se il fiume scomparisse, diventando unicamente il delta. Forse esiste un braccio principale, ma da questo ne scaturiscono molti altri, in tutte le direzioni; certi comunicano tra loro, così non si sa più dove finisce l'uno e dove comincia l'altro. A volte è addirittura impossibile sapere se si tratta ancora del fiume o già del mare. La persona che ne sa di più sulla massoneria è un gesuita spagnolo, Ferrer Benimeli... o quantomeno è lo storiografo più obiettivo ed erudito. Credo viva a Salamanca. Se hai in programma di tornare a casa per le vacanze della Settimana Santa, forse dovresti andare a trovarlo.» Fece una pausa, quindi proseguì: «Queste società avevano vari nomi, a seconda dei Paesi e dell'epoca: Fratelli dell'Asia, Illuminati di Avignone, Filadelfi, Cavalieri dell'Aquila Nera, Arrabbiati, Rosacroce, Fratelli del Libero Spirito...» Si fermò, come se avesse un attimo di esitazione, ma poi continuò: «Anche se ogni loggia usava i propri simboli, dai campanelli alle candele, dai cerchi di gesso ai fumi aromatici, in fondo perseguivano tutte il medesimo ideale di uguaglianza e armonia». E, con un'enfasi quasi impercettibile, aggiunse: «Tuttavia alcuni di questi riti più tardi sono sfociati in quella che viene genericamente definita come 'magia nera'».

«Allora si può dire che la *Madonna di Nievole* sia appartenuta a una

setta?» chiesi, come se fossimo alla fine di una lezione, quando gli alunni hanno modo di esporre i propri dubbi. Più che una domanda, tuttavia, era una riflessione, carica di aspettativa. Ero pervasa da un'intensa energia interiore, da un'esaltazione vitale che mi riempiva di ottimismo; era la stessa emozione che provavo da bambina quando tornavo dall'edicola con un nuovo album del mio eroe preferito: l'odore dell'inchiostro appena stampato, le linee pulite dei disegni, quell'eccitazione incomparabile di essere all'inizio di un'avventura...

«Be', non so se si possa definire una setta», rispose lui. «Il desiderio di cambiare il mondo ha sempre ruotato intorno a circoli clandestini...»

«Crede che Pierpaolo Masoni appartenesse a uno di questi circoli?» insistetti di slancio, spinta da quell'intuito che talvolta m'induce ad anticipare la natura di ciò che ignoro.

«Non lo so.» Il professor Rossi si sfiorò la tempia col polpastrello, come faceva spesso, e senza rendersene conto, quando stava riflettendo. «Penso che dovrai verificarlo tu, Ana», disse con uno sguardo autoritario, benché il suo tono non fosse quello di un ordine, bensì avesse un accento provocatorio, quasi lui mi stesse lanciando un guanto di sfida. Poi, senza abbandonare quell'atteggiamento, ma stemperandolo con un pizzico di condiscendenza, aggiunse: «Non dimenticare che il XV secolo è un periodo in cui molte cose vengono messe in discussione. Quando Costantinopoli cade nelle mani dei turchi, una fiumana di eruditi si rifugia in Italia, portandosi appresso numerosi manoscritti che contengono la summa della scienza e della filosofia greca e orientale. Le botteghe non sono soltanto laboratori, ma anche centri di discussione, sorgenti d'idee. Molti artisti diffidano del potere della Chiesa e sostengono la necessità di tornare ai princìpi delle antiche comunità cristiane». Si girò verso di me, sistemandosi gli occhiali sul naso. «Se ricordi, nel quadro, la Madonna e il Bambino sembrano privi di qualsiasi aureola o di segni indicanti la loro divinità, eppure il Bambino ha una campanella legata al polso.» Inarcò le sopracciglia con aria interrogativa, come se mi stesse fornendo la pista da seguire per risolvere un indovinello.

Certo che ricordavo la campanella. Nonostante le dimensioni minuscole, si vedeva talmente bene che, mentre la guardavo, nel laboratorio degli Uffizi, avevo avuto la fuggevole sensazione di udire perfino il suo tintinnio, lieve come una bronzina o un sonaglio per intrattenere un bimbo, forse per fargli passare la paura con un suono tranquillizzante. Ma il

professor Rossi non aggiunse altro, anzi tossicchiò e cambiò argomento, come se d'un tratto si fosse reso conto che si stava allontanando dal nucleo della conversazione. Dunque tornò alle vicissitudini del quadro. «Ma lasciami finire il racconto», disse con un sorriso. «Intorno agli anni '30 del XIX secolo, il quadro appare in Inghilterra. È quasi certo che sia arrivato là a seguito della persecuzione di Ferdinando VII nei confronti dei liberali e, più precisamente, nascosto nei bagagli di un amico della contessa, costretto a fuggire. Finisce così nel castello di Sir Francis James Dalton, barone di Bosworth e duca di Berwick. Secondo gli archivi della famiglia, in quegli stessi anni la tela viene trasferita presso un laboratorio di restauro.»

«E poi cosa accade?» intervenni, incapace di trattenere la curiosità.

«Be', il quadro entra a far parte della collezione di Sir Francis, anche se sfortunatamente non è sopravvissuta nessuna documentazione al riguardo.»

«Allora come si fa a saperlo?»

«Perché, in pieno XX secolo, la tela viene elencata all'interno dei beni che formano la dote di Katherine Dalton, tredicesima duchessa di Berwick, una ragazza a quanto pare molto bella, ma cagionevole di salute, che sposa un ricco costruttore di automobili. Finita la guerra, probabilmente per sanare la dissestata economia familiare, la coppia consegna il quadro a un mercante d'arte inglese, un certo Albert Grossman, incaricandolo di venderlo.» Il professore mordicchiò un biscotto alla mandorla. Gli caddero delle briciole sul maglione e lui le scrollò via.

«E in che modo arriva agli Uffizi?»

«Be', all'inizio i due rifiutano diverse proposte. Poi, alla morte della duchessa, che coincide con una delle peggiori crisi nel mercato internazionale dell'arte, il marito si decide ad accettare i due milioni di dollari offerti dagli Uffizi tramite Grossman.»

«Non sembra una grossa cifra, trattandosi della *Madonna di Nievole*.»

«Forse non lo è, ma il marito della duchessa era un parente fiorentino degli Agnelli, quindi non è poi così strano che abbia tenuto in speciale considerazione l'offerta di un museo della propria città», rispose il professore. «In fin dei conti, ciò gli garantiva di poter vedere il quadro ogni volta che voleva.» Trasse un lungo sospiro, come se volesse dare per chiusa la faccenda. «E questo è tutto ciò che ho potuto verificare. Che te ne pare?» Alzò leggermente le spalle, in un gesto impacciato e tenero nel

contempo, come un ragazzo che ha appena finito di esporre la lezione e aspetta impaziente un elogio.

«Non lo so...» mormorai, cercando di non sembrare troppo impressionata. «Suona un po' troppo romanzesco.»

Il professore guardò verso la finestra. Il buio della sera era entrato nella stanza. Dammi un mistero e ti costruirò un universo, pensai; dammi una matita e ti disegnerò una camera nel centro storico di Firenze con delle cartoline appese alla parete. È possibile innamorarsi di una voce. Soltanto di una voce. Non volevo sentire altro.

Il professor Rossi spostò la manica della camicia per guardare l'orologio. Dovevano essere già le sette, più o meno. L'ora di andarsene.

Lo accompagnai al pianerottolo e poi mi avvicinai alla finestra, così da osservarlo mentre si allontanava camminando in quel suo modo così caratteristico. La sera aveva una leggera tonalità grigia e arancione, tipica di qualsiasi città illuminata dai lampioni. Fu allora che scorsi un uomo sotto l'edificio di fronte. Era poco più alto di un bambino, ma il lampione proiettava la sua ombra allungata. Il buio e la distanza non mi permettevano di distinguerne i tratti, però l'insegna lampeggiante dell'Hotel Aprile gli illuminava a tratti il volto con un fugace bagliore azzurrino. Stava con la schiena appoggiata al muro dell'edificio, col bavero del cappotto alzato, quasi gli stesse sostenendo la testa a mo' di collare. Era un bavero alto, foderato di pelliccia; credo che, in passato, quel tipo di ornamento si chiamasse «a zampe di volpe». E fu quel bavero a farmi notare l'uomo, che teneva il capo sollevato, guardando in su. Guardava proprio la finestra del mio appartamento. Almeno così mi sembrò.

X

La nebbia, più densa nelle strade che scendevano al fiume, adesso si sfilacciava, nascondendo capricciosamente alcuni edifici e facendone risaltare altri, illuminati da torce che sembravano spuntare dal nulla: una torre, un campanile, il profilo di un ponte, il cornicione di un palazzo... Chiunque si fosse imbattuto nel pittore e nel suo discepolo li avrebbe potuti scambiare per due fantasmi grigi che emergevano dalla bruma, preceduti dal fulgore di una lucerna a olio.

Mentre salivano per una scorciatoia troppo stretta, con lunghi graticci

posti a riparo dei cortili, il mantello di Masoni strisciò contro la pietra dello zoccolo e, nel silenzio ovattato della nebbia, quel fruscio suonò come il lamento di un moribondo. Luca era tutto rigido per il freddo, ma la sua immaginazione era accesa da congetture di ogni genere. Quando arrivarono in un punto coperto da lastre disuguali, a Luca tremarono le ginocchia con tale violenza che, se non ci fosse stato il maestro a sostenerlo per un gomito, sarebbe caduto bocconi. La coscienza del ragazzo era ancora in quello stato d'incredula aspettativa tipico dei sogni, ma il suo corpo si contraeva d'istinto, con l'automatismo della paura. Quando finalmente sbucarono su una piazza, Luca trasse un profondo respiro e una boccata d'aria fredda, unita a piccoli aghi di nevischio, gli restituì il senso della realtà. Si trovavano di fronte al convento di San Marco, presso una porta laterale che dava sulla cucina e sul refettorio.

Vennero accolti da un frate robusto, dalle spalle grosse come montagne che ricadevano in avanti e dal volto mezzo nascosto dal cappuccio scuro. Bisbigliò qualche parola all'orecchio di Masoni e subito dopo fece strada ai due attraverso un chiostro immenso: su una parete si apriva un forno, dal quale uscivano bagliori rossicci; sull'altro lato, addossato al torrione meridionale, c'era un grosso camino, ormai spento, che tuttavia emanava un odore stagnante di carne bollita. La regola disponeva di cenare prima che facesse completamente buio e di certo i frati si erano ritirati nelle loro celle già da parecchio tempo. Tutto il convento era immerso in un silenzio di pietra.

Il frate avanzava a grandi passi, avvolto dall'ampio saio scuro. Li condusse lungo una scala a chiocciola, aperta in uno stretto varco, che saliva da dietro il camino e il forno della cucina fino al lato meridionale del convento, dove si trovavano le celle private dei Medici. In silenzio, salirono i gradini di marmo, che davano ai loro passi un'eco da cripta. Attraversarono un corridoio e poi imboccarono un'altra scala, stavolta di pietra, molto stretta. Quindi il frate si fermò davanti a una porta e bussò leggermente con le nocche. Dall'altra parte, giunsero un respiro affannoso, animalesco, e subito dopo il rumore di alcuni passi che si avvicinavano. Il ragazzo alzò istintivamente gli occhi sul maestro, sperando che fugasse il suo timore, ma lui rimase impassibile. La sbarra della porta si alzò con un cigolio rugginoso e Luca sussultò. Aveva davvero paura, non di morire, ma di vedere qualcosa che potesse sconvolgergli la mente in modo irreparabile.

Davanti a lui si apriva una cella dal soffitto bassissimo, illuminata da un unico cero; a giudicare dalle dimensioni minuscole, poteva essere la stanza di un inserviente del convento. Attaccato alla parete c'era un letto e, sotto le lenzuola, si gonfiava e si torceva un ammasso di carne informe. Nemmeno il respiro agonico e strozzato permetteva di capire se si trattava di un essere umano o di un animale.

Quando il maestro spostò il lenzuolo, il ragazzo dovette appoggiarsi alla parete per non venir meno, colto dalla stessa sensazione spettrale che aveva provato davanti alle miniature del codice. La vista gli si annebbiò, come se quel turbamento fosse riuscito a sfocarla. Scorse due mani nodose come radici di ulivo, legate con una corda alle sbarre della testata; poi un addome gonfio, sventrato con un taglio così netto che poteva essere soltanto opera di un macellatore di porci. L'individuo sdraiato sul letto indossava una camicia, appiccicata alla carne in brandelli sanguinolenti, che lasciavano intuire il palpito delle viscere. Era incredibile che un corpo sottoposto a una simile violenza fosse ancora vivo, a meno che l'obiettivo di quello scempio non fosse quello di provocare la morte, bensì di spingere la vittima fino all'estrema soglia del dolore. Fu proprio quella possibilità a far battere i denti a Luca, mentre osservava il bavaglio, zuppo di saliva e di sangue, che tappava la bocca del moribondo, e soprattutto i suoi occhi, di un grigio quasi trasparente, che sembravano ricolmi di panico, così sgranati da comunicare un terrore più potente di qualsiasi grido.

Non era la prima volta che il ragazzo si trovava a faccia a faccia con un tributo di dolore, ma non aveva mai assistito a una simile manifestazione di sadismo. Iniziarono a scorrergli nella mente le immagini delle processioni di flagellanti, cui aveva assistito in almeno tre occasioni, da quand'era arrivato a Firenze. Quei penitenti occupavano un posto importante nella vita della città e su di loro circolavano voci di ogni tipo. In certi casi, la popolazione li considerava alla stregua di santi; in altri, invece, li accusava di essere eretici. Avanzavano per le strade in fila per due, impugnando un frustino di cuoio con borchie di metallo appuntite; con quella frusta si colpivano le spalle fino a ricoprirle di piaghe, e tutto ciò mentre si abbandonavano a convulsioni oscene e a un'eccitazione crescente, incitata da sussurri e gemiti intrecciati in una dolente litania, che sfociava in un urlo delirante se qualcuno raggiungeva l'estasi del dolore. Erano preceduti da alcuni sacerdoti della confraternita, incaricati di portare gli stendardi e i ceri, che tremolavano sotto le spinte del vento, sebbene né

quella né nessun'altra inclemenza del tempo riuscisse a interrompere il loro cammino. Nonostante il gelo dell'inverno, infatti, i penitenti avanzavano seminudi, sotto un cielo implacabile; se poi arrivavano nei pressi di una chiesa, si prostravano e continuavano ad avanzare in ginocchio, trascinandosi e lasciando un rivolo di sangue che si mischiava alla neve.

All'inizio, il ragazzo aveva assistito a quel rituale con un moto di pietà, ma il maestro gli aveva spiegato che tali cerimonie sacrificali spesso proseguivano nei sotterranei di qualche casa, trasformati in vere e proprie celle di tortura. Dato che nessun uomo o nessuna donna normale poteva raggiungere la vita eterna per meriti propri, alcuni predicatori propugnavano il culto della sofferenza suprema come strumento per guadagnarsela e molti dimostravano la loro devozione accettando di morire dopo un rito cruento.

«La necessità della penitenza racchiude quasi sempre la necessità della morte», aveva sentito dire a Masoni. Luca lo ricordava con chiarezza, forse perché non era riuscito a capire l'esatto significato di quella frase, troppo concettualmente complessa per il suo giovane intelletto.

Immerso in quelle meditazioni, il ragazzo volse di nuovo lo sguardo al letto macchiato di sangue. C'era qualcun altro nella stanza: un giovane frate, piuttosto alto, dal volto imberbe, e una donna anziana, che parlottavano tra loro. Masoni ordinò alla donna di preparare una pentola di acqua calda, poi si tolse dal collo la borsa con le erbe e gliele consegnò, così che lei preparasse un intruglio di ortica, belladonna e radice di malvavischio. Masoni aveva grande familiarità coi trattati di botanica e conosceva le proprietà di certe piante che lui stesso consumava in quantità maggiore del dovuto. In quel caso, però, lo scopo era preparare una pozione per indurre il ferito a dormire profondamente, liberandolo così dalla sofferenza.

«È l'unica cosa che possiamo fare per lui», disse.

Il giovane frate giunse le mani e iniziò una preghiera terribile. Il ragazzo aveva già sentito quella supplica dai condannati che venivano condotti al patibolo, ma fino a quel momento non vi aveva mai prestato troppa attenzione.

Oh, Dio onnipotente ed eterno,
inondami col fuoco della tua passione
e aiutami a condividere la dolce estasi

che conobbero i martiri e i santi.
La mia anima, trascinata fino ai confini del mondo,
implora il tuo divino soccorso e ti supplica
di accoglierla fra i tuoi.
Prendi, Signore, dal tuo umile servo,
l'amaro fiele, il sangue e il dolore
che tu stesso hai patito tra noi
legato ai chiodi della Santa Croce.

Molti flagellanti fiorentini appartenevano alla compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, la Congregazione dei Neri, la cui missione era quella di accompagnare i condannati alla forca. Meglio conosciuti come i Neri - perché vestivano, appunto, una cappa nera - quegli individui camminavano accanto ai prigionieri, avanzando a piccoli passi, trascinando le catene e narrando episodi tratti dal calvario di Cristo nella sua ascesa al Golgota, nel tentativo d'indurre quegli sciagurati a sublimare il loro terrore. Per la maggior parte erano uomini e donne del tutto comuni, ma il controllo della Congregazione era nelle mani di alcune famiglie illustri, come i Pazzi e i Salviati.

Erano passate solo poche settimane da quando Ubertino da Vercelli, un mercante di vesti usate, era stato condannato per l'assassinio di un anziano. Completamente nudo e straziato da pinze incandescenti, Ubertino era stato condotto su un carro per le vie della città e infine era giunto in piazza Santa Croce, dov'era stata costruita la forca. Il ragazzo aveva visto sfilare la processione per tutto il Borgo dei Greci e, nella sua mente, riecheggiava ancora il sinistro rintocco delle campane riservato ai condannati a morte e le cinghiate che sibilavano nell'aria, insieme con le urla disumane della Congregazione dei Neri e col silenzio della folla, ammutolita dal dolore e dallo sconcerto. Tuttavia non avrebbe compreso sino in fondo quel parossismo fino a qualche tempo dopo, la quinta domenica dopo la Pasqua di Resurrezione, quando avrebbe visto uomini impazziti lacerare coi denti la carne umana, mentre una notte affilata ricadeva sulla città avvolta dal fumo.

Nell'immaginazione del ragazzo, il sangue dei criminali si univa a quello dei martiri in un unico, simbolico flusso, in cui le connotazioni religiose e quelle giudiziarie risultavano indistinguibili. Gli vennero in mente le immagini delle guerre di religione, di quei conflitti che avevano raso al

suolo intere regioni; erano stati i contadini di Monsummano a descrivergliele in tutta la loro ferocia, e l'avevano fatto sotto una luna argentata, nelle notti destinate alla raccolta delle olive, quando lui era ancora bambino. Per lui, tutto confluiva in un denso magma, nel quale si fondevano gli autodafé e le leggi della prospettiva abbozzate da Leon Battista Alberti, gli interdetti papali e le forze invisibili che dettavano il movimento dei corpi, il mistero delle eclissi studiate da Toscanelli e le processioni dei flagellanti... L'anima di Luca era rapita da una discordia di voci opposte e inconciliabili, che lottavano fra loro senza che lui riuscisse a trovare un nesso in grado di armonizzare ragione e fede, spirito e materia, leggi celesti e terrene. Gli girava la testa, come una ruota di mulino carica di più grano di quanto potesse macinarne.

Guardò un'altra volta il letto: lungo il mento del moribondo colava un sottilissimo filo di sangue o di bava. Adesso l'uomo aveva la mandibola aperta, come se fosse morto di sincope. Notò che la donna gli abbassava le palpebre e si faceva il segno della croce, ma non ebbe tempo di vedere nient'altro, perché un brivido gli attraversò le viscere e gli parve di essere improvvisamente diventato cieco. Era la prima volta che osservava la morte così da vicino.

Quando riaprì gli occhi, non era più nella cella, ma sulla panca della cucina e qualcuno gli aveva versato in faccia una brocca d'acqua fredda. Cercò di alzarsi di scatto, ma il pittore glielo impedì. Quindi gli mise uno straccio arrotolato sotto la testa, a mo' di cuscino.

«Piano, figliolo», disse, mentre gli avvicinava alle labbra una tazza di vino caldo.

«Cos'è successo?» chiese il ragazzo, intontito, con la fronte coperta di sudore gelido.

«Su, Luca, non fare tante domande e bevi. Per oggi credo che tu abbia visto abbastanza.»

Il vino forte accese di rinnovato colore le guance del ragazzo. Recuperata la vitalità, anche le domande riaffiorarono alla mente. A preoccuparlo era la feroce sete di penitenza che sembrava tormentare troppi fiorentini e che lui stesso, terrorizzato, aveva sentito descrivere dal suo confessore come l'unico modo cristiano per mortificare quei palpiti della carne che cominciavano a tormentarlo.

«Qualche volta vi ho sentito parlare di cerimonie sacrificali come se le conosceste molto bene...»

«Il dolore è l'unica cosa che eccita gli animali più del piacere, Luca. Chiunque sia stato perseguitato può confermarlo. Esiste una lussuria del dolore nello stesso modo in cui esiste una lussuria del piacere. Nei dipinti, se osservi l'espressione di alcuni martiri, ti renderai conto che è molto simile a quella di certi animali prima di accoppiarsi o di morire. I cardinali lo sanno molto bene. Mai come oggi s'insiste a incoraggiare la fede dei semplici con le pene del martirio. Lo stesso papa Sisto IV consiglia ai suoi vescovi di suscitare la pietà attraverso il terrore. Senza dubbio è un sistema efficace e magari può servire a qualcuno per placare i rimorsi. Ma non farti ingannare dalla falsa pietà. Alla Campana ho visto molti porporati vestiti con merletti femminei che si rotolano come meretrici col primo allevatore di colombi che passa per strada.»

«Ma come fate a conoscere quell'uomo?»

Masoni assunse un'aria pensierosa. Poi contrasse la mandibola, digrignando i denti. «L'ho conosciuto molto tempo fa, ma preferirei non parlarne, Luca.» Il tono era diventato affettuoso, quasi lui stesse chiedendo clemenza. «È una storia triste. Ti confonderebbe e basta.»

Il ragazzo notò la lieve esitazione del maestro e non insistette oltre, ma continuò a dar voce agli enigmi che lo tormentavano e gli infiammavano la mente con fumo di ceri, immagini di sotterranei insanguinati e martiri con piaghe aperte.

«Pensi troppo, figliolo», disse Masoni dopo un po', quando ormai stavano lasciando il convento attraverso la porta che dava sui porcili. «Non trarre conclusioni sbagliate da ciò cui hai appena assistito.» Poi, con cupa sicurezza, continuò: «L'uomo che hai visto agonizzare non è un martire, né un penitente, ma probabilmente un individuo torturato, sottoposto a un brutale atto di vendetta».

XI

Fui svegliata da un chiarore nascente. Mi raddrizzai con difficoltà sulla sedia. Il collo mi faceva così male che riuscivo a malapena a girare la testa. Stiracchiai le braccia all'indietro, sopra lo schienale, e feci un giro completo del capo per rilassare la cervicale. Il monitor del portatile era acceso ed emanava una luce fioca. Non era la prima volta che restavo in piedi fino a tardi per lavorare, ma prima di allora non mi ero mai

addormentata davanti al computer. Stava facendo giorno e ormai non aveva più senso mettermi a letto, così decisi di farmi una doccia e preparare un caffè. Alla radio stavano trasmettendo un notiziario che si era aperto con le ultime notizie sulla giornalista Giuliana Sgrena, sequestrata in Iraq. La storia occupava da giorni le prime pagine di tutti i quotidiani.

Guardandomi nello specchio del bagno, mi resi conto che avevo un aspetto penoso. Mi ero assopita con la testa sulla manica del maglione di lana e mi era rimasto il segno del canneté sulla guancia destra; gli occhi erano non solo gonfi, ma anche rossi, come mi capitava sempre se passavo molte ore davanti al computer. Cercai di rimediare con qualche goccia di collirio, ma fu inutile. Nemmeno la doccia migliorò di molto la situazione. Mi sentivo stanca, eccessivamente emotiva e con la testa pesante come un temporale. Il succo d'arancia, il caffè e due fette di pane tostato col burro attenuarono il disastro, ma qualcosa mi diceva che quella sarebbe stata una giornata strana. Ci sono giornate così. Capitano a tutti. Giornate in cui si rimane assorti a guardare il mulinello d'acqua che si forma nel lavello, ci si ricorda di cose di cui non bisognerebbe ricordarsi e si lasciano vagare i pensieri, con un senso d'incertezza e di avvilimento.

La voce dello speaker aveva ceduto la parola a un messaggio della giornalista sequestrata in cui lei chiedeva la fine dell'occupazione. A quanto pareva, il comunicato era stato diffuso dall'emittente televisiva araba Al Jazeera, e quello che mi fece venire i brividi fu la richiesta della Sgrena al compagno: «Pier, aiutami tu, sei sempre stato con me in tutte le mie battaglie, ti prego aiutami a chiedere il ritiro delle truppe... Pier, aiutami, fai vedere le foto che ho fatto dei bambini colpiti dalle cluster bomb, fai vedere quel che ho fatto per le donne...» Poi la corrispondente del *Manifesto* aggiungeva: «Questo popolo non vuole occupazione».

Pensai com'era terribile non essere più il semplice testimone di un conflitto ma entrarci dentro, come parte in causa o, soprattutto, come vittima. Che linea sottilissima separa ciò che siamo stati ieri da ciò che siamo oggi, la fortuna dalla disgrazia, la vita dalla morte! Tutto intorno a noi può cambiare nel giro di un secondo. A Baghdad probabilmente era già spuntata l'alba sotto le ceneri e le macerie: un cielo fumoso, grigio topo, dal quale sarebbe stato difficile indovinare se stava per imbrunire o se era metà mattina; anche guardare l'orologio sarebbe servito a poco, giacché il senso del tempo, in qualsiasi guerra, è anestetizzato se non addirittura abolito. «Migliaia di persone sono in prigione, bambini, vecchi, le donne

sono violentate e la gente muore ovunque, per strada, non ha più niente da mangiare, non ha più elettricità, non ha acqua...» aveva detto la giornalista, e subito dopo uno spot aveva annunciato il nuovo profumo di Guerlain.

Diedi un rapido sguardo agli oggetti del mio appartamento, arredato in maniera anodina da un'agenzia immobiliare, ma lo feci per sentirmi protetta dentro il mondo civilizzato al quale immaginavo di appartenere ancora. Sul pavimento c'erano un sacco di fogli caduti dal vassoio della stampante. Mi armai di pazienza e mi accinsi a metterli in ordine.

Sul tavolo c'era ancora l'annotazione del professor Rossi, scritta a penna blu con la sua calligrafia inclinata; l'indirizzo del sito dell'Archivio: www.archiviodistato.firenze.it

Non avevo preso appunti, ma ricordavo perfettamente tutto ciò che avevo fatto la sera prima dopo che il professor Rossi se n'era andato. Dalla finestra della mia camera, lo avevo visto imboccare la strada verso piazza Santa Maria Novella, con la sua andatura errante e sotto le insegne arancioni e grigie della notte. Qualcuno stava fumando una sigaretta vicino all'Hotel Aprile: un tizio basso, dall'aspetto bizzarro, con la schiena appoggiata al muro e il bavero del cappotto alzato fino a metà guancia. Sta aspettando qualcuno che ha fatto tardi, avevo pensato, chiudendo le tende, pronta a blindarmi in casa, al riparo dal mondo esterno. Poi mi ero seduta davanti al computer per cercare informazioni su Federico da Montefeltro, come mi aveva suggerito il professor Rossi.

Dalla home page dell'Archivio avevo faticato parecchio per accedere alla directory delle risorse e dei documenti su microfilm. Dopo vari tentativi, però, c'ero riuscita, e avevo aperto due finestre di ricerca simultanee, l'una in ordine alfabetico e l'altra in ordine cronologico. Mentre facevo scorrere il cursore sui fondi catalogati, sentivo risuonare la voce del professor Rossi. Riuscivo a ricordare il tono di ogni singola parola, le pause, i sorrisi accennati quando taceva per qualche istante prima di riprendere il discorso. Quel modo di parlare in spagnolo con un leggerissimo accento toscano rendeva la sua pronuncia molto calda, con una cadenza avvolgente, cui si univa la tipica cautela di chi non si sta esprimendo nella propria lingua. Esiste un luogo intimo dal quale provengono tutti i suoni che emettiamo, le risate, le esclamazioni di stupore, i gemiti, il modo in cui sussurriamo una confidenza, manifestiamo un desiderio... Insomma tutto ciò che abbatte le barriere dell'anonimato. Mi piaceva soprattutto il timbro grave della sua voce oppure quando

abbassava inaspettatamente il tono. Era come se, nei suoi pensieri, si aprisse una grotta inesplorata. La verità ha bisogno di queste voci, avevo ripetuto a me stessa.

Ero ansiosa di trovare qualcosa che spiegasse l'interesse di Federico da Montefeltro per la *Madonna di Nievole* o almeno il contesto in cui Lorenzo de' Medici lo aveva ceduto. Avevo setacciato centinaia di epigrafi finché non mi ero imbattuta in una directory che mi sembrava interessante. Era catalogata con le iniziali C.U., corrispondenti a *Codex Urbinus*. Sembrava una raccolta di lettere, di appuntamenti e di fatti comuni, datati tra il 1460 e il 1482. Con un doppio *clic*, e dopo appena dieci secondi, sul monitor campeggiava il ritratto del duca di Urbino.

Era quella l'immagine più conosciuta di Federico da Montefeltro. L'avevo vista centinaia di volte, riprodotta sulle stampe d'arte e, più recentemente, mi ero trovata di fronte all'originale, al secondo piano della Galleria degli Uffizi, nella Sala 8. Piero della Francesca aveva ritratto il duca di profilo, vestito con una tunica cremisi e un copricapo piatto. Mi sarebbe piaciuto vedere l'altra metà del suo volto; guardarlo di fronte, insomma, per poterlo analizzare nei dettagli: osservare la distanza tra gli occhi, per esempio, rivelatrice della disposizione d'animo o delle caratteristiche psicologiche; le proporzioni esatte della bocca dalle labbra finissime, quasi inesistenti; la mandibola, che tende i fili della volontà. L'unica cosa per cui il profilo superava la visione frontale era l'importanza di quel naso, con una gobba tanto singolare.

Il viso rivelava una certa stanchezza, analoga a quella di un teatro vuoto dopo che si sono spente tutte le luci. Sembrava un uomo intelligente, assai zelante e un po' deluso, e con una fisionomia aquilina. Ad attirare l'attenzione, però, non erano i lineamenti: era l'atteggiamento del duca, la sua espressione... Non avrei saputo definirlo con esattezza, tuttavia era qualcosa che in una fotografia non si sarebbe mai potuto vedere. Nelle fotografie, in fondo, gioca sempre un certo «fattore sorpresa» e manca invece una cosa presente in ogni quadro: l'attesa di essere guardati da qualcuno. Ferrer aveva ragione: nei dipinti esiste una maggiore consapevolezza del tempo, del ruolo che si vuole ricoprire nella Storia, del giudizio che verrà dato sulle proprie azioni. Ecco ciò che metteva in evidenza il ritratto del duca di Urbino: il tempo che quel dipinto aveva dovuto attendere *prima* che qualcuno lo guardasse. Era come se aspettasse un futuro che, in parte, era rappresentato da me o da chiunque si fosse

fermato a esaminarlo. Per un istante, guardandolo, si aveva l'impressione di comprendere qualcosa di decisivo sulla vita o sull'esperienza del soggetto raffigurato, qualcosa che sarebbe stato impossibile cogliere se quel ritratto, invece di un quadro, fosse stato una fotografia.

Dove avevo già visto quella faccia? mi chiesi. Ovviamente non mi riferivo al dipinto di Piero della Francesca, ma alla persona, al modello in carne e ossa che respirava sotto i vari strati di colore a olio, col respiro ciottoloso e stanco di chi è esausto a furia di stare in posa e aspetta soltanto che si spengano le luci della ribalta. Tuttavia, prima di trovare un nome, l'immagine sul monitor era stata sostituita da un testo, che cominciava con alcuni cenni biografici. Premetti contemporaneamente i tasti CONTROL e P, e la stampante iniziò a crepitare, vomitando un foglio dietro l'altro, mentre io cercavo di leggerli alla stessa velocità con cui uscivano.

A una prima lettura, sembrava chiaro che il duca di Urbino avesse una solida reputazione di uomo devoto e senza vizi. Collaborava con numerose confraternite della sua città e, in occasione di alcune cerimonie, si univa in processione a una nota confraternita di penitenti fiorentini. A quanto pareva, non aveva desideri carnali di nessun tipo. Durante i pranzi e le cene, sempre frugali, qualcuno gli leggeva brani di Tito Livio oppure, durante la quaresima, racconti tratti dalla vita di qualche santo. I suoi contemporanei lo consideravano un benefattore. Si era distinto come mecenate di alcuni pittori, quali Pedro Berruguete e Piero della Francesca; era stato appunto quest'ultimo a raffigurare la sua anima nel ritratto degli Uffizi. A corte, il duca di Urbino manteneva più di cinquecento persone e la scala gerarchica era rigida come quella delle grandi monarchie. Inoltre possedeva una delle biblioteche più complete del suo tempo; infatti gli artisti e gli uomini colti lo chiamavano «la luce d'Italia». Si recava spesso al convento delle Clarisse e, attraverso la grata del parlatorio, conversava con la madre superiora su temi religiosi. Al suo passaggio, il popolo s'inginocchiava, esclamando: «Che Dio vi mantenga, signore».

La sua biografia dava l'impressione di essere stata creata ad arte, concepita quasi come un racconto, in cui non bisognava preoccuparsi soltanto dei vari episodi, ma anche di un bel finale. E infatti eccolo, il lieto fine: il papa aveva innalzato Urbino al rango di ducato e, durante una solenne cerimonia, Federico da Montefeltro aveva baciato le mani e i piedi al pontefice, giurandogli fedeltà eterna. L'unico dettaglio stonato in quel curriculum di uomo illustre era una voce che si era sparsa a Firenze, forse

diffusa dalla servitù di palazzo. Si diceva che il duca di Urbino avesse scoperto, nelle terre del ducato, un cacciatore di frodo e lo avesse condannato a mangiarsi intera, pelle compresa, la lepre che aveva nella bisaccia. Quella scena mi sembrò così sadica che liquidai la cosa come una frottola, magari generata dal risentimento di qualche nemico.

Sui rapporti tra Federico da Montefeltro e Lorenzo de' Medici non avevo trovato nulla, perché la maggior parte delle informazioni verteva sull'opera di mecenatismo del duca. Notai però un'appendice del codice, che faceva riferimento a un manoscritto dal titolo *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* - Dialogo sugli uomini e sulle donne illustri del nostro tempo - e che era stato catalogato sotto «Anonimo di Pietro». Senza nutrire troppe speranze che fosse disponibile in versione digitale, selezionai il documento. E invece, con mia grande sorpresa, eccolo lì, sul mio monitor. Si trattava di un manoscritto composto da ventotto fogli, trascritti da Giusto di Pietro, un cortigiano fiorentino, in cui si narravano alcuni gustosi aneddoti. Mi sembrò affascinante e lo misi insieme con altri documenti nella cartella creata per la tesi e chiamata *La congiura di aprile*. Ma venni subito incuriosita dalla descrizione di un fatto accaduto durante il Calendimaggio, perché riguardava i due personaggi che in quel momento m'interessavano.

I fiorentini amavano molto gli spettacoli e il loro calendario era zeppo di festività di ogni tipo. Durante il Calendimaggio, in particolare, si organizzavano corse di carretti decorati, sfilate, cacce ai leoni in piazza della Signoria, partite di calcio in piazza Santa Croce e altre competizioni. E, secondo l'Anonimo di Pietro, la giovanissima Clarice Orsini, moglie di Lorenzo, era stata designata per consegnare il trofeo al vincitore di una di esse, la cosiddetta «corsa al palio». Tuttavia, nel bel mezzo della corsa, Clarice, seduta nella tribuna d'onore, era svenuta e la chioma rossa le aveva coperto una parte del volto, «bianco come alabastro sepolcrale». L'incidente aveva turbato non poco gli astanti, sebbene la giovane fosse tornata subito in sé e il malessere fosse stato attribuito a un'indisposizione squisitamente femminile. Tuttavia Federico da Montefeltro, che le stava accanto in veste d'invitato, aveva subito scritto al suo medico, uno dei migliori d'Italia, sollecitandolo a recarsi da Urbino a Firenze per visitare Clarice, così da escludere mali ben più gravi. Non era poi così strano: il fantasma della tubercolosi che aveva messo fine alla vita della bella Simonetta Vespucci era ancora presente nella mente di tutti.

Per me, la cosa più interessante di quell'episodio non era tanto la salute della moglie di Lorenzo, quanto la gentilezza di Federico da Montefeltro. Quel gesto rivelava che il suo rapporto coi Medici era così stretto da dargli non solo il diritto di condividere la tribuna d'onore con loro, ma probabilmente anche di presentarsi al palazzo di via Larga senza bisogno di un esplicito invito. D'altra parte, la bibliografia che mi aveva consigliato il professor Rossi riportava più di un riferimento documentale sul ruolo di mediatore svolto dal duca di Urbino in alcune crisi di Stato; aveva fatto da intermediario diplomatico soprattutto col papa, con cui Firenze aveva rapporti molto tesi.

Senza dubbio, Lorenzo aveva motivo di essergli grato e ciò poteva spiegare il generoso dono del quadro della *Madonna di Nievole*: spesso, tra i grandi mecenati, la moneta con cui si esprimeva la riconoscenza era quella dell'arte. Inoltre non sembravano esserci indizi di attrito o di avversione tra Lorenzo il Magnifico e Federico da Montefeltro, come invece c'erano tra i Medici e altre famiglie fiorentine, quali i Pazzi o i Salviati.

Presi due puntine gialle da una scatoletta di plastica e appesi alla parete la stampata del ritratto del duca di Urbino, così da averla sempre sotto gli occhi. La qualità non era ottimale, però era sufficiente per cogliere l'espressione di quel volto, che sembrava la mappa di una battaglia perduta. Avrei voluto telefonare al professor Rossi, per parlargli dell'episodio della tribuna - sarebbe stata un'ottima scusa per risentire la sua voce -, ma una scossa all'inguine m'inchiodò alla sedia. La sensazione di malessere e di nervosismo che avevo provato al risveglio si era diffusa in tutto il corpo e adesso occupava per intero il mio basso ventre. Conoscevo bene quel dolore, simile alla pulsazione di un minuscolo pianeta ardente, pronto a esplodere in qualsiasi momento.

La volta in cui avevo scoperto una macchiolina di sangue sui pantaloni del pigiama, a dodici anni, avevo sentito che qualcosa si era spezzato. C'è un momento dell'infanzia in cui si perde l'infanzia. Compaiono nuove paure che oltrepassano i muri di cinta della scuola, s'insinuano e infine vengono alla luce, talvolta anche sotto forma di piaceri diversi rispetto ai giochi di sempre: saltare la corda sotto il porticato della Rua Nova, mentre il sole tiepido di mezzogiorno batte sulle lastre di pietra; correre in bicicletta lungo il pendio del Seminario Menor, coi guanti e col maglione a righe rosa e marrone; giocare a pallavolo contro la squadra di Monte Pio...

Da un giorno all'altro erano finiti gli scambi di figurine davanti al cinema Capital e le code alle giostre, sotto un firmamento di diamanti, per la festa dell'Apostolo. Era iniziata un'epoca diversa, col naso appiccicato alla finestra della cucina, a guardare la pioggia con un'infinita malinconia nel cuore. Potevo passare ore intere chiusa in camera mia, a scrivere il diario su un quaderno a quadretti o ad ascoltare la musica, sdraiata sul letto, guardando il soffitto e desiderando di essere altrove, in una città lontana come le terre magiche dei film e delle canzoni. Non apprezzavo il mondo che mi circondava né me stessa: troppo magra e impacciata, coi fianchi stretti e con l'andatura goffa, sempre pensierosa, taciturna, afflitta dall'impazienza di diventare adulta; la frangetta davanti agli occhi m'incupiva lo sguardo quando stavo appoggiata al muro di cinta del cortile, con le mani affondate nelle tasche della giacca a vento, guardando passare in silenzio le nuvole dell'ultimo autunno dell'infanzia sotto un cielo grigio e violaceo, riempito dallo scampanio della cattedrale. La comparsa di quel segno rosso sul tessuto bianco era stata la mia linea d'ombra. Non era una cosa indecente né una sorpresa, dato che quasi tutte le mie compagne di classe avevano già il ciclo. Tuttavia mi aveva fatto provare una sensazione di vulnerabilità che, ancora oggi, tutti i mesi, mi spezzava l'anima.

E forse ciò era accaduto anche alla giovane Clarice Orsini, sposatasi a quindici anni, nel momento in cui era svenuta sotto gli occhi di tutti. I lunghi capelli rossi, che le arrivavano alla vita, si erano distesi come un fiume su quel volto così incantevole, tanto da spingere un ignoto poeta a scrivere che, in tutta la città, non si poteva trovare ragazza più bella: «*Pulchrior hac tota non cernitur urbe puella*». Era slanciata, con una carnagione chiarissima; inoltre, a quanto si dice, era piuttosto riservata. Le guance bianche come alabastro sepolcrale ci avevano messo un po' a riprendere colore, sebbene qualcuno le avesse dato qualche schiaffetto, scuotendola poi per le spalle. E gli occhi erano rimasti fissi, spenti come quelli di un cadavere. Infine, dopo qualche interminabile minuto, si era risvegliata, balbettando: «Non è niente», in modo da tranquillizzare il marito. Circondata da una moltitudine di volti e forse mortificata per la sua indisposizione, aveva forse cercato di nascondere il sangue che iniziava a tingere il tessuto immacolato della gonna molto attillata, secondo la moda romana. Probabilmente aveva provato un forte imbarazzo e aveva abbassato la testa, desiderando scomparire o almeno passare inosservata, senza sapere che invece qualcuno stava prendendo nota di quell'episodio

che lei avrebbe desiderato cancellare.

Ma niente di ciò che accade scompare o si cancella del tutto: c'è sempre qualcuno che ci guarda, anche se non ce ne rendiamo conto. C'è una finestra sul cortile che cattura l'immagine e la congela perché non si perda.

E, dall'altra parte dei secoli, c'è sempre qualcuno - un investigatore, uno studioso - che, come James Stewart col suo teleobiettivo, spera di analizzare, a onta della distanza, il nostro comportamento, di scoprire le intenzioni che abbiamo avuto, nobili o meschine che fossero. Benché forse siano state l'una e l'altra cosa: tutto si fonde, nulla è completamente puro.

Guardai l'alba pigra nelle strade ancora avvolte nella semioscurità: ormai non era più notte fonda, ma non si poteva certo dire che il giorno fosse spuntato. Era un'incerta frontiera per i nottambuli che tornavano a casa, forse stanchi dopo una notte burrascosa, magari d'amore o di eccessi, e per le migliaia di persone che iniziavano la loro giornata lavorativa. Sciolsi in un bicchiere d'acqua un Neobrufen 600 e mi sdraiai sul letto, rannicchiata in posizione fetale, lasciando che le immagini mi scorressero nella mente, dolci e sbiadite, libere dalle catene della coscienza, facendomi entrare nel sogno.

Non so quanto tempo trascorse, ma ricordo che camminavo per una città di sabbia o di cenere, in vasti cortili bui che il vento creava o distruggeva, disorientandomi e spaventandomi.

Se prestassimo attenzione ai sogni, scopriremmo che narrano una storia parallela a quella diurna. Ci sono sogni ricorrenti, per esempio andare a cercare qualcuno in un luogo che ci è sconosciuto eppure rimane sempre uguale, di sogno in sogno. Talvolta succede di ricordarsi una storia che si riconosce come propria e poi, al risveglio, ci si rende conto che non si tratta di una storia reale, bensì appartenente a un altro sogno dimenticato. Provo molto spesso sensazioni di questo genere. Forse hanno a che fare con Borges, ma ne dubito, perché le ho avute fin da piccola, cioè molto tempo prima di leggere il cieco dei labirinti. Ma è altresì possibile che i sogni siano iniziati dopo. Non lo so e comunque non credo che abbia molta importanza. Sta di fatto che mi ero persa in una città che si trovava all'interno di un enigma impossibile da risolvere.

Da piccola ero affascinata dagli enigmi e divoravo i romanzi polizieschi che mio padre custodiva nella sua biblioteca. Ma il vero mistero è un'altra cosa e lo si può affrontare soltanto in età adulta, perché ha a che fare col desiderio, cioè con l'intelligenza e con la morale. Il mistero non si può

risolvere come un qualsiasi enigma; ci si deve addentrare in esso, come ci si addentra in una città.

Avvolta nelle coperte, al caldo, socchiusi le palpebre e scorsi davanti a me una larga scalinata di basalto, illuminata da una luce fredda che non poteva essere quella del sole. A pensarci bene, non si trattava neppure di una scalinata, ma di una serie di alte piattaforme, sovrapposte nell'oscurità. Io ero seduta con la schiena appoggiata alla pietra, ma ciò che mi preoccupava erano alcune porte-trappola, disposte a semicerchio: era chiaro che ne sarebbe improvvisamente uscito qualcuno. Ed effettivamente qualcuno ne era uscito, non perché me lo aspettassi, ma perché nel sogno le cose succedevano così, naturalmente. E quella persona non era il fantasma di Masoni, né di un altro illustre pittore del Rinascimento, ma una bambina, una spilungona che mi aveva guardato, sbuffando, come se fosse davvero stufa delle complicazioni che le stavo creando. Aveva un'espressione piuttosto seccata, ma anche un po' complice, quasi fosse in cerca d'avventure. Non so bene. Con un gesto che rivelava una pazienza infinita, mi prese la mano e, senza nessuno sforzo, mi guidò attraverso quel labirinto di piattaforme sovrapposte finché il sole di mezzogiorno non irruppe nella stanza, con un lampo di luce che mi svegliò di colpo.

L'andirivieni dei camion che scaricavano la merce per i ristoranti giunse alle mie orecchie come un lontano rumore di clacson. Avevo la sensazione di essere rimasta immersa in un substrato profondissimo e avvertivo la tipica pesantezza generata dai sogni che non si riescono a ricordare. Ma d'un tratto, mentre mi stiracchiavo, cercando di schivare il rettangolo di luce che adesso colpiva in pieno il cuscino, mi venne in mente il volto della bambina.

Era una bambina con la faccia da lupacchiotto. Con un sorriso da lupacchiotto.

XII

Di malavoglia, il ragazzo versò il cinabro nel mortaio, lo mischiò alla polvere di ocra gialla, come gli aveva indicato il maestro, e prese a triturare il miscuglio con tale furia che sembrava si stesse accanendo contro un nemico invisibile. Dopo gli ultimi avvenimenti, quella spoglia bottega pareva a Luca l'unico luogo sicuro. Tuttavia, nella mente di quel

ragazzo che aspirava a diventare pittore, i colori ruotavano come in un caleidoscopio: il cielo grigio e le pietre argentee nelle mattine d'inverno, i tetti rossi dei palazzi e le loro cupole infuocate, la brillantezza irregolare del fiume, i cui riflessi ramati del tardo pomeriggio si diluivano in una tenue nebbia violacea al calar del sole... Tutte le sfumature di quella città affascinante e velenosa che, fino a pochi mesi prima, lui non conosceva nemmeno e di cui adesso stava cercando di ricreare la luce attraverso i pigmenti mescolati nel mortaio.

Da qualche giorno, Luca era schivo, sempre immerso nei suoi pensieri. Le battute enigmatiche di Leonardo e degli altri artisti anziani della bottega non lo interessavano più, come se avesse cambiato natura. Soltanto il suo maestro si era accorto che lui non era più quel ragazzino allegro e sereno che era entrato nella sua vita tra gli schiamazzi delle galline. Lo spettacolo della morte s'infila spesso nei meandri più reconditi dell'immaginazione, svezzando l'anima dei piccoli e obbligandoli a crescere di colpo. Non avevano più parlato della scena cui entrambi avevano assistito in una cella del convento di San Marco, però Masoni sapeva che il ragazzo non l'aveva dimenticata.

Dal suo angolo, vicino alla finestra, lanciava brevi occhiate al ragazzo, impegnato a girare la manovella di una piccola pressa manuale, posta a sinistra del banco. La parte inferiore del marchingegno era un sacco di lana molto grossa, intrecciata come il sottopancia delle selle dei muli, al cui interno c'era un pugno ben dosato di semi di lino. Luca avvicinò il mortaio alla bocca della pressa e mischiò i pigmenti con l'olio di lino che la pressa stava stillando, ottenendo così una pasta simile a gesso rosso. Poi, senza dire una parola, la avvicinò al maestro, che lo guardava dall'alto in basso con la fronte aggrottata. La casacca grigia, imbrattata di pittura, aveva le maniche arrotolate fino ai gomiti.

Masoni inumidì appena il pennello nel miscuglio e fece gli ultimi ritocchi di vermiglione alla tunica dell'angelo. D'un tratto, interruppe il lavoro per asciugarsi il sudore con l'avambraccio e fissò il ragazzo con un sorriso triste. «Se morissi adesso, non avresti imparato niente da me», mormorò. L'aveva detto senza un motivo apparente, ma l'angelo della morte uscì dalla tela, rimase immobile per un istante nell'aria satura di trementina che inondava la bottega, si posò sulla testa del ragazzo e infine tornò nel quadro, lasciando per terra soltanto una traccia di piume, di cui

nessuno si accorse.

Masoni tornò a guardare la figura di scorcio sulla tela. Il secondo strato aveva dato all'insieme una maggiore complessità. «Che te ne pare, adesso?» domandò, cercando di far uscire il ragazzo dal suo mutismo.

Luca si allontanò di qualche passo e guardò la tela con una severità e una concentrazione che mai aveva dimostrato fino a quel momento. Negli ultimi giorni, il maestro aveva lavorato con impegno, ma il quadro era ancora ben lungi dall'essere finito. Osservò il volto della Vergine, quell'accenno di sorriso scuro, quel gesto di tendere un braccio verso l'angelo e sfiorargli il dorso della mano, proprio come avrebbe fatto una prostituta con un cliente abituale; studiò anche il Bambino, seduto in grembo alla Vergine: con una mano toccava il corpetto attillato della madre, mentre con l'altra agitava una campanella. Dallo sfondo emergeva un turbinio di teste appena abbozzate, dall'espressione ancora indefinita, come quella del personaggio inginocchiato sulla destra del quadro, colto nell'atto di offrire qualcosa alla Vergine, un oggetto indistinto, probabilmente un ramo di ulivo o di un'altra pianta. Nel farlo, l'uomo sfiorava la parte superiore della coscia della donna: era un tocco leggerissimo, ma aveva la precisione del gesto di un amante. Benché i bordi esterni di qualche figura non fossero ancora stati dipinti, si aveva già la sensazione di avere di fronte una scena proibita. Non era soltanto la mancanza di un alone di santità intorno ai personaggi - compreso lo stesso Gesù -, ma soprattutto l'assenza dell'ordine gerarchico tipico di ogni rappresentazione sacra. In tutto il quadro c'era come un rumore di fondo, oppure qualcosa di troppo silenzioso e reale, che nel contempo infastidiva e intrigava il ragazzo: il tessuto dozzinale dell'abito della Madonna, la coscia eccessivamente grossa, i piedi nudi coi talloni screpolati... Quelli erano corpi con troppa esperienza di vita per essere ritratti. La lucentezza della fronte dell'angelo non corrispondeva alla natura di un essere incorporeo, pensò Luca, ma di un uomo che sudava e ansimava e che, di notte, si rigirava nel letto, incapace di dormire. «Quando dovete consegnarlo?» chiese allora, eludendo la domanda del maestro.

Masoni sorrise tra sé, ma rimase impassibile. «Continua a non convincerti, vero?»

«Non lo so, maestro...» Luca esitò. «È che non riesco a capire a quale passaggio biblico si riferisca la vostra Adorazione.»

«È questo il problema, Luca.» Adesso gli occhi di Masoni brillavano di

una luce diversa.

«Non vi capisco.»

«È chiarissimo. Ciò che tu vuoi vedere nel quadro è qualcosa di risaputo, una scena descritta migliaia di volte nei libri sacri. Ma il vero senso dell'arte non è questo. L'opera di un pittore non deve essere religiosa. Deve essere soltanto vera.»

Luca non sapeva cosa dire. Per qualche istante, fu incapace di distogliere lo sguardo dalla tela. Gli sembrò che l'atmosfera del quadro emanasse un sentore di candele, di camere di locanda, d'incontri occasionali.

«Osserva le figure.» Il pittore prese il ragazzo per il braccio, sollecitandolo ad avvicinarsi. «Non avere paura; non morde mica.»

Inquieto, Luca deglutì. Il suo volto era più eloquente di mille parole. Era così vicino alla tela che non riusciva più a vedere il quadro nel suo insieme e venne colto da una sgradevole vertigine. A quella distanza, non c'era una sola pennellata che potesse servirgli da guida per comprendere la scena. Eppure, avanzando ancora, ebbe la netta sensazione che le figure si muovessero. Allora, d'un tratto, capì. «Dio santo! Sono vivi!» In effetti, quei personaggi *respiravano*. Il ragazzo sentì un brivido di paura per il suo maestro. Mille domande gli si affastellavano nella mente. «Ma chi sono? Dove li avete presi?» balbettò.

Masoni sorrise, misteriosamente soddisfatto. «Ogni cosa a suo tempo, Luca», disse, dandogli un buffetto sulla nuca in un modo che rese evidente il suo desiderio di cambiare discorso. «Per quanto riguarda il contratto che ho firmato col Magnifico, se t'interessa tanto, ti dirò che scade a Pasqua. Ma non credo che sia un buon momento per Lorenzo, quanto a pagamenti, perciò, se fossi in te, non mi farei troppe illusioni. Ho sentito dire che la banca dei Medici attraversa qualche difficoltà.»

«Ma voi mi avete detto che Lorenzo possiede la più grande fortuna di Firenze», protestò il ragazzo, impaziente di scialacquare parte dei soldi che Masoni gli aveva promesso sotto la tettoia del Mercato Vecchio.

«Certo, Luca, ma la fortuna non abita mai per molto tempo nella stessa casa. Sembra che papa Sisto abbia richiesto un'ispezione dei conti; è la seconda revisione contabile in meno di un anno e cose del genere danno sempre adito a chiacchiere.»

Non aveva torto. Da quando l'ostilità del papa si era riversata sulla città, le notti si dilatavano nel silenzio di coloro che non riuscivano a dormire, timorosi che le minacce d'interdetto e di scomunica lanciate da Sisto IV si

avverassero. Di giorno, invece, le notizie si addensavano intorno alle vie del mercato, dove le comari facevano da cassa di risonanza alle nuove di ogni genere che arrivavano da Roma. Alle loro ciarle si univano poi quelle dei servi maldicenti e di molti artigiani, ebbri di vino e di slanci politici, ugualmente disposti a lodare la bontà di un cosciotto come a protestare contro l'ultimo editto dei priori, annunciato dagli uscieri della Signoria a suon di trombe d'argento.

In un simile stato di allerta, le taverne del quartiere vecchio, sperdute in strade tortuose, pullulavano di capannelli in cui si commentava ogni novità: c'erano l'immancabile pettegolo che affermava di sapere qualcosa «da fonte certa», l'imboscato al servizio di un altro nobile, il forestiero appena giunto in città con qualche notizia e l'uomo comune, ma con manie di protagonismo, che sbraitava con magniloquenza contro il papa che aveva osato macchiare l'onore del Magnifico. Le discussioni parevano alimentarsi da sole, in una costante confusione in cui nessuno sembrava disposto a separare la verità dalle voci infondate. Nessuno tranne i temibili uomini del Greco, com'era conosciuto in tutta Firenze Xenofon Kalamatiano, l'ex domenicano che Lorenzo aveva messo a capo di una potente rete di spie estesa lungo tutto l'Arno.

Durante una notte di bagordi alla Campana, Masoni aveva avuto modo d'intuire quand'erano iniziati i problemi. Qualche tempo prima, una delegazione pontificia, giunta in città in uno svolazzo di stendardi bianchi e gialli, aveva chiesto ai Medici i quarantamila ducati necessari al Santo Padre per comprare la città di Imola, ma Lorenzo si era rifiutato di concederli. Una decisione non facile, giacché i Medici erano da lungo tempo i banchieri papali. Il Magnifico, tuttavia, aveva ritenuto che una nuova acquisizione territoriale di Roma potesse costituire una minaccia diretta per gli interessi fiorentini e, per quel motivo, non aveva soltanto respinto la richiesta pontificia, ma aveva anche intimato a tutte le sue conoscenze di fare lo stesso. Tuttavia l'esistenza stessa della Repubblica, che il giovane Lorenzo amava idealizzare nei suoi convivi platonici, era una mera illusione, sulla quale incombeva il volo dei cinque corvi profumati, portati in omaggio dai delegati papali in altrettante gabbie dorate, il cui battito d'ali aveva saturato l'aria di Firenze con un effluvio da corona mortuaria.

In effetti, contro ogni previsione, i Pazzi si erano affrettati a concedere al pontefice la somma richiesta, disobbedendo a Lorenzo e venendo dunque

meno al principio di lealtà, una legge che a Firenze si osava sfidare soltanto con la spada. Quella notte, non riuscendo a dormire, e rimuginando incessantemente sul suo dispiacere, Lorenzo il Magnifico se n'era andato in giro fino all'alba insieme con Poliziano per i quartieri vecchi, le cui viuzze, che si piegavano in angoli inattesi, sembravano incombere sui due amici come la prua di una nave gigantesca comandata dal loro peggiore nemico.

La mattina dopo, un usciere pontificio vestito di velluto papale, con uno zecchino cucito sullo zuccotto, si era arrampicato su uno dei piedistalli che fiancheggiavano il palazzo della Signoria e aveva letto un editto in cui si annunciava che il papa revocava ai Medici il privilegio di essere i suoi banchieri principali e lo assegnava ai Pazzi, la famiglia fiorentina rivale. E Lorenzo non perdeva soltanto il privilegio di essere Depositario della Camera Apostolica, ma anche il monopolio sull'allume papale, che i Medici avevano amministrato per più di cento anni.

Masoni continuò: «E, come se non bastasse, le cose si sono complicate, giacché il papa ha nominato arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, ben noto per essere un uomo dei Pazzi». Maestro e discepolo avevano lasciato la bottega da un pezzo e si erano immersi nel baccano rovente del quartiere di Santa Croce, pieno di taverne.

Avevano l'abitudine di pranzare lì, in compagnia di muratori e affreschisti.

«Ma cosa teme Lorenzo se può contare sull'appoggio dei priori? E poi a Firenze lo ammirano tutti.»

«Non esserne così sicuro, Luca. Una cosa sono i seguaci fiorentini, e un'altra, molto diversa, quelli di Roma. Lorenzo sa benissimo che il suo carisma dipende dal suo onore. Il minimo dubbio in quell'ambito gli farebbe non soltanto perdere la credibilità negli affari, ma soprattutto la reputazione come capo della Repubblica. Se non mi sbaglio di grosso, l'obiettivo dei suoi nemici era esattamente quello.»

Dal patio coperto di una taverna arrivavano la fragranza dello stufato di piccione e il pungente aroma del vino toscano che impregnava l'aria come un humus ricco e vivificante.

«In ogni modo, non ti preoccupare: la situazione tornerà alla normalità», disse Masoni, lasciandosi trasportare dall'euforia nata dalla prospettiva di un buon piatto e di una brocca di vino rosso. Poi diede una pacca sulla

spalla al ragazzo ed entrò con lui nel locale, a quell'ora zeppo di artigiani. «Lorenzo ha buoni alleati a Milano e Urbino che possono intercedere in suo favore presso il papa. In più di un'occasione, Federico da Montefeltro ha agito da intermediario in circostanze simili.»

Dal locale giungevano zaffate come di cantina. Dalle travi del tetto pendevano numerose teste d'aglio. Di lato, appoggiati alla parete, c'erano alcuni sacchi di fagioli e due enormi barilotti di vino dal cannello gocciolante. Maestro e discepolo attraversarono un corridoio per raggiungere la cucina, che si trovava in fondo al locale, in una specie di retrobottega dal soffitto a volta. Era avvolta dal vapore dell'acqua usata per lavare i piatti, dominata da un forno per il pane, che scaldava l'ambiente con bagliori rossicci, e ribollente di conversazioni e risate. Una moltitudine di artigiani sudaticci e a torso nudo, accaldati dal vino e dalla vampa dei fornelli, spazzolava la propria razione di zuppa, mentre una cuoca si destreggiava fra i tavoli, muovendo sinuosamente il fondoschiena sotto una gonna di panno scarlatto.

Gli occhi del ragazzo si appuntarono su un angolo appartato, dove due abili mercanti stavano suggellando una trattativa davanti a un piatto di piccioni al parmigiano; ma il maestro si limitò a chiedere un tradizionale bollito con verdure, rape e carote.

«Quando diventerai padre, mangerai piccioni», sentenziò Masoni con un sorriso malizioso che gli illuminò il volto da diavolo.

Stando a quello che aveva sentito, i mercanti del tavolo accanto avevano un valido motivo per concedersi quel banchetto: avevano infatti appena concluso un affare per 2500 fiorini, che riguardava tessuti provenienti dalla seteria che i Pazzi possedevano a Barcellona. Nel corso del pranzo, durante il quale il pittore e il ragazzo non persero una parola di quanto si diceva al tavolo vicino, emerse altresì che Ferdinando I d'Aragona aveva appena regalato a Jacopo de' Pazzi una delle sue riserve di caccia più importanti, a Napoli. E la cosa suscitò nei due un certo allarme.

Luca non capiva granché di rapporti diplomatici, ma aveva sufficiente buonsenso per rendersi conto che quel dono non era esattamente di buon auspicio per il suo mecenate. Il fatto che un principe straniero omaggiasse con tanta disinvoltura proprio chi lo aveva tradito rappresentava, per Lorenzo, un'umiliazione indicibile. Un simile gesto poteva essere interpretato soltanto come una dichiarazione di guerra, seppur cortesemente dissimulata. Luca non disse nulla, ma guardò Masoni con

aperta tristezza, come la lattaia della favola che vede uscire il latte dall'anfora in cui aveva depositato i suoi sogni di fortuna.

Quando uscirono dalla taverna, il vento aveva cambiato direzione. Sulla strada del ritorno, incrociarono un macilento cavallo percheron che trainava un carretto di legna. In via dei Balestrieri, alcuni domestici setacciavano i sacchi di cereali che due garzoni avevano scaricato da un carriaggio e ammucchiato sulla porta della cucina di palazzo Pazzi. Da quello stesso ingresso di servizio entrarono due frati. Avanzavano a grandi falcate e avevano il volto nascosto dal cappuccio, ma una traditrice folata di vento si abbatté sul più alto dei due, scoprendo per una frazione di secondo la rossa berretta cardinalizia sotto l'umile saio di stamigna.

«Brutta storia, se i cardinali devono mascherarsi da francescani per entrare nel palazzo di un nobile», borbottò Masoni.

«A cosa state pensando, maestro?»

«A niente, Luca», rispose il pittore, osservando una massa di nuvole scure che si avvicinavano da occidente. «A quanto pare sta arrivando una tempesta», aggiunse, mettendo il cappuccio di lana in testa al ragazzo.

XIII

Quand'era suonato il telefono, mia madre stava facendo un cruciverba in sala da pranzo e la finestra era semiaperta. Era maggio e dal cortile arrivava un profumo di piante appena annaffiate, l'odore di un pioppeto dopo la pioggia. Io ero sdraiata sul divano e stavo sfogliando un libro sulla spedizione di Scott al Polo Sud; lo ricordo perché, nel momento più emozionante della descrizione del ghiacciaio Beardmore - dove lo scienziato Edward Wilson aveva raccolto fossili risalenti a più di tre milioni di anni prima -, mia madre aveva alzato la cornetta. Le era caduta di mano la penna e si era chinata per raccoglierla con un gesto automatico, senza lasciare il telefono. Nella mia testa, tutta la sua vita mi sembrava focalizzata in quel momento: lei che si chinava, con indosso una giacca beige e con un foulard chiaro intorno al collo. La storia è sempre un unico istante graduale.

Poi si era portata la mano alla gola, quasi le mancasse l'aria, e si era lasciata cadere di peso sulla poltrona. Ci sono telefonate molto difficili da fare. Come si fa a dire a qualcuno che il marito o il padre o il figlio è

morto? Non ci sono parole per dare questo genere di notizie. Immagino che la polizia stradale ci sia abituata. In ogni modo, talvolta non serve neppure parlare. Mia madre dice sempre che lo aveva capito dal tono di voce.

Ma il dolore impiega di più ad affiorare, richiede tempo. Un giorno ti senti toccare la schiena o i capelli e ti giri, pensando che qualcuno sia proprio dietro di te, oppure ti attardi ad allacciarti le scarpe da ginnastica, neanche qualcuno ti stesse aspettando sulla porta di casa, come in un giorno qualsiasi. Mio padre, inconsapevolmente, faceva sempre quel gesto di alzare la manica e guardare l'orologio, se mi soffermavo troppo su qualcosa o se restavo indietro. Stretto nel suo cappotto blu, si appoggiava allo stipite e aspettava pazientemente che finissi di annodarmi le stringhe. Sentire la presenza dei morti non è affatto un'allucinazione, proprio come sentire il respiro dei ghiacciai non è affatto una metafora. Per mesi, collegai nella mia mente le immagini dell'incidente di mio padre con gli ultimi giorni di Scott e dei suoi uomini, che stavano morendo di fame in una tenda, su una lastra di ghiaccio, avvolti dall'oscurità dell'inverno polare. Immaginavo le loro ultime ore in quello spazio ristretto.

È un errore credere che si possano dominare le cose piccole e non quelle grandi. La vita ci dimostra che succede esattamente il contrario. Esiste sempre qualcosa d'insignificante: la sveglia che non suona e ci salva la vita, impedendoci d'incrociare un'auto passata col semaforo rosso; quel momento in cui, arrivati sul portone, ci si rende conto di aver dimenticato qualcosa e si torna sui propri passi per andarlo a prendere, senza sapere che quei pochi istanti ci hanno permesso di scampare a un incidente oppure lo hanno causato...

Ecco a cosa pensavo, pedalando per il lungarno della Zecca Vecchia, vicinissima all'incrocio con viale della Giovine Italia. Era una mattinata splendida e luminosa e avevo deciso di andare all'Archivio in bicicletta invece di prendere l'autobus. Mi piacevano l'aria fresca sul viso e i suoni vibranti della strada. Vicino al fiume, nelle edicole, *il Manifesto* e il *Corriere della Sera* mostravano in prima pagina il volto visibilmente deperito di Giuliana Sgrena, mentre la copertina di *Cosmopolitan* annunciava un'anteprima della collezione primavera-estate. All'altezza di via Tripoli, un camion di traslochi si era incastrato facendo manovra: aveva bloccato il traffico e dato il via a una sinfonia di clacson e improperi scagliati dai finestrini dagli autisti impazienti. Scesi dalla bici e feci

l'ultima parte del tragitto sul marciapiede, spingendo il manubrio sotto i platani spogli.

All'Archivio, la receptionist mi guardò con diffidenza attraverso la cabina di vetro del centralino. Era una giovane donna, dall'aria anonima, che non ricordavo di aver mai visto prima. Magari era stata assunta di recente e per quello era eccessivamente zelante nei suoi compiti di controllo. Mi squadrò da capo a piedi, come quei buttafuori delle discoteche che si piantano sulla porta, simili a colossi con le braccia conserte, e decidono chi lasciar passare. Tu sì, tu no. Probabilmente non le ispirava fiducia il mio abbigliamento. Il foulard che portavo al collo a mo' di sciarpa, per proteggermi dal vento umido dell'Arno, lo avevo comprato in una fiera alternativa a Santiago, durante la festa dell'Ascensione. Era color indaco, come quello dei tuareg. Forse non la convincevano molto nemmeno i miei jeans, troppo consunti, né le scarpe da ginnastica che mi mettevo sempre per andare in bici. Era chiaro che la mia tenuta non le sembrava sufficientemente rispettabile per accedere a quel tempio del sapere. Il suo atteggiamento mi fece sentire così a disagio che, per un momento, ebbi il timore che la mia tessera di riconoscimento, passata nel lettore elettronico, avrebbe fatto accendere la luce rossa e innescato tutti gli allarmi. Mi capita di avere queste ossessioni da delinquente. Per fortuna non accadde niente di tutto ciò.

I tornelli di acciaio girarono come sempre e mi diressi all'ascensore, sollevata per non dover più vedere quella donna.

Quando si aprirono le porte del terzo piano, il signor Torriani mi sorrise dal suo tavolo, con un bagliore dorato su un molare superiore e il calore di sempre. «Cominciavo a sentire la sua mancanza, signorina Sotomayor», disse col suo accento calabrese.

In realtà, erano solo tre giorni che non mi facevo vedere, però anche a me sembrava che fosse passato molto più tempo. Mi sentivo un po' come i dormienti di Efeso, che un giorno si erano svegliati, convinti di aver dormito una sola notte, mentre il loro sonno era durato più di duecento anni. Quando ci si perde nel marasma dei secoli, i giorni e le settimane acquisiscono un altro ritmo; i fatti avvenuti molti anni prima ci sembrano molto vicini, e le cose accadute di recente ci appaiono così lontane che finiscono per svanire, simili a foglie spazzate dal vento.

Ma il signor Torriani aveva una stazza a prova di uragano. Col suo camice grigio, col riporto da destra a sinistra e con le mani ruvide da

contadino, era uno di quegli uomini fermamente ancorati al presente. Parlare con lui m'infondeva una piacevole sensazione di familiarità, come accade con certi personaggi secondari della nostra infanzia: il gestore del negozio di fumetti, il venditore di caramelle... Nonostante il tempo trascorso, questi individui sono incapaci di considerarci come gli strani adulti che siamo diventati, e continuano invece a guardarci come i bambini che non abbiamo mai smesso di essere.

«Mi sono presa qualche giorno di riposo, ma sono tornata», dissi sorridendo a mo' di scusa, mentre compilavo sul registro la richiesta col numero di riferimento corrispondente ai manoscritti di Pierpaolo Masoni.

«Sembra che lei non sia l'unica a essere interessata a quei documenti», mi spiegò, mentre lo accompagnavo al piano di sotto, dove si trovavano i fascicoli più antichi, ben custoditi in scaffali di ferro con porte scorrevoli che si muovevano grazie a manopole rotonde, simili al timone di una nave. «Due giorni fa è arrivato da Roma un professore che ha chiesto i suoi stessi diari.» L'aveva detto in tono complice, come chi sa di fornire un'informazione che può rivelarsi utile, sebbene ne ignori il perché.

Nella terza sezione interna della libreria metallica si trovavano i diari, classificati col numero di riferimento e con la lettera M, assegnata a tutto il materiale microfilmato, seguita tra parentesi dalle iniziali dell'autore - P.M. - e dal numero del quaderno in caratteri romani. Sebbene nel catalogo i quaderni fossero dodici, come mi aveva assicurato il professor Rossi, constatai che l'ultimo era il numero nove. Alcuni avevano un sottotitolo che spiegava il soggetto trattato: la luce e l'ombra, il volo degli uccelli, il caso, la natura umana eccetera. Pensai che forse i tre esemplari mancanti fossero in attesa di essere schedati... Magari si trovavano sul vassoio di un laboratorio di restauro perché erano in cattivo stato oppure erano stati temporaneamente ritirati perché oggetto di qualche studio. In ogni caso, però, dovevano essere disponibili su microfilm.

Mi diressi al computer centrale per verificarlo. Non c'era traccia degli ultimi tre quaderni. Decisi tuttavia di continuare il mio lavoro, riprendendolo nello stesso punto in cui lo avevo lasciato. Mi misi a uno dei tavoli liberi in fondo alla sala, liberai la stanghetta di legno dall'asola e aprii il piccolo quaderno alla pagina che conteneva il bozzetto preparatorio della testa a sanguigna di un cane lupo.

Dopo aver passato due ore immersa nella scrittura minuscola del diario, sentii di essere molto vicina a capire almeno alcuni aspetti della

personalità enigmatica di Pierpaolo Masoni. Il suo pensiero planava dentro le pagine come un'ombra. Non era esattamente un'illusione, eppure, da un certo punto di vista, lo era. Più mi avvicinavo più vedevo meglio l'uomo che la proiettava.

Verso mezzogiorno, decisi di fare una pausa per prendere un caffè nella sala d'attesa. In quel momento non c'era nessuno. Introdussi un euro nella fessura della macchina e mi sedetti sul divano beige, in un angolo della stanza, accanto a un tavolino di plastica. Mi facevano male gli occhi. Appoggiai la testa contro la spalliera e iniziai a massaggiarmi leggermente le palpebre con movimenti circolari.

«È estenuante passare ore intere a scartabellare fascicoli», sentii dire da una voce maschile in perfetto spagnolo. Sollevai la testa di scatto. Era un tizio di media statura, sulla quarantina, vestito con un dolcevita grigio e una giacca un po' antiquata, in principe di Galles, che gli dava un aspetto azzimato da ex seminarista. «Mi permetta di presentarmi», aggiunse allungando la mano. «Mi chiamo Bosco Castiglione.»

«Ana Sotomayor», replicai, alzandomi per stringergliela, mossa da uno scatto automatico di cortesia.

«La conosco», commentò sorridendo e senza smettere di osservarmi, come se mi avesse catalogato in una delle specie di topi che gironzolavano nell'Archivio. «Credo che a tutti e due interessino gli stessi manoscritti.»

Rimasi in silenzio per qualche secondo, valutando la portata di quel commento, mentre scrutavo il volto che avevo davanti. Pelle rosata, quasi glabra, occhiali neri rotondi che incorniciavano due occhi piccoli, dal vago taglio orientale e piuttosto ridicoli, come quelli dei cinesini dei disegni animati, soprattutto quando, con una specie di tic nervoso, lui sbatteva le palpebre. Fui tentata di domandargli come faceva a sapere tante cose di me, invece continuai a tacere, con le mani in tasca, limitandomi ad abbozzare un sorriso prudente.

«Sono docente di Paleografia e Archivistica alla Scuola Vaticana», proseguì.

Forse, dopo quella spiegazione, si sentiva in diritto di domandarmi del mio lavoro o della mia vita o qualsiasi altra cosa gli venisse in mente. In Italia non è insolito. Chiunque può chiedere a una persona che cosa fa, se è scapolo o sposato, vergine o martire, senza che ci sia una confidenza tale da giustificarlo. In Spagna è diverso. Ogni luogo ha le sue regole. «Sono

specializzato in Codicologia Medievale», riprese. «Ho ottenuto diversi riconoscimenti internazionali in questo ambito.» Lo aveva detto in un tono di autocompiacimento un po' ingenuo. Quando sorrideva, gli occhi si rimpicciolivano ancora di più, riducendosi a una minuscola fessura. «Ho dedicato molti anni della mia vita a ricostruire testi perduti o incompleti dei grandi Padri della Chiesa: sant'Agostino, Tertulliano, sant'Isidoro di Siviglia, san Policarpo di Smirne... Si figuri, ogni giorno arrivano casse intere di documenti provenienti da donazioni di monasteri o da scavi archeologici... Vengono depositati in celle sotterranee in attesa di essere schedati.» Poi, inarcando le sopracciglia fino a comporre due accenti circonflessi, esclamò: «Immagini: più di duemila anni di testi! Ci sono chilometri di scaffali con registri e fascicoli ancora da trascrivere... Un lavoro enorme».

Abbozzai un'espressione ammirata. Sembrava un tipo inoffensivo, cordiale, un po' presuntuoso, con una vanità blanda che non infastidiva, ma piuttosto suscitava una certa compassione. «E cosa ci sarà mai a Firenze che non si trovi già nei sotterranei del Vaticano?» domandai con un sorriso, nella speranza che l'ironia attenuasse la diffidenza. Tuttavia, a giudicare dallo sguardo che mi lanciò, la mia perplessità non gli era sfuggita.

«Lei dovrebbe saperlo meglio di me. È qui da qualche mese, se non sono male informato.» Nella sua voce c'era la tipica eccitazione contenuta di chi sta mettendo qualcuno alla prova. La sicurezza con cui affermava di sapere cose su di me e sul mio lavoro cominciava a infastidirmi. Si era avvicinato ancora, probabilmente per rendere più facile un eventuale scambio di confidenze.

Fu allora, mentre era in piedi e girava il suo caffè con un cucchiaino di plastica, che accennò ai tre quaderni mancanti dalla raccolta dei diari del Lupetto. Ne aveva parlato a voce così bassa che avevo dovuto inclinare la testa per sentirlo. Quando ribattei che non avevo mai visto i diari cui lui si riferiva, non mi credette.

«Se lei volesse, potremmo aiutarci a vicenda e ci guadagneremmo entrambi», disse molto lentamente, dopo aver bevuto un lungo sorso di caffè. «Non dimentichi che io ho l'esperienza che le manca, nonché i contatti necessari per accedere a qualsiasi informazione relativa alla Chiesa. Per non parlare delle altre informazioni.»

D'un tratto, il fastidio divenne rabbia vera e propria. Cosa faceva

supporre a quell'uomo con la faccia da cinesino che io non avessi esperienza come investigatrice? La mia età, per caso? Il mio aspetto? Il mio atteggiamento? Qualcosa...? Non c'era nulla di minaccioso nel suo tono - anzi, al contrario, era mellifluo e suadente -, eppure io avevo la sgradevole sensazione di star affrontando una prova alla cieca, come quando, scendendo le scale, ti rendi conto che il gradino non si trova all'altezza in cui dovrebbe essere. Coi sensi all'erta, lo fissai e chiesi, con asprezza: «Che genere d'informazioni?»

Si sistemò la giacca, tirandola appena dal basso, e sorrise. «Be', per esempio che il suo amato pittore non fosse poi così... pulito», rispose.

Rimasi in silenzio per qualche istante, come se stessi valutando la possibilità cui lui aveva appena fatto riferimento. «Mi perdoni, ma non capisco», dissi infine. «Non so davvero cosa intenda.»

«È pericoloso tentare il diavolo», replicò lui, in tono ammirato e persuasivo, come se avesse dato per scontato che gli avrei chiesto quelle spiegazioni. «Con una fiamma ci si può scaldare, ma ci si può anche scottare, e ci sono fuochi che, nel dubbio, sarebbe meglio non accendere mai.» Il suo sguardo si era acceso: sembrava quello di un predicatore trascinato dal proprio sermone.

«Credo che non mi abbia capito», ribattei, cercando di riprendere le redini del discorso. «Mi riferivo al fatto di aiutarci a vicenda. Non saprei in quale modo mettere in pratica questa collaborazione.» Volevo suggerirgli l'idea che stavo riflettendo sulla sua offerta. Dopo una breve pausa, ripresi: «Inoltre non vedo come lei potrebbe essermi utile per il lavoro che sto svolgendo. Qui ho tutto ciò che mi serve».

«Lei è troppo giovane per essere così superba.» I suoi occhi non sembravano più quelli di un cinesino simpatico. Adesso mi fissavano, induriti da un velo di recriminazione. «Sappiamo che sta facendo una tesi sulla cospirazione contro i Medici», riprese. Per la prima volta, aveva usato un plurale che non mi sembrò esattamente *maiestatis*, anche se non avevo la più pallida idea di quali altre persone fossero incluse in quel «sappiamo». «Nell'Archivio Vaticano ci sono documenti da decifrare che potrebbero esserle molto utili.»

«Che genere di documenti?» domandai, senza dissimulare il mio interesse.

«Confessioni, per esempio. Fascicoli relativi alla storia del papato, alla sua diplomazia, alle sue attività, ai suoi trattati segreti... Ci pensi.»

«E lei cosa vorrebbe in cambio?» dissi, come se avessi accettato di mettermi in gioco.

«Lei ha fatto molte ricerche», rispose con un sorriso beato. «Ha raccolto informazioni, no? Dati preziosi, dettagli che magari potremmo appurare. Monsignor Gautier è molto interessato ai diari di Masoni, che lei conosce tanto bene.»

«Monsignor Gautier?» ripetei, cercando di ricordare dove avevo già sentito quel nome.

«Sì, è il prefetto dell'Archivio Vaticano e presiede anche la Conferenza Episcopale», rispose.

Ricordai di averlo sentito nominare da Ferrer, nel laboratorio di restauro degli Uffizi, a proposito della polemica sul quadro di Masoni. «Ah...» dissi, allungando molto la pausa di sospensione. «E cosa ci sarà mai nei quaderni di un pittore da interessare tanto la curia romana?»

«Corrono brutti tempi, signorina Sotomayor», replicò lui, recuperando il tono solenne, mentre accarezzava il piccolo crocifisso d'oro che pendeva sul suo dolcevita grigio. «A molti interessa screditare l'opera umanitaria della Chiesa, gettare fango sul suo passato e tirar fuori vecchi panni sporchi. Approfittando del fatto che la salute del pontefice è così fragile, è in atto una vera e propria campagna contro la Chiesa. Ed essa preoccupa molto il Santo Padre perché, proprio a causa della sua salute precaria, siamo circondati da una nefasta atmosfera d'incertezza, di... fine pontificato. Non può nemmeno immaginare quanti interessi siano in gioco. C'è gente disposta a tutto pur di far sedere il proprio candidato sul trono di Pietro.»

«Me lo immagino perfettamente», replicai con decisione. Non avevo mai considerato la curia romana come un raduno di suore della carità. «Ma cosa ha a che fare l'elezione di un nuovo papa con un pittore o con alcuni fatti accaduti più di cinque secoli fa?»

«Ci sono fili che uniscono il passato col presente. Lei è una storiografa e dovrebbe saperlo: correnti ideologiche di opposizione alla Chiesa, potentissimi gruppi d'influenza, sette ancora attive...» Senza dubbio, quegli accenni deliberatamente criptici gli sembravano i più adatti per impressionare una studentessa.

«Già... Secondo lei, il Vaticano ha bisogno di quaderni scritti nel 1478 per proseguire la sua opera di evangelizzazione», mormorai, non curandomi di nascondere il sarcasmo. Provavo verso quell'uomo un astio

indefinibile. Non mi piace essere sottovalutata e devo ammettere che la sua spiegazione aveva ferito profondamente il mio amor proprio. Che io fossi una borsista senza esperienza poteva anche passare, ma ciò non gli dava il diritto di credere che mi sarei bevuta quella storia come un topolino mangia il formaggio della trappola.

«È in errore, signorina», replicò, dispiaciuto e un po' perplesso. «Sbaglia a essere così sospettosa. L'unica cosa che vogliamo è custodire quei quaderni in un luogo sicuro perché non finiscano nelle mani di qualcuno che potrebbe farne un cattivo uso. Il Vaticano ha cercato di comprare quei fascicoli dall'Archivio di Stato...»

«Come ha fatto con la *Madonna di Nievole*?» lo interruppi, ricordando le parole di Ferrer sulle manovre per fermare il processo di restauro.

«Vedo che lei è ben informata. Se fossimo arrivati a un accordo per l'acquisto, questa conversazione non avrebbe luogo. Ma ormai è fatta. Tuttavia, se lei volesse collaborare con noi, forse faremmo ancora in tempo a evitare mali peggiori.»

«Le ripeto che non ho visto i quaderni di cui sta parlando», dissi con una certa impazienza. «L'unico materiale che ho potuto consultare è quello catalogato, a disposizione di chiunque desideri studiarlo.» Feci il gesto di guardare l'orologio senza nemmeno scoprirlo da sotto la manica del maglione. «Mi dispiace. Continuerei volentieri a parlare con lei, ma devo tornare al lavoro.»

«È un peccato che lei non voglia collaborare», mormorò, palesemente deluso e sbattendo le palpebre diverse volte, molto in fretta. Sembrava confuso, come se non sapesse cosa dire. «Ho provato a essere cortese con lei.» Mentre cercava le parole adatte, la sua espressione si era indurita. Forse stava tentando di guadagnare tempo. «Per il suo bene, confido nel fatto che cambi idea», aggiunse, con un sorriso forzato. Aveva alzato la mano e adesso mi puntava contro l'indice. «Avrà mie notizie...» concluse, fissandomi come se volesse imprimersi il mio viso nella memoria.

Alla faccia dell'acqua cheta, pensai. Quel saluto suonava come una minaccia, o almeno tale mi era sembrato. Magari però si trattava soltanto della mia immaginazione. Talvolta sono troppo diffidente.

Lui prese un cellulare dalla tasca interna della giacca, si voltò, dandomi le spalle, e si avvicinò alla finestra affacciata sugli alberi spogli che si estendevano lungo tutto il corso, fino a piazza Cesare Beccaria. Dopo qualche istante, però, tornò anche lui nella sala e, con la coda dell'occhio,

vidi che entrava in una delle cabine laterali, quelle coi lettori di microfilm. Stava seduto dando le spalle alla fila di tavoli, con le gambe accavallate. Attraverso il vetro della porta, notai che faceva dondolare nervosamente un piede, calzato in uno stivale davvero curioso. Era uno di quegli stivali ortopedici, con tre centimetri di tacco e un ribattino metallico sul tallone. Nella mia scuola c'era un bambino che ne portava un paio uguale: si chiamava Miguel Angel Quesada e da piccolo aveva avuto la poliomielite. Era un ragazzo molto timido e, siccome non poteva giocare a calcio, passava la ricreazione a leggere i libri degli *Happy Hollisters*. Alla fine mi ero affezionata molto a lui. D'un tratto, guardai di nuovo quell'uomo e mi dispiacque di essere stata così scontrosa con lui.

Cercai di scacciare quei pensieri e accesi la lampada da tavolo, con l'intenzione d'immergermi completamente nell'odore acre dei fascicoli. Quello che avevo tra le mani era già abbastanza confuso perché perdessi tempo con altre cose... tuttavia non riuscivo a togliermi dalla testa il ricordo del mio compagno di classe né le parole di quell'ex seminarista e faticavo a concentrarmi. Per un po' cercai di cogliere il senso ultimo di quei diari, scritti in un'epoca in cui venivano smantellate le antiche convinzioni, un mondo vibrante, ricco di possibilità del tutto inesplorate, ma anche costellato di pericoli. Le insinuazioni fatte da Bosco Castiglione non erano gratuite. Mi sembrava di aver iniziato una gara contro il tempo. Quando due barche iniziano a navigare di bolina, non possono mai arrivare in boa direttamente, senza virare.

Nelle regate, chi rimane sottovento viene investito dai «rifiuti» della barca avversaria. È un vento già usato, di seconda mano, che non gonfia le vele. È ovvio che esiste la possibilità di cambiare questo destino. Si può virare quando l'altro non se l'aspetta e sfilarlo a poppa, ma la manovra deve essere decisa e millimetrica, come il lancio di una freccia. Se si sbaglia, la regata è perduta.

Per quanto ci provassi, non riuscivo a concentrarmi sul lavoro. La mia testa era lontana anni luce da quelle pagine. Era piena di dubbi e nostalgia. Da diversi giorni non parlavo col professor Rossi e avevo un bruciante desiderio di risentire la sua voce. Era bello avere qualcuno cui poter confidare i propri dubbi. Poco dopo raccolsi le mie cose, misi le matite e il bloc-notes nello zaino e restituii i diari all'assistente dell'Archivio.

Quando uscii, una nube di foglie sollevate dal vento mi riportò ad altri corsi e ad altri viali alberati, nonché a quella sensazione d'impazienza che

s'insinua alla fine dell'inverno. Aprii il lucchetto della bici e guardai l'Arno. Sopra il fiume si erano formate nuvole allungate, che avanzavano rapidamente verso sud. Forse il tempo stava per cambiare e magari quella notte sarebbe piovuto. Ero ferma sul marciapiede, coi piedi piantati per terra e con le mani sul manubrio, e stavo pensando se imboccare via Ghibellina o girare verso il lungarno, ripercorrendo così la strada che avevo fatto all'andata. La differenza tra le due possibilità non implicava chissà cosa, eppure talvolta sono proprio quei minuscoli dettagli a far scattare un destino fatale. Il preciso istante che ti permette di scampare a un incidente o che lo causa. Il momento graduale.

Per strada non c'era molto traffico. Tra le file dei platani, una lunga linea di semafori passò in successione dal giallo al rosso. Dopo aver riflettuto dieci secondi, decisi per via Ghibellina. Mentre pedalavo col vento in faccia, pensavo all'intreccio invisibile di fili intessuto dal caso. Il momento in cui, arrivato sul portone, ti rendi conto di aver dimenticato qualcosa e torni sui tuoi passi per andarlo a prendere; l'istante in cui Lorenzo de' Medici aveva cambiato idea e modificato i suoi piani, senza sapere che, in quella decisione presa all'ultimo minuto, era contenuta la sentenza che lo avrebbe salvato dalla morte o gliel'avrebbe causata.

Lo sfregamento delle ruote sul manto stradale produceva un debolissimo stridio. In certi momenti, avevo l'insopprimibile percezione di essere seguita. Era qualcosa d'impalpabile, come un'inquietudine che indugiava alle mie spalle. Probabilmente non era che il rumore della catena della bici o lo strofinio dei pantaloni contro il parafango. Nell'attraversare i vicoli, fra monumenti pietrosi e piazze recondite, mi era capitato di spaventarmi nel cogliere l'incessante frinire degli ingranaggi della bicicletta. Non era la prima volta che mi facevo prendere dall'ansia. Agli incroci, girai la testa da una parte e dall'altra, ma non vidi nessuno. C'era solo quella costante sensazione che qualcuno mi seguisse.

No, non era strano. Se si passa tutto il giorno a scrutare fascicoli in cerca di tracce nascoste, ad aguzzare le orecchie, a osservare strani dipinti del passato, a interpretare i segni del caso è logico che si finisca per percepire tutto con una diffidenza sospettosa. Ma il caso non genera soltanto inquietudine - mi dissi, cercando di scacciare il nervosismo -, perché talvolta introduce nel nostro percorso una scheggia di felicità che, seppur momentanea, può aiutarci a dare un senso all'esistenza. Pensavo al modo fortuito in cui avevo conosciuto Roi in un pub, dove l'unica esca del caso

era stata la voce di Tom Waits e non la persona che, a mia insaputa e a onta di qualsiasi presentimento, mi stava aspettando lì dentro. Ora pedalavo più in fretta, quasi appiccicata al cordolo del marciapiede, coi muscoli tesi e con la testa occupata da pensieri ambigui; fu allora che mi sembrò di cogliere un'ombra obliqua sull'altro lato della carreggiata e, alla mia sinistra, il rombo di un'auto, che accelerò all'improvviso e mi passò accanto, invadendo completamente la mia parte di strada. Girai il manubrio verso destra, in modo così disperato e istintivo che non mi accorsi dell'altezza del marciapiede; non vidi altro che il buio, ma, in un attimo di totale chiarezza e terrore, compresi che non c'era spazio sufficiente per spostarmi e che sarei rimasta schiacciata sotto le ruote della macchina.

Fu appena una frazione di secondo, così infinitesimale che forse nemmeno un cronometro avrebbe potuto misurarla, eppure era proprio lì che poteva trovarsi la differenza tra la vita e la morte.

Anche se il principio d'indeterminazione è la legge fisica che governa il nostro destino, ci sono istanti all'interno dei quali si annidano l'impatto futuro del corpo contro il suolo e il modo in cui la tempia cade su uno spigolo di pietra; nello stesso modo, ci sono momenti del passato in cui è racchiusa la traiettoria di una daga che sfregia la pelle e brucia la carne di un giovane fiorentino disarmato, vestito con un semplice mantello. Sentii lo stridio degli pneumatici e, da terra, mi sembrò di vedere la macchia fugace di un alettone nero che spariva dietro un angolo.

Dentro una bolla temporale che sembrava estendersi all'infinito, compresi che la vera sensazione del pericolo era un lampo così insignificante da avere a malapena il tempo di sfiorare la parte della mente guidata dalla coscienza. Il ferro del manubrio era conficcato nel lato sinistro del mio corpo e sentivo una sostanza tiepida colare dal naso. Tuttavia la mia mente era ancora nel pub Dublìn, e io ero seduta su un alto sgabello, con la schiena appoggiata al bancone di legno, presa dagli stessi pensieri in cui ero immersa poco prima dell'impatto. Era come se mi trovassi dentro un sogno retrospettivo, in cui Roi, con lo stesso maglione irlandese che indossava il giorno in cui l'avevo conosciuto, allungava lentamente la mano fino alle mie labbra, mentre intorno a me sentivo già, smorzati, come se mi arrivassero attraverso un tubo, passi e suoni, uniti a mani che mi accarezzavano il corpo, a voci che mi chiedevano se stavo bene, a persone che mi aiutavano a rialzarmi e si accalcavano intorno a

me, riuscendo infine a strapparmi al silenzio e al tempo che si era fermato.

I greci erano convinti che sopravvivere significasse sfuggire al destino. Ma, se riesci a sottrarti al tuo destino, poi in quale vita entri?

XIV

Nel caos della tempesta, c'erano voluti tre lunghi giorni al cavaliere, ansimante e sudato, per raggiungere le porte della città. Le gualdrappe del suo cavallo e l'orlo del suo mantello di feltro erano completamente inzaccherati. Le mani erano infilate in grossi guanti da steppa. Indossava un corpetto a righe gialle e bianche, foderato di pelle d'agnello, e un copricapo di astrakan, che aveva superato i rigidi inverni degli Appennini, e il cui colore sbiadito si confondeva col grigio della barba che gli ricadeva sul petto. Dall'aspetto, sembrava più un bandito che un soldato della Guardia Pontificia.

La cupola della cattedrale, con le sue nervature bianche e con la sfera di bronzo sulla lanterna, emanava una tale sensazione di potenza che l'inviato papale quasi dubitò della sua missione. I suoi occhi si soffermarono poi sull'alto campanile di marmo bianco e verde, la cui eleganza non poteva non impressionare i viaggiatori appena giunti a Firenze. La pioggia della notte non aveva paralizzato la città, ma certe strade erano diventate autentiche fangaie: i cavalli incespicavano, spaventati, e gli zoccoli degli animali da soma rimanevano imprigionati nella melma. Davanti ai portici dei mercati generali, un garzone sferzò il mulo che stava trainando il suo carretto con un colpo di frusta così violento che l'animale partì al galoppo, facendo cadere una pila di sacchi di carbone. I mercanti rumoreggiarono, lanciando insulti e maledizioni, e quasi arrivarono alle mani. Il forestiero si allontanò alla chetichella. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era trovarsi coinvolto in un litigio.

Sembravano più tranquille, invece, le strade degli orafi e dei cartai in via dei Cartolai, dove si vendevano le risme di carta e dove avevano sede anche gli studi di notai, banchieri e funzionari del registro immobiliare. Perlustrare il terreno rientrava nel suo incarico. Dall'alto di un pendio, nell'aria ripulita dalla pioggia, il forestiero osservò la città intera: le colombaie sui tetti rossi, i merli delle mura, il profilo dentato di campanili aguzzi e massicci, tra i quali spiccava l'imponente torre del palazzo della

Signoria, con le sue minacciose feritoie rivolte verso il cielo... Più in là si scorgevano soltanto le colline di Fiesole, dove lo stava aspettando il cardinale di San Giorgio con trenta balestrieri a cavallo e cinquanta fanti vistosamente bardati. Se qualcuno a Firenze, quel pomeriggio, arrivò a nutrire qualche sospetto, sta di fatto che non lo manifestò mai.

A ovest, dall'altro lato di Porta al Prato, si affacciavano nuvole scure che sprigionavano un'umidità ormai percepibile. Per paura che l'acquazzone si scatenasse da un momento all'altro, il forestiero si affrettò a fare un primo giro di perlustrazione dalla cattedrale al convento di Santa Croce, passando davanti alla dimora dei Pazzi, di fronte alla quale c'erano alcuni grossi sacchi di cereali; i garzoni li avevano scaricati da un carriaggio e, dopo averne setacciato il contenuto, li trascinavano davanti alla porta della cucina. Girato l'angolo di via dei Balestrieri, s'imbatté in un uomo alto, dai tratti nobili e dall'aria bohémien, che lui identificò subito come un artista. Era accompagnato da un ragazzo che camminava al suo fianco e indossava un grosso cappuccio di lana, che gli copriva parte del volto. Più che maestro e discepolo, sembravano padre e figlio. Si rivolse a loro, chiedendo di un posto in cui passare la notte.

Il giovane lo guardò con diffidenza, ma l'adulto fu molto sollecito. «Potete scegliere tra la locanda della Campana o la pensione della Corona, dietro la cattedrale, vicino al Mercato», rispose, indicandogli la direzione. «In entrambe vi tratteranno bene. Firenze si può far vanto della sua ospitalità ai forestieri.»

Non era un'esagerazione dettata dalla spavalderia. Nonostante la sua lingua velenosa, quella città avvezza alle virtù mercantili era ben nota per prendersi gran cura dei suoi visitatori. In verità, la prima impressione era di trovarsi in una repubblica fiorente, orgogliosa di se stessa. Da buon osservatore, il soldato notò la dozzina di palazzi costruiti di recente; erano tutti di solida pietra concia, sebbene nessuno fosse imponente al pari di quello di Lorenzo de' Medici, alla cui corte lui si stava dirigendo per chiedere udienza. Un dubbio fugace come un'ombra gli attraversò di nuovo la mente. Firenze gli sembrava una città eccessivamente grande e pervasa da un'aria di libertà, due caratteristiche che la rendevano troppo complessa per essere gestita dall'esterno. Appena qualche settimana più tardi, avrebbe avuto modo di rammaricarsi profondamente per non avere dato retta al suo istinto. Ma, per allora, Firenze era già diventata un pantano di morti, che stillava un nauseabondo liquido sanguinolento.

Palazzo Medici, in via Larga, non dava adito a dubbi su chi detenesse il potere della Repubblica. La sua armonia geometrica poggiava su pesanti blocchi di pietra grezza, che gli davano l'aspetto di una fortezza inespugnabile. Era un edificio grande e arioso, a tre piani, con un androne affacciato su un cortile quadrato e luminoso, con aranci in fiore e un incessante rumore di acqua, la cui origine però era nascosta alla vista. Il pavimento era coperto di mattonelle bianche e nere disposte a scacchiera ed era adorno di statue che sembravano emanare luce propria; sotto i portici, poi, c'erano varie gabbie che ospitavano uccelli rari. Al centro, s'innalzava una grande scultura, raffigurante Giuditta e Oloferne. Sul piedistallo, il soldato lesse: REGNA CADUNT LUXU, SURGUNT VIRTUTIBUS URBES, «I regni cadono per il lusso, le città prosperano per le virtù». L'uomo continuava a guardare a destra e a sinistra, talmente estasiato dalla contemplazione dell'edificio da non accorgersi della presenza del Magnifico alle sue spalle. Infatti, fermo ai piedi della grande scalinata che scendeva dagli alloggi del primo piano, Lorenzo lo stava osservando.

Quando si voltò, il soldato si trovò a faccia a faccia con l'uomo che doveva uccidere. Allora scoprì il capo e, portando avanti il piede sinistro, posò il ginocchio destro a terra e si presentò: «Giovan Battista da Montesecco, capitano della Guardia Pontificia, agli ordini di sua eccellenza cardinale Raffaele Sansoni Riario, cugino di Sua Santità».

Era una mezza verità. Addestrato nell'esercizio delle armi, quel condottiero era il prototipo di molti capitani reclutati nel cuore delle montagne, tradizionali culle di mercenari affamati. La verità era che aveva prestato servizio a Roma, nella difesa di Castel Sant'Angelo, ma non aveva mai nascosto la sua intenzione di mettere la propria lancia al servizio dello stendardo che lo avesse pagato meglio. La missione che lo aveva portato a Firenze era di altissimo livello, giacché lui fungeva da intermediario per conto di diversi personaggi che desideravano mantenere il più assoluto riserbo sulla propria identità.

E ciò valeva soprattutto per uno di loro, al quale il capitano doveva la vita. Prima di partire per Firenze, nelle stanze del Vaticano, aveva prestato un solenne giuramento: se avesse rivelato i nomi di chi aveva ordito la congiura, sarebbe stato scomunicato. In quell'occasione, gli avevano altresì rivelato il piano per portare a termine il colpo di Stato. Da soldato avvezzo a mille soprusi, aveva subito compreso che non sarebbe stato facile commettere il doppio delitto. Ma i suoi dubbi erano stati fugati dalla

garanzia che, al momento opportuno, alcuni importanti uomini fiorentini gli avrebbero spianato la strada.

«Dunque il Santo Padre ha dato il suo consenso?» aveva domandato, sorpreso sia dall'entità dell'impresa sia dalla crudeltà dei dettagli.

«Sapete bene cosa pensa Sua Santità di Lorenzo», aveva eloquentemente commentato l'uomo che fungeva da portavoce. «Quella canaglia non ha mai dimostrato il minimo rispetto per il pontefice e tutti i tentativi di Roma di farlo ragionare sono stati vani. È arrivato il momento di fargli assaggiare il nostro ferro.»

«Devo dedurne che il papa è al corrente di tutti i particolari?» aveva insistito il mercenario.

«Certo, e faremo in modo che sia lui stesso a farvelo sapere, in modo che non nutriate il benché minimo dubbio su quale sia la sua volontà.» Colui che si era elevato a portavoce dei congiurati aveva quindi posato la spada di piatto sulla spalla del capitano, come chi vuole nominare cavaliere qualcuno che non lo è. Montesecco aveva osservato con ansia quella mano ferrea, con l'anulare strozzato da un rubino esagonale. E, vista la determinazione dell'uomo, non aveva avuto dubbi che era la sua mano a muovere i fili, più che quella del papa o di qualsiasi altra persona coinvolta.

In ginocchio davanti alla sua futura vittima, mentre le porgeva la missiva traditrice, Giovan Battista da Montesecco ricordava ogni parola di quella conversazione. Il leone non gli sembrava così feroce come glielo avevano dipinto. Con quella casacca dalle maniche a sbuffo, stretta in vita da una grossa cintura con la fibbia di bronzo massiccio, e coi capelli divisi a metà da una riga netta, il temuto avversario sembrava più un giovane poeta che un potente uomo di Stato. Mentre rompeva il sigillo di ceralacca con lo stemma del cardinale Riario, il Magnifico invitò il forestiero a sedersi su una poltrona di pelle; nel frattempo, un ciambellano faceva gli onori di casa, offrendogli un vino rosato proveniente dalle cantine di San Miniato al Monte.

Benché Montesecco obbedisse da sempre alla regola dei banditi di non bere mai in casa del nemico, accettò il vino perché ne aveva urgente bisogno. Poi, mentre Lorenzo de' Medici leggeva attentamente il contenuto del messaggio, il mercenario contrasse la mandibola, travolto dalla sensazione di aver già vissuto quel momento.

In effetti, per ben due volte i congiurati erano stati costretti a cambiare i

loro piani. All'inizio, avevano pensato di portare a termine l'azione a Roma, dando per scontato che il Magnifico avrebbe passato la Pasqua nella Città Santa come tutti gli altri anni. Ma Lorenzo aveva cambiato idea all'ultimo momento, costringendoli a elaborare un'altra strategia.

Giacché il tempo stringeva, i congiurati avevano scelto il 19 aprile come giorno in cui portare a termine il loro secondo piano. Stavolta il luogo prescelto era la villa che i Medici possedevano sulle colline a nord di Firenze, nella diocesi di Fiesole, dove Lorenzo pensava di organizzare un banchetto in onore del giovane cardinale di San Giorgio, nipote di papa Sisto IV, forse con l'intenzione di distendere i rapporti col pontefice. Ma anche in quell'occasione le cose non erano andate come previsto: Giuliano, il fratello minore di Lorenzo, si era ammalato all'improvviso e dunque non aveva partecipato al pranzo a causa della febbre alta. Di fronte a quel contrattempo, i cospiratori avevano visto svanire di nuovo le loro possibilità di riuscita. Una cosa certamente intollerabile a quanti erano smaniosi di prendere il potere nel Consiglio di Firenze; eppure era evidente che, se uno dei due fratelli fosse sopravvissuto all'aggressione, tutti coloro che sostenevano i Medici avrebbero serrato i ranghi intorno all'altro, vanificando il colpo di Stato. L'unica strada possibile era il doppio assassinio.

Il terzo tentativo *doveva* essere quello decisivo. Dalla lettera che Lorenzo teneva fra le mani dipendeva l'esito della missione. In essa, il cardinale di San Giorgio, Raffaele Sansoni Riario, gli comunicava il suo desiderio di visitare palazzo Medici, in via Larga, per ammirare la collezione di opere d'arte della famiglia. La strategia faceva leva sulla vanità e sull'alta politica. Tutti a Firenze sapevano che non c'era nulla di cui Lorenzo fosse più orgoglioso che dei suoi *objets d'art* e, dato che l'ospitalità era pressoché l'unico strumento con cui si esercitava la diplomazia, non era assurdo pensare che il Magnifico, al corrente della parentela tra il diciassettenne cardinale e il pontefice, volesse approfittare dell'occasione per migliorare i rapporti col Vaticano.

Lorenzo impiegò meno di un minuto per formalizzare l'invito a una colazione a palazzo per l'ultima domenica di aprile, colazione alla quale avrebbero partecipato, oltre al cardinale Sansoni Riario, anche gli ambasciatori di Napoli, Milano, Ferrara e altri rispettabili gentiluomini suoi alleati come il duca di Urbino, nelle cui doti di mediatore lui confidava ciecamente.

L'esca aveva funzionato alla perfezione. Ma quel modo nobile e spontaneo di accettare la richiesta, senza porre condizioni, rischiò di confondere il mercenario, di predisporlo favorevolmente verso la vittima. Tuttavia l'incertezza non durò che un istante. In fin dei conti, non si trattava che di un lavoro e lui si era costruito una reputazione senza mai preoccuparsi delle ideologie politiche o delle simpatie personali.

Tutto venne quindi fissato per il 26 aprile. Le parti si accordarono per incontrarsi nella cattedrale, poco prima della messa solenne, dopo la quale si sarebbero recate a palazzo Medici, dove sarebbe avvenuto il colpo di Stato. Ma il destino aveva un altro asso nella manica.

Dopo essere uscito da palazzo, accompagnato dai migliori auguri di Lorenzo de' Medici per il suo signore, Montesecco venne colto da una forte inquietudine. Si sarebbe sentito più a suo agio se fosse stato sorpreso da un'imboscata sulle montagne, col respiro in gola per l'umidità dei precipizi, che in quella città dalle piazze aperte, unica al mondo, come gli era stato ripetuto troppo spesso. Non prestò attenzione alle suppliche dei mendicanti che proliferavano negli androni con le piaghe bene in vista nell'esaltazione della Settimana Santa, una ricorrenza che incoraggiava sempre la carità dei fedeli. La sua confusione non era dovuta unicamente al frastuono della grande città, un rumore che si diffondeva da più di un centinaio di chiese e da altrettante taverne, dove si recavano i membri delle confraternite al termine delle funzioni, ma anche da un'altra cosa, meno definibile e forse più inquietante: un vento, che lui sentiva costantemente alle sue spalle, benché non capisse bene da dove soffiava, e che ululava in mezzo ai vicoli, smorzando le voci fino a renderle un brusio.

Con cautela, adattandosi al lento ritmo del suo cavallo, il soldato si diresse verso le strade che si estendevano dietro il Mercato, come gli aveva indicato l'uomo al quale lui, al suo arrivo in città, aveva domandato di una locanda. Ricordava l'espressione timorosa sul volto del ragazzo che lo accompagnava, quasi che l'istinto avesse detto al giovane che quel forestiero poteva riservargli soltanto sventure. Era la stessa espressione di sfiducia che scorgeva sul volto delle donne che adesso, al suo passaggio, chiudevano le imposte delle finestre. Nella bisaccia, Montesecco aveva altre tre lettere, sigillate con la ceralacca, tutte indirizzate alla stessa persona, per sollecitarla ad associarsi alla congiura. Appena un'ora più tardi, il mercenario incontrava Jacopo de' Pazzi in una delle stanze private della Campana. Lo riconobbe per la prestanza fisica e per il suo prodigioso

ciuffo bianco.

«Vi porto i saluti di Sua Santità, il papa Sisto, del conte Girolamo Riario e di sua eccellenza l'arcivescovo Francesco Salviati», disse Montesecco, mentre gli consegnava le tre buste, il cui contenuto doveva essere distrutto subito dopo essere stato letto. Il grande architetto della congiura era stato molto chiaro quando gli aveva solennemente posato la spada sulla spalla, durante il giuramento: nessuna lettera, nessuna prova.

Con la fronte rannuvolata e con le mani dietro la schiena, Jacopo de' Pazzi rifletté. L'ex gonfaloniere di Giustizia sapeva che i guadagni di una simile impresa sarebbero stati ingenti e il cognome della sua famiglia avrebbe finalmente ottenuto il posto che meritava nella storia di Firenze. Ma i rischi erano anche maggiori. Se la congiura fosse fallita, la vendetta dei Medici sarebbe andata oltre la peggior maledizione immaginabile. Sebbene quel colpo di Stato fosse avallato dalle più alte cariche politiche ed ecclesiastiche, il patriarca dei Pazzi aveva bisogno di ragionare a lungo, prima di dare il suo assenso.

Ciò che né Jacopo de' Pazzi né Giovan Battista da Montesecco sapevano era che le spie di Xenofon Kalamatiano li avevano seguiti fino alla locanda. E, mentre il locandiere si accingeva a chiudere il locale, due uomini coperti da mantelli neri, armati di spade e con la daga in mano, lo avevano bloccato.

«Seguici», era stata l'unica cosa che il locandiere aveva sentito da una voce che non gli era sembrata tanto minacciosa quanto arrogante, pervasa di quel genere di autorità che non contemplava neppure la possibilità di disobbedire.

Il pover'uomo avrebbe preferito mille volte che gli aggressori fossero stati comuni ladruncoli, come quelli che, con la faccia tinta di nerofumo, più di una volta gli avevano puntato la spada alla pancia, gridando: «O la borsa o la vita!» Ma gli uomini del Greco volevano tutt'altro. Aveva cercato di mantenere un minimo di compostezza, tuttavia, mentre lo trasportavano in un magazzino di grano nelle vicinanze di Porta alla Croce, le sue ginocchia si erano messe a tremare e lui non sentiva più i muscoli delle gambe. Se i suoi rapitori non lo avessero fermamente tenuto per il braccio, si sarebbe afflosciato a terra come un cencio.

Arrivati nel luogo convenuto, il capo delle spie di Lorenzo lo aveva fatto sedere su una panca di legno. Allora il locandiere aveva avuto davvero paura; non di morire, ma di qualcosa di peggio, perché aveva sentito

raccontare certe cose... Si diceva che ai torturati strappassero le unghie alla radice e poi affettassero la lingua, prima di abbandonarli in un letamaio, come banchetto per i cani. L'uomo pensava a tutte quelle cose, con un bagliore di paura negli occhi, che s'intravedevano tra i capelli neri e madidi di sudore, mentre il respiro gli gonfiava affannosamente il petto. Poi, brandendo una daga misericordiosa, Xenofon Kalamatiano si era rivolto a lui e gli aveva chiesto dell'incontro fra il capitano Monte-secco e messer Jacopo de' Pazzi.

L'uomo aveva balbettato che lui si era limitato a portare una brocca di vino e due bicchieri nella stanza dell'incontro. Ma non aveva ancora finito la frase che, con un movimento secco, il Greco aveva conficcato la daga in una mano del locandiere, inchiodandola alla panca.

Il terrore sul volto dell'uomo era stato più intenso di qualsiasi urlo di dolore. Poi, prima di sentire il tocco di alcune dita nella sua bocca, in cerca della lingua, aveva confessato che era riuscito a lanciare un'occhiata dal buco della serratura e aveva visto Jacopo de' Pazzi leggere tre missive e poi passarle sulla fiamma di una candela, fino a ridurle in cenere. Soltanto allora, con un gesto repentino, Xenofon Kalamatiano aveva estratto la daga, liberando la mano della vittima.

Quando finalmente qualcuno aveva aperto il chiavistello del portone, il locandiere aveva sentito entrare nel magazzino una folata di vento notturno, carico del lontano rullo di tamburi di una processione della Settimana Santa.

XV

Sapevo che il professor Rossi aveva lezione il mercoledì ed ero andata in facoltà a metà pomeriggio per vederlo. Sotto il porticato che separava la cancellata di ferro dal portone d'ingresso, c'erano alcuni capannelli di studenti. Anche le panchine di piazza San Marco erano occupate da coppiette che amoreggiavano placidamente al rintocco delle campane. Attraversai il cortile interno verso il retro dell'edificio e consultai il tabellone degli avvisi, seguendo il piano orario con l'indice finché non trovai l'informazione che cercavo. STORIA DELL'ARTE MODERNA, PROFESSOR GIULIO ROSSI. MERCOLEDÌ, ORE 15.00-17.00. AULA 3.

Erano le cinque e cinque e quasi tutti gli alunni erano usciti, ma c'era ancora una studentessa che forse si era trattenuta per chiarire qualche dubbio. Li osservai conversare animatamente su un lato della pedana. Era una di quelle donne spudoratamente appariscenti, con una minigonna scozzese, collant neri e una chioma scura che continuava a spostare all'indietro, facendo ondeggiare le spalle. Il professor Rossi, con le mani nelle tasche della giacca, si limitava a sorridere, tra il sincero e l'assente, con la sua solita timidezza, apparentemente inconsapevole dell'atteggiamento predatorio di quella Diana cacciatrice che se lo stava divorando con gli occhi. Sentii la pressione di un chiodo sul diaframma; per un attimo, intensificò il dolore alle costole e lo rese insopportabile. Quando l'aria entrava e usciva dai polmoni mi faceva male. Con la mano fasciata e due punti di sutura sul sopracciglio sinistro, mi sentivo la donna meno affascinante del mondo. Mentre osservavo la scena, avvertii una tale insicurezza che fui sul punto di girare sui tacchi e andarmene. In effetti stavo per farlo, quando il professore alzò la testa e mi vide spuntare dallo spiraglio della porta.

«Ana! Ma cosa ti è successo?» chiese, dopo aver salutato in tutta fretta Mata Hari.

«Niente, sono caduta dalla bici», spiegai, mentre salivamo al primo piano lungo le scale di pietra del cortile interno. Il dipartimento di Arte Moderna occupava un'ala spaziosa, con una grande vetrata che dava sul chiostro rinascimentale con archi a tutto sesto e un piccolo giardino centrale. Non appena fui entrata, avvertii la stessa fragranza di pelle e legno che ricordavo dal nostro primo incontro, una cosa che continuava a risultarmi strana perché quello studio non aveva mobili antichi, ma il tipico arredamento impersonale da ufficio: armadi vetrati pieni di libri e schedari, cartellette di vari colori sul tavolo da lavoro e un computer il cui schermo era circondato da post-it gialli. Sulla parete in fondo c'era una grande carta geografica incorniciata: la Firenze del XV secolo con le sue mura, vista dall'Oltrarno. Il professore lasciò sulla scrivania il proiettore e il carrello di diapositive che aveva utilizzato per fare lezione e in quel momento mi accorsi che, di fianco al computer, vicino alla lampada snodabile, c'era una piccola cornice d'argento, l'unico dettaglio personale in quello spazio accademico. La fotografia mostrava una sorridente bambina bionda, di circa quattro anni, su un triciclo, vestita con una salopette di jeans e un paio di stivaletti rossi.

Distolsi lo sguardo dalla foto con quella rapidità che talvolta accompagna la scoperta furtiva e inopportuna di un aspetto della sfera privata di un'altra persona, anche se, a dire il vero, non c'era motivo per una tale reazione. Non è insolito provare sensazioni che non dipendono da una causa precisa, bensì da un mix di sconcerto e stupore. In palestra o in un centro sportivo, per esempio, magari si apre la porta di uno spogliatoio e ci si trova di fronte a un corpo nudo; così, per qualche secondo, mentre lo sconosciuto cerca di coprirsi con un asciugamano e chiude la porta di colpo, si crea una situazione imbarazzante. Anch'io guardai velocemente da un'altra parte, ma non così in fretta perché il professor Rossi non si accorgesse del movimento dei miei occhi. Nonostante la sua aria distratta, era un attento osservatore.

Si era seduto sulla sedia girevole, con le braccia appoggiate al bordo della scrivania, e continuava a fissarmi con la stessa intensità di prima, ma adesso sorrideva vagamente, come se volesse riempire quel vuoto che il silenzio protratto rischiava di rendere sgradevole.

«Ho pensato di chiamarti, a dire il vero, ma ho avuto una settimana infernale», spiegò, indicando i fogli impilati su un angolo della scrivania. «Ma se avessi saputo del tuo incidente... Perché non mi hai avvisato?» Il tono sembrava sincero e preoccupato, ma anche recriminatorio. Tuttavia non c'era traccia della sua predilezione nei miei confronti, di quel suo modo d'includermi nel suo sguardo che avevo avvertito la settimana precedente, quando lui era venuto nel mio appartamento. «Deve essere stata una bella botta.» S'interruppe, come se stesse valutando l'importanza delle mie lesioni. «E dimmi... com'è successo?»

«Bah... Non è successo niente», dissi. «Glielo racconterò un'altra volta. Ci sono altre questioni di cui vorrei parlare con lei, prima.»

«Va bene», assentì, mentre tirava fuori gli occhiali dal taschino interno della giacca sportiva e se li metteva sul naso. «Come preferisci.»

«Si tratta della *Madonna di Nievole*», spiegai. «Ho pensato a quello che mi ha detto l'altro giorno sulle società segrete e su tutto il resto. Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sulla loro origine e anche sulla loro possibile sopravvivenza fino a oggi.»

Mi rivolse uno sguardo sorpreso, quasi non si aspettasse quella domanda. «E cos'è che ha improvvisamente attirato la tua attenzione? Se non ricordo male, non eri troppo incuriosita dalla faccenda, o almeno così mi è sembrato. 'Suona troppo romanzesco', hai detto. E non mi hai chiesto

niente.» Non mi stava rimproverando o criticando; il suo pareva piuttosto un gioco, come se stesse fingendo di essere offeso. Aveva aggrottato le sopracciglia, ma nei suoi occhi brillava un inequivocabile scintillio canzonatorio.

«Be', glielo chiedo ora. Le assicuro che tutto quello che mi ha spiegato sulla storia del quadro mi è sembrato affascinante, ma a volte ho bisogno di tempo per elaborare le informazioni», mi difesi.

«Va bene», concesse con un sorriso. «Non esagerare, non serve. Vediamo...» Si accarezzò le sopracciglia con un polpastrello, come se stesse riprendendo il filo. «Sulle origini dell'ordine dei Rosacroce ci sono diverse teorie, ma quasi tutte rimandano all'antico Egitto. Alcuni autori indicano il faraone Akhenaton come fondatore, ma l'unica cosa certa è che di quel periodo si sa pochissimo.» Talvolta il professore assumeva un'aria da veggente, e la sua intensità, quando si concentrava su qualcosa, era straordinaria: la fronte aggrottata, le guance leggermente scavate, le rughe marcate intorno alle labbra... «Più tardi, il misterioso Ermete Trismegisto ha raccolto per iscritto parte dei princìpi dell'ordine, da cui l'espressione 'ermetismo'», proseguì. Parlava con calma, con rigore ma senza enfasi, come chi naviga lungo un fiume conosciuto. «A partire da allora, i suoi concetti si sono impregnati della filosofia del mondo antico e hanno iniziato a diffondersi nel Mediterraneo orientale.» Uno squillo stridente mi fece sobbalzare. Il professor Rossi alzò il telefono prima che suonasse di nuovo. «Non si preoccupi, signora Manfredi, lo lasci pure nel mio studio. Non so a che ora arrivo», gli sentii dire, tuttavia poi riprese subito il filo, come se non ci fosse stata nessuna interruzione. «Ma la società non è mai stata resa pubblica, per così dire. Vi potevano accedere soltanto determinate persone.»

«Che genere di persone?» domandai.

«Persone speciali, senza dubbio, i cui valori umani o intellettuali avevano attirato l'interesse dell'ordine, una specie di aristocrazia dello spirito: pensatori, saggi, alchimisti...» Tacque per un istante e tornò a fissarmi come aveva fatto nel mio appartamento, con una sorta di sollecitudine che non sapevo bene in quale modo interpretare. Mi sembrava che quelle oscillazioni nell'atteggiamento potessero significare soltanto che lui stava combattendo una battaglia con se stesso. Prima di continuare, si schiarì la voce. «Sono state fondate diverse scuole segrete, alle quali, secondo alcune fonti, sono appartenuti Pitagora, Socrate,

Platone, lo stesso Gesù Cristo o Dante. Nel Rinascimento, società di questo genere sono proliferate in tutta Italia, soprattutto in Toscana e a Urbino. Ciononostante nessuno è stato in grado di scoprire l'identità dei veri Rosacroce, salvo, naturalmente, quelli che sono riusciti a entrare in contatto con loro.» Si fermò un'altra volta, come se i suoi pensieri fossero molto più avanti delle parole. «Oggi quasi nessuno mette in dubbio che Leonardo sia appartenuto a una di quelle società, anche se, a causa del segreto che le circondava, è difficile raccogliere prove decisive. Masoni è un pittore assai meno conosciuto e non ci sono studi al riguardo. In un certo senso, per te, è meglio così.» Il suo volto s'illuminò con un sorriso complice. «Avrai il privilegio di arare un campo vergine.»

«Non so che dirle, professore», replicai, inarcando le sopracciglia, e manifestando la mia perplessità per quel «privilegio». «Il lato negativo è che non riesco a capire cosa devo cercare. Ho paura di averlo davanti agli occhi e di non rendermene conto.»

«Be', ci sono certe chiavi molto elementari che ti possono essere d'aiuto, tanto per cominciare.»

«Per esempio?»

«Per esempio l'interesse che tutti professavano per la conoscenza scientifica e per i valori dell'essere umano o la loro avversione al fasto e alla pompa del potere temporale, in special modo della Chiesa.» Si alzò per accostarsi a una libreria, quella più vicina alla finestra che dava sul chiostro. Passò l'indice sul dorso dei libri finché non arrivò a un volume verde, rilegato in pelle di montone. Sembrava un'antica Bibbia. Il titolo, scritto in caratteri gotici, era: *Confessio Fraternitatis*. «È la traduzione di un'opera tedesca del XVII secolo, una delle poche esistenti sull'ordine», mi spiegò. «Se vuoi, dagli un'occhiata, anche se forse il linguaggio ti sembrerà piuttosto involuto. Ma, guarda, leggi qui...» disse, aprendo il volume a metà e mettendolo sul tavolo, davanti a me. Era in piedi, alle mie spalle, con una mano appoggiata alla spalliera della sedia, chino sulla mia testa. Sentivo il suo respiro sulla nuca. Lesse un paragrafo in cui il papa veniva definito «usurpatore, vipera e anticristo». «Niente male come dichiarazione d'apertura», commentò.

Forse alcune di quelle idee le avevo trovate nei diari di Masoni, ma molto più vaghe, come una nebbia che sorvolava le pagine. Insomma non mi davano una certezza cui aggrapparmi. Certo, mancavano gli ultimi tre quaderni. Per un attimo fui tentata di raccontare al professor Rossi del mio

strano colloquio con Bosco Castiglione, ma per qualche motivo non lo feci. Probabilmente non lo avrei raccontato nemmeno a mio padre, se avessi potuto farlo, se non altro per non dargli un inutile motivo di preoccupazione. Gli archivi sono pieni di gente che ama sentirsi al centro dell'universo, neanche avesse un incarico divino.

«Queste affermazioni non mi sembrano di grande aiuto», ribattei. «Chiunque poteva condividerle, all'epoca. Quello che caratterizza il Rinascimento è la sua tendenza a rivedere le conoscenze acquisite, in virtù delle singolari informazioni che giungevano da luoghi del mondo fino ad allora sconosciuti. Tutto era possibile.»

«Su questo non hai torto», concesse il professore, sorridente. «Tuttavia, se tutto era possibile, allora niente era sicuro. Il che implica una sorta di vertigine filosofica. Ed è lì che hanno trovato spazio le società segrete.»

«E a quale epoca non appartiene questa vertigine? Per caso noi non viviamo perennemente in bilico? Magari esistono anche oggi organizzazioni che discendono da quelle società, circoli segreti che continuano a operare, ma il fatto è che non lo sappiamo o ne ignoriamo la portata.»

«Come non lo sappiamo?» esclamò il professore. «Ma certo che lo sappiamo. Oggi più che mai il mondo è organizzato in lobby e gruppi di pressione. Nello stesso modo in cui esistono la mafia, la CIA, l'Opus Dei, la loggia P2 o le grandi multinazionali, ci sono anche società che le combattono, che le contrastano su scala mondiale. Ma questo, Ana, non ha niente a che vedere con tutte le superstizioni moderne o postmoderne tanto in voga. Non cadere anche tu in questo errore. *Il codice da Vinci*, *I protocolli dei Savi di Sion* e tutte le innumerevoli profezie new age sono inganni belli e buoni. Il vero pericolo è dov'è sempre stato. Nel cuore del potere.»

Quella frase mi rammentò l'accenno fatto da Bosco Castiglione alla lotta segreta che in quel momento si stava combattendo in Vaticano. Appena pochi giorni prima avevo letto sul *Corriere della Sera* alcune dichiarazioni polemiche di un altro rappresentante della curia romana in merito al precario stato di salute di Giovanni Paolo II. Senza nessuna remora, il prelato affermava che il papa non era più in condizione di addossarsi la responsabilità della Chiesa e sarebbe stato conveniente per lui trovare, quanto prima, la volontà necessaria per rinunciare al soglio pontificio. Senza dubbio, le acque episcopali erano agitate. Mi sarebbe piaciuto

sapere quale ruolo giocava in tutta quella faccenda monsignor Gautier, e soprattutto che diavolo c'entrava la situazione di crisi e provvisorietà della Santa Sede col repentino interesse dell'Archivio Vaticano per Pierpaolo Masoni e per i quaderni scomparsi.

Si sentirono tre tocchi leggeri alla porta e la testa di un giovanotto coi capelli rossi spuntò timidamente.

«Mi scusi, professor Rossi, volevo solo chiederle il commento sui testi di Marsilio Ficino.»

«Non ho ancora finito di correggerli, Bruno. Passa venerdì pomeriggio e se vuoi li guardiamo insieme.»

«D'accordo», rispose il ragazzo, prima di richiudere la porta con delicatezza.

«Il mondo è sempre stato governato da personaggi molto diversi da quelli che crede la gente normale, e questa cosa adesso è più vera che mai», proseguì il professore. «Dall'attentato alle Torri Gemelle viviamo nella cultura del sospetto, la politica internazionale è piena di episodi letteralmente invisibili; buona parte di quello che ci riguarda e ci interessa in maniera determinante ci viene celato. Le più grandi certezze vengono negate, tutto può essere travisato, s'inventano prove false, armi di distruzione di massa dove non ci sono mai state...» Si fermò, come se si rendesse conto che si stava allontanando parecchio dall'epoca di cui ci stavamo occupando. Ma non aveva perso di vista i Medici né la rete d'intrighi che attraversava la vita politica di Firenze nel XV secolo. Lui poteva permettersi digressioni e divagazioni attraverso i secoli per poi tornare dove voleva. «Succede la stessa cosa in tutte le cospirazioni: c'è sempre qualcuno che muove i fili e altri che si mettono d'accordo... Lo sai, non è niente di nuovo», aggiunse, in tono più diretto. «Basta una scintilla perché l'incendio si propaghi in un lampo. I progetti, le idee, le più grandi lealtà... tutto finisce per saltare per aria. È una cosa antica come la crocifissione.»

Bussarono di nuovo alla porta.

«Sì?» disse lui.

Una voce tremante chiese scusa per l'interruzione. Era un'alunna giovanissima con la fronte costellata di acne e l'aspetto da straniera, forse inglese o irlandese. Voleva una conferma sulla data di un'esercitazione che, a quanto pareva, era programmata per quel trimestre.

«È per martedì della settimana prossima, Jane», spiegò il professore con

un sorriso cordiale. Poi, rivolgendosi a me, chinò la testa di lato e alzò le spalle, come per scusarsi. «Sarà meglio che ce ne andiamo; qui non ci lasciano parlare in tranquillità.» Misi il libro sui Rosacroce nello zaino e uscimmo insieme dalla facoltà. La luce si era attenuata leggermente, ma aveva ancora quella tonalità dorata di certi dipinti rinascimentali. A quell'ora, via Ricasoli era animata dalle risate e dalle conversazioni dei diversi gruppi di studenti. L'aria già vibrava di desiderio di primavera. Sui balconi erano riapparse le piante e alcune terrazze avevano disteso i tendoni. Attraversammo piazza San Giovanni, passando tra il duomo e il battistero. I nostri passi risuonavano sulla pavimentazione proprio come cinque secoli prima, quasi che il ricordo degli avvenimenti verificatisi in quel luogo fluttuasse ancora nell'aria. Mentre discorrevo col professore, pensavo che ogni città, per dirsi tale, doveva avere almeno due strati di abitabilità: uno passato, più denso, dove si ancorava la storia, e un altro attuale, più leggero, come sospeso nel tempo. Tra i due scorreva, incrociandosi, la vita delle persone che transitavano per la città. Forse i due spazi comunicavano attraverso un piano inclinato... ecco, doveva essere quello il motivo per cui talvolta non sapevo esattamente in quale punto mi trovavo.

«Ma tutto ciò che accade in ambito politico avviene anche sul terreno personale: l'invidia innesca molti complotti», stava dicendo il professor Rossi. «Nessuno può sfuggirvi. Tu sei ancora molto giovane, ma forse ti toccherà affrontare avversità del genere, come accade a quasi tutti, prima o poi, nel lavoro, in famiglia, ovunque... Nessuno si sottrae all'ostilità: vedersi esautorato dai colleghi, sopportare il vuoto accademico intorno a sé... Tutto questo in università è all'ordine del giorno, per esempio. Io ho assistito spesso a situazioni del genere, e non solo in facoltà, ma anche per strada o in un qualsiasi cortile. Tutti possiamo essere vittime di maldicenze e ingiurie. E, magari più di una volta, le abbiamo persino istigate.»

«Ingiurie?» domandai, con un misto d'incredulità e di disapprovazione.

«Suvvia, Ana, sto parlando in senso figurato», sorrise il professor Rossi. «Ma non dimenticare che ho trascorso gran parte della mia vita in questo luogo ed è ovvio che pure io ho 'cospirato'. La mia generazione ha vissuto un dopoguerra durissimo, ha desiderato cambiare le cose e ha anche avuto grandi ideali. Pensi forse che soltanto voi volete cambiare il mondo? In tutte le rivoluzioni emerge il meglio e il peggio dell'essere umano. L'angelo e il demonio.»

La luce era diventata così fragile che all'improvviso mi sentii vibrare l'animo, come se una corrente d'aria fredda mi avesse lasciato nuda in mezzo a quei palazzi di pietra. Camminavamo allo stesso ritmo, io con gli occhi bassi, guardando per terra, e il professore accanto a me, col mio zaino sulle spalle. Mi ritrovai a chiedermi se stessi camminando accanto a un angelo o a un demonio...

All'imbrunire, c'è un momento preciso in cui il cielo sembra sul punto di gelare e talvolta si alza un soffio di vento leggero come l'ombra di un fantasma. Guardai di sfuggita il professore, così alto, con le tempie d'argento e con quell'andatura alla Peter O'Toole, e decisi che quell'uomo accanto a me non era un angelo né un demonio, ma un gentiluomo, un principe rinascimentale che forse mi aveva amato con passione in un'altra vita; in effetti, non mi sarebbe sembrato poi così strano se, in modo del tutto inatteso, mi avesse offerto il braccio, come senz'altro aveva fatto Lorenzo il Magnifico, e avesse scandito, con voce grave, i primi versi della *Divina Commedia*: «Nel mezzo del cammin di nostra vita, / mi ritrovai per una selva oscura...» Sono senza speranza. Qualcuno avrà pietà di noi, che viviamo d'immaginazione. Tuttavia, per quanto possa sembrare incredibile, quello strano momento fu l'istante di tutta la mia permanenza a Firenze in cui fui più vicina a comprendere che ogni Firenze era reale e tutte si sovrapponevano.

In piazza della Repubblica, un gruppo di pittori di strada, allineati davanti ai cavalletti come un'orchestra, faceva ritratti ai passanti. Alcuni locali avevano già acceso le luci. Il professor Rossi indicò un bar in fondo alla piazza.

Qualche secondo più tardi, eravamo nel bar ad assaporare un infuso di tè rosso con melissa e menta. Era una sala in stile settecentesco, con specchi offuscati dall'aroma del cappuccino e una boiserie in noce che copriva le pareti fino a mezz'altezza. Non c'era molta gente a quell'ora. Ci sedemmo a un tavolo libero vicino alla vetrata. La conversazione si era spostata verso l'importanza che può rivestire il caso nell'esistenza di chiunque. Era un tema su cui avevo riflettuto soprattutto negli ultimi giorni e suppongo sia stato quello il motivo per cui lo tirai fuori. M'indisponevano tutte quelle possibilità che, nel corso della vita, finiamo per scartare: le porte che chiudiamo, i quaderni perduti di Pierpaolo Masoni, quei sogni di cui non ricordiamo nulla al risveglio, la chiave di una casa a Firenze conservata da qualcuno, benché quella stessa casa sia disabitata da cinque secoli, i

progetti che non vanno da nessuna parte, le lettere che decidiamo di non inviare, quel viaggio in Toscana che Roi e io non avevamo mai fatto... Lorenzo de' Medici era riuscito a sfuggire al suo destino. Tuttavia il minuscolo dettaglio che aveva introdotto un cambiamento nel flusso degli avvenimenti non era stato sufficiente a salvare la vita del fratello. Forse per quello il Magnifico era stato condannato a ricordarlo per il resto della sua vita ogni volta che faceva il banalissimo gesto di mettersi addosso un mantello; quel movimento d'ala leggera del tessuto di panno si era fissato per sempre nella sua memoria. Allo stesso modo, io vedevo mia madre, con la cornetta in mano, che si chinava a raccogliere da terra la penna, oppure mio padre, in eterna attesa sulla porta mentre io mi annodavo le scarpe da ginnastica.

«Non credo nel caso», continuò il professor Rossi, mentre un cameriere lasciava sul tavolo un piattino con alcune paste. «Ciò che esiste, invece, è la fatalità. Non ho nessun dubbio al riguardo.» L'aveva detto in tono così irrevocabile che non osai contraddirlo.

In quel momento, guardai oltre la sua testa e rimasi paralizzata. Una sagoma minuta e vagamente familiare si profilava sotto l'arco a tutto sesto che divideva la sala a metà. Vista da vicino, però, quella sagoma mi sembrò ancor più grottesca della prima volta in cui l'avevo notata dalla finestra del mio appartamento, sotto l'insegna dell'Hotel Aprile. Allora, la distanza non mi aveva permesso di distinguere i tratti dell'uomo; adesso invece potevo osservarlo con attenzione: sembrava un ballerino di tango da festa di paese, coi capelli lucidi di brillantina appiccicati alla scatola cranica, come un casco. Portava lo stesso cappotto della prima volta, lungo e attillato, con un bavero di zampe di volpe che accentuava il suo aspetto da nano. Danny De Vito vestito da Armani, insomma. Non arrivava al metro e cinquanta, ma aveva le spalle larghe e le braccia nerborute da scaricatore. Guardò di sfuggita il nostro tavolo e poi continuò a camminare fino alla porta, come un cantante d'opera che esce di scena.

È una coincidenza, pensai. Deve essere una coincidenza. Alla fin fine la città non è così grande; è logico che prima o poi capiti d'incontrare le stesse persone. Non devo farmi ossessionare. Tuttavia qualcosa sul mio volto rivelò la mia agitazione.

«Qualcosa non va?» domandò il professor Rossi.

«No, niente», risposi.

«Mi sa che ti sei presa troppo a cuore questa storia della tesi», aggiunse

in tono paternalistico. «Sarà meglio che cambiamo discorso. Sennò poi vai in giro in bicicletta con la testa piena di delitti e massacri e non guardi dove vai... Promettimi di fare più attenzione.» Aveva ragione. Com'è sottile la linea che separa la realtà dall'immaginazione, le paure dai presentimenti e soprattutto i desideri dalla loro realizzazione.

«Promesso», dissi, guardandolo negli occhi.

Poi, sorprendentemente, successe qualcosa di strano e di difficile da spiegare, anche se si verificò in modo così casuale da darmi l'impressione che avvenisse solo nella mia testa. Il professor Rossi fece un gesto che in realtà non era niente di che; d'un tratto, senza dirmi nemmeno una parola, avvicinò l'indice al mio volto e si limitò a spostarmi la frangetta dalla fronte, con estrema delicatezza. Eppure, intorno a noi, tutto era così silenzioso e immobile che quella scena, quel semplice movimento, mi sembrò un fatto di enorme portata.

I timidi hanno davvero reazioni inattese, pensai. Rimasi a guardarlo, senza sapere cosa dire. Lui ricambiò lo sguardo forse con un involontario eccesso d'intensità, ma abbassò subito gli occhi, che si posarono di nuovo sulla tazza. Ci fu un improvviso silenzio, una specie di vuoto vagamente imbarazzante che non sembrava arrivare dalla sala del bar, ma dava l'impressione di essere entrato da fuori.

Nulla è più difficile che imparare a guardare qualcuno da vicino, ed essere guardati.

XVI

Un'enorme colomba artificiale corse lungo il cavo teso fra la cattedrale e il battistero, sopra la testa della gente che si era radunata davanti alla chiesa per assistere al famoso «scoppio del carro». Allo spuntar del giorno, la mattinata era apparsa nuvolosa e fresca, ma verso mezzogiorno le condizioni del cielo erano migliorate, grazie a un sole tiepido che sembrava scongiurare la pioggia, per la gioia dei fiorentini che aspettavano ansiosamente di celebrare la discesa dello Spirito Santo. Alcuni portoni erano adorni di rami d'ulivo e, sugli archi dei porticati, rilucevano ruote di spighe secche, segno propiziatorio per un buon raccolto. Per le strade c'erano ghirlande di carta, musica e fiori, mentre bambini vestiti da re guardavano la festa dai balconi dei palazzi nobiliari. Era la prima volta che

Luca aveva occasione di assistere a uno spettacolo simile ed era uscito di casa presto per sistemarsi in prima fila, senza avere il minimo sospetto che quel giorno tanto solenne gli avrebbe riservato il momento più terribile di tutta la sua vita. Nel tentativo di prendere una scorciatoia, si era infilato nelle viuzze lastricate della città vecchia ed era stato costretto a fermarsi molte volte per lasciar passare le processioni delle confraternite e delle congregazioni religiose che facevano ritorno dalla liturgia. E, una volta giunto in piazza del Duomo, si era reso conto che non ci stava più neanche un'anima.

Presiedeva i festeggiamenti il gonfaloniere di Giustizia, con la testa ornata da uno zucchetto color granata, seguito da uno scudiero che gli riparava la testa con un parasole ricamato in oro. Lo accompagnavano gli otto priori del Consiglio, vestiti con toghe violacee o scarlatte, alcuni confratelli delle principali compagnie coi loro stendardi, i canonici di San Marco, Santa Croce e Santa Maria Novella, abbigliati in splendide casule di elegante broccato, e una rappresentanza delle principali famiglie patrizie, giunte lì in carrozze assai lussuose o più modeste, trainate da sauri dorati o da cavalli neri. Dentro quelle carrozze, le dame di compagnia, abili nel linguaggio segreto dei ventagli piumati, usavano tutto il loro fascino per conquistarsi, con messaggi infuocati, l'attenzione degli stallieri. Fra tutte le vetture, spiccava per raffinatezza quella di Lorenzo il Magnifico, ornata da applicazioni in bronzo e trainata da due destrieri bianchi, regalo del duca milanese Galeazzo Maria Sforza. Ormai da alcuni mesi, su consiglio del capo della sicurezza, il Magnifico si faceva accompagnare da un seguito di cavalieri armati che reggevano lo stendardo della famiglia, di taffetà bianco col sole e con l'alloro a simboleggiare il nome del mecenate. Luca conosceva benissimo quello stendardo perché era stato disegnato dal maestro Verrocchio. Quanto a dediche poetiche o a incarichi, nessuno a Firenze poteva stare al pari di Lorenzo de' Medici.

Da quand'era in città, Luca aveva capito che il Magnifico era senza ombra di dubbio il «padrino» della Repubblica, l'unico che poteva concedere o negare favori, l'uomo più adulato, temuto e riverito dai fiorentini. Ma l'ammirazione con cui il ragazzo osservava il seguito non era generata soltanto dallo splendore e dal fasto, ma anche da qualcosa che gli faceva battere forte il cuore. A gomitate, si aprì un varco nella calca, finché non riuscì a sistemarsi a meno di due metri dalla carrozza; scorse così il giovane Giuliano de' Medici, che salutava la moltitudine insieme col

fratello, e dietro, seminascosto da una tendina di garza, il volto di quella ragazza dagli zigomi pronunciati e dalle palpebre dorate che aveva suscitato in lui un'adorazione quasi religiosa, fin dal momento in cui l'aveva scorta per la prima volta, come un'epifania, in fondo a una strada, con un abito blu di Prussia e una grossa treccia color fuoco. Con movenze cortigiane, Clarice Orsini accarezzava un gatto persiano dagli occhi arancioni che teneva in grembo e, senza interrompere le carezze, alzò gli occhi per un istante, guardando la folla che acclamava il suo sposo. A Luca parve che quegli occhi si posassero su di lui e quello sguardo casuale gli scatenò un tale fermento di palpiti che per poco non rimase lì, immobile come una statua di bronzo. Ma gli spintoni e le gomitate della gente lo costrinsero a lasciarsi trasportare dalla marea umana sino in fondo alla strada.

Il popolo minuto riempiva le piazze e le viuzze prossime alla cattedrale con acclamazioni festose, mescolandosi con una poveraglia di bambini scalzi e di ragazzine schiamazzanti. Alcune donzelle in età da marito avevano la fronte coronata da un diadema di gelsomini freschi e gli uomini sfoggiavano i loro abiti migliori. Soltanto gli uomini di mondo come Pierpaolo Masoni indossavano i vestiti di tutti i giorni: casacca bianca, calzamaglia scura e stivaletti di cordovano, senza dimenticare il quaderno legato alla cintura per annotare tutto ciò che colpiva la sua attenzione, e senza badare se era domenica o una festa di precetto. Fu il pittore a far notare al ragazzo che quei festeggiamenti di Pasqua erano, in un certo qual modo, una celebrazione storica. Alla stessa cerimonia partecipavano i Medici e i Pazzi, uniti da legami di sangue per via del matrimonio di Bianca, sorella di Lorenzo, con uno dei giovani Pazzi. Le due famiglie si salutarono con misurata cortesia, come se i rancori che le attanagliavano si fossero dissipati in quella primavera fiorita che aveva già nell'aria l'odore di fiori d'arancio e di polvere.

Qualche fiorentino amava sottolineare che i Pazzi erano quello che erano grazie alla generosità del Magnifico; molti invece pensavano che, senza i Medici, forse sarebbero stati i Pazzi a governare le sorti della città.

D'un tratto, l'aria si riempì di fumo. Un'impressionante ovazione attraversò la piazza allorché la colomba scese lungo il cavo e colpì la miccia di un carretto, carico di fuochi d'artificio e trainato fin lì da Porta al Prato da una coppia di buoi bianchi. Il botto sembrò scuotere le fondamenta della piazza, mentre una luminaria di colori si dispiegava nel

cielo, ricadendo in una pioggia di zolfo.

I festeggiamenti si prolungarono fino a tarda ora, tra scampanii e scoppi di razzi, mentre i musici si lanciavano in un *allegro* sotto la direzione del celebre Romano Tourledò. Molti fiorentini che abitavano fuori le mura avevano lasciato le loro umili case di arenaria; poi, seguiti dagli animali domestici e forniti di cibo e bevande, avevano allegramente preso d'assalto le spiagge sassose della riva sinistra dell'Arno. E lì, dopo aver tirato fuori le ciambelle di pane all'anice e le caraffe di visciolato, ottenuto con ciliegie fermentate in alambicchi caserecci, si erano messi a pranzare in gruppo, bevendo e cantando finché non avevano ceduto al sonno, allungati sotto le querce. Era la stessa folla schiamazzante che, all'uscita della messa, si era sparpagliata sotto la tettoia del mercato, improvvisando bancarelle o portandosi appresso piccoli fagotti, nella speranza di vendere o comprare pane di Pasqua, sporte intrecciate, ventagli di piume di pavone, ciambelle con frutta caramellata - circondate da nuvoloni di mosche -, erbe aromatiche...

Di tutte quelle mercanzie, magnificate da un assordante vocio, quella che catturò immediatamente l'attenzione del ragazzo fu la bancarella di un cartaio che stava silenziosamente facendo una dimostrazione a un gruppetto di notai e scrivani. Aveva boccette d'inchiostro rosso come il sangue di un cristiano, d'inchiostro con tracce di lacrime per le pene d'amore, d'inchiostro d'oro, d'inchiostro di fosforo per leggere al buio, d'inchiostro invisibile che si rivelava soltanto al bagliore del fuoco. Fu proprio quest'ultimo a sedurre il ragazzo per il suo carattere magico, ma, prima ancora che lui avesse il tempo di lamentarsi per non avere nemmeno un reale da spendere, la boccetta fu acquistata da un patrizio di mezz'età. Quando l'acquirente depositò i sei ducati sul bancone, il ragazzo lo guardò con invidia. Aveva le mani sottili, non indurite dal lavoro, con un enorme rubino esagonale che sembrava incarnito nell'anulare. Dal punto in cui si trovava, Luca era riuscito a scorgere soltanto metà del suo volto, ma, quando l'uomo si girò, il ragazzo non poté reprimere un'espressione di terrore, come se avesse visto un essere uscito dal bestiario di Satana. Quell'individuo aveva il setto nasale mozzato e una cicatrice vischiosa, che si estendeva dal bordo esterno dell'occhio fino alla bocca e gli risucchiava il labbro superiore, lasciando scoperte le gengive di un rosso intenso. Quella specie di cucitura gli conferiva un'espressione di crudeltà animale, in netto contrasto con la profonda gravità e con la sofferenza espresse

dall'altra metà del viso.

Benché, sulle prime, Luca ne fosse così impressionato da arretrare di qualche passo, ben presto in lui si fece strada lo stesso sentimento di morbosa curiosità che lo portava a sfogliare di nascosto quel codice miniato, pieno di mostri ed esseri deformi, che il suo maestro teneva sotto chiave. Seguì la traccia che quel piviale lasciava nell'aria, ipnotizzato da un fascino malsano; avanzò tra la folla, urtando chi gli si parava davanti, inciampando, incassando gomitate e spintoni, ma tenendo comunque un passo svelto per non perdere di vista quell'individuo. Poi venne fermato dalle suppliche di un mendicante, buttato per terra in un androne, e temette di aver smarrito la pista. Invece, due strade più in là, vicino a palazzo Medici, in via Larga, rivide l'uomo, in compagnia di un frate alto e secco. E si ritrovò così vicino ai due che quasi li sentiva respirare.

Il ragazzo era tanto incuriosito da non accorgersi che i due uomini si erano allontanati lungo gli acquitrini. L'eco del tripudio festivo era sempre più distante e smorzata. D'un tratto, Luca pensò che, se qualcuno, sbucato dal nulla, lo avesse accoltellato, nessuno se ne sarebbe accorto. Il pensiero ridiede lucidità alla sua mente, fino a quel momento offuscata dallo stato ipnotico in cui lui era caduto quando aveva pensato di riconoscere il volto del diavolo in quello dell'uomo scorto sotto il portico degli scrivani. Come se si risvegliasse da un brutto sogno, si rese improvvisamente conto di quanto fosse assurdo il suo comportamento. Non aveva motivi per seguire quegli individui se non quelli inventati dalla sua immaginazione. E se i due si fossero accorti della sua presenza, reagendo, nessuno avrebbe potuto accusarli per essersi difesi da qualcuno che sembrava comportarsi da comune ladruncolo. Sconfortato dalla piega assunta dai suoi presagi, stava già per voltarsi e tornare sui suoi passi, quando sentì lo scricchiolio di un portone che si apriva nella stradina deserta. Poi, rapida come un falco, una mano lo afferrò per la manica, trascinandolo dentro una baracca.

Nelle tenebre, riuscì a malapena a sentire il corpo esperto e la carne matura di una donna nuda e zuppa di un sudore caldo. Ansimando come un'ossessa, la donna gli diede uno spintone che lo fece cadere supino sui sacchi di farina, gli slegò i lacci dalla calzamaglia, si mise cavalcioni sopra di lui e, in un impulso di assoluta urgenza, lo derubò della verginità.

Caddero entrambi, agonizzanti, in un abisso dall'odore di forno. Nell'oscurità, il ragazzo non riusciva a vedere il volto di quell'amazzone così abile, quindi la immaginò come gli pareva, avvolta da un abito blu di

Prussia e con la chioma di fuoco. Dopo, la donna giacque un istante sopra di lui, ansimando, nella sua splendida opulenza di fornaia felice. Poi scomparve nel buio, mentre in lontananza risuonava il tripudio dei tamburi, simile alle detonazioni di una battaglia remota. Luca non seppe mai che quella mano anonima gli aveva salvato la vita.

L'aggressione era stata così rapida che non poteva essere stata una subitanea pazzia della domenica di Pasqua, bensì il frutto di un piano elaborato. Quella lusinghiera certezza aumentò l'ansia del ragazzo che, al culmine del piacere, aveva scoperto qualcosa che avrebbe segnato l'inizio della sua vita sentimentale: la singolare constatazione che l'amore platonico, da lui provato per una gentildonna irraggiungibile, poteva essere rimpiazzato dalla comune passione terrena.

Luca si svegliò dentro un corpo che non gli sembrava il suo e guardò il cielo del cortile, osservando una colonna di fumo tinto di viola dalla luce soffusa del tramonto. Ma, fino alla mattina seguente, non seppe che, mentre lui soccombeva all'invito della sconosciuta e traboccava del piacere appagato dell'amore, appena due cortili più in là era stato celebrato un rito satanico. Un locandiere di cinquantatré anni, completamente nudo, era stato legato a una trave e appeso a testa in giù, con uno squarcio prodotto da un coltello da beccaio che andava dalla parte destra dell'inguine fino all'ascella sinistra.

In alcuni circoli fiorentini, si diceva che quel cadavere avesse il marchio inconfondibile degli uomini di Xenofon Kalamatiano, il capo delle spie di Lorenzo de' Medici; altri assicuravano che l'uomo si fosse infilato in qualche letto in cui non doveva, ma Luca vide che i segni di tortura sul morto erano identici a quelli che lui aveva scorto sull'uomo agonizzante nella cella del convento di San Marco. Rendendosi conto di quanto fosse stato vicino a quel macabro rituale, il giovane venne scosso da un brivido di terrore. Immaginò di affondare in un letamaio, impastato di farina, rantolante e soffocato dalla sua stessa febbre. Fu colto da una vertigine così intensa che, per qualche secondo, la luce parve svanire, lasciandolo a occhi chiusi dentro un misterioso buio interiore.

L'esperienza dell'amore carnale lo aveva inabissato in un mare di confusione. Si sentiva un po' perduto e un po' malinconico. In preda a quello stato d'animo, coi lacci della camicia solo mezzi annodati, aveva imboccato via Ghibellina, mentre alle sue spalle sentiva scoppiettare i castelli di fuochi d'artificio. Raffiche di musica stridente salivano nel cielo

fumoso, dal quale molto presto sarebbe discesa, sulla linea irregolare dei tetti e dei campanili, una notte silenziosa.

XVII

Nei giorni seguenti, mi abituai a lavorare all'Archivio con un'ombra al mio fianco. A volte l'ombra era vestita in principe di Galles; altre volte indossava un cappotto verde con una grinza da cacciatore sotto l'ascella, ma gli stivali erano sempre gli stessi, coi ribattini metallici.

Firenze era immobile e pallida, e l'aria era pregna di pioggia. In punta di piedi, io la attraversavo, dall'appartamento all'Archivio e dall'Archivio all'appartamento. Volavo sulle strade e la mia mente guadagnava in disciplina ed efficacia a mano a mano che procedevo col lavoro. Smisi di preoccuparmi dei tre quaderni mancanti. In fin dei conti, avevo gli altri nove e mi sembravano più che sufficienti.

Quando tornavo a casa, mi sedevo alla scrivania e iniziavo a scrivere. Avevo già redatto le prime cento pagine della tesi. Una volta avevo rivisto la ragazzina col sorriso da lupacchiotto. Era successo in piazza della Signoria, davanti alla Loggia dei Lanzi, nel medesimo posto in cui, molti secoli or sono, il giovane Dante Alighieri guardava giocare una bambina di non più di nove anni, chiamata Beatrice. Ma la mia ragazzina non giocava; era in piedi, immobile, teneva le braccia lungo i fianchi e mi scrutava in cagnesco, sbuffando, come se avesse qualcosa da rimproverarmi. La scena sembrava tratta più da un poema di William Blake che dalla *Divina Commedia*, come se Beatrice, nel *Paradiso*, fosse apparsa a Dante per vendergli qualcosa, e non una colomba bianca, ma una gallina o un pappagallo. Qualcosa di strano e poco celestiale, quasi di comico, il cui significato - ammesso che ce ne fosse uno - mi sfuggiva completamente. Poi la ragazzina si era bagnata la punta delle dita nella fontana del Nettuno e si era confusa in mezzo a un plotone di turisti giapponesi. E quello era stato tutto. Gli incubi e i sogni ricorrenti con scalinate di basalto e passaggi segreti erano ormai scomparsi, suppongo perché altre questioni, più banali, reclamavano la mia attenzione. La borsa di studio della Fondazione Rucellai - meno di mille euro - mi bastava a malapena per arrivare alla fine del mese e, siccome non volevo chiedere altri soldi a mia madre, negli ultimi giorni di febbraio m'imposi una dieta di tramezzini al salame e

formaggio, che contribuì a fortificarmi lo spirito.

Le tubature dell'appartamento echeggiavano come la sirena di una nave. In un angolo del soffitto si era creata una macchia di umidità che aveva la forma dell'Africa e lo stendibiancheria sistemato sopra il calorifero dava all'appartamento un'aria piuttosto curiosa, da accampamento di zingari. Tuttavia, al mattino, quando aprivo la finestra, tutto il cielo di Firenze s'infilava dentro la cucina e, mentre lavavo le stoviglie usate per la colazione, vedevo il chiostro di Santa Maria Novella, i cipressi e le rondini, che tracciavano un arco come un pugno di semi lanciati nel vento. Più in là, poi, c'erano i portici del convento delle Leopoldine, con le fronde dei fichi che spuntavano dal muro di cinta, e il grande osso eburneo del campanile del Duomo, che custodiva da lassù il segreto di tanta bellezza. Non esisteva altra dimora al mondo che potesse eguagliare un simile lusso.

Quel quartiere mi piaceva per la sua aria vissuta. Lì non c'erano edicole che vendevano ai turisti cartoline col primo piano dei genitali del *David* di Michelangelo, e nemmeno negozi di souvenir che esponevano magliette serigrafate col volto di Leonardo. Lì c'erano la signora Cipriani, che tornava dal mercato col suo passo deciso e col paniere carico di pomodori e verdure; Simonetta, che chiamava i figli dalla finestra del secondo piano e il rumore dei piatti e delle posate della trattoria La pergola, quando Salvatore iniziava a preparare i tavoli per i clienti. Talvolta l'odore di ragù alla bolognese arrivava fino al mio piano, risvegliando rabbiosamente il mio appetito.

Il mese di marzo si aprì con una debole macchia di sole sul pavimento della mia camera, ma a poco a poco la lucentezza arancione dei listoni di legno si estese sino in fondo al corridoio. Dalle finestre spalancate, guardavo il gatto del signor Vittorio appollaiato sul tetto di lamiera ondulata della serra, mentre pensavo a Lorenzo e Giuliano de' Medici che banchettavano coi loro assassini fino al giorno del delitto. Sentivo suo nipote Tommasino, di due anni, scucchiaiare nell'omogeneizzato alla frutta e il brusio di fondo di una radio perennemente accesa. Mi si scaldarono le ossa e accolsi la primavera coi suoi profumi e coi suoi fiori. La splendida primavera di Firenze.

Poteva un uomo giovane, intelligente ed esperto, oltre che potente, banchettare con chi progettava di ucciderlo senza accorgersi di nulla, senza sentirne l'odore? Era quella la domanda che continuavo a pormi mentre ripassavo minuziosamente l'ordine degli avvenimenti. Be', sì, poteva.

Per natura, Lorenzo il Magnifico non era esattamente un tipo ingenuo o fiducioso. Di certo possedeva quel lato idealista e sognatore tipico dei poeti, ma era anche un leone, capace di agire senza scrupoli, se le circostanze lo richiedevano.

Fin dalla più tenera età, era stato istruito non soltanto per ereditare il patrimonio politico della famiglia, ma anche per esercitare il potere, sempre sostenuto dal nonno Cosimo. A cinque anni, era stato mandato, in veste di ambasciatore, a omaggiare il principe francese Giovanni d'Angiò. A dieci, in sella a un cavallo bianco, aveva guidato le truppe fiorentine in occasione della prima visita a Firenze di Giovanni Maria Sforza. Il suo stendardo di allora, ricamato in seta, mostrava un grande falco, intrappolato in una rete, che agitava le ali. In quell'emblema, qualcuno aveva voluto leggere un segno profetico, ma a torto, perché - come ho già detto - Lorenzo sarebbe riuscito a sfuggire al suo destino. A quattordici anni, aveva già studiato a fondo i classici latini, scriveva poesie e si dedicava a varie attività di mecenatismo. Era solito occuparsi delle operazioni bancarie e delle strategie politiche della famiglia ed era anche stato ricevuto diverse volte in udienza da papa Paolo II. Il suo ingegno era così potente e versatile da consentirgli di padroneggiare senza il minimo sforzo qualsiasi attività lo interessasse: ballare, tirare con l'arco, suonare uno strumento musicale... Inoltre, qualunque cosa facesse, riusciva a rivestirla di grande dignità. Ed era proprio il suo carisma che alcuni temevano. Non volevano un nuovo Giulio Cesare, un padrone e signore assoluto della Repubblica. A diciassette anni, aveva dovuto impugnare le armi, scendendo in piazza della Signoria per difendere il padre da una rivolta organizzata dai vertici della classe dominante. Il padre era morto poco dopo, ma Lorenzo era ormai un giovane di grande esperienza e dalla personalità ben definita. Non era un incauto né si poteva dire estraneo alla violenza nella vita pubblica.

Come fosse stato capace di mantenere rapporti cordiali e persino affettuosi con la famiglia Pazzi e con l'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati, fino alla domenica della congiura, era un mistero che non ero ancora riuscita a risolvere.

Su una cosa non c'erano dubbi: nelle settimane precedenti il tentativo di colpo di Stato, ogni bottega e ogni palazzo di Firenze, tutte le arterie e le piazze principali della città si erano trasformati in un covo d'intrighi. Ero sempre più convinta che una cospirazione di tale portata sarebbe stata

impossibile da mettere in atto se i congiurati non avessero avuto un infiltrato, qualcuno al di sopra di ogni sospetto. Qualcuno abbastanza abile da non lasciare traccia delle sue azioni, né testimoni né indizi.

Per quanto riguardava la famiglia, Lorenzo aveva sempre fatto ciò che ci si aspettava da lui. Aveva dato comprovata dimostrazione che non avrebbe tollerato nessun rivale, sociale o politico, di una certa importanza: tuttavia sapeva anche comportarsi con generosità. Dal matrimonio della sorella Bianca con Guglielmo de' Pazzi aveva trattato i Pazzi come un ramo aggiuntivo del clan. Coi suoi favori, li aveva fatti accedere al principale organo politico della città, il priorato, e ad altre magistrature di spicco. Li aveva aiutati anche negli affari. Appena due anni prima della congiura, una carovana dei Pazzi - formata da muli che trasportavano preziose mercanzie provenienti da Lione e dirette a Firenze - era stata bloccata a Chambéry. Lorenzo aveva sollecitato il rapido intervento del duca di Milano e la carovana non ci aveva messo molto a ricevere un'autorizzazione a proseguire.

Che erano i Pazzi, allora? Perché non erano contenti?

Forse non amavano essere in debito. Ci sono persone che non tollerano di essere tirate fuori dai guai. E come se si sentissero umiliate per le attenzioni nei loro confronti. Oppure come se l'idea di restituire un favore gli risultasse intollerabile.

Però c'è sempre un indizio, un segno rivelatore, pensavo. Qualcosa che avrebbe potuto spingere Lorenzo a intuire la macchinazione dei suoi rivali, la loro smania di soppiantarlo. Il prestito di quarantamila ducati che la banca dei Pazzi aveva concesso a papa Sisto IV per comprare la città di Imola era un chiaro segnale delle ambizioni di quella famiglia. Lorenzo aveva intimato a tutte le sue conoscenze di negare il prestito a Sisto IV, perché qualsiasi nuova acquisizione territoriale da parte del Vaticano avrebbe significato una nuova fonte d'introiti fiscali per uno Stato rivale di Firenze. Come avevano osato, i Pazzi, sfidare Lorenzo su un terreno così importante come la politica estera della Repubblica? Ma, soprattutto, perché Lorenzo non aveva letto in quel gesto una dichiarazione di guerra in piena regola?

Durante i miei incontri col professor Rossi, gli ponevo domande su tutti quegli argomenti.

«Noi ignoriamo gli indizi; vediamo solo quello che vogliamo vedere», mi aveva detto in un'occasione. «Succede a tutti, in misura maggiore o

minore. Fa parte della condizione umana e Lorenzo non era un'eccezione. Quante volte non diamo ascolto ai segnali che il buonsenso ci manda, decidendo invece di chiuderli nel cassetto delle fantasie? Nessuno vuole vivere nell'ossessione della paura o della paranoia né sentendosi dominato da queste sensazioni...» Aveva alzato gli occhi, quei suoi occhi fulvi, e li aveva piantati nei miei, quasi che, in fondo alle sue pupille, ci fosse scritto il suo giudizio. «Non sarai caduta nella tentazione di schierarti, vero?» mi aveva chiesto, puntandomi contro l'indice, con fare accusatorio. «Dio mio, Ana, tu sei troppo sveglia per commettere un simile errore da principiante. Non puoi prendere i quaderni di Masoni alla lettera. Tieni conto che lui era un protetto dei Medici, come lo erano Botticelli e Poliziano. È logico che tentino di nobilitare la figura del loro mecenate. Molti artisti o scrittori che dovevano guadagnarsi da vivere col pennello o con la piuma d'oca sono stati costretti a sperticarsi in lusinghe ed elogi. Simili atti di vassallaggio sono sempre esistiti, non appartengono soltanto al presente.» Il suo sguardo sembrava pieno di sottintesi. Quando si addentrava su un terreno che conosceva a fondo, la sua timidezza spariva di colpo. Avevo pensato che, alle sue alunne, di certo appariva irresistibile, con quelle rughe verticali ai lati della bocca che parevano tagliate col coltello. «In molti sensi, Lorenzo era un grand'uomo, però non era affatto uno stinco di santo.»

«Non ho detto che lo fosse», mi ero difesa, benché avessi la netta sensazione di essere stata scoperta. Non avevo preso posizione in favore di Lorenzo, ma contro il tradimento, il gioco sporco, le pugnalate alle spalle. Ecco cosa mi spaventava di tutta quella faccenda. Non la lotta per il potere o l'ambizione politica - comprensibili e persino giustificabili -, ma la profonda slealtà che animava quel complotto. C'era qualcosa di troppo diabolico, qualcosa che talvolta mi strappava un brivido, come se sentissi un sibilo di serpi alle mie spalle. Ma in quale modo spiegarlo al professor Rossi?

«La storia è sempre stata vista nella luce dello splendore dei Medici e contro i Pazzi», aveva proseguito. «Non ti sembra un motivo sufficiente per voler ristabilire un po' di equilibrio? Per di più in un'epoca come la nostra, dove gli argomenti razionali vengono sepolti dagli atti terroristici o dai delitti politici. Adesso più che mai è necessario non rinunciare alla ragione.»

L'argomentazione del professor Rossi non faceva una piega, tuttavia non

mi sembrava possibile svolgere il mio lavoro senza prendere posizione. Come si fa a essere neutrali, soprattutto se si fanno le cose con passione e convincimento? Come si fa a raccontare una storia con queste caratteristiche *senza* prendere posizione? Tutti i miei sentimenti erano concentrati sui testi che avevo tra le mani. Sapevo benissimo che una simile forma di dedizione non era raccomandabile nell'ambito degli studi scientifici, che conveniva applicare un metodo rigoroso, distanziarsi dai fatti in maniera razionale. Ma in fondo dubitavo dei benefici derivanti dall'oggettività della scienza. Inoltre pensavo che l'interpretazione dipendesse esclusivamente da me; pertanto m'impegnavo anima e corpo.

Così mi ero dedicata alla causa con tutta l'energia disponibile, come se ne andasse della mia vita. Forse cercavo di sublimare col lavoro altri sogni, più difficili da raggiungere. In quei sogni c'era il professor Rossi che camminava al mio fianco: le ossa lunghe, i capelli tagliati a spazzola, le mani in tasca... Sapevo che aveva vent'anni più di me, che mi trattava come se fossi stata sua figlia, tranne forse rimproverarmi perché mangiavo male. Ma chi può imporre condizioni ai sogni? Di lui m'incuriosiva tutto: i suoi silenzi, il suo astrarsi nel bel mezzo di una conversazione, come se fosse in preda a una stanchezza infinita o fosse stato assalito da pensieri tenebrosi, il suo sforzo di tornare alla realtà, i suoi repentini cambi di espressione e il suo modo di proseguire il discorso come se niente fosse. Il suo mistero mi accendeva dentro. La curiosità è sempre stata la trappola più irresistibile che l'amore mi abbia mai teso.

Quando tornavo nel mio appartamento, posavo un bicchiere di Coca-Cola e un tramezzino sul tavolo e poi mi mettevo al computer, col naso appiccicato al monitor finché non perdevo la nozione del tempo. Più di una volta il primo chiarore dell'alba mi aveva sorpreso, con le punte nere dei cipressi di Santa Maria Novella che spuntavano da sopra i tetti e le campane della chiesa di Ognissanti che suonavano il mattutino.

Ogni tanto distoglievo lo sguardo dal monitor e mi trovavo di fronte il ritratto di Federico da Montefeltro, appeso alla parete con le puntine. Aveva gli occhi alla stessa altezza dei miei. Che ruolo giocava lui in quell'ingiustizia? C'erano sempre più fili pendenti nella mia tesi, come se tutte le strade di ricerca che continuavo ad aprire a loro volta si biforcassero, invece di condurmi in un'unica direzione. A un certo momento, mi ero chiesta se avevo qualche punto fermo. E, per darmi coraggio, mi ero risposta di sì. Avevo una congiura di alto livello contro la

famiglia Medici. Avevo i nomi dei principali personaggi implicati: i Pazzi, i Salviati, papa Sisto IV e il suo alleato, il re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, benché fosse sempre più chiaro che l'interesse di entrambi per i confini fiorentini avrebbe forse giustificato una guerra convenzionale, secondo i codici dell'epoca, ma non un episodio di violenza così personale e spietato come quello che aveva avuto luogo nella cattedrale di Firenze. E poi avevo nove diari, in cui Pierpaolo Masoni aveva trascritto le sue impressioni su molti fatti e personaggi, sebbene in maniera diabolicamente criptica. Avevo un quadro certamente singolare che, per qualche ragione, non si voleva mostrare al pubblico, un quadro donato da Lorenzo il Magnifico a Federico da Montefeltro. E avevo il volto di quell'uomo, che mi osservava dalla parete con un'espressione imperscrutabile.

Gli occhi socchiusi del duca di Urbino non sembravano guardare da nessuna parte; erano senz'altro lo specchio di uno sguardo triste, di una tristezza che non aveva nulla a che vedere con la malinconia, bensì con un controllo assoluto dell'amarezza. Scoprivo ogni giorno nuove sfumature nel ritratto, variazioni quasi impercettibili, piccoli cambiamenti inspiegabili in un dipinto inanimato; mi facevano pensare al duca come a un essere che prendeva vita per effetto del rituale di qualche sciamano. Il collo era largo e vigoroso, ma la carnagione aveva un colore olivastro, come se lui soffrisse di fegato. La caratteristica che meglio definiva il suo profilo, tuttavia, era l'innaturale mozzatura del setto nasale. In ogni caso, in tutto il volto c'era qualcosa di profondamente flemmatico. I muscoli del mento avevano già cominciato a cedere, facendo scendere un po' la pappagorgia, anche se il soggetto sembrava deciso a opporsi a quella caduta. Il cedimento dei tessuti si notava anche dalle labbra finissime, quasi inesistenti. Avevo l'impressione che l'enigma di quell'uomo fosse radicato proprio lì... Chissà per quale ragione, ero certa che il sesso non lo interessasse affatto. Le persone che nascono con questa caratteristica possiedono un dono supremo che le colloca al di sopra degli altri mortali, perché le libera all'istante da qualunque debolezza umana. Nessuno riesce a immaginare senza un brivido di terrore la smorfia orribile che può essere l'abbozzo di un sorriso su un volto senza labbra.

Ma quello che non riuscivo ad allontanare dalla mente era soprattutto l'immagine di una lepre, con tutta la pelle, nello stomaco di un contadino. Che genere di depravazione ci si può aspettare da un uomo capace di far mangiare una lepre intera a un cacciatore di frodo? L'idea mi rendeva così

nervosa che, alla fine, avevo strappato le puntine dalla parete e nascosto il ritratto sotto *Le vite* di Giorgio Vasari. Fine del maleficio.

Una mattina, grazie alla radio del signor Vittorio, scoprii che Giuliana Sgrena era stata finalmente liberata dai suoi carcerieri, anche se per poco non era stata uccisa dal fuoco amico dei soldati americani, che avevano sparato da un check point di Baghdad contro il veicolo su cui lei viaggiava. Le truppe alleate avevano scaricato contro di lei tre-quattrocento proiettili in meno di trenta secondi. Con amici come quelli, chi ha bisogno di nemici? Era arrivata a Roma con una clavicola rotta, distrutta per la morte del suo angelo custode, però viva. Le giornate iniziavano ad allungarsi, facendo emergere dai tetti e dai cortili interni del quartiere una gamma di colori nuovi: l'arancione, l'ocra, il terra di Siena, il verde veronese... Di tanto in tanto, il tocco dorato del sole su una terrazza m'infondeva la speranza di una rivelazione interiore. Succedeva così anche alla fine dei lunghi inverni galiziani, quando, dopo mesi di pioggia, finalmente spuntava il sole e un'esplosione di vita rinnovava il mondo. Ci sedevamo in maniche di camicia sulla scalinata di plaza de la Quintana, lasciandoci accarezzare dal sole come lucertole, leggendo, suonando la chitarra, intonando canzoni di Leo Ferré o di Leonard Cohen che appartenevano a una generazione precedente alla nostra, e che quindi ci piacevano di più. Quella era Santiago, per me: il circolo segreto cui ognuno consacra la propria gioventù, una città eterna, come Firenze o Roma, alla quale una persona come me corre il rischio di restare ancorata per sempre. Ecco perché avevo deciso di chiedere una borsa di studio e andarmene. Le città sacre bisogna saperle abbandonare per tempo, se non vogliamo trasformarci in statue di sale. E adesso il sole arrivava a Firenze, per liberarmi dall'oscurità. I germogli teneri e rosati di una bouganvillea si arrampicavano sul balcone della signora Cipriani, coprendo la parete scrostata. Tutta la città sembrava volersi aprire alla luce. E all'improvviso, proprio quand'ero più fiduciosa, quando meno me l'aspettavo, suonò il telefono.

«Ana, sono Francesco Ferrer. Mi trovo al policlinico. Vieni subito, se puoi.»

«Cos'è successo?» domandai, spaventata.

«È Giulio», rispose lui. «Non ti preoccupare. È fuori pericolo, ma la polizia vuole farti qualche domanda.»

XVIII

Il pittore stava bofonchiando i suoi ragionamenti da ore, con la fronte aggrottata e le braccia dietro la schiena; camminava avanti e indietro con tale irrequietezza che il ragazzo temette di vederlo precipitare in una delle sue crisi. Poi, qualche minuto dopo, si girò di scatto, col volto reso spettrale dalla luce della lanterna a olio appesa alla trave portante, prese al volo il mantello e uscì, sbattendo la porta, senza raccomandarsi né a Dio né al diavolo.

«Maestro, aspettate!» esclamò Luca, correndogli dietro e gettandosi un lembo del mantello sulla spalla sinistra come per nascondere il viso.

Già da qualche giorno la città era in subbuglio per il gran numero di contadini accorsi per la celebrazione della Pasqua e per le festività agricole che avrebbero avuto luogo la settimana seguente, con abbondanza di vino, razzi e campane. I cavalieri in groppa a destrieri di razza e la musica di tamburelli e sonagli convivevano con le riunioni segrete che animavano i cortili delle corporazioni. Troppi occhi scrutavano dalle imposte socchiuse delle case immerse nel buio e, sebbene nessuno sapesse con assoluta certezza cosa stava realmente succedendo, era impossibile non rendersi conto che in tutta la città regnava una sorta di calma spenta, percepibile soprattutto nelle locande mal ventilate, dove il fumo della zuppa di cavoli si mischiava col fetore lasciato in strada dai pastorelli di montagna, che si fermavano sui portoni a lodare la bontà del latte delle loro capre maculate. Oltre a montanari e pellegrini, c'erano stranieri ovunque, uomini di Pisa e di Perugia sparsi per taverne e alberghi; alcuni dormivano addirittura sul sagrato di Santa Maria Novella e nella basilica di Santa Croce e altri trovavano rifugio nei granai, giacché in città non c'era più una stanza libera e quello era l'unico luogo disponibile.

In quei giorni di festa, i palazzi nobiliari rilucevano in tutto il loro splendore, illuminati notte e giorno da centinaia di torce, e con stendardi appesi ai balconi. Ma nessuna dimora brillava come quella dei Medici, in via Larga, dove ogni anno aveva luogo il banchetto con cui Lorenzo il Magnifico rendeva omaggio agli amici intimi e ai suoi protetti. Erano trascorsi solo due giorni da quando Pierpaolo Masoni aveva incontrato in quel luogo altri artisti famosi, come Sandro Botticelli e il suo fedele aiutante Cesare Galizia, uno dei maestri nell'arte del bianco di piombo, il

poeta Poliziano e l'amico Pico della Mirandola, il giovane Michelangelo, il geografo Toscanelli e oltre una trentina di consiglieri e amici del mecenate. Avevano gustato una cena in perfetto stile mediceo, con enormi vassoi di fagiani in crema di funghi e coi migliori vini toscani, servita su un grande tavolo, coperto da una tovaglia di lino e preparato sotto gli aranci del cortile, vicino a un palchetto montato per l'occasione per il quartetto d'archi della scuola di Belle Arti, diretto dal maestro Romano Tourledò.

Era stata una giornata memorabile, durante la quale l'anfitrione non aveva lesinato favori a nessuno dei suoi fedeli e che si era conclusa, come succedeva sempre, nell'oasi della biblioteca, l'angolo più sacro della dimora, colma di scaffali in mogano con innumerevoli tomi in perfetto ordine. Lì il Magnifico condivideva con gli amici il piacere delle idee pure. Seduti su poltrone di pelle capitonné, intorno al busto di Platone, avevano dissertato sino a notte fonda, con la mente travolta dalla vertigine filosofica. Talvolta sembrava che Lorenzo fosse più preoccupato delle nuove idee che dei suoi nemici.

«Il governo universale, che all'inizio del mondo era a Oriente, si è spostato a Firenze e adesso tocca a noi portare più lontano i limiti della ragione», aveva detto.

Sugli scaffali che rivestivano le pareti, c'erano i manoscritti delle traduzioni di Cicerone, Euclide, Platone e Aristotele. Il geografo Toscanelli aveva mostrato le nuove mappe, corrette a mano grazie alle notizie dei viaggi di vari mercanti, e il giovane Giuliano de' Medici, coi capelli sciolti e con lo sguardo febbrile, aveva recitato una lunga poesia dall'alto di una ringhiera. Poi l'aurora aveva tinto di rosa il cielo della città, irto di campanili.

In fondo alla biblioteca, separato da una porta in legno ordinario, c'era uno spazio più ridotto, in cui Lorenzo aveva l'abitudine di sbrigare le questioni più delicate coi suoi diretti collaboratori. All'alba, dopo che buona parte degli invitati era andata a dormire, aveva ordinato a Pierpaolo Masoni di entrare in quello studiolo. Il pittore vi era rimasto a lungo e, quando ne era uscito, aveva il volto contratto in una smorfia tetra. Due giorni dopo, non si era ancora ripreso.

Il colloquio a porte chiuse non era stato affatto una sorpresa per Masoni. Tutta Firenze sapeva che in città avevano preso a soffiare venti di burrasca da quando papa Sisto IV aveva dato il suo beneplacito alla candidatura di

Francesco Salviati - appoggiata dai Pazzi - per l'arcivescovado di Pisa. Inoltre Lorenzo faceva bene a supporre che le ambizioni terrene di Salviati non si limitassero all'episcopato. I rapporti tra Firenze e la Santa Sede non erano così tesi dai tempi in cui il Magnifico aveva dato il suo appoggio ai ribelli antipapali nella difesa di Città di Castello. Ma quello che Masoni non riusciva a capire era il motivo per cui dovesse essere proprio la sua Madonna ad andare come ricompensa al duca di Urbino perché quest'ultimo gettasse un ponte verso Roma.

«Ho provato a offrire a Federico altri doni, come puoi ben immaginare», aveva detto Lorenzo, fissando il pittore e portandosi una mano al cuore. «So benissimo quello che è successo tra voi... Ricorda che sono stato io a tirarti fuori dalle Stinche. Ma il duca di Urbino è arrivato a rifiutare uno dei migliori dipinti di Sandro», aveva aggiunto, per lusingarlo, conoscendo la rivalità artistica tra lui e Botticelli. «E perfino il *David* del tuo maestro Verrocchio. Credimi, non avevo scelta.»

«Ma, signore, voi sapete che...» aveva reagito il pittore.

«Sì, lo so», lo aveva interrotto di netto il Magnifico. «Però il duca ci ha aiutato a uscire da altri frangenti, assai più difficili, ed è sempre stato leale con la mia famiglia. E poi è un grande esperto d'arte. Dovresti essere orgoglioso che, fra tutti i miei protetti, lui abbia scelto te.»

Masoni non poteva tollerare che la sua Madonna, il quadro cui si era dedicato anima e corpo, finisse nelle mani dell'unico uomo al mondo con cui aveva avuto un dissapore così rabbioso da rovinargli quasi la vita. La semplice idea che quel «signore del Tabernacolo» s'impossessasse della sua opera gli gelava il sudore delle mani.

La sua ostilità era nata più di dieci anni addietro, quando la passione per la matematica e per i simboli lo aveva indotto a credere di essersi liberato dalla schiavitù della ragione. In quegli anni, la corte di Urbino era il luogo perfetto per lasciarsi tentare dagli arcani del mondo. All'epoca, Masoni era giovane e credeva nella fraternità universale; non poteva intuire che il medesimo vincolo che univa le volontà poteva trasformarsi in un legame perverso, se proprio colui che lo aveva intrecciato finiva per ritorcerlo contro il prossimo. Un giorno memorabile, poi, il pittore era stato iniziato al vasto universo fraterno delle logge. Si era fatto trascinare alla cieca, come trasportato da una volontà superiore, ed era andato vertiginosamente indietro nel tempo, fino alle grandi cerimonie iniziatiche egizie, sopra cerchi di candele accese e al cospetto del Gran Maestro Architetto. Là, col

petto esposto a simboleggiare la disponibilità del cuore e col piede sinistro scalzo, aveva risposto con fermezza alle tre domande rituali dell'Apprendista.

«Mi sono rovinato con le mie mani», disse al ragazzo, attraversando la palude della memoria mentre camminava per quartieri ossidati dal passaggio delle anime portate dal diavolo.

In via dei Calzaiuoli, che tagliava l'asse fra la cattedrale e il palazzo della Signoria, s'imbatterono in numerose brigate, caratterizzate da coccarde, insegne e da una scatenata energia giovanile. Durante i festeggiamenti, Lorenzo il Magnifico ingaggiava sempre bande simili, in appoggio alle forze dell'ordine; spesso, tuttavia, invece di placare i diverbi, erano loro stesse a provocarli. E la rivalità tra bande esplodeva in liti feroci come quelle tra mastini.

Mentre imboccavano una delle strade che portavano al Mercato, il ragazzo ebbe un sussulto di spavento: in fondo a un cortile, un carretto stava alzando le stanghe e un cavallo macilento aveva sbuffato. Ma Luca non riconobbe il luogo finché non sentì il cigolio del portone ornato di borchie che dava sul retro della Campana. La ragazza che aprì la porta non aveva più un garofano all'orecchio, come la prima volta in cui lui l'aveva vista. Però i suoi occhi erano sempre torbidi, benché un pericolo imminente conferisse loro un'aria sgomenta.

«Quanto ci avete messo!» esclamò, atterrita, mentre cercava rifugio contro il petto di Masoni.

«Ma sei sicura che siano loro?» volle sapere il pittore. «Senza ombra di dubbio, sennò non vi avrei mai mandato a chiamare. Lo vedrete voi stesso.»

Li condusse con grande cautela lungo uno stretto corridoio che comunicava con una sorta di magazzino per il cordame, da dove saliva una scala a chiocciola che portava alle alcove principali. Li fece entrare in una topaia in cui c'erano soltanto un giaciglio e un catino e le cui pareti, coperte da una mano di latte di calce, erano piene di scritte e disegni più o meno osceni. Su un tramezzo c'era una persiana di legno, dai listelli molto fitti. Erano molti i nobili che affittavano quella camera per il piacere di vedere, senza essere visti, ciò che accadeva nell'alcova attigua; si raccontava addirittura di un ficcanaso cui era stato cavato un occhio con un ferro da calza. Tuttavia Masoni e Luca non volevano sperimentare quella decadente raffinatezza; si trovavano lì per una questione di natura molto

diversa.

«Vi avviso io», disse la ragazza. «Tre tocchi leggeri alla porta saranno il segnale. Allora potrete affacciarvi alla persiana.»

Il pittore rimase in piedi, in attesa, mentre il ragazzo, esausto per l'andirivieni degli ultimi giorni, si lasciò cadere sul giaciglio, imbottito di paglia e insudiciato dall'uso. Prima del segnale convenuto trascorse così tanto tempo che Luca fu vinto dal sonno. Due ore dopo, quando riaprì gli occhi, vide il maestro con la schiena curva e il naso appiccicato alla persiana.

Dall'altra parte si stava svolgendo un incontro. Grazie alla lunga barba grigiastra e alla stazza robusta, Masoni riconobbe senza difficoltà il forestiero che, appena due giorni prima, gli aveva chiesto l'indirizzo di una locanda. L'abbigliamento dell'uomo, però, era migliorato in maniera considerevole: non indossava più indumenti infangati, ma un'armatura dorata, che lo rendeva riconoscibile come capitano della Guardia Pontificia.

«Signori, riconsiderate quello che state progettando», argomentò in tono rispettoso il soldato. «Posso assicurarvi che si tratta di una cosa molto seria e non vedo come potreste portarla a termine: Firenze è grande e, da quello che ho potuto constatare, qui Lorenzo il Magnifico è molto stimato.»

Nella stanza c'erano altri due uomini. Un individuo alto, che si vedeva chiaramente attraverso la persiana, con un pallore da martire e un singolare ciuffo bianco tra i capelli, una caratteristica che lo identificava senza ombra di dubbio come Jacopo de' Pazzi. L'altro individuo era di spalle e Masoni riusciva a distinguere solo l'inconfondibile timbro metallico di una voce che, per quanto si sforzasse, non sarebbe mai più riuscito a dimenticare.

«Giovan Battista, tu non hai mai vissuto a Firenze e non è compito tuo sapere se i fiorentini tollerano i Medici oppure no. Limitati a fare il tuo lavoro. Hai giurato sulla foglia di rucola, come tutti noi, e sai bene che non stiamo parlando di un semplice colpo di Stato, ma della creazione di una banca vaticana che assuma il controllo di tutte le banche europee. Quando Firenze cadrà in nostro potere, detteremo legge prima in Italia e poi in Europa. Ogni cosa passerà nelle nostre mani. Vigila che ciò avvenga e io pregherò Dio perché ci protegga in questa grande partita che inizierà tra breve.» Poi, in tono più conciliante e posando una mano sulla spalla del capitano, concluse: «Sarà tutto perfetto. Non dubitarne mai, nemmeno per

un momento, fedele Montesecco».

«Così sia», replicò il capitano, chinando la testa e baciando l'anello col rubino esagonale che il suo signore gli aveva teso. Poi l'individuo di spalle prese l'aspersorio e un astuccio coi santi oli, armi principali nelle guerre di Satana, e si accinse a officiare la cerimonia. «*Salva me ab ore leonis*», disse con la sua voce metallica.

Accovacciato, Luca assistette a quella scena. Sentiva un peso sul cuore, come se le miniature del volume custodito dal suo maestro nello studiolo, la singolare bellezza dell'aureola cruciforme intorno al trono di smeraldo, fiancheggiato da bestie, gorgoni e sauri, avessero infine un significato.

Poco dopo, i tre uomini si spogliarono delle loro vesti, rimanendo completamente nudi, e s'inginocchiarono, mentre una meretrice, col volto coperto da un cappuccio di stamigna, si accingeva ad applicare la disciplina della frusta con un accanimento da neofita, finché la carne non si aprì, col primo sangue di quella che prometteva di essere una bestiale carneficina.

Il pittore considerò finito lo spettacolo e si alzò, tappando gli occhi al ragazzo, bagnato da un sudore gelido. Poi gli disse: «Hai visto abbastanza, Luca».

XIX

Arrivai in piazza Santa Maria Nuova in meno di dieci minuti. All'ingresso dell'ospedale, vicino a una piccola cabina di vetro, c'era un cartello con una scritta rossa. Lessi UFFICIO DELLA POLIZIA DI STATO e tirai dritto. Le pareti del corridoio centrale erano ricoperte da piastrelle di un bianco asettico. Guardai da una parte e dall'altra, incerta su dove andare. Ormai avevo il cuore in gola, il che mi causava una sgradevole sensazione di vertigine come quando la barca sbanda per un colpo di vento inaspettato e bisogna aggrapparsi al primo appoggio che si trova. Infine decisi d'infilare un corridoio laterale col pavimento in linoleum, che attutiva il rumore dei miei passi. Diverse persone aspettavano il proprio turno sedute su sedie di plastica arancione attaccate alla parete. Di fronte, si apriva una porta a due battenti, sulla quale era attaccata col nastro adesivo una fotocopia in formato A4. Mi avvicinai e lessi la nota informativa con l'orario delle visite per i pazienti ricoverati quella notte stessa e il giorno

precedente. La comunicazione era firmata dal dottor A. Lagi, primario del Pronto Soccorso. Sulla parete a destra della porta c'era un piccolo interfono con un bottone rosso. Stavo per schiacciarlo, quando, dal fondo del corridoio, Francesco Ferrer avanzò verso di me.

Aveva la camicia fuori dai pantaloni e i capelli candidi e così sparati da sembrare cristalli di quarzo, proprio come la prima volta che lo avevo visto, al laboratorio degli Uffizi, ma l'espressione sembrava serena. Camminava con le mani in tasca e un sorriso abbozzato che rallentò i battiti del mio cuore. Mi salutò con un ghigno complice, quasi fossimo vecchi amici, dandomi del tu, come aveva fatto al telefono.

«Ma cos'è successo?» gli chiesi subito. Mi prese per un braccio, e attraversammo una galleria vetrata che, a quanto pareva, dava sulla sala dei pazienti in osservazione. Un indiano ci passò accanto, spingendo un aspirapolvere.

«È un po' lungo da spiegare, e immagino che prima vorrai vedere Giulio», rispose lui. «Certo», annuii.

Il professor Rossi era ricoverato al primo piano, in una stanza con diversi letti, separati da semplici tende scorrevoli. Il braccio destro era collegato a un monitor con un tampone a ventosa e due fili. Indossava un pigiama verde da ospedale e non si poteva certo dire che avesse un bell'aspetto. Era emaciato, con la barba di due giorni che gli scuriva il mento e un notevole taglio sulla tempia. Le rughe intorno agli occhi e sulla fronte malinconica si erano accentuate. Aveva bisogno di riposo. Più che un leone d'inverno, adesso sembrava uno stremato eremita del deserto, Sir Lawrence d'Arabia dopo la battaglia.

«Come sta?» gli domandai.

«Be', diciamo che ho avuto giorni migliori», provò a scherzare, ma la voce suonò affaticata.

«Ti è venuta una faccia da tartaro», commentò Ferrer, continuando nel suo tono leggero. Il professor Rossi gli lanciò una rapida occhiata e sorrise, ma nel contempo aggrottò le sopracciglia, come se quel sorriso gli avesse provocato una fitta di dolore.

Aspettavo che qualcuno mi desse una spiegazione. Guardavo prima l'uno e poi l'altro, ma cercavo di non avere un'aria inquisitoria. Alla fine, dopo qualche battuta di circostanza sul cibo dell'ospedale, fu Ferrer a mettermi al corrente di ciò che era accaduto.

Era seduto sul bordo del letto e parlava adagio, mentre io mi ero

accomodata sull'unica sedia della camera, leggermente tesa verso di lui, pendendo dalle sue labbra. Immaginavo ogni dettaglio dei fatti, dal momento in cui la signora Manfredi aveva spinto la cancellata del giardino del professore, alle nove in punto, come ogni giorno, per fare le pulizie in casa.

Immaginai i suoi passi fiduciosi lungo il sentiero di ghiaietto, smorzati dalla suola di gomma: scarpe resistenti da donna lavoratrice che conosce bene la terra su cui cammina. Una donna di oltre cinquant'anni, col cappotto di panno e con una piccola borsetta nera, che, dopo i tre gradini dell'ingresso, aveva aperto per prendere la chiave e inserirla nella toppa, senza notare nulla di strano. Poi d'un tratto, dopo aver aperto la porta, un sussulto, quel modo di riconoscere il pericolo e di sgranare gli occhi che abbiamo visto centinaia di volte nei film gialli, dove c'è sempre qualcuno - un vicino, una domestica - che passa per caso e che porta le mani alla testa o alla bocca, cercando di soffocare un grido, come se non potesse credere ai propri occhi. Il disordine, le sedie rovesciate, i documenti e i libri sparsi sul pavimento, l'inviolabile biblioteca del professore - più di tremila volumi -, dove nemmeno lei, che lavorava in quella casa da anni, aveva mai osato entrare senza chiedere il permesso... Doveva esserle sembrato un vero e proprio sacrilegio: cassetti ribaltati, libri pestati, il computer del professor Rossi con l'unità centrale aperta e tutti i cavi penzolanti...

«Professore! Professor Rossi!» aveva urlato, con voce rotta dallo spavento e senza ottenere risposta. Probabilmente era stato allora che si era decisa a entrare nella sua stanza, impregnata di uno strano odore che lei non era riuscita a decifrare, un misto di acetone e resina. E lo aveva visto sul letto.

Senza dubbio aveva provato a svegliarlo, arrivando persino a scuoterlo per le spalle, e forse gli aveva dato qualche buffetto sulle guance. Il professore aveva balbettato in maniera sconnessa, pronunciando parole senza senso. Poi si era sforzato di aprire gli occhi, di sollevarsi. E si era spinto fino ad alzarsi, ma, non appena si era messo in piedi, era svenuto, crollando a terra come un macigno, e aveva sbattuto la testa sul bordo del comodino, procurandosi un taglio sulla fronte.

Allora la signora Manfredi aveva preso il telefono per chiamare il 118 e far arrivare un'ambulanza.

L'unità mobile ci aveva messo solo sette minuti ad arrivare; nel frattempo il professor Rossi aveva lentamente ripreso conoscenza. Non

ricordava niente. Aveva lavorato fino a mezzanotte e poi era andato a dormire, senza dedicare nemmeno un momento alla lettura, come faceva di solito. Il suo ultimo ricordo lucido era il gesto di spegnere l'abat-jour. Così aveva detto alla signora Manfredi, con la bocca tanto secca da non riuscire quasi a staccare la lingua dal palato. Sentiva i muscoli della mandibola irrigiditi. Gli sembrava di volare dentro una bolla, e subito dopo aveva perso di nuovo conoscenza.

«Cloroformio!» aveva sentenziato il commissario, annusando l'aria, non appena era entrato. C'erano altri due poliziotti che si muovevano con grande attenzione tra gli oggetti della casa, prendendo campioni e impronte digitali. Alla cintura avevano una ricetrasmittente che emetteva un sibilo smorzato di conversazioni. Stando a quello che era riuscita a sentire la signora Manfredi, i ladri non avevano forzato la porta, ma erano entrati da una finestra del primo piano. Gli agenti avevano fatto cenno a una banda di romeni o di albanesi che, a quanto pareva, aveva preso di mira quella zona residenziale. Professionisti veri e propri, avevano detto. Non provocavano danni inutili, addormentavano le vittime con cloroformio o etere e si limitavano a rubare ciò cui erano interessati, oggetti che potevano smerciare con facilità al mercato nero. Il mese precedente erano penetrati in un'altra villa, nelle vicinanze.

«L'unica cosa strana è che, a quanto sembra, non hanno portato via niente di valore, ma soltanto materiale di lavoro: documenti, qualche CD, l'hard disk del computer...» proseguì Ferrer. Alzò gli occhi verso il professor Rossi, puntando su di lui uno sguardo penetrante, lo sguardo di chi ha passato la vita a osservare ciò che è stato dipinto sullo sfondo dei quadri, a fissarsi sui dettagli e sulle minuzie, con perspicacia e concentrazione assoluta. Poi si grattò la testa e guardò anche me con serietà, come se pensasse che avessimo qualcosa per le mani, ma non fece nessun commento. «E questo è tutto», si limitò a dire.

In realtà, non lo era affatto. Che razza di delinquente entra in una casa per rubare e non si porta via l'impianto stereo, né il televisore Bang&Olufsen citato dalla signora Manfredi nella sua testimonianza, né la litografia di Georges Braque che ornava lo studio del professor Rossi, né la teiera d'argento del XVIII secolo, né niente più di qualche cartelletta con alcuni documenti? Che genere di delinquenti erano, quelli? mi avrebbe chiesto più tardi Leoni, al commissariato di corso dei Tintori. Che genere di delinquenti erano, quelli? mi chiedevo anch'io, dopo aver ascoltato

Ferrer senza battere ciglio.

Un nodo di rimorso mi stringeva lo stomaco. Ero pentita di non aver raccontato al professor Rossi tutta la verità sul mio incidente in bicicletta, di non avergli rivelato la conversazione avuta all'Archivio di Stato con Bosco Castiglione, di non avergli detto neppure una parola sul nano e sul suo cappotto col bavero di «zampe di volpe». Parlando di Lorenzo de' Medici, il professore aveva commentato: «Quante volte non diamo ascolto ai segnali che il buonsenso ci manda, decidendo invece di chiuderli nel cassetto delle fantasie? Nessuno vuole vivere nell'ossessione della paura». Ma cosa volevo fare io, ignorando quegli indizi? Se avessi manifestato i miei timori al professor Rossi a tempo debito, magari ora lui non sarebbe stato in un letto d'ospedale, completamente esausto, come se lo avessero messo fuori combattimento, e la sua acutezza mentale non sarebbe stata - seppur temporaneamente - ridotta. E invece era lì, rannicchiato sotto le lenzuola, piccolo nonostante la statura, e tremava, come scosso da brividi.

I medici gli avevano diagnosticato una narcosi da inalazione. Negli alveoli e nel sangue avevano trovato un'alta concentrazione di tricloroetano e cloruro di etile, un anestetico molto potente e altamente tossico; a detta del dottor Lagi, in dosi elevate poteva causare una morte improvvisa per sincope cardiaca.

Mi sentivo terribilmente in colpa. Ma perché avevo nascosto quelle informazioni? Per fingere che non fosse successo nulla? O forse temevo che il professore mi avrebbe obbligato ad abbandonare la tesi? Credevo che il silenzio fosse un modo per scacciare il pericolo, per cancellarlo o per non dargli importanza, come una sciocchezza che non vale la pena considerare? A dirla tutta, non mi veniva in mente nessuna giustificazione plausibile per il mio comportamento. Pensavo semplicemente che tacere o parlare fossero due modi opposti in cui il destino interveniva. Era sempre stato così. Al giorno d'oggi come cinque secoli or sono. A parlare sono gli innocenti, i bambini e chi non teme la verità. A tacere sono gli scettici, i diffidenti, chi è convinto di avere, per una volta, qualcosa da nascondere. Ma quella classificazione mi metteva dalla parte del torto. Non ero così «pulita», come aveva detto Bosco Castiglione riferendosi a Pierpaolo Masoni. Ecco un altro che aveva avuto indizi, sospetti, premonizioni. Un altro che aveva subito minacce e si era fatto degli scrupoli. Eccone un altro.

Mentre ero persa nelle mie riflessioni, un'infermiera mora, con gli

zoccoli e col camice bianco, entrò nella stanza e appese a un'asta di metallo vicina al letto un sacchetto di plastica pieno di un liquido trasparente. «Il medico ha detto che forse deve restare un altro giorno in osservazione», ci disse.

Il professor Rossi protestò, con uno scatto brusco, rivelando un temperamento che non conoscevo. Si sedette sul bordo del letto e mise i piedi per terra, ma l'infermiera lo prese per un braccio e lo fece sdraiare.

«Vuole spaccarsi di nuovo la testa?» chiese la donna, in tono ostile.

«Francesco, per piacere, di' a questa signora di portarmi immediatamente i vestiti», insistette il professore, con un'aria da cane bastonato cui però rimaneva ancora parecchia forza.

Ferrer guardò di sfuggita quella donna dalle braccia grosse come remi e con una coda di cavallo molto alta sulla testa e, per tutta risposta, si strinse nelle spalle e inarcò le sopracciglia, quasi volesse dire: «Cosa vuoi che faccia?»

Mentre l'infermiera toglieva la garza dalla fronte del professore e lo medicava, io e Ferrer uscimmo dalla stanza e ci accomodammo in una specie di saletta arredata con sedie di plastica.

«Non so se è il caso di avvisare la moglie», disse lui. «La moglie?» ripetei, non credendo alle mie orecchie. «Non sapevo che il professore fosse sposato.»

«Be', in realtà non lo è. È separato da molti anni. Da quand'è morta la bambina», mormorò Ferrer, con un pizzico di timore. Soltanto un pizzico, tuttavia avvertibile. Almeno io lo avvertii. Ricordai all'istante, con grande chiarezza, la foto sulla scrivania nel suo studio, in facoltà: il sorriso, i capelli biondi, le lentiggini sulle guance, la salopette con due ciliegie ricamate sulla tasca davanti, il triciclo, gli stivaletti rossi...

«Già...» dissi soltanto, e lasciai spazio al silenzio, come per far intendere a Ferrer che, se voleva raccontare qualcosa, ero pronta ad ascoltare, ma non gli avrei fatto domande invadenti o seccanti.

«È passato tanto tempo», proseguì, dopo averci pensato per qualche secondo. I suoi occhi, circondati da centinaia di rughe, si rimpicciolirono, assumendo un'aria assorta, accesa però da un lampo di perspicacia, come se lui stesse osservando un quadro antico. «Però ci sono cose che, a onta del tempo trascorso, restano sempre lì. Immagino che Giulio sia rimasto fermo a quel giorno. La sofferenza lo ha isolato in una bolla, e nessuno poteva raggiungerlo per consolarlo.» Inarcò le sopracciglia cespugliose,

forse in cerca della mia complicità o del mio assenso prima di continuare. «Si è allontanato dal mondo, dai colleghi dell'università e anche da Eliane, sua moglie, come se per lei non fosse doloroso come per lui...» Dal modo in cui lo aveva detto, intuii che lui aveva avuto più di una conversazione con la moglie del professore e forse ne aveva addirittura preso le parti. «Nella sofferenza c'è una cieca sensazione di affronto, una corrente di ostilità nei confronti del mondo difficile da contenere. Ti auguro di non dover mai provare tutto ciò sulla tua pelle.» Mi fissò con schiettezza. Sembrava parlare con cognizione di causa, come se in qualche modo stesse facendo il bilancio della sua vita. Poi si corresse: «Be', forse non è sempre così... Soltanto a volte, in base al tipo di sofferenza, suppongo. Ci sono persone che arrivano a desiderare il proprio dolore, a difenderlo con le unghie e coi denti, neanche fosse la cosa più preziosa che possiedono. Non tollerano che qualcuno sottragga loro il privilegio di essere quelli che soffrono di più, di vincere la palma della corona di spine», aggiunse con un certo sarcasmo.

«Non deve essere facile», azzardai, intercedendo in favore del professor Rossi.

«Certo che no», riconobbe lui, come se volesse ammorbidire il suo giudizio precedente. «A volte abbiamo la sfacciataggine di esprimere la nostra opinione su quello che è successo ad altri, e non siamo nemmeno in grado di capire quello che è successo a noi.» Scosse la testa con un po' di condiscendenza, come se in fondo ai suoi occhi di sessantenne risiedesse il convincimento che nessuno ha diritto di giudicare gli altri. «Ci sono persone che, di fronte a una disgrazia, cercano di andare avanti; tuttavia ce ne sono altre che non possono andare avanti e allora decidono di fermarsi nello stesso punto in cui si è già fermato qualcuno. Magari non lo decidono neppure: si fermano semplicemente, senza averlo scelto, perché non riescono a fare altro. All'epoca, Giulio si comportava così, e lei non ce la faceva, a sopportarlo. Eliane è fatta a modo suo. Ha finito per stancarsi di quella tortura e se n'è andata. Adesso vive a Milano. Meno male che entrambi sono riusciti a continuare la loro vita.» Si passò una mano tra i capelli arruffati. «Come si dice? 'Il tempo è il più soave balsamo.' Ma nessuno può tornare a essere quello di prima, dopo una cosa del genere. Credo si vedano di tanto in tanto e che mantengano qualche contatto... per questo pensavo che forse dovremmo avvisarla.» Puntò i suoi occhi nei miei, fissandomi con la certezza tipica di chi è abituato a interpretare

anche i minimi dettagli.

Chinai la testa di lato e inarcai le sopracciglia, come a dire: «Se la veda lei» o: «Io non sono nessuno, quindi non posso prendere questa decisione», ma pregavo che non gli venisse in mente di fare una cosa simile. Fortunatamente non insistette oltre, ma approfittò dell'inattesa atmosfera d'intimità che quella conversazione aveva creato per domandarmi qualcosa che di sicuro lo preoccupava o che quantomeno lui aveva pensato dopo il dialogo col commissario Leoni. Di certo non perché fosse stata la polizia a suggerirgli una certa ipotesi, ma perché lui era un uomo deduttivo, capace di trarre da solo le sue conclusioni. «Allora, come va la tesi?» chiese senza troppa enfasi, in tono colloquiale. «Immagino che ormai la *Madonna di Nievole* non avrà più molti segreti per te.»

«Ne ha molti di più di quanto mi piacerebbe, mi creda. Il professor Rossi mi ha raccontato la storia del quadro prima che fosse acquistato dalla Galleria degli Uffizi. Sapeva che Lorenzo lo aveva donato al duca di Urbino?»

«No, non lo sapevo, ma non mi sorprende. In fondo, Federico da Montefeltro è uno dei personaggi rappresentati. È logico che volesse possedere la tela.»

D'un tratto mi sembrò di essere al cospetto di un demiurgo. Osservai Ferrer con molta attenzione, come se fino a quel momento non gli avessi attribuito il suo giusto valore. Il mio cervello fu attraversato da una specie di scarica elettrica, paragonabile a quella che illumina di colpo un'intera città. Come avevo fatto a non rendermene conto? Il personaggio in ginocchio di fronte alla Madonna, sulla destra del quadro, nell'atto di offrire una foglia di rucola al Bambino, non poteva essere che Federico da Montefeltro.

Forse mi era sfuggito perché il mio sguardo non era affilato come quello di Ferrer e io non possedevo di certo la sua capacità di riconoscere i dettagli; non ero una restauratrice, ma una semplice studentessa con una borsa di studio e, per di più, avevo visto il quadro una sola volta. Certo, l'avevo osservato con enorme attenzione, in cerca delle minuzie, però non era stato abbastanza, almeno a quanto pareva. Non è mai abbastanza. Col maggiore sforzo di precisione di cui ero capace, cercai di riprodurre la tela nella mia mente. Ferrer aveva ragione. Nonostante la patina scura e lo strato di pittura rossiccia che lo copriva, non c'erano dubbi: lo stesso collo largo e vigoroso, gli stessi occhi socchiusi e soprattutto la stessa

espressione flemmatica. Era rappresentato di profilo, ma senza copricapo, rivelando una calvizie molto estesa. Era stato quel particolare a rendermi difficile l'identificazione: l'unica immagine a me nota del duca di Urbino era quella realizzata da Piero della Francesca, in cui Federico indossava un copricapo rosso che gli cambiava completamente la conformazione della testa. Era il ritratto che avevo appeso con le puntine sulla parete accanto al tavolo del mio monolocale. Anche se adesso non era più sulla parete, ma infilato sotto un grosso volume d'arte dal peso di oltre quattro chili.

«Immagino tu sappia che Federico da Montefeltro era stato sfigurato da una lancia durante un torneo e quindi si lasciava ritrarre solo di profilo», disse Ferrer, come se mi avesse letto nel pensiero.

No, non lo sapevo. Eppure, d'un tratto, quel personaggio acquisiva una nuova rilevanza. Ma cosa poteva significare l'atteggiamento del duca nel quadro? La rappresentazione di personaggi reali era frequente nella pittura del Rinascimento, di solito a scopi encomiastici, ma talvolta anche per rivelare un'offesa. L'avevano fatto Leonardo *nell'Adorazione dei Magi* e Botticelli nella *Primavera*... Tuttavia il dipinto del Lupetto era troppo denso di simboli perché quel fatto non avesse un significato ben preciso. Allora ricordai che, nel laboratorio degli Uffizi, Ferrer mi aveva spiegato che la rucola era stata usata per indicare la crocifissione di Cristo.

Guardai quell'uomo come se lo vedessi per la prima volta, cercando di radiografargli l'anima; era un individuo energico, vicino ai settant'anni, ma con la disinvoltura di un giovane. La testa enorme ricordava quella di Platone o di Spencer Tracy. Era molto abbronzato, e la cosa gli dava un aspetto un po' rustico, da contadino, che di certo lo faceva sentire molto a suo agio. Quel suo modo di fare alla mano, poco cerimonioso e così insolito nel mondo dell'arte, mi era piaciuto fin dal primo momento. I suoi occhi davano un'impressione d'intelligenza e di saggezza, in tono col sorriso. Ed era proprio quel sorriso a dare all'insieme un vago tono ironico, che mitigava il suo modo di esprimere le proprie opinioni, talvolta troppo irruente. Mi sembrava un tipo affidabile.

E allora parlai. All'inizio ero un po' prevenuta e misuravo le parole, però non omisi nulla. Parlai dei quaderni scomparsi di Masoni, della conversazione con Bosco Castiglione all'Archivio di Stato e della sua proposta. Parlai dell'incidente avuto con la bici in via Ghibellina, soltanto qualche settimana prima. Parlai del nano dagli occhi tristi che la notte si appostava sotto i cornicioni dei palazzi per spiare e attraversava le piazze

con un cappotto lungo, dal bavero di volpe. Dissi quello che avevo da dire e poi rimasi in silenzio, alleggerita come se mi fossi scrollata di dosso tutto il peso del mondo, con lo sguardo pulito, sperando che lui sapesse cosa fare.

«Il professor Rossi è al corrente di tutto questo?» chiese, fissandomi con un misto di curiosità e rimprovero, come se conoscesse già la mia risposta.

Scossi il capo.

Ferrer inspirò, gonfiando i polmoni, poi espulse l'aria molto lentamente. Quindi tornò a guardarmi, come se fossi stata un'incosciente o un'irresponsabile, una persona che non sapeva quello che faceva né in quale guaio si fosse ficcata. Tuttavia mi parve di notare anche una sfumatura di ammirazione e di nuovo rispetto, diverso da quello che mi aveva dimostrato in occasione del nostro primo incontro.

«Be'», mormorò, grattandosi la testa. «Allora bisognerà dirglielo.» Non sembrava irritato, anzi aveva un atteggiamento quasi complice, come se, nonostante il biasimo, in lui fosse prevalsa la comprensione per una ragazza scriteriata che, per qualche motivo inspiegabile, godeva della sua simpatia. Per un istante, sembrò soppesare diverse possibilità. Infine disse: «Per il momento, sarà meglio non dire nulla di tutto questo al commissario Leoni, quando t'interrogherà. Ci sarà tempo. Di sicuro ti farà domande sul tuo lavoro. Rispondigli senza citare questi fatti e basta. Capito?» Aveva pronunciato quell'ultima frase con una voce diversa, autoritaria. «Quanto a noi, non appena il professor Rossi si sarà rimesso, vedremo cosa fare. Per il momento, credo che la cosa più urgente sia mettere un po' d'ordine in casa sua. Non voglio nemmeno immaginare la sua reazione se vedesse i libri sparpagliati per terra...» Adesso Ferrer aveva recuperato il suo sorriso vivace. Veniva da pensare che quella prospettiva lo mettesse a suo agio, come se per lui la nuova situazione fosse una sfida, una fonte d'intensa energia interiore, un'esaltazione vitale che, più che inquietarlo, lo appassionava.

«Possiamo iniziare anche oggi pomeriggio, se vuole», replicai, entusiasta all'idea di poter esplorare la villa di Fiesole in cui viveva il professore. Per un istante, la immaginai come villa Bruscoli, posta anch'essa su quella collina nei pressi di Firenze, dove i Medici avevano la loro affascinante biblioteca: la fontana che si apriva nella parete, le scalinate di pietra, gli ultimi quattro libri di Cicerone cercati con tanta tenacia, le mappe di Toscanelli, i disegni degli animali che i mercanti

inviavano dai quattro angoli del mondo - una giraffa, un rinoceronte, un dodo -, il mezzobusto di Platone vicino al quale ci si sedeva, passando poi la notte a discutere, il camino, le terrazze sottostanti, il giardino con le statue di marmo di Carrara che sfolgoravano nel buio, il tavolo su cui Poliziano scriveva le sue poesie al chiarore di una lucerna e Firenze, in lontananza, avvolta in un cerchio di fuoco, come l'aveva descritta Masoni nei suoi quaderni. Fu un miraggio di pochi secondi, ma con immagini ad alta definizione: calze imbottite, daghe, tuniche di seta, mantelli rossi... I Medici affacciati a una balaustra accanto a un architetto, il migliore del XV secolo, invitato lì perché desideravano da lui qualcosa di speciale, che incorniciasse quel panorama.

«D'accordo», annuì lui, interrompendo bruscamente le mie fantasticherie.

L'infermiera uscì dalla stanza con una piccola bacinella di metallo piena di cerotti. «Adesso potete entrare», disse.

Posai una mano sull'avambraccio di Ferrer, trattenendolo. «Solo un'altra cosa...» mormorai. Il mio tono non era di attesa, ma piuttosto timido, come di chi chiede un permesso ben sapendo che sta passando il segno.

«Dimmi», fece lui, girandosi verso di me, già in piedi.

Fu allora che provai a rivolgergli un'altra domanda che non mi dava pace. Forse era inopportuno tirarla fuori in quel luogo e in quel momento, con le infermiere che andavano e venivano. Tutto sommato, però, se la sua fosse stata una risposta concisa, nessuno l'avrebbe sentita.

«Di cos'è morta la bambina... la figlia del professor Rossi?» dissi allora, benché quella domanda mi facesse sentire indiscreta e persino arrogante. «Non ho mai parlato di questa faccenda col professore.»

Ferrer si passò le mani tra i capelli bianchi da filosofo o da eremita, incapace di dominare quella chioma spessa che sparava in tutte le direzioni. Poi mi guardò. Non sembrava infastidito, ma piuttosto guardingo, sorpreso e vagamente imbarazzato. Deglutì. «Questo, Ana... sarebbe meglio chiederlo a lui, se non ti dispiace. A te lo racconterà di sicuro.»

XX

Affacciandosi alla terrazza della sua camera da letto, Lorenzo il

Magnifico si trovò di fronte l'azzurro assoluto di una mattina d'aprile sotto un baldacchino di campanule dorate. Il fruscio d'ali di centinaia di rondini gli riempì l'animo di un fiducioso slancio primaverile. Poi si girò, guardando il letto sfatto su cui giaceva la sua sposa assonnata. Pensò che non esisteva donna al mondo più elegante di lei, soprattutto mentre dormiva, con un ginocchio piegato, la mano distesa come in un accenno di danza e la massa rossa dei capelli in fiamme. Si avvicinò al letto con grande delicatezza e la osservò per qualche secondo in silenzio, giocando sulla sensualità che nasceva dal fatto di crederla ancora addormentata quando invece non lo era più.

L'aveva vista per la prima volta a Roma, un pomeriggio ormai lontano, in occasione di una visita, mentre giocava nei giardini di Villa Borghese con una corte di cugine turbolente. E si era reso conto all'istante che il suo destino era stato segnato in maniera irrimediabile. Clarice portava stivaletti alti, una gonna a campana, da bambina, e stringeva al petto, con le braccia incrociate, un libro. Ma la cosa più straordinaria del suo aspetto era il biancore di madreperla del viso, che la faceva sembrare dotata di luce propria, diversa dai comuni mortali. In un mondo in cui la bellezza era ritenuta un privilegio dell'anima, persino un sultano turco era rimasto vittima del prodigio della sua chioma.

Prima di fidanzarsi col primogenito dei Medici, Clarice Orsini era stata corteggiata da più di un principe d'Europa e da gentiluomini di Mantova e Urbino. Aveva soltanto dodici anni. Il popolino sussurrava che Federico da Montefeltro fosse stato sfigurato durante un torneo per conquistare l'onore della sua benevolenza e che il risentimento per il rifiuto della giovane lo avesse reso immune a qualunque forma d'amore. Molti altri, meno bendisposti, nutrivano sospetti peggiori, benché non ci fossero prove a sostenerli. Firenze era una città di dicerie; per strada, le voci acquisivano vigore e quella chiacchiera era solo una delle tante. Ma alla gente piaceva stuzzicare l'immaginazione col pensiero che il signore di Urbino alimentasse il suo rancore a fuoco lento, all'ombra del palazzo di via Larga, là dove la donna foriera della sua sventura sonnecchiava sulla spalla dello sposo appagato.

Lorenzo non era mai stato superstizioso, ma la distorta visione di quell'amore segreto lo inquietava; temeva che il duca di Urbino, da lui sempre reputato un vassallo fedele, s'indisponesse contro di lui. Per evitare fraintendimenti, aveva ordinato al capo della sua sicurezza di porre fine

alla pioggia di lettere anonime che riempivano i «buchi della verità». Era stato inutile. Clarice Orsini aveva armi adeguate per difendere il proprio onore, ma non per allontanare le cattiverie.

Le missive erano cessate, ma al loro posto era arrivata una bambola di porcellana, vestita di velluto di prima qualità, alla moda fiorentina, coi capelli di filamenti ondulati di rame. Clarice Orsini aveva apprezzato a tal punto quella replica di se stessa da sistemarla sulla cassapanca della camera da letto, almeno finché non si era resa conto che, la mattina, la bambola si trovava sempre in un posto diverso da quello in cui lei l'aveva lasciata la sera precedente. A Roma, da piccola, aveva avuto una damigella africana, dalla quale aveva sentito raccontare storie di malefici, tuttavia non poteva credere che a Firenze ci fosse qualcuno dotato di simili poteri. Si era davvero spaventata solo quando aveva scoperto che la bambola non faceva parte di quel cumulo di doni che venivano quotidianamente recapitati a palazzo Medici, ma che era stata portata lì da un venditore ambulante di quaglie, e nessuno aveva saputo dare una spiegazione di quell'omaggio.

Lorenzo aveva dato poca importanza alla faccenda, anche se gli era sembrata una buona occasione per far abbandonare definitivamente alla moglie quelle fissazioni infantili. E, in realtà, quell'avvertimento aveva sortito il suo effetto.

Mentre osservava la moglie che si stiracchiava, Lorenzo si compiaceva del fatto che lei non fosse più la tenera bambina appena arrivata a Firenze con la sua valigia di timori infantili, ma una donna fatta e finita, coi piedi ben piantati per terra e con una bellezza raffinata alla quale era sempre più difficile resistere.

«Non andatevene», disse lei civettuola, cercando di trattenere il suo sposo con un'insistenza che non poteva essere dettata soltanto da un bisogno femminile, ma che nasceva piuttosto da quell'intuito sovrannaturale che possiedono certe donne.

Eppure nulla lasciava supporre che quella domenica d'aprile sarebbe stata segnata dalla sciagura. Il sole irradiava bagliori d'oro puro sulle vetrate e apriva l'orizzonte della villa fino alle terrazze degli orti e alle colline irregolari di oliveti e cipressi, con una scia di luce che esaltava l'illimitato orizzonte del mondo.

Da diverse ore, il personale di servizio era affaccendato a preparare il grande banchetto che avrebbe avuto luogo dopo la messa solenne, un

banchetto con cui il loro signore intendeva rendere omaggio al giovane cardinale Raffaele Sansoni Riario, nipote del papa, che aveva manifestato il desiderio di vedere la collezione di opere d'arte dei Medici. Per mettere fine ai suoi contenziosi col Vaticano, Lorenzo non avrebbe potuto trovare una mattinata più splendida, nemmeno se l'avesse voluto.

Aiutato dai domestici, entrò nella vasca da bagno di peltro con le zampe di leone, l'ultima moda nelle dimore della città storica. Poi si vestì con gli abiti più lussuosi: una calzamaglia attillata, un corpetto leggero con le maniche ampie a sbuffo, una casacca corta, decorata con splendidi broccati, e una cintura con la fibbia di bronzo con applicazioni di perle e ametiste. Prima di mettersi il mantello, andò in camera del fratello Giuliano e lo trovò ancora a letto a leggere *I trionfi* del Petrarca. Il più giovane dei Medici, di salute cagionevole e d'indole malinconica, detestava i fasti mondani. Lorenzo non fu particolarmente dispiaciuto nell'apprendere che il ragazzo aveva deciso di non assistere alla messa. Più che un fratello, Giuliano era il suo pupillo; lo adorava con devozione di padre e cercava di assecondarlo in tutto. In fin dei conti, per rappresentare la famiglia, lui era più che sufficiente.

Mentre indossava il mantello, Lorenzo gli fece l'occhiolino, lasciandogli intendere che lo invidiava. Poi si diresse verso il portone del palazzo, dove lo stavano aspettando alcuni nobili, una piccola scorta di soldati fedeli e amici intimi, per accompagnarlo fino alla cattedrale. Da quando l'atmosfera politica era stata turbata dalla nomina dell'arcivescovo Salviati, Lorenzo non si muoveva mai da solo o disarmato. E ciò su esplicita richiesta del suo uomo di fiducia, il gigantesco ex domenicano dal volto impenetrabile, che era a capo della sua rete di spionaggio e al quale lui aveva affidato la sua sicurezza e quella di tutta la famiglia.

Quella mattina, però, Xenofon Kalamatiano non era a Firenze. La notte prima, durante una ronda nei pressi di via Larga, uno dei suoi uomini - travestito da contadino - gli si era avvicinato per rivelargli ciò che aveva sentito dire alla Campana e cioè che quaranta soldati, armati fino ai denti, stavano per entrare nel territorio della Repubblica dalla zona di Forlì.

La strategia ordita dai Pazzi aveva sortito l'effetto sperato. I congiurati erano sicuri che quella falsa informazione avrebbe obbligato Kalamatiano ad allontanarsi da Firenze. E così, quella notte, il temibile uomo forte di casa Medici, a capo di un folto gruppo di uomini armati, aveva abbandonato la città e il suo signore al loro destino.

La cattedrale, con la cupola disegnata da Brunelleschi, risplendeva imponente, in tutto il suo fulgore. La potente corporazione della lana si era fatta carico dei lavori di pulizia di fino e il suo stendardo ricamato - con la croce e l'agnello, *l'Agnus Dei* - copriva gli edifici più importanti della città.

Fin dalle prime ore del giorno la gente aveva cominciato a radunarsi intorno alla cattedrale e a piazza della Signoria. Mentre camminava al centro di via Larga, Lorenzo stringeva la mano ad amici e a conoscenti. C'erano l'amico Poliziano, dalle parole infuocate, il cartografo di corte, il saggio Marsilio Ficino e tutti gli artisti che lui proteggeva: Sandro Botticelli, il giovane Leonardo da Vinci, vestito con eleganza con un corto mantello di velluto blu, il maestro Verrocchio e Pierpaolo Masoni, accompagnato da un ragazzo dai capelli ricci che lo seguiva ovunque.

Il popolino si avvicinava a baciare la mano di Lorenzo, mentre i paggi del Magnifico adempivano all'usanza caritatevole di distribuire monete ai più bisognosi.

Quando arrivò all'angolo della strada, Lorenzo scorse i grandi stendardi bianchi e gialli portati dai balestrieri e dai fanti pontifici al comando del conte di Montesecco, che sfoggiava un'armatura d'oro. Lui stesso aveva rivelato a Lorenzo che l'aveva indossata per riaccompagnare a Roma il nipote di papa Sisto. Il mercenario papale aveva approfittato di quel breve colloquio col Magnifico per studiare il palazzo, perché gli avevano detto che quella sarebbe stata la scena dell'agguato. Ma si sbagliava.

Una vedetta dei cospiratori - appostata a Fiesole - trasmise la notizia che una compagnia di balestrieri si stava avvicinando a Firenze al galoppo; molti temettero che si trattasse di Xenofon Kalamatiano e dei suoi uomini, allertati del tranello. Probabilmente il destino stava già ordendo i suoi percorsi confusi e i congiurati si videro costretti a modificare i loro piani per la terza volta.

Temendo che la congiura finisse per trapelare, convennero che non c'era tempo di aspettare il banchetto che avrebbe avuto luogo a palazzo, dopo la messa. Il colpo di Stato sarebbe avvenuto nella cattedrale.

Forse fu quella variazione dell'ultimo minuto a introdurre una serie di conseguenze impreviste. Infatti il conte di Montesecco, un capitano avvezzo a mille soprusi, era ben disposto a commettere il delitto durante il banchetto, ma si fece scrupolo a spargere sangue in un luogo sacro.

Quell'inconveniente del tutto inatteso obbligò i congiurati a trovare qualcuno che rimpiazzasse Montesecco nel suo ruolo di sicario. La scelta

cadde su due sacerdoti, abili col pugnale e meno zelanti del capitano. Antonio Maffei da Volterra e Stefano da Bagnone, uomini di Dio, dimostrarono meno scrupoli di quel mercenario barbuto, che, durante le guerre locali, aveva seminato scintille di terrore nei villaggi di montagna.

Vicino alle porte di bronzo del battistero, scolpite da Ghiberti, si stavano già radunando i magistrati e tutti i nobili della città, seguiti dai servitori e dai domestici, molti dei quali armati con daghe e spade, nascoste sotto i vestiti. In quel mare di fiorentini, quanti sapevano ciò che sarebbe successo?

Senza dubbio, molti più di quelli che, protetti dalle confraternite, fingevano di sottoporsi devotamente alle penitenze. Fu Jacopo de' Pazzi che, guardando da un lato all'altro della strada, si accorse dell'assenza di Giuliano de' Medici, rivelandola poi con un evasivo timore nella voce. Ancora una volta l'atteggiamento imprevedibile di quel giovane bohémien minacciò di mandare all'aria anche l'ultima opportunità.

Mentre il seguito guidato da Lorenzo de' Medici e dal cardinale Raffaele Sansoni Riario si accingeva a salire la scalinata della cattedrale, uno dei fratelli Pazzi, accompagnato dal suo uomo di fiducia, Bernardo Bandini, raggiunse palazzo Medici, fingendo di avere un messaggio urgente da parte di Lorenzo per il fratello, in cui gli si chiedeva di partecipare alla messa solenne in onore del cardinale.

In verità, Giuliano non fu sorpreso da quell'improvviso ripensamento. Sapeva fin troppo bene che Lorenzo aveva un gran fiuto per intuire quali fossero le mosse diplomatiche migliori e pensò che forse la sua partecipazione a una cerimonia così solenne era una semplice questione di buonsenso.

Non ci mise nulla a cambiarsi e a mettersi sulle spalle un mantello rosso sangue, in cui qualcuno, in seguito, lesse una premonizione di ciò che stava per accadere.

Durante il tragitto dal palazzo a Santa Maria del Fiore, gli ipocriti messaggeri, tra il serio e il faceto, applaudirono e abbracciarono il più giovane dei Medici, con l'intenzione di verificare se, sotto il mantello, Giuliano portasse un'armatura. Ma, sotto gli abiti che quella mattina Giuliano aveva scelto d'indossare per andare alla messa, non c'erano né il pettorale né lo schienale, e nemmeno la daga o la spada, né nessun altro genere di protezione.

XXI

La casa del professor Rossi non era l'antica villa medicea, ma, con le veneziane verdi e l'arco medievale di pietra che affiorava dall'architrave della porta, non si poteva certo dire che fosse priva di storia. Sul retro, era delimitata da un orto con qualche melo e qualche ciliegio, e all'ingresso c'era un piccolo giardino, un po' trascurato, con una siepe di ginepro e un viottolo di ghiaietto tra i cipressi, che terminava ai piedi di una scultura greca, senza braccia, che mi ricordò la *Venere Medici*. Di fianco all'ingresso c'era un tosaerba, sistemato alla bell'e meglio. Vicino alla porta cresceva uno splendido roseto, un tocco cremisi che contrastava con l'ocra e col grigio delle pareti; un glicine si arrampicava fino alla veranda del primo piano, dando alla facciata un'aria vagamente misteriosa.

Ferrer introdusse nella serratura la chiave che gli aveva dato la signora Manfredi e spinse la pesante porta di legno, che cedette con un cigolio di cerniere invecchiate. Il chiarore esterno filtrò nell'androne con una tonalità tenue, quasi dorata, alla quale davano il loro contributo le pareti di stucco, avvolte da un silenzio assoluto. Sembrava davvero una casa svaligiata. Nell'ingresso non c'erano mobili né oggetti, eccetto un bel divano bianco in tessuto e una cassettiera antica. Il resto si dispiegava in un grande spazio aperto, illuminato da una luce zenitale grazie a un lucernario posto in cima alle scale. Non si vedeva nemmeno un granello di polvere; il parquet splendeva come se fosse stato appena verniciato. Mi piacque quella geometria essenziale, priva di ornamenti, senza altri lussi se non lo spazio e la luce.

Senza dubbio, la stanza che rivelava meglio di qualsiasi altra l'incursione dei rapinatori era la biblioteca, un'ampia camera con due vetrate sul giardino. Anche là c'era un divano bianco, uguale a quello dell'ingresso, ma la signora Manfredi lo aveva coperto con un lenzuolo, di certo per proteggerlo dagli agenti della squadra anticrimine che avevano fatto avanti e indietro per tutta la mattina. L'unica cosa che sembrava ancora intatta era una scacchiera di alabastro, con un alfiere nero in C5 e la regina bianca in A4. Non ero un'esperta, tuttavia mi parve una posizione troppo interessante per interrompere una partita. Dal tavolo pendevano diversi cavi rotti, che coprivano il tappeto, mischiati a documenti in disordine che il commissario Leoni, dopo aver dato loro un'occhiata, aveva deciso di

lasciare com'erano. Si era portato in ufficio solo tre cartellette blu, con la promessa di restituirle il prima possibile. Gli scaffali della libreria erano vuoti come un teatro senza attori. I libri erano sparpagliati per terra. La signora Manfredi non aveva osato neppure impilarli sul tavolo. Il volto le si era illuminato con un'espressione di sollievo quando Ferrer le aveva detto di non preoccuparsi, che ci avremmo pensato noi a rimetterli a posto. Di sicuro quel luogo le incuteva troppo rispetto. La venerazione delle persone umili per la cultura.

Per la maggior parte, i volumi erano saggi d'arte, inclusa un'intera collezione di stampe in fascicoli editi dai principali musei del mondo. Ma c'erano anche parecchi saggi: filosofia, politica, economia, biografie dei grandi pensatori del XX secolo come Marx, Freud, Sartre, Camus e altri più recenti, come Noam Chomsky o Ryszard Kapuscinski. Ma la mia attenzione fu subito colpita da una serie di gialli e polizieschi in edizione tascabile. Mi fece venire in mente la collezione che mio padre aveva nel suo studio; benché non gli piacesse ammetterlo, era un grande appassionato di noir. Da bambina ero affascinata da quelle copertine con donne cinesi, *femmes fatales* e rivoltelle, anche se i libri erano così vecchi che mi si sfasciavano tra le mani. Quando avevo quattordici anni li divoravo, seduta sul davanzale di una finestra affacciata sulla terrazza, nella casa in cui trascorrevamo l'estate. Leggevo sempre scalza e concentratissima, come una sentinella sulla torre, attenta anche al minimo segno che mi permettesse d'identificare l'assassino prima del finale. Quei titoli e quelle trame erano mischiati nella mia memoria con l'azzurro della piscina e col caldo d'agosto. A quell'età, le predilezioni sono un po' contraddittorie. Io amavo i romanzi di Dashiell Hammett e i cartoni animati, il pacchetto di tabacco biondo e le caramelle Sugus, l'inchiostro invisibile di alcuni romanzi di Agatha Christie e la scacchiera metafisica di Borges, i rompicapi, i giochi di logica, l'atmosfera noir del cinema americano e, quando uscivo gocciolante dall'acqua, i ghiaccioli alla fragola da assaporare lentamente, come si assaporano i misteri dall'alto di una finestra o in posizione orizzontale su un asciugamano.

Non c'era niente di strano nel fatto che il professor Rossi, come qualsiasi persona amante degli scacchi e incline alla meditazione, custodisse in segreto quella passione adolescenziale. In fondo, i gialli non sono fatti soltanto per i ragazzini che iniziano a scoprire nuove forme d'isolamento, ma anche per gli adulti che hanno scelto un'altra forma di solitudine.

Mentre Ferrer, con le maniche della camicia color muschio arrotolate fino ai gomiti, ordinava i libri delle mensole più basse, seguendo un criterio tematico e alfabetico, io, in cima a una scala di legno, sistemavo a caso quei romanzetti tascabili.

C'erano tutti i classici: Ellery Queen, Gilbert Keith Chesterton, James Hadley Chase, Dashiell Hammett *dall'Inafferrabile siamese* a *Piombo e sangue*, tutto Raymond Chandler, la saga completa del commissario Montalbano di Andrea Camilleri. Non c'era Agatha Christie, ma c'erano Patricia Highsmith, James M. Cain, Georges Simenon, e ovviamente Arthur Conan Doyle, la cui serie iniziava col *Mastino dei Baskerville*, che aveva ispirato Umberto Eco per *Il nome della rosa*. Leggevo i titoli - *Coq au vin*, *La pazienza del ragno*, *Prima del gelo* - passando da un volume all'altro. Tutte quelle vicende erano accomunate dal fatto che l'attenzione del lettore non si concentrava tanto sulla punizione del criminale quanto sull'astuzia e sull'ingegno dei detective, di tipi come Sam Spade o Philip Marlowe, personaggi duri e ironici che avevano sempre una risposta pronta e definitiva, e risolvevano qualsiasi situazione con uno scacco matto. Quando si è giovani - cioè quando si è molto vulnerabili e le parole mancano o arrivano troppo tardi -, è l'ingegno ciò che si apprezza di più. C'era una canzone degli Erasure che diceva proprio così, e aggiungeva: *I like to read murder mystery / I like to know the killer isn't me** [* «Mi piace leggere romanzi gialli / mi piace sapere che l'assassino non sono io.» *(N.d.T.)*].

In meno di tre ore avevamo rimesso a posto gli oltre tremila volumi sulla libreria, che aveva decisamente cambiato aspetto. Mancava solo da risolvere la faccenda del computer, ma per quello ci sarebbe stato bisogno di un tecnico. Esausti, Ferrer e io ci sedemmo; lui sul divano coperto dal lenzuolo e io per terra, alla sioux.

«Bene, missione compiuta», disse con un certo orgoglio, appoggiando la testa sul cuscino dello schienale. Era molto stanco, però il tono era gioviale. «Credo che ci siamo guadagnati qualcosa da bere.»

«Direi proprio di sì. Lei cosa prende?» chiesi, arrogandomi le funzioni di padrona di casa. «Stia comodo, lo dico io alla signora Manfredi.»

«Un whisky non sarebbe male.»

Il pomeriggio stava finendo e la luce che entrava dal giardino aveva un tocco di verde dorato, che dava alla stanza un'aria come di serra. La signora Manfredi accese la lampada a stelo e lasciò il vassoio con le

bevande su un tavolino moresco.

Ferrer aveva tirato fuori dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette americane. Ne accese una e fece il primo tiro di gusto, poi rimase un secondo a scrutare la cenere e, senza guardarmi, ostentando indifferenza, mi chiese: «Allora, cosa pensi di fare? Andrai avanti con la tesi?» Nonostante il suo apparente distacco, la voce era eccitata, come se avesse fatto una domanda difficile e aspettasse con ansia e ottimismo che la sua interlocutrice desse la risposta corretta.

Non risposi subito. Lo feci dopo essermi versata due dita di gin con un goccio di limonata e parecchio ghiaccio. «Be', mi sembra ovvio che continuerò la tesi», replicai, quasi che il semplice dubbio mi avesse offeso.

Tra l'incredulo e il rassegnato, Ferrer scosse la testa, ma nei suoi occhi si accese una scintilla divertita. Ebbi l'impressione che, nonostante quei messaggi contrastanti, fosse proprio quella la risposta che voleva sentire.

«In realtà non sono mai stata così decisa, visto che racchiude un mistero per il quale qualcuno sembra disposto a pagare qualsiasi cifra», continuai.

Era la conclusione cui ero giunta successivamente alla mia conversazione con Leoni, al commissariato di corso dei Tintori. C'ero andata non appena uscita dall'ospedale e, a dire il vero, con una certa ansia. Il commissariato si trovava in un edificio lugubre con la facciata a bugnato e l'ingresso puzzava un po' di bagno pubblico. L'interno era illuminato da vari neon che davano agli uffici un'aria di desolazione amministrativa, con scaffali di metallo pitturati di grigio, raccoglitori di cartone e fascicoli legati con nastri rossi. In fondo, vicino alla fotocopiatrice, c'era appesa una sciarpa della Fiorentina insieme con un poster a colori della squadra schierata. Alla fine del corridoio, facevano la guardia due poliziotti in uniforme, col berretto rigido bianco e blu, calcato fino alle sopracciglia. Il commissario Leoni era in borghese, con un gilet di lana grigia, e sembrava depresso o stanco, seduto nel suo ufficio, nella luce malinconica del monitor del computer. Sulla scrivania aveva un mucchio di documenti e un libro di Cesare Pavese, aperto a metà, forse per ammazzare il tempo.

«Mi spiace di essere stato costretto a richiedere la sua presenza, signorina», aveva detto in uno spagnolo perfetto, da accademia della lingua. «Ma lei capirà che devo farle alcune domande, visto che il materiale rubato in casa del professor Rossi sembra avere un collegamento col suo lavoro.»

Non mi aveva specificato che tipo di collegamento, non mi aveva dato

altre informazioni al riguardo, e io non avevo tirato in ballo l'incidente con la bici in via Ghibellina, né il tizio che era diventato la mia ombra nelle mie timorose mattinate all'Archivio. Non avevo più scambiato neppure mezza parola con Bosco Castiglione, ma i nostri sguardi s'incrociavano spesso da sopra i tavoli, minacciosi, come dardi destinati ad attraversare la distanza del pensiero. Forse Leoni possedeva anche, in una certa misura, quell'intuito che permetteva d'indovinare in quale direzione si muoveva l'instancabile cervello di un criminale. La mente di un poliziotto e quella di un delinquente sono molto simili, in fondo. E, a dirla tutta, Leoni non mi era sembrato affatto privo d'intuito quando aveva accennato ai tre quaderni scomparsi dall'Archivio. Lo aveva fatto *en passant*, ma continuando a tenere lo sguardo fisso su di me, deciso a verificare l'effetto delle sue parole.

A un certo punto della conversazione, avevamo sentito qualche colpetto alla porta. Il commissario si era scusato ed era uscito nel corridoio, dov'era rimasto qualche istante, parlando a bassa voce con uno dei suoi aiutanti. Una volta tornato, e sedutosi di nuovo alla scrivania, con le braccia conserte e appoggiate al bordo del tavolo, aveva fatto cenno a una casa d'aste in via Santo Spirito, vicino alla biblioteca dell'Istituto Tedesco, dove, a suo dire, erano stati trovati vari incunaboli rubati. «C'è sempre qualcuno interessato a questo tipo di cose, collezionisti e gente così», aveva commentato, con aria evasiva. Quindi mi aveva chiesto del mio rapporto col professor Rossi; avevo temuto che quell'indagine stesse prendendo una piega un po' troppo personale, ma poi mi ero resa conto che lui stava semplicemente valutando altre strade, magari collegate a rivalità professionali da parte di qualche collega dell'università. Un mondo che il commissario sembrava conoscere bene, almeno a giudicare dalle sue parole. «Rida pure dell'ostilità dei politici», aveva detto, in italiano stavolta. «Tuttavia, anche se pare impossibile, è nell'ambito del sapere che la gente sembra più disposta a vendere l'anima al diavolo. Non può nemmeno immaginare fino a che punto può spingersi la vanità intellettuale, in certi casi.» Mi era sembrato un pensiero troppo elevato, troppo costruito, anomalo per un commissario di polizia. Forse era il pensiero dell'uomo che leggeva Pavese. In ogni modo, qualcosa nella sua spiegazione o nel suo atteggiamento mi aveva indotto a credere che fossi esclusa dagli indiziati di quella ipotetica trama, sempre che fosse esistita. Magari non mi riteneva all'altezza. Una semplice studentessa, dopotutto,

una borsista troppo giovane per far ombra al suo mentore.

Parlavo di tutte quelle cose con Ferrer, che ascoltava attentamente, intervenendo ogni tanto con un commento secco o mordace, sempre col naso nel bicchiere. «Spero che quel tipo non ti abbia infastidito troppo.»

«Chi?» domandai. «Danny DeVito?»

«No», rispose, recuperando il sorriso vivace. «Be', sì, anche. Però mi riferivo all'altro individuo, quello dell'Archivio, il seminarista che lavora in Vaticano.»

«Ah, quello...» Per qualche secondo evocai la sua presenza, come se lo stessi vedendo attraverso il vetro della cabina dei microfilm, con un piede dondolante calzato nello stivale ortopedico coi ribattini metallici. «No, non mi ha più infastidito», dissi. Ma sapevo benissimo che quel suo modo di farsi vedere ogni giorno, alla stessa ora, all'Archivio di Stato, era un avvertimento costante.

«Meglio così», commentò Ferrer. «Forse si è reso conto che non hai niente a che fare con quei quaderni scomparsi.» Tacque un istante e mi guardò, assorto, socchiudendo leggermente le palpebre, come se gli desse fastidio il fumo della sua sigaretta. «Perché non hai, e non avrai mai, niente a che fare coi quaderni, vero, Ana?» Il tono era cambiato, si era fatto più serio, persino un po' intimidatorio. Per un attimo, ebbi la sensazione che qualcuno avesse sollevato l'estremità di un velo, dal quale era spuntata una strana scintilla nei suoi occhi, una brillantezza nitida e dura che non riuscivo a decifrare, come se non appartenesse a nessun sentimento conosciuto. Durò appena un secondo.

«Per favore...» protestai.

Qualcosa nel mio tono o nelle mie parole dovette convincerlo che non ero disposta ad ascoltare sciocchezze. Allora si grattò la testa e sorrise, con quella vivacità che restituiva al suo volto l'aria schietta da contadino di Pistoia, la sua miglior espressione. Si portò la sigaretta alla bocca ed espulse il fumo con forza, come se quello fosse il suo modo di chiudere la faccenda. «Bene, vedremo cosa dirà Giulio quando gli racconteremo tutto...» mormorò, recuperando il tono complice. Poi spostò lo sguardo verso la finestra e guardò in fondo al giardino, tra i rami neri dei cipressi che fiancheggiavano l'ingresso. «Eccolo. È riuscito a farsi dimettere», disse, alzandosi dal divano e avvicinandosi alla finestra.

Effettivamente un taxi bianco aveva fatto scricchiolare il ghiaietto del viottolo e si era fermato davanti alla casa. Dopo pochi istanti, il professor

Rossi apparve sulla porta della biblioteca, vacillante e con la barba, ma col suo sorriso più luminoso. La barba grigiastra dava al suo profilo un taglio d'insolita durezza, anche se, curiosamente, non lo rendeva meno attraente. Nemmeno adesso, appena uscito dall'ospedale, con indosso pantaloni di tela e un maglione sformato, aveva perso la sua eleganza italiana, quel suo modo di restare sulla soglia della porta, con le mani in tasca, un lieve sorriso e lo sguardo tra il timido e il burlone, chinando leggermente la testa di lato.

Se avessi dato libero sfogo ai miei impulsi, mi sarei alzata da terra in quel preciso istante per abbracciarlo e, avvicinando le labbra all'orecchio, gli avrei mormorato un grazie per la sua collezione di romanzi noir, per la sua maniera di sorridere in quel modo sincero e insieme assente, per essere un uomo diverso da tutti quelli che avevo conosciuto, per avere dei segreti e un passato, per i suoi discorsi che mi rapivano e m'istruivano e mi facevano crescere dentro, per non essere affatto consapevole del suo potere di seduzione, per quel suo gesto di toccarsi la tempia con l'indice, per la sua voce che mi riempiva la testa d'idee, per avere quasi il doppio della mia età e per avere il sangue freddo di restare lì in piedi, vicino alla porta, con immensa semplicità, come se la fine del mondo non stesse per arrivare da un momento all'altro.

Mi sarebbe piaciuto fare tutto quello, ma ovviamente non lo feci; mi limitai a contare silenziosamente fino a dieci, senza muovermi, resistendo al peso che sentivo sul petto, cercando di calmarmi e di mettermi in salvo dietro un sorso di gin fizz, come fanno le eroine da strapazzo quando non viene loro in mente niente di meglio.

Com'era logico, nei minuti successivi ogni cosa tornò alla normalità. La signora Manfredi improvvisò una cena fredda in cucina, con insalata di crescione e formaggio fresco, che accompagnammo con pane al sesamo appena sfornato e Chianti. Ferrer parlò di Bosco Castiglione, di alettoni d'automobili, di quaderni inesistenti, di nani vestiti con cappotti di Armani, e io non dissi neppure mezza parola, non offrii neanche il più piccolo chiarimento o una minima puntualizzazione su qualche sfumatura, non un accenno di opinione, niente. Muta come un pesce. Il professor Rossi si destreggiava in cucina con movimenti efficienti, di chi è abituato a cavarsela da solo, senza ricorrere alla signora Manfredi se non per lo stretto necessario. Prendeva l'avocado in frigorifero, tirava fuori un vasetto di pepe nero dal porta-spezie, condiva l'insalata, diceva qualche battuta; il

tutto senza perdersi una parola del racconto di Ferrer e soprattutto senza guardare me, senza degnarsi di guardarmi dritto negli occhi neanche una volta, nemmeno per compassione. Insomma! Quello che avevo fatto non poteva davvero essere così terribile; in fin dei conti tacere non era un reato. Senza contare che non avevo nessuna prova: tutte le cose di cui stava parlando Ferrer magari erano semplici fantasie, il prodotto della mia immaginazione febbricitante, come senza dubbio avrebbe detto Roi, che mi conosceva abbastanza bene da non fidarsi delle mie elucubrazioni romanzesche.

La finestra della cucina dava sull'orto del retro, che adesso era al buio.

«Stanotte sarà meglio lasciare accese le luci di fuori, Adele», disse il professore, rivolgendosi alla signora Manfredi.

«È sicuro di non volere che mi fermi?» chiese lei dalla porta, col cappotto in mano e con una borsetta nera al braccio.

«Certo che no. Grazie lo stesso, non si preoccupi. Se ho bisogno di qualcosa, la chiamo.»

Prima di andarsene, la signora Manfredi ricordò al professore che c'erano ancora due vasetti di marmellata di arance nel ripiano alto della dispensa. Non era anziana, doveva essere sulla cinquantina, ma con la pelle olivastra e vestita di scuro sembrava avere l'età eterna di tutte le mamme italiane.

Anche Ferrer guardò l'orologio e, quando gli sentii dire che era giunto il momento di andare, avvertii una pressione sul petto, come se l'aria mi pesasse.

In realtà, stavo pensando già da un po' che mi sarebbe piaciuto fermarmi in quella casa per la notte. Vedevo la mano del professor Rossi sulla tovaglia, le nocche ossute, le dita lunghe, che sfioravano nervosamente le minuscole briciole di pane, vicinissime al mio polso, ad appena due centimetri, e in quel gesto mi sembrava di scorgere un'offerta segreta che solo io potevo cogliere. Ma, per quanto ci pensassi, non riuscivo a immaginare un modo spontaneo per far venir fuori la possibilità di fermarmi lì. E io ovviamente avrei preferito morire piuttosto che proporre una cosa del genere.

«Passo da Pistoia. È un bel po' che non vedo la mia famiglia», spiegò Ferrer, alzandosi dalla panca che girava intorno al tavolo della cucina. «Però non mi costa nulla darti uno strappo fino a casa, se vuoi», aggiunse, rivolto a me.

Sentii che il mondo si sgretolava inesorabilmente sotto i miei piedi. Mi alzai anch'io, odiandomi per non essere stata in grado di scovare un dannatissimo modo per prolungare la serata. Ovviamente dissi di sì, Francesco, molte grazie, molto gentile, mentre sorridevo con grande disinvoltura dall'alto delle rovine del mio castello di carte.

Raccolsi tutto ciò che avevo portato con me: la giacca a vento, due libri, uno zaino, le chiavi del mio appartamento... un vero e proprio armamentario. Stavo dimenticando la cartelletta con alcuni capitoli della tesi, che volevo mostrare al professore e, nel tornare a prenderla, le fotocopie caddero a terra. Il professor Rossi mi aiutò a raccoglierle e rimanemmo entrambi lì, come due idioti, stringendo ciascuno un fascio di fogli. Poi lui si passò la mano tra i capelli, si toccò il naso, sorrise e si avvicinò per salutarmi con un bacio da padrone di casa che mi costrinse a mettermi in punta di piedi. Ormai ero già fuori e Ferrer mi aspettava con la portiera della macchina aperta; il professore mi guardò e poi, in modo sorprendente e del tutto inspiegabile, disse: «Ana, perché non ti fermi?»

L'aveva detto senza premeditazione né speranza, in tono naturale, sorridendo con la sua solita timidezza. Quindi rimase immobile, dondolando leggermente, aspettando la mia risposta.

«So che è un po' tardi, ma credo ci siano diverse cose di cui dobbiamo parlare», aggiunse, come se avesse bisogno di convincermi. O forse doveva convincere se stesso. «Potresti sistemarti nella stanza degli ospiti al piano di sopra e domani ti do io uno strappo a Firenze.»

«Okay, va bene», replicai, incapace d'imbastire una frase più coerente, mentre cercavo di afferrare la situazione. La pressione sul petto era diventata più forte e adesso era accompagnata da un nodo allo stomaco. «Perché no?» aggiunsi come se parlassi tra me. In realtà, mi sentivo davvero sfinita e non per l'incertezza; piuttosto perché mi sembrava del tutto impensabile che, nella vita reale, potesse accadere ciò che si desiderava disperatamente.

Il professor Rossi si era fatto di lato per tenere la porta. Salii i tre gradini dell'ingresso mentre la macchina di Ferrer si allontanava verso i cipressi, ed entrai in casa stringendomi nelle spalle, senza guardare indietro. Come fanno i veri coraggiosi.

XXII

Una moltitudine in attesa si assiepava vicino alla scalinata davanti al portone principale di Santa Maria del Fiore per ammirare la magnificenza del seguito delle autorità ecclesiastiche, formato da più di trenta balestrieri a cavallo e da cinquanta fanti, che avrebbe aspettato vicino al battistero la fine della messa. Il modo in cui tutti erano agghindati era così splendido che non si era mai visto un simile schieramento.

All'interno della cattedrale gremita regnavano la penombra e il silenzio delle grandi solennità liturgiche. In quello scenario di marmo e di statue, si respirava un'aria chiusa, in cui risplendevano le toghe scarlatte e indaco degli alti magistrati, le fasce dorate dei senatori e la lucentezza oleosa dei mantelli di velluto, che ondeggiavano sotto le volte a crociera con uno smorzato brusio. Dopo che Lorenzo il Magnifico e il nunzio papale ebbero occupato i loro inginocchiatoi di fronte all'altare maggiore, seguiti dai membri delle famiglie più importanti, la gente comune iniziò ad accomodarsi nei banchi in fondo e ad accalcarsi nelle navate laterali dove ben presto, nonostante l'ampiezza, non ci fu più spazio nemmeno per un'anima.

Fiancheggiato dai due accompagnatori giunti all'ultimo momento, Giuliano de' Medici dovette entrare dalla porta secondaria che dava su via dei Servi ed ebbe giusto il tempo di farsi il segno della croce. La messa era cominciata in ritardo per un atto di cortesia nei confronti del cardinale Raffaele Sansoni Riario, che aveva tardato di qualche minuto. Grazie a quel fatto, il giovane riuscì a trovare un posto nell'area riservata alle congregazioni religiose e alle confraternite di penitenti, giacché sarebbe stato poco cortese attraversare la chiesa nel bel mezzo della celebrazione.

Al contrario del fratello, il più giovane dei Medici detestava la folla e, quand'era entrato nella cattedrale, aveva sentito un'oppressione al petto, dovuta allo spazio chiuso. Tuttavia, a mano a mano che la cerimonia procedeva, si era abituato alla densità dell'aria respirata da così tanta gente e aveva finito per lasciarsi trasportare dalla magia del coro, le cui preghiere e i cui canti si elevavano verso la cupola disegnata da Brunelleschi, scanditi dalle antifone di venti cantori bambini.

Il *Sederunt principes* suonò lento e solenne, seguito da un giubilo di alleluia che raggiunse la sua nota più profonda durante l'eucaristia.

Nel preciso istante in cui il sacerdote pronunciava le parole: «*Hic est enim Calix sanguinis mei...*» e alzava il calice col vino consacrato, uno dei

messaggeri di morte gettò all'indietro il mantello, con un movimento da falco, e assestò una pugnalata alla schiena del giovane Giuliano.

«La tua ora!» esclamò Bernardo Bandini, mentre affondava la daga nella vittima fino all'impugnatura.

Giuliano de' Medici ebbe appena il tempo di girarsi e retrocedere, vacillando, incapace di comprendere ciò che stava accadendo. Mentre si chinava sulla ferita, cercando la protezione di Francesco de' Pazzi, sgranò gli occhi con enorme sorpresa. Lungi dal soccorrerlo, infatti, il banchiere brandì la spada e gli trafisse il costato da parte a parte con una stoccata.

Il ragazzo provò a difendersi, afferrando istintivamente con le mani la lama della spada, ma non ottenne altro risultato che amputarsi di netto le dita. Fu allora che il luogotenente dei Pazzi lo pugnalò di nuovo, al centro di una grossa pozza di sangue che impregnava il bel pavimento della cattedrale, disegnato da un artigiano del marmo che aveva dedicato metà della vita a quel lavoro, così da guadagnarsi il diritto di essere sepolto nella cappella degli uomini illustri.

In ginocchio davanti ai suoi assassini e prostrato dal dolore, con l'ultimo alito di vita, Giuliano cercò di avvisare il fratello, che si trovava a più di venti metri di distanza, davanti all'altare maggiore. Ma il cerchio di sicari intorno a lui gli impedì di essere visto. Ci furono mormorii isolati e, notando una strana agitazione in quella zona della chiesa, alcuni fedeli si voltarono, però c'era così tanta gente che nessuno riuscì a comprendere cos'era accaduto. Dopo qualche minuto, tuttavia, il subbuglio andò in Francescocrescendo, giacché altri uomini si erano uniti alla carneficina, in risposta alla parola d'ordine: «Muore di più chi muore a più mani». Giuliano de' Medici emise un ultimo rantolo, vomitò il sangue che non lo faceva respirare ed esalò un gemito lacerante, che scosse le fondamenta della cattedrale con un brivido ultraterreno. Stavolta, finalmente, tutti si girarono verso la navata.

Bernardo Bandini sguainò la daga e trafisse misericordiosamente la nuca del moribondo, finché la punta d'acciaio non spuntò dal lato della gola. L'odore di sangue eccitò l'animo degli assassini, suscitando in loro una tale foga che alcuni presero a squarciare il cadavere con le unghie e coi denti, in cerca del cuore.

Ormai la cattedrale era un inferno. Si udivano alte grida, rumori di spade che cozzavano, passi di gente allo sbando che correva, scalpiccii terrorizzati... Fuggivano tutti: senatori, magistrati, canonici della cattedrale

che sollevavano le tonache alla vita, ambasciatori, semplici fedeli, uomini, donne e bambini in preda al panico. Il caos era tale da far temere a molti che la cupola di Brunelleschi stesse per crollare. Nel fragore di quel trambusto, i cantori bambini che si trovavano dietro la balaustra del coro urlavano come ossessi, con le loro ampie vesti di pizzo bianco, e le loro voci sembravano provenire dall'oltretomba: erano grida strazianti, richiami di aborti satanici... Qualcuno vagava tra le navate come un sonnambulo, con gli occhi sgranati per lo spavento; altri, armati di spranghe e candelabri accesi, si preparavano per la guerra, benché nessuno sapesse ancora chi fosse il nemico.

Il giovane cardinale Raffaele Sansoni Riario si guardava intorno col volto trasfigurato, come se ciò che stava accadendo fosse nato da un terribile equivoco. Accanto a lui, Guglielmo de' Pazzi, marito di Bianca de' Medici, gridava e singhiozzava, atterrito, coprendosi la faccia con le mani davanti al corpo senza vita del cognato Giuliano, proclamando in toni disperati di essere del tutto estraneo a quell'aggressione a tradimento. Sembrava che qualcuno avesse fatto il doppio gioco: tra quelli che gridavano a favore dei Medici o contro di essi, era impossibile venire a capo della verità in mezzo a quel mattatoio.

Eppure qualcuno aveva pianificato quella macabra mossa al millimetro, con cavalli, torri e alfieri e persino con semplici pedoni, la cui funzione era stata semplicemente quella di fungere da esca. E lo aveva fatto senza rischiare nulla, mantenendo sempre ben difesa la sua posizione, cosicché nessuno individuasse sul suo volto i segni del complotto o dell'inganno. Aveva finto di agire al servizio di altri poteri terreni e spirituali, ma in realtà era stato lui a manipolare tutti.

Dalla penombra delle ante scure dei confessionali sgattaiolò fuori un'ombra allungata, preceduta da un cero.

L'incertezza di non sapere cosa stesse succedendo fuori dalla cattedrale aumentava la tensione all'interno. Ma l'atto principale della congiura si stava consumando davanti all'altare maggiore, dove i sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone si accingevano a dare scacco matto al capo dei Medici.

Risalendo la scala a chiocciola, Poliziano si arrampicò fino alla galleria dell'organo, per avere una prospettiva d'insieme. E si trovò davanti una scena che gli avrebbe turbato l'animo in eterno: il corpo di Giuliano, il suo discepolo più amato, giaceva in una pozza di sangue, con le viscere

esposte, massacrato da diciannove pugnalate mortali: due gli avevano spaccato il cuore a metà, un'altra gli aveva reciso la giugulare e due gli avevano reciso l'arteria femorale in tre punti diversi. E Poliziano non sapeva ancora cosa ne fosse stato di Lorenzo.

In quel tempo dilatato dall'inquietudine, le ore si preannunciavano interminabili. Le navate della cattedrale erano piene di feriti che gemevano; alcuni erano troppo gravi per alzarsi e talvolta venivano finiti da una daga misericordiosa. Gruppi di uomini armati perlustravano le cappelle e i meandri della chiesa, valutando gli scempi di quel massacro; altri vagavano tra le colonne, alla luce di un'unica lanterna, tentando di scorgere il volto di un morto conosciuto in mezzo ai troppi morti anonimi.

Da qualche tempo, ormai, Pierpaolo Masoni stava cercando il ragazzo, che aveva perso di vista nella confusione. Camminava disorientato, scontrandosi con corpi che avanzavano in senso contrario. Percepiva le cose in maniera frammentaria, come se le vedesse attraverso le schegge di uno specchio rotto: la luce bianca dei ceri; due mani lunghe e pallide che si stringevano la gola, come per mancanza d'aria; gambe con le calze alle caviglie che scalciavano per terra; vicino alla balaustra ottagonale che dava accesso al coro, occhi scuri che brillavano per lo spavento tra ciuffi neri arruffati dal sudore. Ma nulla fu paragonabile alla terrificante visione spettrale che si ritrovò davanti quando fece scorrere la tenda color rosso vivo di un confessionale: un volto conosciuto, una faccia senza labbra, con una cicatrice antica, cucita con punti dozzinali che attraversavano tutta la guancia.

Il pittore deglutì e trasse un respiro profondo. Tremava in maniera incontrollabile, ma non perché aveva paura di morire. Nutriva quella paura da molti anni, ormai; aveva convissuto con lei, come se fosse l'ombra della sua ombra, fin da quella notte lontana in cui, durante una cerimonia nera, aveva direttamente conosciuto l'essenza del male. All'epoca era così giovane che ignorava la natura della propria tempra. Ovunque nascevano ordini segreti e qualunque giovane artista degno di nota doveva aspirare, con l'aiuto della confraternita, a un ideale di perfezione che lo facesse ascendere a quella sfera della conoscenza in cui l'essere umano sarebbe stato infine libero da timori e da dubbi. Senza rendersene conto, si era lasciato avvolgere dal primo cerchio di fumo, aveva passato la notte in cantine buie, ascoltando ermetici sermoni; era stato in sotterranei con altari di sette gradini, ornati dalla foglia di rucola, tra due colonne di Salomone;

aveva assistito a riunioni segrete dalle quali si usciva soltanto a uno a uno, guardandosi di continuo alle spalle, senza affrettare il passo. Ma al tempo della speranza era seguito il tempo del terrore. C'era stato un momento, indefinibile ma terrificante, in cui la benda gli era scivolata via dagli occhi e lui aveva visto in faccia il Gran Maestro, che stava alzando un coltello di ossidiana. Il ricordo gli sconvolgeva ancora la mente.

Ma ciò che stava vedendo lì, nella cattedrale, non era affatto un prodotto del suo intelletto; era la manifestazione fisica di qualcosa che era sempre esistito. Poi sentì qualcuno, alle sue spalle, dire che un uomo giusto dovrebbe strapparsi gli occhi, piuttosto che vedere certe cose. Ma, prima di avere il tempo di girarsi, una nuvola di polvere di zolfo gli bruciò la retina e l'angoscia della notte scese a occupare il mondo intero. Soltanto in quell'istante Masoni ebbe l'assoluta certezza che ormai era troppo tardi. Per tutto.

XXIII

Ci sono aromi che racchiudono un'idea del mondo. Sono odori che anestetizzano le nostre difese e ci spingono dentro gli oscuri labirinti della memoria, mettendoci di fronte al primo mappamondo che ha alimentato i nostri sogni, all'epoca in cui l'avventura per noi coincideva con le traversate atlantiche e con le navi cariche di spezie che arrivavano da continenti lontani. La fragranza del cacao e del caffè torrefatto, del legno e delle foglie di tabacco messe negli essiccatoi delle piantagioni. Quello era l'odore che avvolgeva la biblioteca, lo stesso aroma vagamente coloniale che avevo sentito sui vestiti del professor Rossi fin dal primo giorno, senza tuttavia riuscire a decifrarlo. Un odore prettamente maschile, solido, come tostato a fuoco. Lo vidi riempire la pipa da marinaio di piccoli filamenti scuri e dorati, finissimi, che aveva estratto con parsimonia da una scatola di latta col marchio Cornell & Diehl. Appoggiò la testa contro lo schienale del divano, facendo un lungo tiro e, attraverso quella nube di fumo aromatico, che avvolse il mio universo sensoriale, d'un tratto riemerse uno strato profondissimo della memoria: vidi una bambina, quasi dimenticata, che giocava con le cartine sul tavolo di cucina di una casa di pietra nel centro storico di Santiago.

Gli odori che hanno plasmato la nostra anima sono anche vie di

conoscenza e di attrazione. Ecco perché non è affatto strano che ci si commuova a causa di un profumo; a causa di quel movimento che allontana una pipa dalla bocca, seguito dall'abbassarsi del braccio e dallo sguardo che va verso una finestra e si appunta su un giardino illuminato da lampioni bianchi; per via di un polso ossuto, simile a una piccola isola, che spunta dalla manica del maglione; per l'amore che ci chiude la bocca prima che si possa pronunciare il suo nome. Ma come si può nominare la persona di cui ci si è innamorati, mi chiedevo, se è qualcuno cui hai sempre dato il lei, qualcuno che ha quasi il doppio della tua età, che ti fa da relatore e che è anche stato amico di tuo padre? È impossibile. Non si può. Ci sono distanze insuperabili.

La voce di Melina Mercouri, lontanissima e a basso volume, ci arrivava dalle casse poste sul ripiano più alto della libreria. Era una melodia che non avevo mai sentito, e le parole sembravano in una lingua tra il francese e l'italiano, benché lei cantasse in greco; una musica triste come quando piove sul mare. Ero seduta sul tappeto, su una specie di cuscino orientale, mi stringevo le ginocchia al petto e battevo il ritmo del ritornello coi piedi, coperti da calzini di cotone a righe multicolori. Le scarpe da ginnastica erano allineate sotto la scrivania. È un'abitudine che ho fin da quand'ero bambina: non mi sento davvero comoda finché non ho tolto le scarpe. Però mi domandavo se non fosse scortese rimanere scalza.

Il professor Rossi mi servì dell'altro tè, mentre mi raccontava pacatamente non so quale vicenda che illustrava la ferocia nella politica fiorentina del XV secolo. Per me, in quel momento, era come se mi stesse parlando del Paleolitico inferiore. Sembrava essersi dimenticato completamente di ciò che gli era successo nelle ultime ore. Senza dubbio non dava l'impressione di essere appena uscito dall'ospedale, né di avere da poco subito un furto. Nessuno che avesse ricevuto una simile notizia avrebbe potuto continuare a fumare la pipa e a parlare dell'onore dei Medici come se niente fosse. Delle due, l'una, pensai: è matto oppure davvero non gli interessa granché di ciò che potrebbe succedergli. Se fosse stato un altro, ci sarebbe stato da credere che volesse mettersi in mostra davanti a me, fare l'eroe, ma, conoscendolo, non osai nemmeno prendere in considerazione una simile possibilità. Provai dunque a concentrarmi su ciò che stava dicendo.

«Quando la necessità di vendicarsi s'infiltrava nella politica, non esisteva nessun limite. Era permessa qualsiasi atrocità», concluse. La mia

cartelletta, piena di fogli attentamente redatti e stampati, era sul tavolo, accanto alla scatola di latta col tabacco della Virginia. C'erano caduti sopra alcuni filamenti dorati e il professore li spostò col lato della mano. Poi slegò gli elastici della cartelletta, prese i fogli con la mano sinistra e passò il pollice destro sulle pagine, come se le stesse contando. «Vedo che hai lavorato parecchio. Con profitto, spero.»

«Anch'io lo spero», replicai, sorridendo, lasciandogli intendere che attendevo con impazienza il suo verdetto.

«Quello che non riesco a capire, Ana, è perché non mi hai raccontato delle tue conversazioni all'Archivio con quel tipo... Come hai detto che si chiama?»

«Bosco Castiglione», risposi.

«Be', no, non capisco, Ana. Non lo so... Sembra che tu non ti fidi di me.» Aveva appoggiato la pipa su un piattino rettangolare. Mi sembrò che nella voce ci fosse un pizzico di delusione. Si poteva dire che deludere la gente era il mio forte. Senza dubbio, avevo deluso mio padre centinaia di volte perché non ero costante nello studio; avevo sbagliato con Roi - chissà poi che diavolo si aspettava da me - e ora stavo scontentando anche il professor Rossi. Avrei dato qualunque cosa per una sola frase capace di farmi recuperare la sua stima, una di quelle frasi perfette, da detective americano che, anche nei momenti peggiori, aveva sempre la battuta pronta e giusta per ribaltare una situazione. Ma sfortunatamente io non ero né Philip Marlowe né Sam Spade; io ero solo la regina delle delusioni. Alzai lo sguardo verso l'angolo del divano in cui si trovava il professore come se stessi alzando una bandiera bianca. Lui era chino in avanti, coi gomiti sulle ginocchia e con la testa leggermente inclinata a sinistra. Il mento, scurito dall'ombra di una barba incipiente, d'un tratto mi fu vicino, troppo vicino. Immaginai che lui mi sollevava tra le braccia e mi stendeva sul divano, mentre io gli sussurravo all'orecchio una frase decisa e incontestabile, capace di abbattere tutti gli ostacoli, passati e futuri; nel contempo gli contavo le costole, a una a una, con le dita sotto il maglione, e poi salivo con la mano verso il collo, fino alla clavicola e agli spigoli della mandibola e infine mi fermavo per baciarlo lentamente, con la pazienza con cui il mare erode gli scogli, sino a far scomparire quelle due severe rughe verticali intorno alle labbra che gli davano talvolta un'aria inaccessibile. Immaginai tutto quello e molto altro, in una sequenza inarrestabile che accelerò persino i battiti del mio cuore, mentre lui era

sempre là seduto, beato e tranquillo, con la T-shirt grigia, un ampio maglione color osso e con gli occhi attraversati da filamenti dorati, accesi da bagliori azzurri di rabbia che spiccavano nell'iride come le luci di una nave. Poi, con lo stesso tono deluso, proseguì: «Abbiamo passato ore intere a parlare del tuo lavoro, mi hai raccontato i cambi di rotta, le informazioni nuove, le difficoltà che hai incontrato giorno dopo giorno e poi, quando si presenta un problema serio, non teorico, non astratto, ma reale, allora non dici niente, stai zitta. Francamente non lo capisco. È come se pensassi che il nostro unico ambito di comunicazione riguardi ciò che è accaduto oltre cinque secoli fa, mentre quello che è successo ieri o sta succedendo adesso sia fuori dalla nostra giurisdizione. Per l'amor di Dio, Ana, che scopo hanno tutti questi segreti? A Francesco però l'hai raccontato. Con lui non ti sei fatta nessun problema. Davvero t'ispiro così poca fiducia?» Era sempre immobile e mi osservava in un modo che sembrava reclamare una risposta immediata, con quelle lucine che gli ballavano in fondo agli occhi.

«Su, Giulio, sa benissimo che non è così. La verità è che avevo pensato di parlargliene, però non mi era chiaro che fosse così importante. Ci sono tanti presuntuosi che girovagano negli archivi, tanti palloni gonfiati, come ha detto lei stesso, gente che si compiace di andarsene in giro gonfiando il petto e dicendo cose del tipo: 'Lei non sa con chi sta parlando'. Ma poi viene fuori che non sanno niente di niente e se la svignano come conigli spaventati. Bosco Castiglione mi è sembrato uno così. Mi ha raccontato una tale sfilza di bugie sull'opera umanitaria della Chiesa che neppure un missionario alle prime armi se le sarebbe bevute. Non lo so... La sua argomentazione era quasi infantile. Mi è sembrato un tipo inoffensivo.»

«E l'altro, quello della bicicletta, anche lui ti è sembrato inoffensivo?» ribatté il gentiluomo offeso, implacabile.

«Quello meno», risposi, e rimasi in silenzio per qualche istante, riflettendo per non dare la risposta sbagliata. «Ma a volte, Giulio...» Parlavo adagio, scegliendo ogni parola con estrema attenzione, come se sapessi che in esse risiedeva la mia salvezza o la mia condanna. «Sì, a volte, solo dopo che le cose sono successe ci rendiamo conto che in realtà avevamo indizi sufficienti per sapere che potevano succedere.» Non ero certa di essermi spiegata bene, ma in fondo era ciò che più si avvicinava alla verità.

Il professor Rossi mi fissò ancora, in attesa, e dal suo sguardo capii che,

in qualche modo, aveva preso per buona la mia spiegazione, almeno per il momento. Era ancora chino in avanti, col mento appoggiato alla mano, vicinissimo a me. La lampada illuminava il suo profilo, donandogli un fascino elementare, marcatamente fisico, fatto di pelle e di carne vissuta, di orgoglio maschile e anche di timidezza, di paura della vicinanza e del contatto, dell'eccessiva consapevolezza di ogni singola ruga e di ogni singolo capello bianco. «Va bene. Allora raccontami cosa c'è di nuovo. Quali novità hai scoperto?» disse con un sorriso vago, cercando di cambiare discorso e indicando i fogli sul tavolo.

Prese la pipa della pace dal posacenere e la riaccese, proteggendo la fiamma del fiammifero con l'incavo della mano. L'aria tornò a riempirsi di quelle fragranze d'oltremare che molto tempo fa, quando ogni avventura iniziava con un racconto, impregnavano le sentine delle navi cariche di spezie e foglie di tabacco. E allora io gli parlai della confessione del soldato.

Dopo aver esaminato i quaderni di Masoni dalla prima all'ultima pagina, ero arrivata alla conclusione che, per sviscerare il complotto contro i Medici, dovevo allontanare il mio sguardo dal punto focale, ovvero da papa Sisto IV e da Ferdinando I d'Aragona, e prestare maggiore attenzione ad alcuni personaggi secondari.

Uno di questi era il conte di Montesecco. Un nobile di seconda classe, il prototipo dei numerosi soldati reclutati nella zona costiera dell'Adriatico, culla tradizionale di mercenari famelici. Un soldato professionista, una lancia a pagamento.

Dal divano, il professor Rossi mi ascoltava attentamente, con uno sguardo circospetto; sembrava che i suoi occhi stessero esprimendo un loro silenzioso giudizio, che stessero pensando da soli, traendo le debite conclusioni. Quella sua attenzione mi faceva maturare dentro.

«A quanto pare, per vincere le reticenze di Montesecco, i congiurati avevano organizzato un incontro in Vaticano tra il mercenario e Sisto IV in persona», spiegai. «Con ogni probabilità è stato in quell'occasione, e grazie alle parole del pontefice, che Montesecco si è convinto a partecipare.»

«Secondo quella versione, sembra che Sisto IV si unisca alla congiura quando essa è già avviata, ma non la sostenga», mormorò lui.

«È esattamente quello che ho pensato io. E poi c'è un'altra cosa... Alla domanda di Montesecco su come si pensi di attuare il piano e su quali forze si possa contare, gli interlocutori rispondono in termini generali,

alludendo al potere delle famiglie dei Salviati e dei Pazzi. Tuttavia, proprio in quel passaggio, ci sono alcune pagine che sembrano state tagliate via con un coltello... eliminate dalla confessione originale, insomma.»

«Probabilmente comparivano i nomi di alcuni personaggi che non dovevano essere associati con la congiura», suggerì lui. «Magari in quei paragrafi si rivelava il vero artefice del piano o qualcuno delle alte sfere.»

«Ma chi poteva essere più in alto del papa o di Ferdinando I d'Aragona, re di Sicilia, di Sardegna e di Napoli?» esclamai. «E loro sono citati nel sommario. No, non credo che si tratti di un personaggio di enorme rilievo, ma di qualcuno molto vicino alla cerchia dei Medici, per esempio Federico da Montefeltro. Ci pensi. È l'unica spiegazione. I vincoli di Montefeltro col Vaticano sono chiari fin da quando Sisto IV innalza Urbino al rango di ducato; poi c'è la faccenda del matrimonio di un nipote di primo grado del papa con la figlia di Montefeltro, a quanto pare una ragazza poco avvenente, come il padre. Ma nemmeno questo spiega tutto. Il desiderio di elevare Urbino al livello delle grandi potenze della penisola non mi sembra sufficiente a spiegare un'ambizione che porta con sé troppi rischi non solo per Federico, ma anche per la sua famiglia e per tutti quelli che avevano riposto in lui la loro fiducia. Ci deve essere qualcos'altro, magari una ragione di carattere personale, qualcosa d'inconfessabile. Anche se non ho la più pallida idea di cosa potrebbe essere.»

Il professor Rossi mi guardò di sfuggita con un certo orgoglio, o almeno così mi parve. «Anticipi molte cose, Ana, e lo fai in modo plausibile perché sei intelligente. Però stai attenta ai tuoi vaticini. Non puoi muoverti soltanto in base a qualche presentimento. Devi vagliare le tue ipotesi alla luce della ragione. Verifica tutti i dati e, se non trovi un movente, cercalo; metti a confronto le differenti versioni e non considerarle valide finché tutti i nodi non saranno saldamente legati.»

«È quello che intendo fare», dissi con umiltà. Il professor Rossi si stiracchiò, portando le braccia all'indietro, e mosse la testa a destra e a sinistra, come se gli facesse male la cervicale. È stanco, pensai: sono quasi le undici e mezzo e la giornata deve essere stata estenuante per lui... Mi rimproverai silenziosamente per aver dimostrato tanta leggerezza. Se qualcosa mi assorbe, dimentico tutto il resto.

«Mi scusi, Giulio, si è fatto tardi e sono un po' stanca», dissi, per liberarlo dall'impaccio di mettere fine alla serata. Forse gli sarebbe sembrato un atteggiamento brusco, dato che era lui il padrone di casa e

considerate le regole di cortesia fiorentine. «Possiamo continuare domani, se non le dispiace.»

«Certo», replicò lui a voce così bassa da risultare quasi inudibile. Si alzò, facendo un cenno d'assenso come se ritenesse adeguato il suggerimento e si allontanò, tornando con un set di asciugamani puliti. D'un tratto, il suo sguardo mi parve un po' indifeso, come se avesse dimenticato qualcosa e si stesse sforzando di ricordarlo. Poi mi accompagnò nella stanza degli ospiti, al piano di sopra, e m'indicò dove si trovava il bagno. Quando attraversai il corridoio, notai il balcone ornato dal glicine e il vetro rotto della veranda semicircolare da cui erano entrati i ladri. Un brivido mi corse lungo la schiena, come se fossi capitata in mezzo a una corrente d'aria fredda. I vetrai sono sempre molto occupati, ci mettono un sacco di tempo a fare le riparazioni... Il professore mi lanciò una rapida occhiata e io cercai di sembrare sicura di me stessa. Non mi piaceva affatto che quel buco fosse così vicino alla camera in cui avrei dormito; tuttavia avanzai con passo sicuro, senza scompormi. Sarebbe stata una vera sfortuna se qualcuno fosse entrato in quella stessa casa per due giorni di fila. E poi, i ladri si erano portati via quello che volevano, dunque perché avrebbero dovuto farlo?

«Buonanotte», mi disse il professore sulla porta, e mi spostò i capelli di lato, come si fa coi bambini prima di mandarli a dormire. Mi vede come una bimba, pensai.

Ricordando il modo in cui mi aveva guardato mentre parlavo della tesi, mi convinsi d'ispirargli tenerezza e magari, talvolta, ammirazione. Forse mi trova intelligente, mi dissi, però non mi considera una donna. Non mi vede come quell'allieva con cui aveva parlato alla fine della lezione, per esempio, la Mata Hari con la minigonna scozzese e i collant neri. Se mi mettessi tacchi simili a quelli che portava lei, mi ammazzerei ancora prima di fare due passi. In fondo, pensavo, ha ragione mia madre quando dice che mi vesto sempre da ragazzo, che ho un'andatura sgraziata e che sono troppo magra. La sensualità deve essere un'altra cosa. Una cosa completamente diversa.

«Buonanotte», replicai con un filo di voce, serrando gli asciugamani al petto, prima di chiudere la porta.

La stanza non era grande, ma aveva un bel letto a barca, alto, con una soffice trapunta beige, un tono o due più chiaro dello stucco delle pareti. Sul mobile accanto al comodino c'erano alcuni libri di fotografia. Era una

stanza discreta, come quelle degli alberghetti di campagna. Mi sembrò arredata con gusto, però in modo impersonale. Poi la osservai con più attenzione e mi resi conto che le pareti erano decorate da una striscia di anatroccoli gialli, posti a mezz'altezza. E allora ricordai la bambina del triciclo.

Spensi la luce e rimasi un momento a guardare fuori dalla finestra. Le punte dei cipressi oscillavano nel vento notturno e i lampioncini agli angoli davano al giardino l'aria romantica di certi ruderi, con la *Venere Medici* che rifulgeva in fondo al viale. Non avevo sonno. Mi succede sempre così. Passo da un momento del giorno a un altro.

Mi porto a letto ogni istante della giornata – come quando, da bambina, mi portavo un quaderno a quadretti e le matite colorate - e solo lì, mentre lascio vagare i pensieri e sogno a occhi aperti, le cose accadute sembrano acquistare significato. Se fossi stata una scrittrice, avrei scelto quel momento per scrivere, a letto, isolata da tutto, protetta, col portatile sulle ginocchia. Gli estranei e gli amanti non avrebbero mai oltrepassato la mia porta chiusa. Ma adesso non pensavo a scrivere un libro, né un diario, né a cospirazioni di nessun tipo; adesso ciò che m'interessava era un uomo di cui ignoravo troppe cose, un tipo alto e serio, dalla voce roca, che talvolta sembrava aver toccato il fondo dell'abisso della disperazione, e che invece altre volte era capace d'inventare il mondo soltanto con un mezzo sorriso. Un uomo singolare, probabilmente pieno di dubbi, forse infelice, e che di sicuro stava già dormendo dall'altra parte del corridoio.

Guardai il pallido verde fosforescente dei numeri dell'orologio sul comodino. Mancavano dieci minuti a mezzanotte. All'esterno, i riflessi della luna saltellavano sulle foglie dei rampicanti della facciata come pesciolini argentati in uno stagno. Avevo la bocca secca, neanche avessi parlato per tutto il giorno, senza tregua. Mi rimisi i pantaloni e infilai la camicia bianca che avevo lasciato ai piedi del letto. Poi, cercando di non fare rumore, aprii la porta della stanza e in punta di piedi - ero scalza - scesi in cucina per bere un bicchiere d'acqua. La serenità della notte e lo splendore del silenzio mi facevano venire strane idee.

Entrai in cucina. I lampioni esterni coprivano le piastrelle e le ante degli scaffali di una pelle bianca, come se si riflettessero su quelle superfici. Quando aprii il frigorifero, la luce si diffuse in diagonale sul pavimento con un lievissimo ronzio, una vibrazione che si protrasse per tutto il tempo che impiegai a bere un bicchiere d'acqua. Tornando indietro, nell'ingresso,

vidi una debole striscia di luce sotto la porta della biblioteca e, quando mi avvicinai, scoprii il professor Rossi seduto in quella penombra. Era di spalle, chino in avanti, coi gomiti sulle ginocchia. Non riuscivo a vedergli la faccia, solo il busto e le braccia nude. Si era tolto il maglione e indossava una T-shirt. Si teneva la testa fra le mani e le dita erano nascoste tra i capelli. Non dormiva e non era immobile. Mi sembrò che il suo respiro fosse forzato, come quando si respira col diaframma per sopportare il dolore o recuperare la calma.

«Giulio, sta bene?» Avrei potuto rispettare la sua solitudine, simile a quella di un uomo che si trova all'altra estremità di un ponte crollato, ma non lo feci.

Si girò verso di me, inizialmente spaventato, ma poi sorrise. «Non riuscivo a dormire», disse.

Nessuno può prevedere in quale modo i sogni scelgano di materializzarsi. Sono i sogni a inventare la realtà. D'un tratto mi resi conto che lui si era alzato dal divano, era in piedi di fronte a me e mi guardava in modo strano. Mi sembrò che un brivido gli attraversasse le spalle. Accadde tutto all'improvviso. Un paio di secondi più tardi, compresi che lui avrebbe aperto le braccia - esattamente come fece - per accogliermi, e compresi pure che io mi ci sarei rifugiata, quasi senza riflettere. Tenne le braccia tese più del necessario, senza avere il coraggio di stringermi, più sorpreso che indeciso; poi però le chiuse, abbracciandomi, e attraverso il tessuto fine della T-shirt sentii il cuore che galoppava, il flusso del sangue nei lunghi muscoli delle braccia, le ossa sporgenti della clavicola e delle costole, anche perché lui prese a stringermi più forte, affondando la faccia nel mio collo, come se d'un tratto avesse avuto la piena consapevolezza della sua età o del suo corpo logoro e volesse nascondersi. Giocava a non voler vedere. Allora fui io a prendergli la nuca tra le mani e a obbligarlo ad alzare la testa. Mi guardò, senza sorridere, con una serietà disarmante. A distanza così ravvicinata, i suoi lineamenti erano diversi. Le sopracciglia sembravano molto più delineate, il mento era più affilato e volitivo, le rughe intorno agli occhi apparivano più profonde. Mi parve di scoprire le sembianze di un altro uomo, meno giovane, ma molto più desiderabile, sul cui viso c'era un'espressione di bramosia e d'ineluttabilità che mi frastornava. Quegli occhi mi scavavano dentro; mi parve che, se avessero voluto, avrebbero potuto cancellare il mio passato. Mi sentivo come una Venere che occupava interamente la scena. La *Venere Medici*. Mi

domandavo quante volte aveva passato l'indice sul marmo tiepido della statua del giardino - la curva dei fianchi, il ventre dolcemente rotondo, i seni dell'esatta dimensione della mano, le spalle in un lievissimo *contrapposto* -, soffermandosi sul collo e sull'alta fronte... proprio come stava facendo con me, senza osare di più, quasi aspirasse solo a scolpirmi. Un atteggiamento preoccupante per un uomo di oltre cinquant'anni, perché, se guardato così, il corpo di qualsiasi donna viene esaltato, proprio come accade con le statue. Con l'ovvia aggravante che una donna non è una statua. Ma no, pensai, non può essere soltanto una pulsione estetica. Magari ha paura, però è vivo. Percepivo con nitidezza la vena pulsante delle tempie e la sua eccitazione era una realtà che si manifestava attraverso il tessuto dei pantaloni. Forse provava vergogna per quell'erezione, magari pensava che non si confacesse alla sua età e men che meno a una donna così giovane, che avrebbe potuto essere sua figlia, e che di certo era una sua alunna. No, lui non era così, lui non andava dietro alle ragazze. Sentivo che rifletteva precipitosamente su tutte quelle cose e che era a disagio, concentrato, mentre cercava di mettere ordine nei pensieri, o più probabilmente mentre cercava di risolvere la difficile equazione tra pensiero e desiderio. Provò a baciarmi con cautela, come un adolescente, delicato e schivo. E io mi limitai ad accoglierlo, con le labbra socchiuse, portando in avanti i fianchi per far aderire il mio addome al suo, stringendolo contro i miei seni, adattandomi a lui, guidandolo... Allora si trasfigurò completamente. All'improvviso, mi guardò con una luce di follia negli occhi. La sua bocca socchiusa non sfiorava più la mia, ma la cercava come se da essa dipendesse la sua vita, come se l'aria gli bruciasse le labbra; mi strinse quasi con brutalità, ansimando; sentivo sulla faccia il calore del suo respiro, la barba che non aveva avuto tempo di radersi, i denti che battevano per l'impazienza; poi la mia lingua gli accarezzò il mento, il naso e le palpebre e le dita di lui lottarono per slacciare i bottoni della mia camicia, mentre salivamo abbracciati nella penombra verso camera sua; le sue mani sui miei fianchi; di nuovo avvinghiati sul pianerottolo, contro il pannello di legno della parete, spossati, togliendo l'uno i vestiti dell'altra, la sua T-shirt grigia su un gradino, la mia cintura per terra, i jeans abbassati sui fianchi. Non parlavamo più, non confidavamo più nella mediazione delle parole, trascinati da una smania che non lasciava spazio né all'attesa né alla tenerezza - i capelli sulla fronte, la bocca umida - cercandoci alla cieca, in un atto di sfida. Non era

un'aggressione né un atto animalesco, ma non era neppure un sereno concedersi, accettato da entrambe le parti. Era un modo di giocare a essere io la luna e lui il sole, come succedeva in quella leggenda in cui la luna non si concedeva mai di faccia, in tutte quelle vecchie storie di miti e di cerimonie, d'incontri riusciti e d'incontri mancati dentro un labirinto in cui lui entrava violentemente, attraversando l'indefinibile confine tra piacere e dolore, e io dicevo di no, mentre piegavo il corpo in avanti e lo obbligavo a entrare di nuovo, sino a fargli sentire che mi faceva male e allora dicevo sì, per favore, ma allora era lui che si ritraeva, come se stesse soffocando. Non avevamo più nome, età o pudore. Non eravamo a Firenze né in nessun'altra città del mondo, ma nel contorcimento dei nostri corpi, madidi di sudore, tra le lenzuola: le mie gambe intorno ai suoi fianchi, coi talloni che premevano sulla schiena, il suo corpo teso come un arco, coi tendini del collo che si allungavano, spasmodici, e coi denti stretti mentre lui respirava dal naso, ansimando. Si tratteneva con una padronanza che dava a quell'abbandono un carattere di offerta, come se fosse giunto al limite delle sue forze e, sebbene trascinato dall'impeto di giungere al culmine, non volesse arrendersi. Nemmeno io volevo che il desiderio finisse, ma non avevo la sua dedizione e non ero neppure così esperta, e gemevo come se stessi davvero per morire da un momento all'altro. Poi sentii che mi stavo aprendo dentro, che mi spezzavo in due, come un fiume che inevitabilmente si biforca. Adesso, gridò lui avidamente, affondando le dita nella mia schiena, guidandomi nel suo ritmo, col volto contratto in un'espressione di attesa. Adesso, adesso, adesso... ripeteva, ansimando, muovendosi a un ritmo sempre più rapido e chiamandomi per nome più volte, come se m'invocasse. E allora io pronunciai il suo nome, una sola volta, Giulio, con un'intonazione incerta, del tutto estranea alla mia voce, ma con un gemito rotto dal piacere, mentre sentivo che una sostanza densa e liquida penetrava dentro di me. Poi affondai il viso nel suo collo, per non vedere tutta la sofferenza di una vita della quale non sapevo nulla e della quale forse era meglio che non sapessi nulla.

Non ci muovemmo. Lui rimase disteso sopra di me, spossato, mentre riprendeva fiato a poco a poco, ancora dentro, restio a staccarsi, riprendendosi lentamente, come chi non ha fretta di tornare alla realtà e preferisce trattenersi in uno stato d'incoscienza, avvertendo le contrazioni fugaci e involontarie del mio corpo. Le sue pulsazioni mi provocavano ancora dei sussulti interiori.

«Quanto ci hai messo a farti viva...» disse, mentre mi disegnava il volto con le dita; poi rimase in silenzio a guardarmi, con un'espressione strana, come se fosse imbarazzato per aver pronunciato quelle parole, come se avesse ascoltato la propria voce prima ancora di pensarle, come se le parole avessero vita propria ed esistessero per conto loro da qualche parte. Forse trovò più semplice farlo in quella penombra.

Le parole che contano, le parole che vanno dette e che saranno ricordate, non sono mai molte. Non aveva detto: «Ti amo» o: «Amore mio», né le solite frasi che un uomo e una donna si dicono a letto. Aveva detto solo: «Quanto ci hai messo», il che poteva significare molte cose, però suonava bene. In quella frase c'era la consapevolezza di qualcosa di vero o di bello... non saprei come spiegarlo altrimenti; c'era l'intuizione di stare dicendo qualcosa di difficile, perché non era facile da dire. E mi piacque. Mi piacque molto.

Mi piacevano anche le rughe sul suo volto, perché erano misteriose come gli anelli del tronco di un albero. Tutto ciò che in lui era il riflesso del tempo lo rendeva più attraente: la voce un po' roca, consunta, le spalle senza dubbio meno forti di quanto non lo fossero appena qualche anno prima, benché ancora vigorose, i capelli spessi, tagliati a spazzola, le tempie d'argento, e gli occhi, in particolare gli occhi, che erano senza dubbio quelli di un uomo non più giovane. Il modo di guardare è anche il modo di pensare e di affrontare il mondo. Il suo sguardo implicava il rischio mortale di trasformarlo in una persona per me assolutamente imprescindibile.

Eravamo finalmente distesi al buio, a guardare la notte del giardino dalla finestra, con qualcosa che, più o meno bene, sostituiva la tenerezza. I pannelli rettangolari contornati dal glicine mi sembravano una cornice perfetta per quella notte così splendida. Poi, all'improvviso, mentre facevo scivolare la mano sul fianco di Giulio, un fascio di luce bianca illuminò violentemente i nostri corpi nudi, facendoci sussultare. Sulle prime, pensai che si trattasse di un riflettore, però mi resi subito conto che erano i fari di un'auto, irruenti come due getti d'acqua da una canna. Le lenzuola candide, la testata del letto e un divano reclinabile, vicino alla finestra, sembrarono risplendere. Prima di scomparire, i fari inondarono di luce ogni angolo della stanza. Durò soltanto pochi secondi, ma furono sufficienti per lasciare una traccia della loro presenza. Niente di più. Poi il buio. Stavo

per alzarmi, ma lui mi trattenne per il braccio. Aveva un'aria allarmata e si era portato l'indice sulle labbra, per chiedermi di stare zitta. Sentimmo le ruote dell'auto che stri287

devano contro il ghiaietto e il rombo di un motore che si allontanava lungo la collina.

Non ebbi tempo di avere paura. E poi quel rumore non si sentì più.

«Tranquilla, se ne sono andati», disse allora Giulio.

XXIV

Più che un rumore, fu una vibrazione ad allertare Lorenzo de' Medici, uno strano tremolio della luce che filtrava attraverso le vetrate, con un tubare di colombe spaventate. L'istinto lo spinse a girarsi e, in quel preciso istante, il sacerdote Antonio Maffei gli afferrò con forza la spalla destra, per dargli la prima pugnalata allo stomaco con una daga da stradiotto. Dall'altra parte, Stefano da Piagnone cercò di colpirlo alla nuca, ma il Magnifico fece uno scatto in avanti e, con un ampio gesto, si lanciò il mantello sulle spalle e poi si girò verso gli aggressori con uno spadino in pugno. La rapidità del suo movimento non riuscì a evitare che la lama d'acciaio gli aprisse un taglio profondo sotto l'orecchio destro. Benché sanguinasse copiosamente, respinse altri due attacchi dei religiosi prima che i suoi uomini gli coprissero la ritirata. Lorenzo scavalcò la balaustra di legno del coro, tuttavia, mentre attraversava la navata laterale nella zona più vicina all'altare, gli assassini di Giuliano gli andarono incontro, guidati dal banchiere Pazzi e scortati da diversi mercenari perugini, armati di spade e protetti da elmi. Nel tafferuglio che ne seguì, un amico di Lorenzo, Francesco Nori, fu colpito mortalmente allo stomaco e un giovane della famiglia Cavalcanti, alleata dei Medici, ricevette un colpo così brutale da troncargli di netto il braccio. Qualcuno, allora, sostenne che il sangue dei fiorentini non era rosso, ma nero.

L'intera cattedrale era diventata un tumulto di ombre. Appoggiato a un'imponente lesena, Pierpaolo Masoni era ancora unito alla vita da un sottile filo di coscienza, che poteva spezzarsi in qualunque momento. Se stava facendo l'impossibile per rimanere lucido era unicamente per il terrore di morire senza aver tempo di sistemare le sue faccende terrene. Aveva il viso stravolto, le tempie blu e un respiro affannoso, da animale

moribondo. Luca lo trovò così, dopo una tormentata ricerca, e quando stava ormai per rinunciare.

«Maestro!» esclamò, vedendolo sul pavimento della navata. Stentò a riconoscerlo. Con un fazzoletto umido cercò di alleviare il fuoco che gli bruciava gli occhi. Ma il pittore sapeva benissimo che la sostanza usata dal suo aggressore non aveva antidoto. Si trattava di un miscuglio corrosivo di zolfo e malta, che, prima di essere scoperto dalle società segrete, era stato usato dalle truppe di Mitridate, re del Ponto, contro le legioni romane. Tuttavia il ragazzo, intontito dal buio, non aveva ancora capito che il suo maestro era completamente cieco. E non lo capì finché non sentì la voce del pittore distorta da un'eco di oltretomba, come se provenisse dalla più inaccessibile oscurità.

«Avvicinati», disse Masoni, sforzandosi di rendere udibili le sue parole.

Luca s'inginocchiò al suo fianco come un figlio sollecito, aguzzando le orecchie. Ma quello che uscì dalla bocca del maestro non fu il grande segreto che egli custodiva da mesi, bensì un ordine tanto preciso quanto enigmatico.

Il ragazzo aveva ormai capito che la *Madonna di Nievole* racchiudeva un mistero di natura religiosa, probabilmente collegato ai volumi che il pittore conservava sotto chiave; tuttavia non avrebbe mai immaginato che avesse un legame col crimine di lesa maestà che si era appena perpetrato sotto la più grande cupola sacra della Cristianità.

In un lampo, rammentò una delle prime conversazioni avute col pittore, avvenuta poco tempo dopo il suo arrivo a Firenze. La ricordava bene perché era la prima volta che Masoni gli aveva citato un trattato di Aristotele - il *De causis*, tradotto dal domenicano Agostino da Perugia -, le cui miniature avrebbero spesso tormentato i suoi sogni. Secondo uno degli aforismi di cui era composto il testo, quando si comunicavano troppi misteri sulla natura e sull'arte si rompeva un sigillo celeste che poteva causare grandi catastrofi.

«Credete quindi che la bellezza e il sapere non debbano essere alla portata di tutti?» aveva maliziosamente domandato in quell'occasione al maestro, per metterlo in difficoltà.

«Non fraintendermi, Luca. Sai perfettamente che non volevo affermare quello. Dico soltanto che, trattandosi di misteri capaci di generare tanto il bene quanto il male, l'artista ha il diritto e il dovere di ricorrere a un linguaggio oscuro, comprensibile soltanto ai suoi pari. E soprattutto deve

proteggere la sua opera da chi può utilizzare quelle armi dello spirito per estendere il suo potere temporale e saziare la sua fame di dominio.»

Luca ripassava quella conversazione mentre cercava d'interiorizzare il significato dell'ordine che aveva appena ricevuto. Avrebbe capito se Masoni lo avesse mandato a bruciare la tela della *Madonna di Nievole* o se gli avesse raccomandato di affidarne la custodia al maestro Verrocchio che, per età e per influenza in Toscana e fuori di essa, avrebbe potuto portarla in un luogo sicuro. Ma che senso aveva darla a Leonardo, un ragazzo sventato e burlone, che, invece di badare alle sue commissioni, perdeva sempre un sacco di tempo con diavolerie strampalate e al quale, per di più, non lo univa nessun vincolo di carattere personale? Da quand'era arrivato alla bottega, Luca aveva considerato Leonardo da Vinci alla stregua di un damerino vanitoso e presuntuoso, che si sistemava continuamente i capelli, indossava corte tuniche di color rosa, anelli di diaspro e stivali di cordovano. Ma, in fondo, ammirava più di quanto non fosse disposto ad ammettere la sua padronanza del pennello. E forse proprio quello acuiva la sua contrarietà.

Quando si rese conto che il maestro riponeva più fiducia nel giovane apprendista da Vinci che in lui, Luca s'incupì, risentito, ma abbassò la testa e mise da parte l'orgoglio. «Siete sicuro che non ci sia altro che io possa fare?» fu l'unica cosa che osò domandare.

«No, Luca, non invischiarti in questa storia. Sono questioni private, vecchi conti in sospeso che devo saldare.» Adesso la voce di Masoni sembrava più chiara, come se la presenza del giovane gli recasse sollievo.

«Si tratta del duca di Urbino, vero?» esclamò il ragazzo, come se avesse appena scoperto il teorema di Pitagora. «Tutti sanno che avete lavorato alla sua corte.»

«Davvero?» Masoni abbozzò una smorfia canzonatoria, come se fosse stato impietosito dal suo candore, ma sul suo volto non c'era traccia d'ironia. Sembrava piuttosto smarrito tra i ricordi, quasi rammentasse il tempo in cui anche lui aveva posseduto l'ingenuità tipica della gioventù e ora si rammaricasse di non essere stato capace di conservarla. «Vedrai, Luca», proseguì in tono condiscendente. «Ho ragioni fondate per credere che sia stato lui a pianificare questa carneficina. E sono sicuro che non sono state soltanto le sue ambizioni politiche a motivarlo. Ecco perché è essenziale che la mia *Madonna* non arrivi mai nelle sue mani. Capito?»

«No, non vi capisco», rispose Luca con la fronte aggrottata. «Tuttavia

farò quello che mi ordinate. Non è questo il momento di litigare con voi.»

«Bravo ragazzo», sussurrò Masoni, con un accenno di sorriso che si trasformò in uno spasmo di dolore. «Va', adesso. Sbrigati.»

«Ma qualcuno dovrà pur comunicare i vostri sospetti al Magnifico», insistette Luca, determinato ad avere un ruolo in quella faccenda.

«Per l'amor di Dio, Luca, non sappiamo neppure se Lorenzo è vivo. E, nel caso in cui lo fosse e se la cavasse, non agirebbe mai contro un alleato senza avere prove concrete.»

«Ma, se le cose stanno come dite, deve esserci un testimone in grado d'incriminarlo...»

Un sorriso ambiguo tornò a illuminare il volto del pittore. Ormai il dolore sembrava scomparso, lasciando il posto a una stanchezza infinita. «Federico da Monte-feltro è forse l'uomo più astuto e colto di quelli che conosco.»

Masoni si fermò un istante a pensare, rievocando l'impenetrabile recinto della biblioteca di Urbino, lo studiolo pieno di scaffali, i temperini di varie misure e gli oltre venti recipienti con ogni tipo d'inchiostro immaginabile. Il duca di Urbino possedeva senza dubbio la biblioteca più importante del Rinascimento italiano, perfino più grande della biblioteca medicea, con strani manoscritti scoperti durante i viaggi del duca nella Colchide, la regione in cui erano arrivati Giasone e i suoi argonauti in cerca del vello d'oro. Custodiva anche uno dei più grandi archivi di epistole politiche e diplomatiche dell'epoca. Anche se nessuno avrebbe mai immaginato che sarebbe stata proprio quella biblioteca a tradirlo, sebbene a distanza di secoli.

Masoni sembrava esausto, perso in uno stato di dormiveglia; pronunciava parole confuse che Luca non riusciva a comprendere. Ma il riflesso automatico provocato dal dolore lo riportò subito alla realtà e, temendo di non resistere ancora per molto, sollecitò il ragazzo perché portasse a termine il suo incarico senza ulteriori indugi.

«Farò quello che mi avete ordinato. L'ho promesso. Prima, però, vi porto via da qui», replicò Luca, con una determinazione che non aveva mai rivelato nei nove mesi in cui era stato al suo servizio.

Con un enorme sforzo, riuscì a sollevare Masoni e se lo caricò su una spalla, come se dovesse portare un sacco. Avanzò rasente alla parete della navata laterale, cercando ogni tanto l'appoggio della pietra, evitando le persone che gli venivano incontro e cercando di non farsi vedere dagli

uomini impegnati nel tafferuglio. Erano comunque tutti troppo occupati a salvarsi la pelle per accorgersi di quel ragazzo e dell'uomo che lui stava trascinando. Un frate esagitato, a testa scoperta, con una daga in mano e con la tonaca imbrattata di sangue, si girò verso il gruppo dei suoi scagnozzi per gridare: «Morte al tiranno di Firenze!»

Erano ore decisive per i congiurati: se il colpo di Stato fosse fallito, se il Magnifico non fosse stato ucciso, sarebbero finiti tutti sulla forca. La pressione degli aggressori, ormai, era enorme. «Abbasso le palle!» gridavano, alludendo alle sei sfere del blasone mediceo. «Morte ai traditori!» replicavano i sostenitori di Lorenzo, feriti alle braccia e al petto senza che tali lesioni minassero la loro audacia, però dando mostra dei primi segni di stanchezza.

Fu in quel momento che uno dei fedeli, brandendo la spada, decise di guidare i suoi verso la sacrestia nord, chiamata anche «delle Messe». Lì, sotto un alto soffitto a cassettoni con nervature di termiti, in mezzo al fragore delle spade e a una confusione di parole d'ordine che rendeva sempre più difficile distinguere i seguaci dei Medici dai traditori, riuscirono a trasferire i feriti. Una volta dentro, sprangarono il portone di bronzo con una sbarra di ferro e procedettero alla conta dei morti. Il giovane Francesco Nori terminò la sua agonia per terra, sotto un crocifisso solitario, inchiodato alla parete. Lorenzo de' Medici sanguinava copiosamente dal collo ed era stato trasportato lì di peso da due dei suoi uomini: temendo che la daga con cui era stato colpito fosse avvelenata, i due avvicinarono le labbra alla nuca del loro signore e cominciarono a succhiare la ferita per estrarre l'eventuale veleno. Nonostante la debolezza, Lorenzo non aveva perso conoscenza e continuava a chiedere notizie del fratello Giuliano. Ma nessuno ebbe animo di dirgli la verità.

Dentro la sacrestia, la confusione era assoluta, giacché tutti ignoravano cosa stesse accadendo per le strade di Firenze. Nel pesante silenzio, l'incertezza crebbe al pari con la tensione, almeno fino a quando, poche ore dopo, non si sentirono dei colpi dall'altra parte del portone di bronzo, contro il quale si accalcavano fiorentini di ogni età e condizione per offrire il proprio appoggio al Magnifico.

La stessa cosa avrebbe fatto anche il duca di Urbino, abbandonando il confessionale da cui, fino a quel momento, aveva osservato il corso degli eventi. Federico da Montefeltro ebbe il sangue freddo di presentarsi di fronte alla vittima indossando la maschera dell'innocenza e di offrirgli

subdolamente il suo aiuto, come il più fervido dei suoi seguaci.

Ma non aveva ancora perso la speranza di veder realizzati i suoi piani.

XXV

Adesso viene il peggio, riflettei. La cosa veramente difficile dell'amore è la mattina dopo. Molte volte la luce del giorno somiglia a una caraffa d'acqua fredda gettata sull'entusiasmo passeggero della notte. Aprii gli occhi e guardai il chiarore che traspariva dalle tende come se riconoscessi una minaccia. Provavo un certo straniamento, come quando ci si sveglia senza sapere bene dove ci si trova né su quale terra si sta camminando. Al mio fianco, tra le lenzuola, c'era un vuoto ancora tiepido. Avevo sentito Giulio alzarsi a chiudere le tende e poi mi era sembrato di vederlo muoversi silenziosamente per la stanza ed entrare in bagno, ma dovevo essermi riaddormentata perché non lo avevo sentito uscire. Mi guardai intorno, un po' confusa. La stanza mi sembrava diversa, più grande e inesplorata. Sulla parete c'era la locandina incorniciata di una mostra d'arte contemporanea a palazzo Grassi, a Venezia; sul comodino c'era una pila di libri che la sera prima non avevo notato; lo specchio dell'armadio modificava la disposizione dei mobili che ricordavo. E se non riconoscessi nemmeno lui? pensai con terrore. E se non mi piacesse come mi guarda? Ci sono uomini che, dopo l'amore, ti vedono come una loro proprietà privata. La mattina è quando entri nella realtà, senza maschere né giri di parole, e molti racconti di fate finiscono.

Nel modo di dire buongiorno sai già cosa puoi aspettarti e cosa no, nello stesso modo in cui ti basta aprire un giornale per capire come si è svegliato il mondo. Scesi le scale in preda ai dubbi, incrociando le dita. Speriamo che non mi guardi con gli occhi melliflui del trionfo, che non pronunci nessuna parola che rovini tutto; speriamo che non mi disgusti con nomignoli affettuosi, che non mi chiami Anita, per l'amor del cielo. Ma no, lui non era così. Rammentai la serenità con cui, la sera prima, aveva reagito quando i fari dell'auto avevano riempito di luce la camera intera. «Di sicuro è una macchina della polizia. Il commissario Leoni ha detto che avrebbe mandato una pattuglia per controllare la casa», aveva detto, in risposta al mio sussulto. Forse era vero oppure era una scusa per tranquillizzarmi; in ogni caso, le sue parole avevano sortito l'effetto voluto

e io ero riuscita a dormire.

Infilai la testa in cucina, ma non c'era nessuno. La luce rossa della macchina del caffè era accesa e il vassoio della colazione era perfettamente sistemato sul tavolo, col bicchiere di succo, con le ciotoline di marmellata e col pane tostato coperto da un tovagliolo bianco di lino. Però c'era solo una posata. Era lampante: non avevo la benché minima idea di che genere di uomo fosse.

«Giulio!» chiamai varie volte, senza ottenere risposta. Guardai nella biblioteca e nel cortile; poi rientrai in cucina. Fu in quel momento che mi accorsi di un biglietto sul ripiano della credenza. Era un foglietto di bloc-notes, scritto di fretta con una penna blu. Diceva che era dovuto uscire di corsa, in seguito a una chiamata di Leoni. Mi lasciava il numero di telefono della fermata dei taxi di Fiesole, per tornare a Firenze, e mi dava appuntamento alle cinque in una caffetteria di piazza San Marco, nei pressi della facoltà.

Il principe se l'era svignata all'alba. Caspita! A quello no, non avevo proprio pensato. Risi di me, abbozzando un mezzo sorriso beffardo, non senza avvertire una punta di risentimento. Mi sta bene, pensai. Ecco cosa succede a correre troppo. Posai il foglio sul tavolo. Era un bigliettino neutro, meramente informativo, senza nessuna sfumatura personale, nemmeno nel saluto. Ma di fianco a esso, in un calice di cristallo, riluceva, splendida e appena raccolta, la prima rosa del giardino.

Mi sveglio sempre con una fame da lupo. La marmellata d'arance, preparata dalla signora Manfredi, era squisita. Feci colazione soffermandomi sui sapori, ricostruendo nella memoria, minuto per minuto, la notte precedente, ogni gesto, ogni sguardo, ma sentendo nel contempo un vago, indistinto sconforto... Anche in questo sono incorreggibile. Poi mi feci una doccia veloce, mi vestii, raccolsi le mie cose e uscii di casa sbattendo la porta, diretta alla fermata dell'autobus. Nella mia situazione economica, non potevo certo permettermi di tornare a casa in taxi. Per strada, mi fermai all'edicola della piazza per comprare il giornale. Le notizie sulla precaria salute di Giovanni Paolo II occupavano tutta la prima pagina, corredate da una foto in cui il papa - assai sciupato - era dietro una finestra del Policlinico Gemelli. Un sole tiepido illuminava le nuvole più basse con riflessi rosati, che si proiettavano in obliquo sulla collina, svelando una successione di chiaroscuri, ocre, verdi e grigi che io osservavo con la testa appoggiata al finestrino dell'autobus Fiesole-

Firenze, avvertendo la vibrazione compressa del motore e sentendomi come se avessi di fronte un paesaggio animato dalla desolazione.

In via della Scala era tutto uguale; nelle ultime ore il mondo non aveva cambiato asse di rotazione. Passando davanti alla trattoria di Salvatore, il profumo di pizza appena sfornata mi confortò. Uno dei figli piccoli di Simonetta era seduto su un gradino del portone con un gatto in braccio. Un triangolo rosso, appeso alla porta dell'ascensore, segnalava un guasto e la radio del signor Vittorio riecheggiava per la tromba delle scale.

Presi la posta dalla cassetta: una lunga busta, col logo della Fondazione Rucellai, e un'altra più piccola col francobollo spagnolo. Con le due buste in mano, salii a piedi al mio appartamento. Anzitutto presi da un cassetto un cambio di biancheria intima e poi tirai fuori un maglione rosso e un paio di jeans. Quindi misi i vestiti sporchi nella lavatrice e mi accinsi a leggere la corrispondenza. La Fondazione Rucellai mi avvisava che il periodo della borsa di studio sarebbe finito il 12 aprile e mi spiegava le pratiche da sbrigare per presentare il mio lavoro al rettorato. Non mi restava che un mese di tempo. La busta piccola conteneva una cartolina delle Isole Cìes viste dal porto di Vigo. Riconobbi la grafia minuscola di Roi. Era la prima volta che mi scriveva da quand'ero a Firenze. Il suo primo messaggio dopo cinque mesi. Calligrafia inclinata. Inchiostro nero. Aprii il frigorifero e mi versai due dita di gin, aggiungendo soda e tanto ghiaccio. Avevo bisogno di bere qualcosa prima di leggerla. Non c'erano né date né intestazioni. Diceva:

> Come si scrive una cartolina? Ti giuro, Ana, mi vengono in mente tutti i turisti che abbiamo visto centinaia di volte a Santiago, seduti in plaza de la Quintana, intenti a scrivere una cartolina al vicino di casa. Ma io sono qui e stringo la penna fra i denti. Passata l'arrabbiatura con me stesso e con te, rimane la forte sensazione di essere solo... Notti intere a ricordarmi di te al pub Dublìn e al Cinzano, poesie peggiori della canzone disperata, camerieri filosofi, legami che si rompono, equivoci... Non so bene di cosa sto parlando, Ana. Di perdono, suppongo, e di distanza, di chilometri e chilometri di distanza, come volevi tu. Sto parlando di te e di me, dell'assurdità di lanciarci frecciate e di continuare a maltrattarci; sto parlando di ferite mortali quali la solitudine, la pioggia e le strade... e di una cosa essenziale di questa mattina: mi

mancano il tuo corpo e la tua risata.

Roi

Com'è strana la vita, pensai. Ovvio che lo pensai. Per mesi, avevo desiderato ardentemente di sentirmi dire qualcosa di simile e avrei dato qualunque cosa per leggere esattamente quelle parole. Solo dieci giorni prima mi avrebbero riempito di emozione, ma adesso erano come un salvacondotto scaduto. Troppo tardi. Il perdono arriva sempre troppo tardi. Stesa sul letto, guardavo la macchia di umidità sul soffitto, mentre Tom Waits cantava gli ultimi accordi di *In Between Love*, il quarto pezzo di *Early Years*, ma quella fu l'ultima concessione alla nostalgia che mi permisi. Mi alzai, andai in bagno, aprii il rubinetto dell'acqua fredda, la lasciai scorrere per un momento e poi me la buttai in faccia e sul collo a piene mani. Niente di meglio dell'acqua gelida per riprendersi.

Non ebbi la minima difficoltà a sedermi alla scrivania, ad accendere il portatile e a iniziare a scrivere come un'ossessa. Mi erano rimasti trentatré giorni - non uno di più - per concludere la tesi e non avevo tempo da perdere. Prima di concentrarmi sullo studio, composi il numero del laboratorio degli Uffizi per parlare con Ferrer. Continuavo a pensare a una questione legata alla *Madonna di Nievole*. Era una cosa che lui aveva menzionato *en passant* durante la conversazione in ospedale, un dettaglio sulla composizione del quadro che non riuscivo a capire. Ma la segretaria m'informò che quella mattina Ferrer non si era presentato al lavoro. Forse aveva deciso di prolungare il suo soggiorno a Pistoia, pensai, senza dar troppo peso a quell'assenza.

Trascorsi il resto della mattinata a lavorare. Non feci una pausa nemmeno per mangiare; sempre attaccata al monitor, divorai un sandwich vegetariano.

Trascrissi parola per parola il *Pactianae coniurationis commentarium* di Poliziano, la sua versione dei fatti fino al momento in cui il gruppo di fedelissimi dei Medici aveva abbandonato, insieme con Lorenzo, la sacrestia in cui si era rifugiato, per tentare di mettersi in salvo nel palazzo di via Larga. Quel giorno, Firenze era avvolta in quel silenzio pieno di sussurri che precede le grandi esplosioni collettive; infatti, improvvisamente, la rivolta era scoppiata. Gruppi di uomini armati erano spuntati da ogni angolo. Erano suonati gli allarmi ed erano state chiuse tutte le porte della città. Una parte dei congiurati era caduta nella sua stessa

trappola, rimanendo dentro il palazzo della Signoria, nella stanza della Cancelleria. Spranghe e chiavistelli avevano impedito a chiunque di uscire, mentre numerosi cittadini si erano messi in marcia in direzione della galleria fortificata della torre più alta per difendere il governo di Firenze. All'improvviso, una città pacifica aveva preso le armi. Tutte le campane si erano messe a suonare, dando l'allarme. La notizia che avevano cercato di assassinare i Medici si era sparsa per tutta la Toscana.

Anche le campane della chiesa di Ognissanti stavano suonando a distesa e, grazie a quel suono, mi resi conto di che ore erano. Con un senso di vertigine allo stomaco, mi spazzolai i capelli, mi misi un po' di lucidalabbra e, con la matita per gli occhi, tracciai con grande attenzione una linea finissima, segnando il contorno sotto le ciglia. Poi mi allacciai le scarpe da ginnastica, mi misi addosso una sahariana color sabbia, piena di tasche, e mi guardai allo specchio del bagno come per valutare i mezzi a mia disposizione. La bocca più sorridente di tutta Firenze, troppo grande, okay, ma anche Julia Roberts aveva la bocca grande e nessuno ci trovava niente da ridire; i capelli più biondi, gli occhi più sognanti, il corpo più felice, perché il corpo e il viso sono il riflesso della felicità. Non lo sono le parole pronunciate o quelle non dette e non lo è nemmeno lo stato d'animo. Ci si può sentire fortunati, credere che la vita ci sorrida, avere una solida reputazione, una BMW, una casa al mare, varie carte di credito... ma, al mattino, quando ci si guarda nello specchio, magari improvvisamente si capisce di avere una faccia triste e rassegnata, il volto della routine. Al contrario, una ragazza può struggersi accanto al telefono rimasto muto per un'intera giornata, ma poi entra nel bagno del suo monolocale per studenti in via della Scala, a Firenze, e scopre che, sul suo viso, c'è una tenace intenzione di felicità, o per lo meno d'ironia, c'è la capacità di ridere di se stessa, di quella situazione da romanzo noir in cui si trova - magari addirittura da romanzo dell'orrore, benché lei ancora non lo sappia -, di una storia di daghe e delitti che palpita sul monitor del computer mentre, oltre la finestra, quattro piani più giù, la vita continua a scorrere, tra il frastuono del traffico, le pareti scrostate, i tabernacoli con le Madonne di gesso, gli alberghi ricavati da antichi conventi, i gatti che entrano ed escono da un'autofficina, un Internet point pieno di ragazzi magrebini, i giardini sul retro delle case, i depositi di cerchioni e pneumatici, e il vento primaverile che si confonde con la superficie ondulata di un fiume verde scuro, con venature grigie e terrose, quasi rossicce, come il sangue che aveva

inondato l'Arno in un giorno d'aprile del 1478.

Arrivai in piazza San Marco qualche minuto prima delle cinque. I bar erano pieni di coppiette; un gruppo di adolescenti - felpa col cappuccio e pantaloni col cavallo basso - chiacchierava tra le panchine, passandosi una sigaretta e ridendo. La taverna di Tonino, proprio di fronte al convento, aveva un tendone verde e le sedie di metallo. Nel Rinascimento, gli edifici di quella zona si trovavano al limite della città e fungevano da caserme e da stalle. Era lì che i Medici tenevano i loro leoni, gli elefanti e le giraffe. Mi piaceva quella prospettiva di luci e ombre. Chiesi un caffè americano e rimasi a respirare i minuti finché, alle cinque in punto, non vidi comparire il professor Rossi con la sua andatura goffa: avanzava lungo via Ricasoli, all'angolo dell'Accademia di Belle Arti. Camicia bianca e cravatta, pantaloni con le pince leggermente consumati sulle ginocchia, giacca di velluto a costine, color grigio fumo, e sciarpa di un'incantevole gradazione di azzurro. Vediamo come mi saluta, pensai quando mi fu quasi accanto, vicino al tavolo. Era ben rasato, come se si fosse appena fatto la barba. Lo osservavo muoversi in rapporto alle cose: vicino alle pareti, dietro l'arco di una chiesa o davanti alla facciata di un palazzo; vedevo un frammento della sua mandibola in rapporto allo sfondo architettonico dietro di lui. Mi sembrò diverso, più giovane del giorno prima, con una nuova incertezza negli occhi, come a disagio per una nudità prima non rivelata... Ma no, non era così, mi dissi, mentre notavo il modo in cui affondava le mani nelle tasche e cercava di dominare l'agitazione, che forse incombeva su di lui come su di me. Passarono due, probabilmente tre interminabili minuti, durante i quali non disse nulla. Tuttavia il suo sguardo mi trasmise un verdetto di assoluta predilezione. Poi sorrise, in quel modo timido che gli rischiarava il viso, stringendo le spalle con naturalezza, appoggiando la cartelletta coi fogli e coi libri sul tavolo, spostando la sedia e togliendosi la sciarpa con gesti misurati senza tenere le distanze, però nemmeno con eccessiva familiarità, come nelle prime occasioni in cui ci eravamo visti.

Fortunatamente, nei minuti successivi, la situazione si normalizzò. Lui parlò senza quasi fermarsi, raccontandomi i dettagli della sua conversazione con Leoni.

«Mi ha chiesto di te», disse, mentre beveva un sorso di caffè.

«E tu cosa gli hai detto?»

Mi guardò con fare curioso e divertito, con un lampo affettuosamente canzonatorio negli occhi, chinando appena la testa di lato. «Tu cosa

credi?» Come suo solito, era seduto un po' storto e mi resi conto che il suo volto mi colpiva sia di profilo sia di fronte: le guance scavate e solcate da due rughe profonde, il naso grande e diritto, gli occhi da lince, scrutatori, con un'energia interiore che io avevo percepito fin dall'inizio come eccezionale, variabile a seconda del giorno e delle nuvole, a seconda dell'ora del pomeriggio e della stagione dell'anno. E adesso quegli occhi avevano un'intensità veramente straordinaria, mentre lui mi guardava di sottecchi, con una gamba accavallata sull'altra, la schiena curva e il mento appoggiato a una mano.

Da quello che mi aveva raccontato della conversazione col commissario, era chiaro che la polizia stava pensando a una faccenda legata al mercato illegale di oggetti d'arte. Leoni non era stato troppo esplicito, come si confaceva a un buon lettore di Pavese, ma era ovvio che per lui quella storia aveva parecchio a che fare coi tre quaderni scomparsi di Masoni, sebbene né io né il professor Rossi riuscissimo a spiegarci l'interesse che potevano suscitare dei semplici quaderni di appunti, il cui prezzo massimo sul mercato nero poteva aggirarsi sui centomila euro, una somma insignificante considerate le cifre astronomiche mosse da quel commercio.

Mentre ascoltavo Giulio, mi venne in mente il negozio di antiquariato che Leoni aveva citato durante il mio interrogatorio al commissariato di corso dei Tintori; a suo dire, era un posto molto frequentato da collezionisti e da agenti di case d'asta.

«Ricordi il nome del negozio?» domandò lui.

«No, però ricordo l'indirizzo», risposi. «Credo sia vicino all'Istituto Tedesco, in via Santo Spirito.»

Lo sguardo che lui mi lanciò non aveva bisogno di parole. «Stai pensando la stessa cosa che sto pensando io?» disse.

Mezz'ora più tardi, avevamo attraversato il fiume su ponte di Santa Trinita e camminavamo di buon passo per via Santo Spirito. C'era pochissimo traffico e un tratto di strada era interrotto da lavori. Due operai abbronzati che si affaccendavano vicino a una cisterna di catrame ci fissarono con insistenza: prima me, con disinvoltura, e poi lui, con eccessiva curiosità, inquisitori, come valutando se mi meritasse. Non fu facile trovare il posto. In realtà, lo trovammo per caso. Il portone era aperto e, dall'entrata, si scorgevano alcune forme picassiane in ferro vecchio, illuminate dal neon: travi di legno intagliato, utensili antichi, palette per il fuoco, fasce di tessuto scolorito... Cercammo di farci strada

fra tutte quelle cianfrusaglie. Giulio andò avanti. «Buonasera!» gridò.

Non ottenne risposta.

Dall'altra parte c'era una scala che saliva. A quanto pareva, eravamo entrati dal retro. Perfino sugli scalini c'erano scatole e fagotti abbandonati.

Sul pianerottolo c'era una donna anziana, avvolta in uno scialle di lana grigia. Era seduta su una sedia a dondolo e lavorava a maglia. Ci disse che dovevamo fare il giro ed entrare dalla porta principale, in via Maffia. Caspita! pensai. Che bel nome per una strada in cui aprire un negozio non del tutto... onesto.

Visto da quel lato, il locale aveva un altro aspetto. I numerosi oggetti erano perfettamente allineati nelle vetrinette: cammei, stilografiche antiche, monete, reliquiari d'argento, medaglioni e servizi da tè di porcellana. In fondo, c'erano varie casse, rivestite in pelle e chiuse con cinghie, e alcune valigie di metallo; tuttavia ovviamente non erano esposti quadri, pale antiche, codici né dipinti di nessun genere. L'antiquario ci lasciò curiosare per il negozio a nostro piacimento, ma senza perderci di vista. Era un uomo sulla sessantina, con le sopracciglia foltissime, vestito con un camice grigio, e ci fissava da dietro il bancone.

«Per curiosità, saprebbe dirci il valore che potrebbe raggiungere un codice del XV secolo?» chiese Giulio, avvicinandosi un po' e assumendo un tono confidenziale.

«Dipende, bisognerebbe fare una perizia», rispose l'uomo. «In ogni caso, qui non trattiamo quel genere di merce.» E, facendo un gesto come a includere tutto il negozio, aggiunse: «Come vede, qui abbiamo solo antiquariato decorativo».

«Già...» mormorai in tono disincantato. «E non sa a chi potremmo rivolgerci per valutare un codice?»

«Dovrei prima sapere di cosa si tratta esattamente», replicò.

«Be', in realtà sono solo bozze, appartenenti a una collezione privata, e raggruppate in tre quaderni», azzardai, mentre Giulio mi fulminava con lo sguardo, come se quella strategia gli sembrasse sconveniente e rischiosa.

Eppure funzionò. L'antiquario mi fissò, sorpreso. Quella dichiarazione sembrò cambiare completamente l'idea che lui si era fatto di me.

«Hummm...» Fu il suono che emise, mentre si stringeva le labbra tra pollice e indice. «Non saprei... C'era un domenicano che si occupava del patronato di San Marco. Magari potrebbe darvi una mano.»

«Si riferisce al museo che sta nella parte più antica del convento, quella

fatta costruire da Cosimo de' Medici», mi spiegò Giulio, sebbene il chiarimento non fosse necessario: sapevo perfettamente che era stato il nonno di Lorenzo il Magnifico a volere quella costruzione, che sarebbe servita come alloggio per i domenicani di Fiesole.

«Tullio... Credo si chiami Tullio Rolania», proseguì l'antiquario. «Aveva un buon occhio e un sesto senso, utilissimo in questa professione. Molti collezionisti ricorrevano ai suoi servigi per le perizie. Adesso si è ritirato in una piccola parrocchia di campagna, vicino ad Artimino. C'è ancora gente che si rivolge a lui, a titolo personale. Anche se ultimamente lavora sempre di meno», mormorò, inarcando le sopracciglia con espressione rassegnata. «Dopotutto gli anni non passano invano.»

Giulio diede un'altra occhiata nel negozio e alle vetrinette, con le mani nelle tasche della giacca e lo sguardo accigliato, da giocatore di scacchi concentrato sulla mossa seguente. Forse stava guadagnando tempo oppure rifletteva, mettendo in ordine le informazioni. Nel frattempo, io continuavo a parlare con l'antiquario. Il suo discorso era diventato ambiguo, pieno di piccole trappole invisibili.

«Tornate quando volete», disse, salutandoci con un sorriso cordiale che rivelò gli ampi spazi tra un dente e l'altro.

La porta si chiuse delicatamente alle nostre spalle con un tintinnio di campane natalizie, come se fossimo appena usciti dal negozio di Babbo Natale.

XXVI

Fuori dalla cattedrale, le taverne avevano sprangato le porte e tutta la città sembrava sigillata. Ma nell'aria c'era un tremolio, un suono nascente, come il sussurro di migliaia di ali.

I piani dei congiurati non si limitavano all'aggressione nella cattedrale. Una ventina di mercenari, rimasti fuori, stava avanzando lungo via dei Calzaiuoli, decisa a entrare nella sede del governo della Repubblica, il palazzo della Signoria. Alla testa del gruppo c'era l'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati, paludato di porpora, con un manto di broccato imbottito di ermellino e con la mitra arcivescovile. Un abbigliamento che si rivelò ideale per i suoi propositi, giacché gli aprì le porte del palazzo. Così, mentre Salviati chiedeva di essere ricevuto dal gonfaloniere di

Giustizia per consegnargli un messaggio urgente da parte del papa e le sue credenziali venivano esaminate, i suoi uomini presero posizione nel grande cortile centrale, tra le aiuole di gelsomini che profumavano l'aria d'incerti presagi.

Tuttavia, quando il gonfaloniere, Cesare Petrucci, con la mano tesa, chiese di vedere la missiva, l'arcivescovo alzò gli occhi verso le grandi vetrate del salone e avanzò, nervoso e incerto, quasi inciampando, senza sapere cosa dire. La sua mossa era stata infatti dettata unicamente dalla necessità di guadagnare tempo: doveva sapere se i congiurati della cattedrale avevano portato a termine la loro missione. Invece, per sua disperazione, la notizia dell'assassinio dei Medici tardava ad arrivare.

A tradirlo fu proprio il suo sguardo da uccello rapace, con le palpebre socchiuse. Intuendo che si trattava di una trappola, Cesare Petrucci sguainò la sua cinquedea e costrinse il prelato a retrocedere fino alla porta. Nessuno dei soldati al seguito dell'arcivescovo accorse alle sue grida d'aiuto, perché tutti erano caduti nella loro stessa trappola, rimanendo prigionieri nell'ala nord del palazzo, dentro la sala della Cancelleria, difesa da un labirinto di passaggi e di porte chiuse con catenacci, appositamente progettati dagli architetti per resistere a qualunque assedio.

Nella piazza sembrava tutto tranquillo, eppure, affacciandosi dalle finestre del primo piano del palazzo, si potevano vedere alcuni uomini radunati sotto la Loggia dei Lanzi. Sull'altro lato, poi, le case sembravano avvolte da uno strano silenzio che all'improvviso si riversò nelle strade, saltando di balcone in balcone e facendo sgorgare uno strepito di voci che rivelavano come in città fosse accaduto qualcosa di molto grave. Fu allora che il gonfaloniere, seguito dal resto dei priori, ordinò di dare l'allarme, facendo suonare la campana che coronava la torre della Signoria. Al suono di quei rintocchi dell'altro mondo, la città si preparò alla guerra. Allora furono il delirio e il putiferio, la ressa e il caos. Nel labirinto di vicoli si udirono corse e colpi di spada, ma le grida di panico vennero soprattutto da piazza della Signoria e dai luoghi adiacenti. Centinaia di uomini, seguiti da donne e bambini, comparvero agli angoli delle strade, augurando la morte ai mercenari perugini. Dalle case usciva gente armata di utensili da cucina, di coltelli per squartare le galline, di tizzoni, di ferri da calza... di qualsiasi cosa potesse tagliare o ferire. L'intera città di Firenze si era rovesciata in strada e marciava verso la galleria fortificata della torre campanaria per difendere il governo della Repubblica.

All'improvviso la marea umana sembrò arrestarsi, come se i suoi stessi mulinelli fossero stati confusi da voci contraddittorie. A quanto pareva, un centinaio di uomini armati fino ai denti e guidati da messer Jacopo de' Pazzi era stato visto in via del Proconsolo, diretto al palazzo della Signoria. Dalle finestre delle case caddero ciocchi di legno in fiamme e tegami roventi. Quando i primi mercenari arrivarono nella piazza, le donne andarono loro incontro, avvicinandosi ai cavalli e pugnalandoli al costato.

L'errore dei congiurati fu quello di credere che il palazzo fosse già stato preso dagli uomini dell'arcivescovo Salviati. Nessuno di loro aveva fatto i conti con quella resistenza. Dalle feritoie del palazzo della Signoria, aiutati da cuochi e soldati, i priori rovesciavano otri di olio bollente, che avrebbero lasciato corpi ustionati e feriti urlanti sul selciato della piazza. Jacopo de' Pazzi ricordò di certo le parole premonitrici del capitano Montesecco, quando, nel mezzo della battaglia, qualcuno lo informò che Lorenzo era stato visto uscire dalla cattedrale per essere scortato dai suoi fedelissimi fino al palazzo di via Larga. Da quel luogo, il capo dei Medici avrebbe guidato una delle operazioni più sanguinose di tutta la storia.

L'unica speranza per Jacopo si trovava dall'altra parte delle mura grigie e proprio là il banchiere rivolgeva il suo sguardo ansioso, in attesa di un segnale che indicasse l'arrivo delle truppe di rinforzo, appostate sulle colline di Fiesole. Non poteva sapere che la notizia dell'attentato contro i Medici si era sparsa per tutta la campagna toscana, di campanile in campanile, e i capitani avevano interpretato quello scampanio inatteso come il segno del fallimento della congiura e quindi avevano ordinato ai loro uomini di ritirarsi immediatamente.

La vendetta iniziò a tarda notte. Molti congiurati furono defenestrati dalla sala della Cancelleria; si schiantarono contro il selciato della grande piazza e i loro cadaveri furono smembrati dalla folla. L'arcivescovo di Pisa fu impiccato nel palazzo della Signoria e il suo corpo fu sottoposto a una brutale cerimonia di degradazione. Il cuore della città si trasformò nel luogo ufficiale della cerimonia, ma anche in periferia, nei pressi di Porta alla Giustizia, erano state elevate alcune forche. Vari corpi furono lacerati a morsi dal popolo, che si spinse fino a portare in giro teste mozzate e membra amputate sulla punta delle picche. Niente e nessuno riusciva a placare gli animi e fermare i soprusi, come se il fetore del sangue eccitasse ancora di più la smania di vendetta, calata in un immenso clamore da *Dies Irae*...

La luce del giorno non portò la pace, bensì un'alba colma di corpi, impalati e penzolanti dalle finestre del palazzo del Podestà. Sul diario del maestro, Luca scrisse ciò che aveva visto, mentre vegliava su Masoni, disteso su un pagliericcio in una camera della Campana e con una benda di lino sopra gli occhi. Come avrebbe fatto qualunque *lazarillo* col suo padrone, il ragazzo descriveva al pittore le strade di Firenze, un paesaggio senza legge né Dio, dove una folla accecata portava in processione teste, cuori e testicoli infilati sulle picche come se fossero trofei di caccia.

Per tre lunghi giorni e tre lunghe notti, il ragazzo non fece altro che scrivere, annotando sui quaderni ogni singolo episodio sulla fondazione della società segreta Eruca Sativa che il maestro riusciva a dettargli nei rari momenti di lucidità, quando non era sotto l'effetto degli incensi orientali. Da quel lavoro da notaio, Luca uscì con le nocche irrigidite e con l'innocenza perduta. Almeno lo consolava il fatto che pure lui, come Leonardo, avrebbe avuto un ruolo in quella tragedia.

In certi momenti, arrivò a dubitare del senno del suo maestro; lui per primo avrebbe perso non soltanto il senso della giustizia, ma anche la nozione del tempo, se non fosse stato per il rintocco delle campane di Santa Maria Novella, che suonavano i vespri: una vibrazione lontana, come ovattata dalla nebbia. Si avvicinò alla finestra per sentirlo meglio e fu così che vide l'intera città accesa da un bagliore di roghi; i tetti rotti; i muri smangiati; i corpi nudi incassati nelle controfinestre; i cadaveri impiccati alle forche; la scia dei morti insepolti e il sangue che tingeva le acque dell'Arno, avvolto in un'immensa ombra infernale.

Quando sembrava che la soglia di orrore non potesse essere superata, accadeva sempre qualcosa che sconvolgeva gli animi; molti caddero in preda alla pazzia e ad altre forme di delirio, che alcuni confusero con la possessione demoniaca. In un vicolo in prossimità di Santa Croce, fu ritrovato il corpo di un novizio di diciassette anni pugnalato al cuore e ai testicoli e, varie strade più in là, vicino a Porta alla Giustizia, un membro della Congregazione dei Neri fu appeso a testa in giù, col cilicio attorcigliato intorno al collo. Qualcuno lo aveva squartato in due, dalla parte destra dell'inguine all'ascella sinistra, con un coltello per scannare il bestiame.

Il soldato Giovan Battista da Montesecco fu scortato sino alla fortezza del Bargello dove, alla luce di una palmatoria, scrisse una confessione completa e una lettera a Lorenzo de' Medici, implorando clemenza. Ma

all'alba lo portarono ammanettato al patibolo, dove un boia armato di spada a doppia lama gli staccò la testa dal busto con un solo colpo, senza quasi dargli il tempo di capire cosa stava per succedergli. Strappato dal corpo, nella cesta sotto il ceppo di legno, il suo volto sembrava conservare un'espressione incredula.

Antonio Maffei e Stefano da Bagnone, i due sacerdoti che avevano assassinato Giuliano de' Medici, riuscirono a scappare, trovando rifugio presso alcuni benedettini, ma furono scoperti e portati al palazzo del governo. Strada facendo, vennero picchiati e mutilati; quando li consegnarono alla giustizia per essere impiccati, qualcuno aveva già staccato loro il naso e affettato le orecchie.

Ma niente di tutto ciò avrebbe tanto impressionato i fiorentini quanto la morte dell'arcivescovo Salviati, impiccato e defenestrato insieme con Francesco de' Pazzi dal terzo piano del palazzo della Signoria. I corpi erano caduti sul selciato della piazza l'uno sopra l'altro ed era stato allora che l'orrore aveva raggiunto un tale vertice di parossismo da portare sull'orlo della follia coloro che stavano assistendo alla scena. La notizia era passata di bocca in bocca, suscitando brividi che avrebbero terrorizzato i fiorentini in lunghe notti insonni. Dopo che i due cospiratori furono caduti al suolo, infatti, l'arcivescovo di Pisa, dall'abisso della sua agonia, per rabbia o per un estremo atto di comunione col compagno, aveva addentato il corpo di Francesco de' Pazzi con tale veemenza da strappargli buona parte del busto, che poi aveva ingoiato, morendo infine strozzato e con una fame da lupo.

Eccitati dal fetore del sangue, gli animali s'imbizzarrirono e abbatterono le staccionate delle stalle, irrompendo poi nelle chiese. Corse voce che le acque dell'Arno fossero state avvelenate e provocassero visioni premonitrici. Alcuni frati approfittarono del terrore della popolazione per annunciare l'Apocalisse di quel regno minacciato dalla sodomia, dall'idolatria e dall'antropofagia. E la condanna divenne effettiva quando un furioso Sisto IV comminò la sospensione *a divinis* all'interno delle mura, proibendo a Firenze la consolazione dei sacramenti e la celebrazione di qualunque funzione religiosa.

Mentre una fredda pioggerellina cadeva sulla città, l'autore principale di tanta distruzione si limitava a lavarsi la coscienza. Nessuno può sapere cosa pensasse Federico da Montefeltro, ma un tragico spasmo s'impadronì della sua espressione, come testimonia Piero della Francesca nel *Dittico*

trionfale dei signori d'Urbino. Sullo sfondo del quadro s'intravede un fiume d'argento che sembra avvolto nel silenzio, come se il segreto del duca di Urbino scorresse anche nelle acque della storia, lungo la corrente, sino a diventare un filo, e il rumore si stesse facendo più debole e smorzato, ma non impercettibile, come tutti i conti che restano in sospeso tra i vivi e i morti.

XXVII

L'ultimo sole si reclinava sul cofano rovente della macchina come un albero. La mano destra di Giulio sfiorò il mio ginocchio ossuto vicino al cambio. Mi piaceva quella vicinanza. La prossimità di due corpi dentro un'auto che percorre l'entroterra della Toscana lungo strade secondarie, con buche e curve. Non ci raccontammo la nostra vita, ma in compenso parlammo di quegli antichi monasteri, circondati da alberi da frutto, che vedevamo dalla strada, appollaiati sulle colline come sentinelle. Molti erano stati utilizzati come caserme dall'esercito tedesco durante l'occupazione. Da piccolo, Giulio giocava in quei dirupi, colmi di rovi e scorpioni, in cerca dei rottami che spuntavano in mezzo al timo e al bergamotto. Mentre mi diceva quelle cose, io lo immaginavo percorrere in bicicletta quella terra bruciata, con uno zaino color kaki appartenuto a un soldato morto, e pensavo che eravamo nati in secoli diversi. Dopo circa tre quarti d'ora, sul ciglio della strada, vedemmo il cartello di Artimino.

Nella piazza del paese chiedemmo di Tullio Rolania. Sembrava che lo conoscessero tutti. Non sapevamo esattamente cosa stessimo cercando, ma per qualche ragione eravamo finiti là, in una specie di cappella accanto alle rovine di un monastero situato sul pendio di una collina. Era un edificio di pietra, con un piccolo campanile di grande bellezza nonostante lo stile austero. Sotto la grondaia del tetto a capanna, spuntava un'impuntura di piccoli archi lombardi, tipici del romanico italiano. Parcheggiammo a lato del campanile, dove sonnecchiava un anziano venditore, seduto su una sdraio di plastica arancione che brillava come il caramello. Davanti a sé, aveva una bancarella di medaglie, crocifissi, immaginette di santa Annunziata e cartoline con vedute del monastero.

Ci sono posti che t'invitano ad avvicinarti e posti che ti avvisano di allontanarti. Quando scesi dalla macchina, lo spillone eccitante del ricordo

mi trafisse con alcuni odori. Al pari di certe isole del Mediterraneo, quel posto puzzava di mule e polvere, di limone e ginestra, di pietre bollenti lavate con acqua salata.

«Stiamo cercando il parroco», disse Giulio, avvicinandosi al banchetto di souvenir.

«Siete quelli del Vaticano?» domandò il venditore, alzandosi dalla sdraio. A quanto pareva, stava aspettando qualcun altro.

«No», risposi, facendo qualche passo avanti. «Ci manda l'antiquario di Santo Spirito.»

Il venditore era un uomo grosso, con una macchia rosa sulla fronte simile a quella di Gorbaciov. Ci osservò con minuziosa attenzione e poi ci invitò gentilmente a visitare la cappella, della quale elogiò soprattutto gli affreschi della cripta.

«Frate Tullio non ci metterà molto ad arrivare», spiegò, mentre prendeva dalla tasca una grande chiave di ferro con la quale aprì il portone verde, di legno.

L'interno odorava di ceri e pietra umida. Dentro quelle mura, i nostri passi risuonarono nel silenzio generato dal vuoto. Il pavimento della navata era coperto da lastre rettangolari che, proprio davanti all'altare, erano decorate con sette iscrizioni di animali e segni zodiacali. L'abside centrale aveva anche una nicchia d'oro, con l'immagine di santa Annunziata e un altare di marmo con colonne che sembravano recuperate da antiche balaustre romane.

«Non è orario di visite, ma, dato che siete qui, se volete potete scendere nella cripta», disse il venditore. Immaginai che la sua offerta dipendesse dal fatto che probabilmente lui viveva delle mance dei turisti. «Vedrete che ne varrà la pena», insistette.

«Stupendo», esclamò Giulio. «Sarà un piacere vedere quegli affreschi.»

L'uomo si fermò vicino a una porticina laterale e azionò diversi interruttori sul pannello dell'entrata.

«Adesso avete anche la luce. In ogni modo, portate questa candela, se volete accendere le torce per vedere meglio», disse. «Vi accompagnerei volentieri, ma devo badare alla bancarella», si scusò, abbozzando un sorriso di circostanza.

Pensai che, se anche avesse abbandonato per qualche minuto le sue cianfrusaglie, non avrebbe certo perso l'occasione di diventare ricco, ma non dissi niente.

Quando arrivammo in fondo alla scala, sentimmo che l'aria diventava più torbida, come quella emanata dal tubo di ferro di una fontana. La profondità di un pozzo. Probabilmente ci trovavamo diversi metri sotto il livello della navata principale.

«È fantastico!» disse Giulio in tono entusiasta. E lo era davvero.

La luce elettrica era davvero insufficiente, quindi decidemmo di seguire il consiglio del venditore e, con l'aiuto della candela, accendemmo le quattro torce fissate ai muri con supporti di ferro. La luce si espandeva dall'alto dei pilastri centrali, mettendo in risalto il blu della volta celeste, decorata con stelle e angeli dalle ali dorate. Guardavamo il soffitto con la testa all'indietro, estasiati, contemplando i volti color ocra come se, in quella moltitudine, stessimo cercando qualcuno. Nel corso dei secoli, il fumo dell'olio e delle candele aveva incupito le tuniche colorate.

«Conoscevo la cappella e le rovine del monastero, ma non avevo idea dell'esistenza di questa cripta», disse Giulio.

Sembrava una catacomba, da cui si dipartivano stretti tunnel laterali, immersi nell'oscurità più completa. Giulio accese un fiammifero e, proteggendo la fiamma con la mano, si addentrò in una diramazione. Non ebbi il coraggio di seguirlo perché gli spazi chiusi mi hanno sempre angosciato, fin da bambina. Quindi decisi di aspettarlo nella cripta, con la sahariana allacciata fino all'ultimo bottone perché stavo morendo di freddo. Aspettai cinque minuti, sei, sette...

«Giulio!» chiamai diverse volte senza ottenere risposta. Feci qualche passo nella stessa direzione presa da lui, ma il buio era assoluto e non osai continuare. «Giulio!» chiamai di nuovo, ormai davvero spaventata. Dal preciso istante in cui avevo messo piede in quel sotterraneo, avevo percepito una sensazione di disagio e diffidenza, come se i nostri passi fossero troppo prevedibili, o come se qualcuno avesse supposto che avremmo fatto esattamente quello che stavamo facendo. Queste cose s'intuiscono, si percepiscono. C'è una parte della nostra coscienza che avverte il pericolo prima che ce ne rendiamo conto, benché tale parte si trovi nell'ultimo substrato del nostro cervello animale. Non è la paura a farci immaginare cose che non sono vere, è la ragione; la nostra debole ragione umana ci obbliga a negare quelle premonizioni che, in molti casi, potrebbero salvarci la vita.

Tornai sui miei passi e salii i gradini della scala a chiocciola a due a due fino alla porta d'ingresso della cripta. Il chiavistello era inserito. Avrei

dovuto immaginarlo. Tuttavia battei sulla porta diverse volte, prima con le nocche, poi con le mani aperte. Pochi istanti dopo, l'eco di alcuni passi sulle lastre di pietra accese la mia speranza; poi, però, sentii uno schiocco secco, come il *clic* di un interruttore. L'unica luce rimasta nella cripta era quella delle torce. La loro aureola illuminava il soffitto, ma lasciava il resto immerso in una penombra soffocante.

Scesi di nuovo le scale. Il freddo e l'odore di muffa erano sempre più insopportabili. Ero terrorizzata. Guardai un'altra volta i volti ammassati sul soffitto, sicura che non avrei potuto sopportare quella situazione ancora per molto tempo.

«Giulio!» chiamai di nuovo, sporgendomi dalla bocca di uno dei tunnel. I muri laterali trasudavano umidità, la mia mano scivolava sulla superficie come se i conci fossero coperti di grasso. A un certo punto, mi sembrò che la diramazione si biforcasse. Non vedevo niente. Feci qualche passo. Mi fermai. Se solo avessi avuto una lanterna... Decisi di avviarmi lungo la biforcazione che sembrava più larga. In ogni modo, quel luogo non era stato affatto pensato per consentire a un essere umano di camminarci dentro. A mano a mano che avanzavo, notai che il tunnel iniziava ad assumere una leggera inclinazione verso il basso. Mi resi conto che procedevo più facilmente. Non so quanta distanza percorsi: forse soltanto venti o trenta metri, tuttavia mi sembrarono i più lunghi di tutta la mia vita. Tremavo. Avevo i piedi congelati, non li sentivo quasi più sotto la tela sottile delle mie scarpe da ginnastica. D'un tratto, avvertii un solletico alle caviglie. Mi sembrò che i miei passi fossero attutiti, quasi stessi attraversando un letto d'acqua... Mi chinai e toccai il fondo col palmo della mano. Sui polpastrelli rimase una sostanza non liquida, ma morbida e gelatinosa, come una medusa. La tastai, con una nausea che mi opprimeva la gola. Il pavimento era infestato da animaletti, freddi e rugosi al tatto e con una pelle appiccicosa che sembrava formata da centinaia di minuscole ventose. Non ebbi nemmeno il tempo d'immaginare quale tipo d'invertebrato ripugnante mi stesse salendo lungo i polpacci, perché la sensazione di schifo e terrore e angoscia fu così intensa che gridai con tutte le mie forze. Fu un urlo geologico, che rimbombò come una detonazione nelle fondamenta più profonde di qualunque cosa fosse quella caverna.

Allora sentii una debole voce. «Ana!»

Non riuscivo a respirare, mi mancava l'aria. Avevo la sensazione di addentrarmi in un loculo dal quale non sarei più riuscita a uscire.

«Giulio! Sei lì?»

«Sì, Ana, ti sento. Sei vicina!»

Mi sembrò che la voce arrivasse da destra. Avanzai, cercando di controllare le palpitazioni e i conati di vomito; a un certo punto, su un lato della grotta, mi parve di scorgere la pallida aureola di un fiammifero. Mi trovavo in una specie di oratorio concavo. Giulio era appoggiato alla parete, con la faccia sporca di fango, e teneva in mano un cerino. Alla luce di quell'impercettibile fiammella, il suo volto sembrava quello di un resuscitato.

«Ma cosa ti è successo?» chiesi.

«Non lo so... Devo aver sbattuto la testa contro qualcosa», replicò.

Improvvisamente seppi con terrificante certezza che non saremmo usciti vivi da quel luogo. Mi sentivo soffocare, avevo la netta sensazione che lo spazio si facesse sempre più piccolo. Se almeno riuscissimo a tornare alla grotta principale, pensai, avvertendo l'acuta mancanza di quel colore celeste della volta a botte, del viso degli angeli, delle ali dorate che fluttuavano nell'aria. Ma quello spazio angusto non faceva altro che rammentarmi quanto eravamo lontani dall'aria aperta. Il cuore mi batteva a una velocità inusitata. Non riuscivo a dominare la claustrofobia. «Devo vomitare.»

«Tranquilla, fai un respiro profondo», disse Giulio, riempiendo d'aria i polmoni, mostrandomi come fare. «Ancora... Dimentica dove siamo.» Accese un altro fiammifero. Inalai l'odore di zolfo. Quell'aroma mi sembrò il più delicato del mondo. Avrei voluto inalare anche la luce. «Guardami.» Notai la fermezza con cui la sua mano destra mi stringeva il mento; i suoi occhi erano fissi nei miei. «Usciremo. D'accordo?»

Una volta, da piccola, giocando a nascondino durante una festa di compleanno, a casa di un'amica, ero rimasta chiusa dentro una stanza piccolissima il cui saliscendi era rotto dall'interno. C'era un'infinità di arnesi là dentro: un'asse da stiro piegata in verticale, una scala di metallo, un trapano, corde e attrezzi di ferro con bordi taglienti. Di sicuro c'era anche l'interruttore della luce, ma io non ero riuscita a trovarlo. In quell'occasione, non avevo chiesto aiuto, e non avevo nemmeno gridato né preso a calci la porta; mi ero limitata a rimanere lì, rannicchiata, con la schiena appoggiata alla parete, senza muovermi, respirando piano. Ero così terrorizzata da essere incapace di articolare anche soltanto un suono. Sentivo le voci che mi chiamavano, ma non potevo rispondere. Non so per

quanto tempo ero rimasta in quella stanzetta, ma di certo era già buio quando mi avevano trovato, perché qualcuno aveva aperto la porta del ripostiglio per cercare una torcia e continuare la ricerca nei campi, sui quali era scesa la notte. Uscire in braccio a mio padre, i rami alti degli alberi, il vuoto tra le stelle... Era stato un miracolo, per me. Come nuotare verso la superficie e tirare la testa fuori dall'acqua.

Probabilmente anche adesso era notte fonda, benché la mia percezione del tempo non fosse molto precisa. Guardai le dita lunghe di Giulio incrociate alle mie, la magrezza del suo polso che sporgeva come un faraglione di pelle, il mignolo magro e ossuto. Hànsel e Gretel prigionieri nella casa della strega.

Era evidente che qualcuno aveva contato sul fatto che noi ci trovassimo lì. Ma l'unico a sapere che saremmo andati alla cappella era l'antiquario di Santo Spirito. Forse aveva avvisato il parroco della nostra visita e questi aveva dato precise istruzioni al venditore di souvenir. Una cosa era certa: qualcuno si stava prendendo troppo disturbo per tre quaderni che, venduti all'asta, non avrebbero fruttato una grossa somma di denaro. Era possibile che un collezionista se ne fosse incapricciato, considerato che il mercato dei documenti e dei codici antichi è molto sensibile alle stravaganze, ma l'ipotesi che qualcuno considerasse quel materiale come una specie di reliquia non mi convinceva del tutto. Il Lupetto non era un artista che godesse di una grande reputazione, ai suoi tempi, e anche al giorno d'oggi continuava a essere piuttosto sconosciuto al di fuori di un ristretto circolo di studiosi. Forse aveva ragione Giulio: dietro tutta quella storia c'era una setta. Non sembrava un'idea così strampalata, considerato che il pittore aveva avuto più di uno scontro con le gerarchie ecclesiastiche e che, se non fosse stato per l'appoggio costante dei Medici, se la sarebbe vista con la Congregazione dei Neri. Tuttavia poteva trattarsi anche di un altro genere di società, come aveva insinuato Ferrer quando aveva scoperto che il materiale era soggetto al segreto pontificio, una clausola che si applicava a documenti riservati, per il carattere licenzioso del loro contenuto. Lui di certo sapeva di cosa stava parlando; in fin dei conti, qualche tempo prima, aveva lavorato per il Vaticano per alcuni restauri, però io non riuscivo a spiegarmi in quale modo gli appunti di un pittore come Masoni potessero anche soltanto sfiorare per sbaglio l'ambito del corpus teologico. Soprattutto perché gli altri nove manoscritti, quelli che avevo consultato, erano semplici quaderni di appunti e disegni, di riflessioni su luce e ombra,

di conti domestici, di descrizioni di uno starnuto, dello sbadiglio o dell'anatomia di una formica... Masoni concentrava la sua attenzione esclusivamente su questioni attinenti alla realtà e i suoi quaderni sembravano più il diario di un fotografo pronto a catturare il volo basso della vita che un trattato teologico. Accanto a me, anche Giulio stava cercando di tirare le fila per conto suo. Scorgevo il suo profilo, con le rughe della fronte molto marcate, come ogni volta che lui si concentrava.

In quel momento, la grande questione pratica era: se i quaderni non li avevamo noi e se non li aveva nemmeno chi li cercava con tanta smania, allora chi ce li aveva? Non potevano essere spariti come per magia. Ci capivo sempre meno; qualunque spiegazione mi sembrava troppo contorta; tuttavia non riuscivo a smettere di pensare a Bosco Castiglione, e nemmeno al nano col cappotto di zampe di volpe, né all'Alfa Romeo con l'alettone nero. I ricordi mi affluivano nella mente frammentati, sfocati dalla paura: le mie mani che facevano pressione con forza sui freni della bicicletta in via Ghibellina, la biblioteca svaligiata di Giulio, i fari di una macchina che riempivano di luce la camera, la scia di luce sul glicine rampicante, lo sguardo di Giulio che spuntava dal buio col dito sulle labbra, un semplice gesto nell'alfabeto Morse dell'intesa.

Cercai di ricostruire il modo di ragionare dell'avversario, come mi aveva insegnato Giulio, ma, in quelle circostanze, non era davvero semplice. Avevo la mente piena di pareti, con nicchie colme di ossa e teschi, di riti nefandi e foglie di rucola. Ovviamente pensai a tutte le storie d'interrogatori e di torture che conoscevo. Quella di un militante comunista al quale avevano strappato le unghie delle mani con un tronchesino in un sotterraneo della Direzione generale della pubblica sicurezza, a Madrid, quella di Moncho Pineiro, un pescatore anarchico di Porto do Son al quale erano state bruciate le dita con un cannello di ferro e quella di altri individui, che erano stati scuoiati vivi. Pensavo alla tortura della corda utilizzata dall'Inquisizione, che consisteva nel legare le mani del presunto eretico dietro la schiena e poi, per mezzo di una puleggia attaccata al soffitto, alzarlo, lasciandolo sospeso, per farlo quindi ricadere con violenza, finché non arrivava a mezzo metro da terra, in modo che le braccia e le spalle si slogassero. Pensavo a quelli che erano stati murati vivi e a ogni genere di prigionia e di orrore. Pensavo a quella donna giovanissima vestita da antica nobildonna, con un abito di velluto, apparsa sulla veranda di un casale di Santiago, con le unghie consumate e le

falangi rotte; tutti i suoi arti avevano la torsione innaturale tipica dei sepolti vivi, gli occhi erano sgranati e la mandibola era aperta, deformata dalle grida di terrore. Pensavo alle nicchie delle necropoli paleocristiane. Pensavo al cadavere di un muratore che era stato trovato nel tamburo di una betoniera. Pensavo anche a santa Verdiana, che aveva vissuto trentaquattro anni in una cella di clausura con due vipere come unica compagnia.

Nessun orrore è terrificante al pari di quello che non vediamo, ma siamo capaci d'immaginare. Udii un rumore fastidioso, come un cigolio, simile alla contorsione di vecchie corde di giunco: mi fece pensare a un calderone calato in un pozzo. Notavo i battiti accelerati del mio polso. La paura cresceva come un animale acquattato in fondo al corridoio. Udii passi attutiti, prodotti da suole di gomma, che si avvicinavano. La scala s'illuminò con la fiamma di una lanterna molto potente e in alto si delineò una sagoma allungata e vagamente familiare.

Deglutii, cercando di non farmi trascinare dalla vertigine. L'ombra si proiettava fino a metà cripta. Rammentai la profezia di Masoni: «Appariranno figure colossali dalle sembianze umane, simili a giganti, ma, più ti avvicinerai, più la loro enorme statura diminuirà». Avvertii sul volto una corrente d'aria che sapeva di ossigeno già respirato, devastato e scomposto, come se qualcuno con le ragnatele nei bronchi mi stesse lanciando in faccia il suo respiro ciottoloso. E quel gemito tragico e ansimante fu l'ultima cosa che sentii, perché qualcosa, non so esattamente cosa, forse un colpo ben assestato o il mio stesso, incontrollabile terrore, mi fece perdere conoscenza. Fu uno svenimento fulmineo, come se all'improvviso fosse venuto a mancare un gradino della scala e io fossi precipitata dentro un pozzo.

Sotto terra, a grande profondità, devono esistere intere città che emettono una luminescenza come il fosforo contenuto nelle ossa, tunnel d'immobilità paludosa, passaggi segreti che collegano il mondo dei morti a quello dei vivi, uno spazio e un tempo dove non c'è nessuno oltre a noi e nel quale tuttavia fluiscono, mischiate, tutte le immagini e tutte le voci che abbiamo ascoltato nella nostra vita.

Non so quanto tempo trascorse. Prima di riprendere completamente conoscenza, nella mia testa si accese una serie di luci molto tenui. Sentivo pulsare il sangue sulle tempie e una stilettata di dolore intenso, come quando si rimane totalmente paralizzati e poi il sangue riprende a scorrere,

gorgogliante, con fitte spasmodiche, col solletico di migliaia di minuscoli aghi. Ero seduta sul sedile posteriore di una macchina della polizia, avvolta in una coperta arancione con un rivestimento di alluminio sul rovescio, come quelle che si usano per proteggere i naufraghi dall'ipotermia. Di Giulio non sapevo niente. Una donna sconosciuta mi tastava il polso, che di certo batteva molto lentamente, e io la lasciavo fare, intontita e docile come una creatura priva di volontà, tremante, senza capire cos'era successo.

Il bagliore blu del lampeggiante illuminava a intermittenza l'asfalto. Stavamo attraversando una pianura lungo un'autostrada che tagliava i campi, le stazioni di servizio e i capannoni industriali su cui era scesa la notte... Poi imboccammo una strada statale coi camion che correvano in senso contrario al nostro e che in certi momenti crescevano fino a occupare tutto lo spazio del parabrezza, abbagliandomi. Poco dopo, riaprii gli occhi e scorsi il profilo familiare delle vie di Firenze: i suoi edifici a bugnato, la facciata di un palazzo illuminato, la serranda metallica di una pizzeria, giardini bui, piazze deserte, violentemente blu. Il tutto era avvolto in un silenzio serrato. D'un tratto girammo a destra, in corso dei Tintori, e la macchina passò sotto l'arco che metteva in comunicazione uno dei passaggi che portavano al fiume e si fermò davanti alla cancellata di ferro del vecchio edificio della polizia.

XXVIII

Entrare nella mente di un pittore è come entrare in un palazzo. Il pittore si muove attraverso i pigmenti con la fluidità di uno spirito. S'incarica di pestare le cortecce, il cinabro, la malachite, la terra, i semi per ottenere il tono esatto che desidera: l'ocra gialla, il nero vegetale, il bianco di piombo... come farebbe un fornaio. Conosce gli oli migliori, quello di lino e quello di noce, sa quale legno utilizzare per le tavole a seconda dell'imprimitura. Spalma la superficie di mastice e trementina bianca, aggiunge uno o due strati di acquavite nella quale prima ha dissolto un po' di arsenico, poi applica olio di lino bollente per impregnare l'intera tavola. Una volta asciutta, le passa sopra una vernice bianca con una stecca e in seguito la lava con urina. Il pittore può dedicare ore a questo lavoro da artigiano, ma nel contempo quell'artigiano è un mago che capta la

traiettoria del movimento semplicemente osservando come cade la luce sulla tela. Il pittore guarda un uomo a passeggio per la città e sa già come cadrebbe se fosse colpito da una daga; nello stesso modo, sa esattamente come si chinerebbe una donna dopo il bagno per attorcigliare la chioma rossa in un turbante bagnato.

Il manoscritto di un pittore è la mappa di quel palazzo.

Poi ci sono i quadri, documenti anch'essi. Un dipinto non è una dichiarazione così personale come un testamento o una lettera firmata, tuttavia può dirci molte cose sull'artista e sulle circostanze in cui svolge il suo lavoro. La superficie di un quadro ci racconta la storia di quel dipinto nello stesso modo in cui gli strati di una roccia ci parlano della sua età geologica. A volte lo spessore di un micron - appena 0,001 mm - permette di scoprire più cose su quel quadro di quanto non facciano interi studi monografici. Anche la pittura può nascondere messaggi cifrati.

Da vero artista qual era, Pierpaolo Masoni temeva che qualcuno rubasse le sue idee. Dunque lavorava di nascosto, come facevano anche altri pittori del Rinascimento, per esempio Botticelli e lo stesso Leonardo, che proteggevano i loro bozzetti. Talvolta una simile diffidenza rispondeva a un semplice impulso creativo, all'orgoglio del talento, a un sentimento di vulnerabilità. Altre volte, però, data la precaria situazione dell'artista in quell'epoca sottoposta alle leggi arbitrarie del mecenatismo, quella stessa diffidenza era dovuta a motivi di altro genere. Senza considerare poi che, in determinate circostanze politiche o personali, la stessa sicurezza dell'artista poteva essere in pericolo.

Nella *Madonna di Nievole* si osservava un aggiustamento del disegno a punta di metallo, una tecnica tipica del laboratorio di Verrocchio in cui eccellevano sia Masoni sia Leonardo da Vinci quando aveva iniziato a lavorare in quella bottega, all'epoca in cui non era che un adolescente. A quanto pareva, la sagoma iniziale era stata ritoccata a penna qua e là con piccoli rilievi bianchi. Il reticolo di linee era praticamente impercettibile: serviva davvero un genio del restauro - come senza dubbio era Ferrer - per scoprire che, sotto il quadro di Masoni, ne palpitava un altro, fatto a più mani, probabilmente su commissione, ma che per qualche motivo si era allontanato dalle istruzioni date dal cliente. Secondo le fonti più affidabili, incluso il possibile contratto, la tela doveva rappresentare la Madonna e il Bambino circondati da vari arcangeli che suonavano uno strumento musicale. Nella *Madonna di Nievole* non compariva niente di tutto ciò.

C'erano invece altri personaggi non elencati nel contratto e diversi segni di difficile interpretazione, giacché nessuno degli studi realizzati anche in epoca contemporanea era riuscito a decifrarne il possibile significato.

L'ipotesi di Ferrer era che il quadro rappresentasse il momento della fondazione della società segreta Eruca Sativa, in una cerimonia analoga a quella che si svolgeva per fare voto di fedeltà al papa, mettendosi in ginocchio e baciando le mani e i piedi del pontefice. L'obiettivo ultimo di tale organizzazione - il cui simbolo era una foglia di rucola - pareva la creazione di una potente banca vaticana, che avesse il controllo di tutte le banche d'Europa e consolidasse così, col dominio economico, il potere assoluto di Roma. Per farlo, tuttavia, era necessario disfarsi dei Medici. Ecco il motivo della congiura intesa a strappare il governo di Firenze ai Medici con un colpo di Stato.

Il restauratore degli Uffizi era arrivato a quella conclusione partendo dall'osservazione del quadro. In particolare, si era accorto di un nome scarabocchiato nell'angolo sinistro della tela, nascosto sotto una pennellata rossiccia di epoca posteriore. Le parole ERUCA SATIVA erano scritte a punta di metallo, da destra a sinistra, con la caratteristica grafia speculare di Leonardo. Non era un aforisma né un indovinello di quelli che in seguito l'autore della *Gioconda* avrebbe tanto gradito, ma il suo significato indicava già quella passione per il mistero che si sarebbe radicata nell'animo dell'artista adulto.

Forse era stato quel dettaglio a mettere in allerta anche l'équipe del Vaticano, arrivata, qualche mese dopo, alla stessa deduzione. Da ciò nasceva il suo interesse nel procurarsi i quaderni di Masoni: loro sapevano che il Lupetto vi registrava *tutto*, perfino il dettaglio più insignificante, come un notaio. Se il quadro poteva sollevare sospetti, i quaderni erano anche più pericolosi, perché li confermavano. Studiare a fondo il contenuto di quei manoscritti comportava un rischio enorme perché avrebbe portato alla luce non soltanto l'operazione finanziaria che cinque secoli prima intendeva consolidare il papato al di sopra di tutti gli Stati europei, ma anche qualcosa d'inammissibile, le cui irreparabili conseguenze si sarebbero ripercosse sul presente. Qualcosa che, a quanto pareva, i servizi segreti del Vaticano erano intenzionati a evitare a ogni costo.

«Ma cosa?» domandai a Giulio, incapace di afferrare il motivo per cui alcuni fatti accaduti in un remoto passato potessero compromettere la curia romana in pieno XXI secolo.

«Non lo so, Ana, non ne sono ancora sicuro. Ma, se l'ipotesi di Ferrer è vera, non sarebbe assurdo pensare che il tentativo del Vaticano, o almeno di alcuni settori della curia, di nascondere l'esistenza di una società segreta come quella chiamata Eruca Sativa potrebbe essere spiegato soltanto dalle notevolissime somiglianze tra quella società e un'organizzazione attuale. Magari la loggia Propaganda Due o P2, che qualche anno fa è stata protagonista di uno dei maggiori scandali finanziari della storia.» Tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca e ne accese una, proteggendo maldestramente la fiamma con l'incavo delle mani. Fino ad allora gli avevo visto fumare solo la pipa, pacifico, assaporando l'aroma del tabacco con l'appagamento tipico dei piaceri tranquilli. Ma, a dire il vero, le ultime ore non erano state troppo serene e, checché ne dicano i medici, una sigaretta calma l'ansia. Fece un tiro e proseguì subito, in tono pacato: «Tu non lo ricorderai, perché è successo anni fa, ma le ripercussioni di quello scandalo sono arrivate a toccare banchieri, ufficiali, magistrati, professori universitari, direttori di quotidiani... Non si è salvato nessuno che avesse un minimo di potere e ancora meno il Vaticano, coinvolto nella faccenda attraverso l'Istituto per le Opere di Religione, lo IOR del cardinale Marcinkus, che operava riciclando denaro sporco nei paradisi fiscali».

Ricordavo di aver sentito parlare di quella storia da mio padre. La morte di papa Giovanni Paolo I mi era rimasta impressa perché era avvenuta il 28 settembre, il giorno del mio compleanno; sebbene non fossi che una bambina, già allora mi aveva colpito l'alone di mistero che aveva circondato quel decesso, avvenuto dopo soltanto trentatré giorni di pontificato, senza che un medico avesse firmato l'atto di morte e senza autopsia. Ero già all'università quand'ero venuta a sapere che la persona incaricata d'informare il defunto papa sulle attività dell'Istituto per le Opere di Religione era stata ritrovata impiccata in un parco di Roma frequentato da travestiti. Era un altro anello di una catena di morti che - come avevo compreso dopo - aveva spazzato via un giornalista *dell'Osservatore Politico*, un pubblico ministero che si occupava di scandali finanziari, un tenente colonnello dei servizi di sicurezza dello Stato, un giudice, diversi cardinali, il poliziotto siciliano Boris Giuliano fino al presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, il cui cadavere, con le tasche piene di sassi, era stato ritrovato, una mattina del 1982, appeso al ponte londinese di Blackfriars, cioè, curiosamente, «frati neri».

«Vuoi dire che le operazioni finanziarie del Banco Ambrosiano e dello IOR sono una versione contemporanea di quello che pretendeva di fare la 'loggia' Eruca Sativa?»

«Be', se non una copia esatta, sicuramente una riproduzione piuttosto simile. Tieni conto che l'ambizione di creare una grande banca vaticana non aveva potuto realizzarsi nel XV secolo proprio a causa del fallimento della congiura di aprile. Lorenzo era sopravvissuto, quindi non c'era nulla da fare; in seguito, cioè qualche anno dopo la congiura, e a mo' di palliativo, i genovesi vennero mandati in Spagna, e in altri Paesi, per rimpiazzare gli ebrei, vittime dei decreti di espulsione.» Mentre parlava, il suo sguardo era diventato più profondo, come se la natura di quelle riflessioni lo accendesse dentro. «Da quel momento in poi, la Banca Vaticana è stata coinvolta in ogni tipo di attività delittuosa: bancarotta fraudolenta, finanziamento di colpi di Stato, vendita di armi; a tutt'oggi, però, nessuno dei suoi dirigenti è mai stato giudicato da un tribunale terreno. Se questa non è la reincarnazione del vecchio sogno dell'Eruca Sativa, senza dubbio le somiglia parecchio.»

«Ma queste cose ormai si sanno! Ci sono gli elenchi dei membri della massoneria che facevano parte della curia, le attività dello IOR sono di dominio pubblico, quantomeno di un pubblico informato, e lo stesso si può dire della maggior parte delle attività del Banco Ambrosiano. Esistono libri, dossier, articoli; dopo aver commesso reati tanto gravi, quale senso può avere nascondere alcuni quaderni che, nel migliore dei casi, avrebbero un valore puramente storico?»

«Non fidarti, Ana. Talvolta sono proprio le cose apparentemente più insignificanti quelle che possono mandarti in galera. Ricorda che Al Capone non è stato arrestato per un assassinio, una rapina o un'estorsione, ma per evasione fiscale. Inoltre è possibilissimo che si tratti di una lotta di potere tra diverse fazioni in seno al Vaticano. Una guerra intestina», mormorò, inarcando le sopracciglia. Mentre mi fissava, col mento appoggiato alla mano, credetti di scorgere una scintilla speciale nei suoi occhi. «All'interno della curia esistono gruppi assai distinti, lo sai», proseguì. «Da una parte c'è l'Opus Dei, sempre più potente, e dall'altra potrebbe esserci un gruppo vincolato alla massoneria e all'Eruca Sativa attraverso la P2. E questo senza considerare altre opzioni.»

«Stai dicendo che qualcuno *dentro* la Chiesa potrebbe aver sparso la voce sulla *Madonna di Nievole*?»

«È la cosa più probabile», rispose Giulio. «Spiegherebbe perché il commissario Leoni conosce l'esistenza dei quaderni del Lupetto. Deve essere stato un membro della curia stessa, magari con un messaggio anonimo, a metterlo sulla strada giusta, vuoi per pentimento vuoi per vendetta personale.»

«Come 'Gola profonda'...»

«Esatto», commentò lui, sorridendo. «Durante l'inchiesta sul Banco Ambrosiano, è rimasta in sospeso una questione importante: i rapporti del Vaticano con la P2 si limitavano a questioni finanziarie oppure, come allora abbiamo pensato in molti, esisteva una grande loggia massonica in Vaticano?» Era così concentrato su quello che stava dicendo da non rendersi conto che stava per cadergli la cenere sul risvolto della giacca; gli avvicinai un portacenere giusto in tempo. «Questa verifica in fondo è ciò che la Chiesa vuole evitare a ogni costo», riprese, mentre spegneva la sigaretta. Le sue osservazioni non soltanto rivelavano una notevole memoria, ma si articolavano anche in una struttura tanto complessa quanto compatta. Forse c'era un pizzico di vanità in quel desiderio di esporre brillantemente i propri pensieri, come succede a chiunque si dedichi all'insegnamento, ma lo stile della sua argomentazione non era retorico; era piuttosto speculativo, introduceva ipotesi e sollevava quesiti, ma non anticipava giudizi. Anche a lezione lui faceva così, in modo che gli alunni sviluppassero per conto loro una teoria interpretativa. Ma io non ero un'alunna... o almeno non ero *soltanto* un'alunna e non mi piaceva che mi trattasse come tale. Anche se, a dire il vero, non avevo la minima idea di quello che rappresentavo davvero per lui: una discepola prediletta? Una compagna di avventure? Una figlia adottiva? Un'amante? La sua concentrazione, la sua sorprendente timidezza, la densità dei suoi silenzi mi sbalordivano. In certi momenti, avevo l'impressione che, dopo quella notte a casa sua, entrambi ci fossimo trincerati dietro il muro delle rispettive intimità, tornando alla posizione precedente, a un'apparente innocenza. Mentre io mi tormentavo con queste domande, lui continuava a parlare in tono neutro, professorale: «Dopo che la stampa aveva rivelato i rapporti del Vaticano col banchiere della mafia, lo stesso Giovanni Paolo II, che era sempre stato il principale protettore di Marcinkus, si era convinto della necessità di allontanarlo un po' dalle luci della ribalta. Marcinkus era stato mandato negli Stati Uniti, in un paese sperduto dell'Arizona, Sun City, mi sembra di ricordare. Era stato allora che alcuni

settori influenti della curia avevano deciso di abbandonare le attività rischiose e insabbiare tutto quello che potesse coinvolgere il pontefice».

L'idea di una Chiesa tormentata internamente e divisa in varie lobby coincideva, almeno in parte, con l'argomentazione di cui si era avvalso Bosco Castiglione durante il nostro incontro. Era logico che quella tensione si fosse accentuata in concomitanza col peggioramento della salute di papa Wojtyla, com'era sempre accaduto nei momenti in cui si avvicinava una lotta per la successione. In quel contesto, l'ipotesi di una loggia che risaliva al XV secolo e che era ancora attiva risultava abbastanza plausibile. Inoltre, in un momento della mia vita in cui dubitavo seriamente che il mondo avesse un ordine, mi dava soddisfazione scoprire, se non un vero e proprio ordine, almeno che alcune tessere dei fatti accaduti nel mondo formassero un quadro definito. «Ma tutto ciò spiegherebbe le cose solo in parte», obiettai. Sotto sotto ero convinta che ci fosse una buona parte di verità in quella faccenda. Certo, non era *tutta* la verità; forse era soltanto quella parte che si poteva raccontare.

«Per capire sino in fondo i motivi della Chiesa, bisognerebbe interiorizzare il concetto del Vaticano come Stato, e temo che né tu né io arriveremo mai a un simile grado di perversione», sentenziò Giulio. Quel «né tu né io» mi piacque. Almeno condividevamo qualcosa. Poi lui continuò: «A quanto pare, inizialmente monsignor Gautier aveva intenzione di negoziare un accordo vantaggioso con gli Uffizi per l'acquisto del quadro, ma la faccenda si era complicata con la polemica del restauro in cui era stato coinvolto Francesco, polemica durante la quale finalmente erano saltati fuori i quaderni di Masoni. Deve essere stato allora che si sono accorti del vero pericolo rappresentato da quei manoscritti, decidendo di far ricorso ad altri sistemi».

Parlavamo di tutto ciò seduti in un bar del Mercato Centrale, sotto un tendone, mentre, ormai superata la brutta avventura, ci gustavamo un piatto di mozzarella, olive nere e basilico. Il sole di marzo irradiava bagliori di zafferano sull'edificio di ferro e vetro del mercato che, essendo mezzogiorno, era all'apice dell'affollamento, immerso com'era nel vocio dei commercianti e della gente che entrava e usciva dalle pollerie, ornate da creste colorate, da conigli spellati e da bancarelle di verdure che esponevano le merci in grandi sporte piene di funghi, pomodori, carciofi e fave primaverili.

Sul tavolo, accanto ai boccali di birra, c'era una copia del *Corriere della*

Sera, aperta alla pagina della cronaca nazionale che avevamo appena finito di leggere:

SGOMINATA A FIRENZE UNA RETE DI TRAFFICANTI D'ARTE E DI ALTRI OGGETTI SOTTRATTI AL PATRIMONIO CULTURALE.

Durante la cosiddetta «Operazione Machiavelli», condotta in numerose città italiane, diverse unità della polizia hanno recuperato un totale di 236 testi del XV e del XVI secolo.

FRANCO PELLOGI, ROMA. Il furto è stato sistematico. Negli ultimi anni, sono stati sottratti codici e manoscritti di valore inestimabile da archivi, biblioteche e altre fondazioni pubbliche italiane. Gli oggetti venivano depositati in una nota casa d'aste di Firenze, per poi essere venduti a un prezzo che oscillava tra i 200.000 e i 500.000 euro.

La pista dei libri rubati è stata individuata durante un'ispezione di routine in negozi d'antiquariato e case d'aste. Il commissario Marco Leoni, responsabile dell'operazione, in collaborazione con diversi agenti del ministero per i Beni Culturali, ha dimostrato che i libri erano lasciati in deposito presso un frate domenicano che per anni era stato a capo del patronato di San Marco. Ad alcuni manoscritti era stato cancellato il timbro di provenienza con mezzi chimici, mentre ad altri era stato semplicemente tagliato.

Gli agenti incaricati dell'operazione hanno utilizzato come aggancio tre manoscritti del pittore rinascimentale Pierpaolo Masoni, testi molto contesi sul mercato nero perché fornirebbero informazioni di prima mano su alcuni quadri d'incerta attribuzione.

Condotta la settimana scorsa, nella cappella di Santa Annunziata, ad Artimino, l'operazione di polizia si è conclusa con l'arresto di diverse persone coinvolte e ha portato alla luce un'attività a più ampio raggio, collegata a una società segreta di origine medievale alla quale potrebbero appartenere importanti dirigenti politici e alcuni membri della commissione cardinalizia incaricata di custodire i fondi e l'Archivio Segreto del Vaticano.

Le persone a disposizione della giustizia sono il frate

domenicano Tullio Rolania, per anni a capo della biblioteca del convento di San Marco di Firenze, da dove proveniva buona parte degli incunaboli; Francesco Ferrer, noto restauratore del museo degli Uffizi; Giacomo Colombo, direttore della Banca Privata Finanziaria, e il professor Bosco Castiglione, docente di Paleografia e Archivistica della Scuola Vaticana. Quest'ultimo ha al suo attivo diversi precedenti penali, tra i quali il furto di un codice medievale alla Biblioteca Nazionale di Palermo, per il quale era già stato arrestato nel 1993. I risultati dell'Operazione Machiavelli contro il traffico illecito di opere e oggetti di notevole valore storico e artistico potrebbero rivelarsi utili per altre inchieste, coperte da segreto istruttorio.

«Quindi Leoni ci ha usato», mormorai, incerta se essere indignata o sorpresa. «I quaderni di Masoni sono sempre stati in mano sua. E lui ha messo a rischio la nostra vita e la nostra sicurezza semplicemente per potersi appuntare una medaglia...»

«Be', immagino che avrà preso le sue precauzioni. I suoi agenti erano ovunque. Inoltre è probabile che all'inizio non avesse un'idea chiara della portata dell'indagine. Quando poi ha capito che la storia andava oltre il furto di alcuni incunaboli, forse era troppo tardi per allontanarci dal caso.»

«Vuoi dire che all'inizio non conosceva il vero valore dei manoscritti di Masoni e ha agito alla cieca?»

«Parlando di un lettore di Pavese, dire che ha agito alla cieca non sarebbe giusto», disse Giulio con un sorriso complice. «Ricorda che è stato proprio Pavese ad affermare: 'Lo stupore è la molla di ogni scoperta'. Forse sarebbe più esatto sostenere che ha agito per intuito. Mi è sempre sembrato una *rara avis*, un poliziotto interessato più a districare un'ingarbugliata matassa che a punire i colpevoli. Ma anche le menti più deduttive a volte azzeccano per sbaglio.»

Non capivo esattamente dove volesse arrivare con quella affermazione, ma non potei far altro che dargli ragione. L'ordine che crediamo governi il mondo - sempre ammesso che esista - spesso non obbedisce a un piano prefissato, ma a una rete di cause concatenate e di relative conseguenze che via via allontanano dal progetto iniziale. Era molto probabile che il commissario Leoni fosse arrivato alla *Madonna di Nievole* grazie a qualcuno che lo aveva messo sulla pista giusta, ma forse si era convinto

che tutta la faccenda rientrasse nel giro di una rete locale di trafficanti d'arte. Io stessa avevo iniziato quell'avventura fiorentina con la richiesta di una borsa di studio per fare una semplice tesi di laurea su Pierpaolo Masoni, finendo poi invischiata in una trama che, a quanto pareva, si estendeva fino ai sotterranei del Vaticano. «Almeno il commissario Leoni ha trovato qualcosa di meglio o di più nobile di ciò che cercava, come il cacciatore che insegue un coniglio e alla fine cattura un cinghiale», dissi.

«Sì, è più di quanto possano affermare altri», sentenziò Giulio. Dal suo tono basso e meditativo, capii che stava pensando a Ferrer e allora mi resi conto che probabilmente ciò che lo colpiva di più in tutta quella faccenda era proprio il coinvolgimento di una persona che lui frequentava da anni e con la quale aveva senz'altro condiviso momenti piacevoli e momenti difficili, come sempre succede in ogni amicizia sincera.

Tendiamo sempre a guardare coloro che conosciamo da lungo tempo con gli occhi del passato, occhi pazienti e comprensivi e forse, in certa misura, complici. Anch'io ero rimasta colpita dall'arresto di Ferrer. Avevo preso confidenza col suo senso dell'umorismo pistoiese e con la voce ironica che usava sempre per dire cose acute e divertenti. Nel mio caso, però, a differenza di Giulio, non c'era un affetto sedimentato negli anni.

«Perché credi che l'abbia fatto?» gli chiesi, pensando che parlare della cosa lo avrebbe rinfrancato. Talvolta fa bene sfogarsi, tirare fuori quello che ci rode dentro.

Lui scosse la testa e rimase in silenzio. Pareva che i muscoli del viso avessero ceduto di colpo, dandogli un aspetto che ricordava quello di una spiaggia erosa dalle intemperie. «Non lo so», disse infine. «Probabilmente il quadro è diventato un'ossessione. Francesco è uno dei maggiori esperti italiani di simbologia. Crede nell'ordine dei segni e forse non ha tutti i torti. I segni sono l'unica cosa che l'uomo possiede per orientarsi nel mondo. Il mestiere del restauratore ha le sue scuole e, in un certo senso, anche questo fatto crea una sorta di rete: ogni scuola ha dovuto piegarsi a dei compromessi e chiede una professione di lealtà, proprio come avveniva con le antiche corporazioni. Il maestro di Francesco, la persona che lo ha guidato nei misteri delle immagini sacre rinascimentali, è stato un gesuita, da lui conosciuto nel periodo in cui lavorava per l'Archivio Vaticano. Non credo che condividesse col suo maestro molte posizioni teologiche, però lo ammirava profondamente e gli doveva alcuni favori. Non so se questa è stata la causa del suo coinvolgimento o solo una circostanza straordinaria.

So soltanto che Francesco stava studiando quel quadro da anni e forse, quando stava finalmente arrivando a capire il rapporto tra i segni presenti, si era reso conto che la storia era più complessa del previsto. Ma ormai era coinvolto nell'intrigo e non c'era modo di tornare indietro. Una volta arrivato all'Eruca Sativa, era difficile che lo lasciassero andare come se niente fosse. Non dimenticare che questa è una terra di congiure, dove si avvelenano i papi.»

«Credi che si sia spinto fino a invischiarsi con una delle fazioni in lotta?»

«No, non ce lo vedo con quella gentaglia. Può darsi che abbia avviato con loro qualche trattativa, ma sono sicuro che agiva da solo. La gente si lascia spesso corrompere per sete di potere o di denaro, per avidità, ma alcuni, pochissimi, lo fanno per orgoglio, come Francesco. Sono convinto che questo non sia il primo reato che la sua superbia intellettuale lo ha indotto a commettere. Per certe persone, la brama di sapere è una passione più forte di qualsiasi piacere terreno.» Tacque per qualche istante, ma il suo silenzio non era di approvazione. Era il silenzio di qualcuno che medita o ripensa a un passato molto lontano. «Magari ti sembrerà strano, Ana, e ti scandalizzerai pure, ma ci sono persone che, qualunque cosa facciano, non si riesce a giudicare. È come se fossero destinate a essere sempre quello che sono state, almeno quello che sono state per noi.» Il suo sguardo si fece assente, come sfocato. Era quel tipo di sguardo che escludeva tutto e tutti e che talvolta lo conduceva all'altra estremità di un ponte crollato.

«Ma tu non hai mai intuito niente?» insistetti.

Dopo una breve esitazione rispose: «No». Poi, in tono pensieroso, continuò: «Una volta, Francesco mi ha parlato della foglia di rucola, ma è stato molto tempo fa. Mi ha spiegato che era un segno usato a Roma dall'Inquisizione per indicare la casa di chi doveva essere arrestato e torturato dal Sant'Uffizio. Non ho dato molta importanza a quell'informazione, considerandola una delle tante curiosità che rendevano piacevoli i suoi discorsi. Sai com'è, gli è sempre piaciuto incuriosire il suo auditorio... Immagino lo facesse con tutti: lanciava le sue osservazioni come una manciata di pillole, quasi fossero geroglifici; tuttavia, arrivato a un certo punto, si zittiva e chiudeva lì il racconto, limitandosi ad abbozzare un sorriso, come un giocatore di scacchi che ha appena pensato una mossa da maestro. Quello era il suo stile. Sarebbe stato una spia magnifica...

magari lo è stato, ma senza volerlo. Non ci ho più pensato finché non ho letto sui giornali la notizia dell'assassinio a Palermo del poliziotto Boris Giuliano, legato allo scandalo del Banco Ambrosiano. Sai come l'hanno ucciso?»

Scossi la testa. «No.»

«Come ogni mattina, Giuliano era entrato nel solito bar a prendere il caffè. Mentre stava andando alla cassa per pagare, un tizio gli si era avvicinato, sparandogli alla nuca. Fin qui, niente di strano: tutto rientra nella tipica maniera in cui la mafia risolve le questioni. Tuttavia, prima di uscire dal locale, l'assassino aveva messo sul cadavere una foglia di rucola. Solo allora mi era venuto in mente quello che mi aveva raccontato Francesco; era sorprendente il fatto che l'autore dell'articolo conoscesse il segno usato dall'Inquisizione ai tempi in cui papa Pio V seminava il terrore nella Città Eterna. È possibile che Francesco, a modo suo, volesse dirmi qualcosa, raccontare senza raccontare, come ha sempre fatto anche nei numerosi testi di semiotica e criptologia da lui pubblicati, testi in cui spesso bisogna leggere tra le righe. Ma, se vuoi sapere se mi sia mai capitato di cogliere un indizio della ragnatela in cui si stava lasciando avvolgere, la risposta è no. È l'ultima cosa che mi sarei aspettato. E, credimi, quello che più mi dispiace non sono le possibili implicazioni morali dei fatti. Me ne infischio. In fin dei conti, lo spionaggio artistico è una delle poche professioni romantiche rimaste. Però, dal punto di vista personale, mi secca alquanto che, nel corso della nostra lunga amicizia, lui non si sia mai fidato di me, non mi abbia raccontato i suoi desideri o sfogato le sue preoccupazioni. Ecco ciò che mi delude davvero e che non capisco.» Evidentemente non si rendeva conto che una spia in gamba non faceva mai eccezioni, neppure con gli amici. Poi abbassò lo sguardo e abbozzò un sorriso forzato, del tutto privo di umorismo. Sul suo volto si leggevano delusione e malinconia. Era quella la cosa che più m'impressionava di lui: l'intensità con cui, attraverso un semplice gesto, rendeva reale ciò che era invisibile.

Dentro di me, sentii una fitta d'inquietudine, tuttavia non misi in dubbio quello che aveva detto. Nessuno aveva scrutato ogni millimetro di quella tela come Francesco: ogni pennellata, ogni crepa per lui dovevano avere un significato incontestabile e probabilmente ossessivo. Un tipo di ossessione romantica che in un certo senso lo nobilitava ai miei occhi. Per gli altri, la *Madonna di Nievole* era il simbolo della nascita di una loggia e,

per la stessa ragione, era una prova di colpevolezza da nascondere. Per lui, probabilmente era una ragione di vita. Se si accettava quel punto di vista, nessuno aveva più diritto di lui di appropriarsi della tela.

Lo sguardo di Giulio vagava per la piazza e lui sembrava perso nei ricordi. Davanti a noi scorreva il fiume della vita, col suo trambusto quotidiano di rumori e sporcizia; un fiume che imponeva la sua immediatezza sull'architettura del passato, come se le creature di Leonardo e Botticelli o Masoni fossero scese dal piedistallo e si stessero mischiando tra la folla per mangiare una mozzarella di bufala o parlare dal finestrino di un'auto e perdersi nel carosello dei gruppi di turisti che attraversavano la piazza, ognuno con la propria bandierina di riconoscimento, in mezzo a quella sensualità densa e pastosa che emana da tutti i quartieri popolari italiani. L'arte sottomessa al grande caos della vita. D'un tratto, le campane di San Lorenzo fecero alzare in volo uno stormo di uccelli strepitanti e Giulio fissò il cielo. In quel momento, posai una mano sulla sua, adagio, non per accarezzarla, ma per difendere o proteggere quell'incertezza nello sguardo che gli dava tanto fascino.

«Andiamo», dissi, cercando di dissipare il velo sceso sui suoi occhi. «Abbiamo appuntamento col commissario Leoni, ricordi?»

«Sì», rispose lui con un sorriso, riscuotendosi dal suo raccoglimento.

Camminammo lungo via dell'Ariento verso piazza San Lorenzo, nella cui basilica si trovavano le cappelle medicee commissionate dalla famiglia a Michelangelo; le loro sculture sepolcrali erano lì da secoli, nella penombra cavernosa di una chiesa fiorentina, vicino alle scalinate manieriste della Biblioteca Medicea Laurenziana, che conservava tutti i manoscritti della famiglia. Almeno quelli erano intatti: non erano stati oggetto di depredazioni, di saccheggi né di appropriazioni indebite. Camminavamo lentamente, distratti, vicinissimi, e il suo braccio talvolta mi sfiorava la spalla, come per caso, come per un gesto di cameratismo. Io osai toccarlo solo in un'occasione, abbracciandolo fugacemente alla vita, una specie di rapida carezza attraverso la giacca di panno. Ci lasciammo alle spalle il chiostro profumato di San Lorenzo, coi melograni e con gli aranci appena fioriti, l'inconfondibile odore delle zagare che stavano già per appassire. Proseguimmo verso il commissariato di corso dei Tintori, nel quartiere di Santa Croce, lungo viuzze col bucato steso, con le mutande appese sui frontoni dei palazzi, con le persiane verdi, coi vasi di basilico e con le donne anziane che ci guardavano passare con curiosità. Forse

formavamo una strana coppia: un signore in giacca e cravatta con andatura da lord inglese, un po' *old fashion*, e una ragazza bionda in jeans e scarpe da ginnastica.

In corso dei Tintori, il contrasto tra la zona al sole e quella in ombra era molto forte. Il rombo di una motocicletta spaventò le colombe che beccavano le briciole tra i piedi dei pochi avventori che approfittavano del rettangolo di sole. Il commissariato si trovava sul lato ombroso e puzzava un po' di ammoniaca, come ricordavo dalla prima volta. Magari il tanfo non usciva dagli orinatoi, ma dall'inchiostro della fotocopiatrice. Una segretaria fotocopiava un rapporto e metteva in ordine i fogli in una cartelletta rossa. Ci consigliò di aspettare nell'atrio: il commissario doveva finire la conferenza stampa. «Starete più comodi», aggiunse.

Pochi minuti dopo, nel corridoio principale, apparve Leoni, assediato da un nutrito gruppo di giornalisti e fotografi. Ci fece un cenno, indicandoci di andare nel suo ufficio.

«Il suo aspetto è decisamente migliorato dall'ultima volta che l'ho vista», disse, rivolgendosi a Giulio, mentre si accomodava sulla sedia girevole dall'altro lato della scrivania. Il libro di Pavese era ancora aperto, rivolto verso il basso. Evidentemente, negli ultimi giorni, Leoni non aveva avuto molto tempo per leggere.

Sembrava di buonumore. Aveva l'aria soddisfatta di chi ha lavorato bene e ha voglia di scherzare. Non credo fosse pentito di averci usato come esche. Scrivemmo le nostre generalità su un modulo di carta riciclata e parlammo un po' di tutto: dell'Operazione Machiavelli, dell'ultima partita della Fiorentina, della salute del papa...

«E come va la sua tesi, signorina Sotomayor?» chiese in tono gentile. Forse si sentiva un po' in colpa.

«Bene», risposi. «Ormai ho quasi finito.»

«L'unica cosa che le manca è dare un'occhiata ai 'quaderni del delitto'», intervenne Giulio, cogliendo al volo l'occasione.

Il commissario sorrise. Quei due erano accomunati dal medesimo, ironico registro fiorentino.

«Be', ci vorrà ancora un po' prima che siano messi a disposizione dell'Archivio. Tenete conto che fanno parte dell'istruttoria.»

«Speravo che, dopo tutta questa storia, mi avrebbe permesso di vederli», dissi con una fiammella di speranza nella voce. «Credo di essermelo meritato.»

«Può consultare la copia su microfilm. Quella è già a disposizione del pubblico.»

«Ma non è la stessa cosa, commissario, lo sa perfettamente.» Chiunque abbia lavorato con documenti antichi conosce il fascino che si sprigiona dal contatto diretto coi fascicoli, col loro odore acre, con la porosità della pergamena, con quella patina di rovina secolare che è il primo aroma della conoscenza. «E poi si tratterebbe solo di un'occhiata», insistetti, in tono amabile.

Leoni mi guardò di traverso, non con gli occhi da poliziotto, ma con gli occhi da lettore di Pavese. Fece una smorfia e ne uscì un sorriso. «Immagino di non poter rifiutare...»

«No. Non può», lo interruppi, con entusiasmo trionfale.

«D'accordo. Ma prima delle otto voglio i manoscritti sul mio tavolo. Adesso è mezzogiorno e venti. Ha più di sette ore.» Poi, rivolgendosi al professore, con l'indice alzato, aggiunse: «La ritengo responsabile, professor Rossi».

«Grazie», replicai, alzandomi. Poco mancò che facessi salti di gioia.

Quando uscimmo dall'edificio, tra il commissariato e una casa in costruzione - tutta pilastri di cemento armato e sbarre metalliche - c'era un furgone blu scuro della polizia penitenziaria, con le grate ai finestrini, fermo sulla rampa del garage. In quel momento, per qualche secondo, prima che uno dei poliziotti riuscisse ad avviare il motore - gli ci vollero diversi tentativi - vidi o credetti di vedere attraverso i vetri blindati e leggermente fumé un uomo ammanettato, seduto sul sedile posteriore. Aveva una camicia color muschio, con le maniche arrotolate fino ai gomiti, e i capelli bianchi tutti sparati. Per un brevissimo istante mi sembrò di vedergli inarcare le sopracciglia e abbozzare un'espressione da chi ha deciso di deporre le armi, alla Spencer Tracy. Forse mi sono immaginata tutto; magari mi sono figurata la scena passando davanti al furgone, che, a detta del poliziotto all'ingresso, stava andando in officina e quindi non poteva trasportare nessuno al suo interno. Talvolta confondo la realtà con le mie fantasie e tendo a vivere la vita come se avessi in mano un biglietto per il cinema. Ecco perché rimasi immobile, con la mano alzata, come Katharine Hepburn. Avrei dato qualunque cosa per riavvolgere quel film fino al punto esatto in cui le cose sarebbero potute andare diversamente. Spero che ti vada tutto bene, pensai. Speriamo di rivederci presto.

Mezz'ora mi parve un'eternità. Ci trovavamo ormai lungo la spianata di

Santa Maria Novella, vicino al parcheggio in cui Giulio lasciava sempre la macchina. Là ci saremmo divisi. Avevo già perso quasi un'ora del tempo che mi aveva concesso il commissario ed ero vicinissima a casa mia, quindi salutai Giulio con un bacio fugace, alzandomi in punta di piedi, e mi diressi verso l'angolo del convento delle Leopoldine.

«Ana», lo sentii chiamare quando avevo avuto giusto il tempo di fare cinque passi.

Mi voltai, coi quaderni di Masoni dentro una busta col simbolo della polizia di Firenze ben stretta sotto il braccio.

«Che c'è?»

Tacque. Sbirciò prima a sinistra e poi a destra, come se dovesse attraversare la strada. Poi guardò per terra, alzò di nuovo gli occhi e li riabbassò. «Niente», disse.

Qualsiasi cosa fosse, ci aveva ripensato.

XXIX

Per una persona come me, cresciuta tra coppe di champagne avvelenate e assassine bionde sulle copertine dei romanzi polizieschi della collezione *El Bùho*, Firenze rappresentava il culmine del mistero, perché nessun enigma in un romanzo noir è stato svelato dopo così tanto tempo. Per l'esattezza, dopo 527 anni.

Da bambini, tutti siamo affascinati dagli enigmi. A tredici o quattordici anni, avevo acquisito una certa abilità nel produrre uno speciale inchiostro invisibile, a base di acqua salata e limone, che avevo scoperto in un vecchio manuale inglese per detective. La formula consisteva nel mischiare due cucchiai di sale e due di acqua con qualche goccia di limone finché il sale non si scioglieva completamente. Poi si bagnava un pennello nel miscuglio e si scriveva su qualunque superficie. Quando la scritta si seccava, scompariva e, per renderla di nuovo visibile, bisognava sfregare il testo con un bulino piano oppure avvicinare al foglio una fonte di calore. Io lo facevo passandoci sopra varie volte il ferro da stiro e, una volta che l'acqua evaporava, la scritta riappariva, per via del sale in rilievo.

Ebbene: un sistema molto simile, anche se un po' più sofisticato, con gomma arabica e cloruro di cobalto, era stato impiegato dal professor Marcello Simonetta della Wesleyan University, nel Connecticut. La notizia

di quella scoperta era stata pubblicata sul bollettino numero 15 della Wesleyan University Library of Connecticut, la cui copia era arrivata al dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Firenze una settimana dopo l'operazione di polizia. Tutto era cominciato con la scoperta di un trattatello, che risaliva al XV secolo, in cui s'insegnava ai diplomatici come interpretare alcuni codici usati dalle cancellerie per scrivere messaggi segreti. Con quelle chiavi, il professor Simonetta era riuscito a decifrare una lettera, ritrovata nell'archivio privato Ubaldini, che il duca di Urbino, due mesi prima della congiura contro i Medici, aveva mandato ai suoi ambasciatori a Roma. Nessuno aveva mai pensato di tirare in ballo quel raffinato statista; probabilmente, senza le ricerche del professor Simonetta, non avremmo mai saputo che Federico da Montefeltro aveva deciso in maniera fredda e premeditata di far fuori i Medici, coinvolgendo poi nella congiura anche papa Sisto IV e Ferdinando I d'Aragona. Sempre da lui era partita l'idea di creare la società segreta della foglia di rucola, vincolando il papato a una condotta che, in futuro, avrebbe portato a creare un legame con la mafia.

I quaderni di Masoni includevano alcuni paragrafi che sostenevano la stessa tesi. In uno dei princìpi della società segreta, per esempio, si affermava che il potere politico e il potere religioso dovevano formare un corpus unico; poi c'era la descrizione delle vesti del sommo maestro della loggia: «corpetto di sargia nera, giacca foderata, veste lunga foderata di pelliccia di zampe di volpe» - letteralmente «gole di volpe», - «il collo del mantello coperto di velluto cremisi e calze rosse di seta». Il medesimo abbigliamento sfoggiato da Federico da Montefeltro nella *Madonna di Nievole* e anche, curiosamente, quello che appare in un bozzetto a carboncino di Leonardo da Vinci, un bozzetto che rappresenta l'impiccagione di Bernardo Bandini, l'uomo che era andato a cercare Giuliano de' Medici, convalescente nella sua camera da letto a palazzo Medici, perché non mancasse all'appuntamento con la morte. Guardando le due immagini, nessuno avrebbe potuto nutrire la benché minima incertezza sul fatto che erano state tracciate dalla stessa mano, forse ancora incerta, ma già con l'impronta inconfondibile di colui che sarebbe diventato il massimo artista del Rinascimento. Il volto del duca di Urbino appariva nel quadro con labbra finissime, curve verso il basso in una smorfia, che gli conferiva un'aria vagamente malinconica come se lui stesse guardando se stesso da un lontano belvedere. Senza ombra di dubbio, la tela era stata

ritoccata dopo la congiura. L'aforisma scritto nell'angolo superiore sinistro del quadro, con una grafia minuscola e speculare, quasi illeggibile, registra lo stato d'animo del giovane apprendista da Vinci impressionato da quanto era accaduto.

Il sangue è denso
ogni denso è grave.
Qual è la natura della morte?

La riflessione che completava il disegno dimostrava non soltanto la consapevolezza del pittore di essere stato testimone di un avvenimento storico di primaria importanza, ma anche la sua volontà di trasferirlo sulla tela, come effettivamente aveva fatto nel mettersi subito al lavoro sulla *Madonna di Nievole*, seguendo le istruzioni del suo mentore Pierpaolo Masoni. Anche i quaderni del Lupetto raccoglievano la testimonianza di quel 26 aprile 1478 con appunti frettolosi ma precisi che, per quanto scritti con una grafia diversa, conservavano un rigore documentale che suscitava lo stesso interesse di un reportage giornalistico. Confrontai quella testimonianza col racconto della congiura stilato da Poliziano, scoprendo che entrambi riportavano la stessa macabra scena: prima di morire, molti cospiratori si mordevano da soli e si addentavano a vicenda, forse per disperazione, o forse, come sostenevano alcuni studiosi del Medioevo, per un patto simbolico di comunione estrema - reminiscente del cannibalismo - fra i membri della stessa società. In tal modo, avrebbero consegnato il loro patto, con un'onda di terrore, alla memoria del popolo.

Mentre sfogliavo le pagine sulla scrivania del mio monolocale, pensavo che a Firenze, più che un passatempo o una passione privata, il crimine era stato una parte essenziale della vita. Firenze aveva sviluppato al massimo grado quella forza capace di trasformare una città in uno Stato. Non era stata soltanto la patria di dottrine e teorie politiche, ma il luogo in cui la passione per il potere aveva raggiunto l'apice della raffinatezza, come si poteva dedurre dalla lettura del *Principe*. Non pensavo alla crudeltà come a uno sviluppo patologico del temperamento, legato a stati gravi di ferocia o follia, ma come a un genere di malvagità che è in relazione con l'intelligenza e con la morale: il male razionale allo stato puro, insomma, unito indissolubilmente all'idea di potere, che è il germe del crimine di Stato.

A quella categoria superiore di assassini apparteneva il principale artefice della cospirazione, colui che l'aveva fomentata a lungo e l'aveva portata a termine con stratagemmi, usurpazioni e inganni. Che il duca di Urbino fosse passato inosservato per così tanti anni era un fatto inspiegabile. In realtà, lui aveva agito in modo tale da non lasciare traccia delle sue azioni né indizi scritti.

Misteriosamente, poi, nessuno lo aveva tradito. Così era riuscito a contare sulla fiducia dei Medici fino all'ultimo momento. E per 527 anni la sua memoria era rimasta immacolata.

Non so quali pensieri avevano attraversato la mente del duca di Urbino mentre lui osservava che l'appoggio a Lorenzo continuava a crescere; tuttavia non credo fossero molto diversi da quelli del cardinale Paul Marcinkus, il cosiddetto «banchiere di Dio». Probabilmente i ragionamenti del duca erano volti a occultare la sua natura, a fare in modo che nessuno individuasse il suo volto all'interno della macchinazione, o cogliesse il suo intento di organizzare un agguato. Per non parlare poi della sua delusione, dell'impazienza che aveva dovuto contenere per tanti anni, fino alla consumazione di una congiura che era fallita. Per un uomo come lui, forgiato con la mentalità del condottiero, affrontare una sconfitta doveva essere stato un'impresa non da poco. Forse era stato allora che il suo sguardo era diventato cupo e che la carnagione aveva acquisito quel tono itterico, evidente in tutti i suoi ritratti. Di certo, quella notte, si sarà morso la lingua a sangue, costretto a mandar giù un rospo dal sapore di cenere, un sapore che, si dice, è quello del tradimento. Il desiderio di elevare Urbino al livello delle grandi potenze peninsulari non era affatto sufficiente per spiegare un'ambizione che lo aveva portato a correre rischi mortali e a trascinare verso la morte uomini che lui non conosceva neppure, nonché a mandarne sulla forca altri che avevano creduto in lui. No. Senza dubbio c'era qualcosa di più, una ragione di altra natura, che ancora oggi rimane nascosta e ben custodita nell'edificio che ospita l'Istituto per le Opere di Religione, le cui porte di bronzo possono essere oltrepassate solo da alcuni membri selezionati dalla curia. Qualcosa di tanto inconfessabile che nemmeno il passare del tempo potrebbe rendere meno aspro. Era quella l'impressione che mi aveva trasmesso il suo ritratto, quando lo avevo visto per la prima volta nella Galleria degli Uffizi e per tutto il tempo in cui la sua riproduzione era rimasta appesa con le puntine sulla parete vicino alla mia scrivania. Alcuni scrutano i volti delle persone e indovinano il loro

comportamento futuro, una facoltà che consente, per esempio, di prevedere un tradimento non ancora consumato. Forse Pierpaolo Masoni possedeva quel dono, al pari del suo discepolo Leonardo; magari entrambi erano dotati di quella singolare perspicacia grazie alla quale si può sapere se qualcosa è cambiato o si è dissolto per sempre. Per esempio individuare l'esatto momento in cui qualcuno rivela la propria invidia nei confronti di un amico e inizia a guardare il suo vecchio alleato in un altro modo, con occhi torbidi. Come Federico da Montefeltro aveva guardato Lorenzo de' Medici da un palco, durante la celebrazione del Calendimaggio. Uno sguardo che rivelava come lui fosse disposto a passare sul suo cadavere.

Ma ciò che è stato non scompare mai del tutto, perché c'è sempre qualcuno che guarda, non solo nel momento in cui accadono i fatti, ma anche dopo, a distanza di secoli: un pittore accompagnato dal suo discepolo; un professore americano di una sperduta università del Connecticut; una studentessa con una borsa di studio, un docente di Storia dell'arte, alto di statura e dall'aria timida; un restauratore di quadri con l'aspetto da artigiano e un dono singolare nello sguardo; un commissario di polizia che legge Pavese; un tizio con una gamba ingessata appostato a una finestra con un teleobiettivo, come James Stewart dalla sua finestra sul cortile. C'è sempre qualcuno in agguato dall'altra parte della verità e per questo l'oblio è sempre un'illusione.

Mi resi conto che avevo tenuto lo sguardo fisso sull'ultima pagina del quaderno di Masoni per più di cinque minuti, osservando la porosità della carta, la qualità dell'inchiostro, la *texture* scolorita in certi punti. Dopo sei mesi di lavoro non era facile accettare di essere arrivata alla fine. Portai le mani alla nuca e girai più volte il collo verso sinistra e verso destra. Ero esausta. Da quasi cinque ore stavo davanti al computer, senza muovermi. Guardai fuori dalla finestra aperta e lasciai entrare nella stanza la vita della strada, coi suoi rumori smorzati: il rombo di una motocicletta, la voce della signora Cipriani che canticchiava una canzone della radio, il pianto stridente di Tommasino al terzo piano. Avevo la sensazione di essere stata immersa per troppo tempo nella vita di altri individui, in una trama che risaliva a più di cinque secoli prima. La mia mente era confusa, come se mi fossi svegliata in preda al panico a causa di sogni che non riuscivo a ricordare.

Non erano ancora le sei. Avevo tempo di andare al commissariato e anche di passare al rettorato per consegnare la tesi. Quindi mi misi a fare la

valigia con calma: un paio di pantaloni, il maglione rosso, varie camicie di cotone, gli indumenti intimi. Misi un paio di scarpe da ginnastica di ricambio in un sacchetto di plastica; presi il beauty case con le cose da bagno e infilai tutto dentro il borsone di tela che avevo nell'armadio. Mi stavo dimenticando il rossetto, sulla mensola del bagno, col suo astuccio argentato, la mia arma segreta. D'un tratto pensai che quello sembrava più il bagaglio di un'avventuriera che di una studentessa al termine del suo periodo da borsista. Ma cosa stavo facendo? mi domandai. Non sapevo nemmeno se Giulio si trovava a casa, se era solo o in compagnia, né se aveva voglia di vedermi... Mi fermai per spostare la frangia dagli occhi, ma poi continuai a mettere le cose nella borsa: un paio di libri, il CD di Tom Waits, i calzini... Non c'è amore senza audacia.

Continuavo a ripetere quella frase, come se fosse uno scongiuro, mentre salivo sull'autobus alla fermata di Santa Maria Novella e lungo tutto il tragitto sino a Fiesole. Ignoravo se a Giulio sarebbe piaciuta l'audacia, ovvio. Non avevo la minima idea di come avrebbe reagito alla mia visita. Prima di arrivare a metà strada, avevo già cominciato a voltarmi indietro. Ma che diavolo ci facevo su un autobus, con un borsone di tela in spalla e 125 euro nel portafoglio, l'intero capitale rimasto della mia borsa di studio Rucellai? Cosa volevo fare, presentandomi in quel modo a casa di un uomo del quale ignoravo più cose di quante ne sapessi? E tutto perché mi ero messa in testa di avere qualcosa da insegnare a quell'uomo, che aveva il doppio della mia età e mi era superiore in tutto, qualcosa che nemmeno io sapevo cosa fosse. La sensazione mi allargava i polmoni, mi accelerava i battiti e mi confondeva i pensieri. Ma sì, ecco, c'ero arrivata. A quell'uomo, che sembrava saperla lunga su tutto, avrei insegnato una cosa che lui credeva di sapere, ma della quale non aveva la benché minima idea. Per una volta nella vita, anche se fosse stata l'unica, mi sentivo capace di fare qualcosa d'irreparabile, qualcosa di assolutamente sincero, onesto e irreparabile. Quella convinzione mi dava sicurezza mentre mi reggevo alla sbarra metallica dell'autobus come a un chiodo rovente. E se non sarai la benvenuta, riflettevo, preparandomi al peggio, te ne andrai via e basta. Fine della storia. Ma speriamo che sia in casa, per favore, pensavo, salendo lungo la strada sterrata che univa la carreggiata a casa sua, perché, se non lo faccio adesso, non avrò il coraggio di farlo mai più e potrei pentirmene per tutta la vita. Ecco perché non mi dispiacque attraversare quel purgatorio di dubbi sotto un cielo violaceo nel quale tremolavano le prime

luci del tramonto, né spingere la cancellata, né avanzare lungo il viale di ghiaietto tra i cipressi, salire i tre gradini, suonare il campanello e poi rimanere là, immobile, con un borsone di tela in spalla e i capelli sciolti sulle spalle e le mani in tasca, trattenendo il respiro. Non c'è amore senza audacia.

C'è un momento in cui non importa più quello che può succedere, perché contano soltanto lo sguardo immediato, l'odore delle zolle umide del giardino, la musica che arriva da una stanza illuminata con una lampada a stelo, la calma dell'uomo che guarda dalla soglia, paralizzato dalla sorpresa, con un sorriso lento in cui sono comprese tutte le cose che potrebbero ancora succedere e che di fatto ormai stanno per succedere, agganciate all'aria in ogni gesto che vibra nei polpastrelli, quando lui tende un braccio e infila la mano destra fra il mio collo e il tessuto della camicia verde oliva e pronuncia il mio nome con voce delicata e cupa, mentre mi prende il borsone e mi fa oltrepassare la soglia come se ogni gesto contenesse già una durata, e non fosse dettato dall'urgenza, come la prima volta, ma dall'attenzione, in quella dolce lentezza nella quale s'indugia per allungare i minuti, distillando le parole e le carezze fino a irradiare bagliori, con la pazienza di un orafo eccelso, senza avvertire il passaggio del tempo, né la necessità di arrivare da qualche parte, come se s'intuisse che alcuni mondi non possono essere esplorati sino in fondo; la pelle scoperta a metà, che nasconde pieghe e fenditure segrete, la carezza che indugia all'estremità più alta della gamba, come sul bordo di un precipizio in cui il desiderio si contrae e si dilata come un cuore. Lo vedo avvinghiarsi sopra di me e gli prendo il viso tra le mani, per non dimenticare quegli occhi che non ho mai saputo di quale colore fossero e che d'un tratto scopro brillare di una luce nuova, quando mi slaccia i bottoni della camicia, disteso su di me, coi capelli sulla fronte e col respiro ansimante, cercandomi alla cieca, coi muscoli della mandibola contratti; io gli accarezzo le tempie e guardo in basso, i peli bagnati nello spazio tra i due corpi che si scontrano a un ritmo sempre più intenso e comincio a sentire la prima ondata dell'orgasmo, al quale però non voglio ancora abbandonarmi, perché adesso, più che la meraviglia del piacere, ho bisogno di riconoscere quest'uomo - arrivato a me attraverso i secoli - come se fosse l'unico sopravvissuto di un massacro che si è consumato in un giorno d'aprile del 1478, davanti agli occhi commossi di una città assediata, e si protrae come le antiche leggende fino a questo giorno di

marzo del 2005 in una piccola villa di Fiesole, con le piastrelline verdi e un glicine rampicante che copre parte della facciata, dando alla casa un'aria di tempio, in una stanza in penombra che è come l'interno di un miracolo perché, pensandoci bene, sembra quasi impossibile che due persone tanto schive e diverse si siano incontrate a distanza di secoli in questo istante, né prima né dopo, in questa casa vicina all'antica villa Bruscoli dei Medici e si siano riconosciute senza perdersi nelle deviazioni, sui binari morti, nelle strade secondarie e nei vicoli senza uscita dell'esistenza.

È per questa consapevolezza assoluta di privilegio che si rompe il consueto ordine delle ore, di cui abbiamo perso il conto ormai da tempo e la cui durata si trasforma nella piena di un presente continuo, filtrato attraverso la luce rigata delle persiane, che declina via via che il giorno avanza, lasciando intravedere i rami sempre più scuri degli alberi dall'altro lato del giardino, senza che riusciamo a capire come mai sia così tardi, ma senza rinunciare a rimanere sommersi ancora un po' in quello stato sensoriale che non ammette limiti per l'esercizio del piacere. Bagnati, doloranti, stremati, concedendoci tregue che si dilatano nello stato d'incoscienza di un desiderio placato, ma non estinto, perché d'un tratto si riaccende con lo sfioramento casuale di un capezzolo o col passaggio di un polpastrello sulla schiena, come se ci conoscessimo da sempre e ogni gesto contenesse la saggezza condivisa dall'esperienza: il modo di lasciare spazio all'altro nel letto o di cercare a tastoni la mano dell'altro, un'ebbrezza di parole mormorate, sfiorandoci la nuca con le labbra per condividere confidenze e ricordi; lui si alza a cercare una vecchia fotografia di quand'era bambino nel cassetto del comodino o mi porta un bicchiere d'acqua e mi sussurra qualcosa all'orecchio, mentre solleva il lembo del lenzuolo fino alle spalle, senza smettere di parlarmi, con la luce spenta, quasi addormentati, come se mi cullasse, scegliendo le parole che a poco a poco, ormai all'alba, si fanno più lente, come quella fatica gioiosa del sonno che sopraggiunge, colmo del piacere appagato dell'amore; io imparo a rannicchiarmi al suo petto, piegando un po' le ginocchia, con una gamba protetta tra le sue cosce e una mano sulla vita, in quella pacatezza pigra e tranquilla che ci fa dormire profondamente fino a mattina inoltrata.

Mi svegliò il chiarore del giorno e il profumo di caffè lungo le scale. Non avevo idea di dove avessi lasciato i vestiti. Trovai i miei jeans accuratamente piegati sul divano, vicino alla finestra, ma non vidi la camicia, così presi dall'armadio la prima cosa che trovai: un grosso golf di

lana che mi arrivava alle ginocchia. Pollicino col maglione di Gulliver.

Affacciai la testa alla porta della cucina e lo vidi là, appena rasato, in camicia bianca. Apriva e chiudeva le ante della credenza e, con movimenti precisi, preparava il cestino col pane tostato, i bicchieri di succo di frutta e le ciotoline di marmellata. Mi sembrò più alto del giorno prima, con una nuova vulnerabilità negli occhi, come se in realtà ognuno di quei movimenti fosse teso a controllare le sue emozioni: il cucchiaino nella zuccheriera, le posate, i tovaglioli, tutto al proprio posto...

Alzò lo sguardo, prese il vassoio e diede un'occhiata alla cucina per vedere se mancava qualcosa. D'un tratto si accorse di me, appoggiata allo stipite della porta, intenta a osservarlo in silenzio, con le braccia incrociate, spettinata, col maglione di Gulliver Swift e con la frangetta sugli occhi. Non disse niente, ma lo sguardo mi trasmise quella sensazione unica di accecamento che può far sì che una donna insicura come me, piuttosto malaticcia e con l'aria di essere appena uscita da un *road movie* di serie B, si senta d'un tratto baciata dalla grazia come da un arcangelo. Poi mi fece l'occhiolino e sorrise in quella maniera timida e delicata che era il suo singolare modo di stare al mondo, reggendo il vassoio mentre col piede spingeva la porta che dava sul cortile del retro.

Non avevo mai visto un panorama così bello di Firenze come da quell'orto vagamente selvaggio, con alberi da frutto, un tavolino sgangherato di legno e sedie di vimini. Lo aiutai a mettere la tovaglia, di un azzurro molto acceso, quasi fosse stata lavata nell'acqua del mare.

Era una splendida giornata, con folate di vento luminoso che facevano svolazzare gli angoli della tovaglia e rinfrescavano il corpo. Giulio entrò in casa a prendere un golf.

La valle dell'Arno, così malinconica in inverno, adesso brillava col tocco dorato del sole sui tronchi dei faggi e delle betulle. Le ville maestose, coi portici e coi tetti di terracotta, mi fecero pensare a un mondo estinto. In lontananza si scorgevano le rovine di un'abbazia, campanili, un viale di cipressi, la striscia grigia di asfalto della strada che s'inseriva nel paesaggio. In certe zone, la terra fangosa acquisiva un colore granata per via della corona di salicornia; in altre si faceva terroso come il guscio di una tartaruga e poi tornava a rinverdire col colore tenero dei pascoli. Sembrava che il fiume drenasse verso la città tutta la sostanza cromatica della valle, inserendo gli arancioni, le ocre, il giallo veneziano, le terre di Siena, il verde veronese...

Estasiata, guardavo quel panorama; mi pareva che qualcuno avesse alzato il sipario davanti a uno scenario unico e un maestro di cerimonie mi stesse mostrando il mondo per la prima volta: le nuvole, l'aria, gli alberi e il sottile ma potente vincolo che univa tutti quegli elementi. Ascoltavo Giulio come se stessi assistendo a una delle sue lezioni sulla scomposizione della luce e capii che pure quella forma di conoscenza faceva parte di un alto e misterioso erotismo mentale che fin dal principio era stato l'oscuro territorio del nostro gioco. L'atto del vedere aveva improvvisamente acquisito per me una brillantezza e un senso diversi. Quella tonalità rosata che filettava le nuvole era la stessa luce dei primi quadri di Masoni, una pittura raggiante, ancora piena di possibilità, come nel momento della creazione, quando tutto doveva ancora succedere e non esistevano le imboscate, le invidie, le foglie di rucola, i mercenari o le daghe assassine nascoste nei corpetti di velluto, quando il mondo era ancora uno spazio da inaugurare, un posto pulito come la brezza di marzo che ci scompigliava i capelli e sollevava gli angoli della tovaglia.

Certo, c'erano tante cose che ancora non sapevo. Come sarebbe finita la battaglia che si stava combattendo intorno alla Cappella Sistina per il controllo della Chiesa cattolica? Quale gruppo del Vaticano avrebbe ottenuto il potere? A quale fazione si sarebbe affiliato il papa che avrebbe preso il posto di Giovanni Paolo II? La giustizia terrena avrebbe avuto il potere sufficiente per sgominare una rete di spionaggio come quella che l'Eruca Sativa era stata capace di mantenere attiva per più di cinque secoli? Cerchiamo di comprendere, e talvolta, come nei romanzi polizieschi, l'unica cosa che ci resta è il piacere d'immaginare quale pezzo sia mancato o quale mossa non sia stata fatta, permettendo così al criminale di raggiungere la perfezione e di rimanere impunito.

Anche rispetto a me stessa non avevo molte certezze in più. Non avevo idea di ciò che sarebbe stata la mia vita da quel momento in avanti, non sapevo nemmeno cosa fosse successo alla bambina con gli stivaletti rossi accanto al triciclo, né quali pensieri attraversassero la mente di un uomo che a volte se ne restava in silenzio all'altra estremità di un ponte crollato, come se fosse in un altro Paese in cui io non sarei mai potuta entrare. Immagino che ci siano domande senza risposta, baratri della memoria per i quali non è mai esistito un nome, come certe città invase dal sangue e coi campanili che paiono torce. Ma, in quel preciso istante, la luce era un'imponderabile, astrale forma di speranza, forse del tutto inconsistente,

però capace di far sentire a chiunque che, almeno in quella mattina e in quel giardino con meli e ciliegi e un tavolino di legno, la vita valeva la pena di essere vissuta. E forse stava tutto lì, nel saper conservare ogni minima perla luminosa di quella bellezza fugace. Sentivo il profumo della manica del maglione di Giulio sulla mia spalla come se fossimo in coperta su una barca, vicini, in silenzio. Sullo sfondo, le colline di Fiesole e Firenze, che rifulgeva sopra l'orizzonte con bagliori di bronzo vecchio. Purificandosi.

FINE

APPENDICE

PERSONAGGI

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449-1492). Fu senza dubbio il «padrino» di Firenze. La sua influenza si estendeva dalle alte cariche della Repubblica fino ai servitori e ai contadini. Idealista, raffinato, poeta, lettore instancabile, discepolo dei filosofi neoplatonici, urbanista e sognatore. La sua opera di mecenatismo trasformò Firenze nella città più affascinante d'Europa. Protesse artisti come Leonardo da Vinci, Michelangelo e Botticelli. Tuttavia, al di là dell'amore per l'arte, fu soprattutto un politico carismatico, orgoglioso e implacabile. Si dice che Machiavelli si sia ispirato a lui per scrivere *Il principe*.

Giuliano de' Medici (1453-1478). Fratello minore di Lorenzo. Giovane sensibile ed estraneo alle macchinazioni politiche. Ebbe un'intensa relazione amorosa con Simonetta Vespucci, la giovane resa immortale da Botticelli nella *Primavera* e nella *Nascita di Venere*.

Clarice Orsini (1453-1488). Moglie di Lorenzo.

Jacopo de' Pazzi (morto nel 1478). Banchiere e patriarca della famiglia Pazzi, zio di **Francesco, Giovanni** e **Guglielmo de' Pazzi** (marito di Bianca de' Medici, sorella di Lorenzo e Giuliano).

Papa Sisto IV (1414-1484). Non fu soltanto il vicario di Cristo in terra, ma anche il supremo rappresentante di uno Stato secolare che si estendeva da Roma all'Adriatico. Durante il pontificato, si dedicò anima e corpo al saccheggio delle ricchezze e delle prebende della Chiesa in favore della

propria famiglia. Presunto padre di uno dei suoi nipoti. Nulla lo esaltava di più dell'idea di estendere su tutta Europa il controllo dello Stato pontificio.

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli (1431-1494). Figlio naturale di Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo. Aveva molti interessi territoriali nel Mediterraneo e giocò con notevole astuzia la carta delle alleanze da lui strette in quella zona.

Federico da Montefeltro, duca di Urbino (1422-1482). Classico esempio di diplomatico e di statista dell'epoca rinascimentale, la cui aspirazione era elevare Urbino al rango dei grandi Stati italiani. Svolse un'importante opera di mecenatismo. La sua biblioteca era una delle più complete del suo tempo.

Francesco Salviati. Fu nominato arcivescovo di Pisa da papa Sisto IV.

Conte Girolamo Riario. Signore di Imola e Forlì, nipote di papa Sisto IV.

Raffaele Sansoni Riario. Cardinale di San Giorgio e nipote del papa, al momento della congiura aveva solo diciassette anni.

Bernardo Bandini Baroncelli. Banchiere fiorentino alleato dei Pazzi.

Angelo Ambrogini detto **Poliziano.** Poeta e umanista protetto dai Medici, autore di un'opera sulla congiura.

Antonio Maffei da Volterra e **Stefano da Bagnone.** Due sacerdoti: il primo era destinato all'amministrazione della Santa Sede; il secondo era al servizio della famiglia Pazzi.

Giovan Battista, conte di Montesecco. Capitano della Guardia Pontificia e mercenario al servizio del miglior offerente. La sua confessione è stata una delle fonti principali per lo studio della congiura.

Xenofon Kalamatiano. Ex domenicano, uomo di fiducia del Magnifico e capo delle spie di casa Medici.

SCENARIO

A quell'epoca, Firenze era una fiorente repubblica e fin dal XII secolo era stata un comune autonomo. Contava quarantamila abitanti, era la città più vibrante d'Europa e la culla del Rinascimento. Attraversata dall'Arno, era circondata da immense mura e protetta da dodici porte. Aveva ventitré palazzi nobiliari, più di trenta banche, centinaia di laboratori e decine di chiese, abbazie e conventi sui quali svettava l'impressionante torre del palazzo della Signoria.

EDIFICI EMBLEMATICI

Cattedrale di Santa Maria del Fiore. Luogo in cui si verificarono i fatti.

Palazzo della Signoria o **palazzo Vecchio.** Sito in piazza della Signoria, era sede del governo della Repubblica.

Bargello. Fortezza e antico carcere di Firenze. Alle sue finestre vennero impiccati molti personaggi coinvolti nella congiura di aprile.

Convento di San Marco. Convento domenicano all'interno del quale i Medici avevano preso in affitto diverse celle. Nel XV secolo si trovava dentro i confini della città. In questo luogo, Girolamo Savonarola tenne i suoi sermoni apocalittici.

Palazzo Medici (via Larga). Residenza abituale della famiglia Medici.

Villa Bruscoli. Residenza dei Medici a Fiesole.

Palazzo Pazzi (via dei Balestrieri). Residenza abituale di Jacopo de' Pazzi e della sua famiglia.

Via Ghibellina. Via nella quale si trovavano le principali botteghe degli artisti, tra cui quella dello scultore Andrea Verrocchio.

Piazza del Mercato (Vecchio). Vero e proprio formicaio della vita fiorentina. Non c'era posto migliore per scoprire cosa si tramasse in città ed era lì che si rincorreva ogni genere di notizie e dicerie. Nelle strade vicine si trovavano la pensione della Corona e la locanda della Campana.

RINGRAZIAMENTI

L'idea di questo romanzo mi venne con una notizia di cronaca: il 20 febbraio 2004 il quotidiano *El Paìs* pubblicava in ultima pagina uno scoop su un assassino rimasto nascosto per cinquecento anni. L'informazione si riferiva alle indagini storiche di Marcello Simonetta, professore dell'University of Connecticut, che, grazie a un codice cifrato del XV secolo, aveva cercato di scoprire il vero responsabile della congiura contro i Medici. Pensai che la questione meritasse di essere approfondita in un romanzo, però mi rifiutavo di scriverlo a causa di quella febbre da romanzo storico che ardeva in libreria da qualche tempo, attizzata, in certi casi, più dal sensazionalismo che dal rigore. Quindi tutto si fermò lì.

Tuttavia, nell'inverno 2005, Andrés Fernàndez Rubio, un giornalista del *Paìs*, mi affidò un reportage su Firenze per il supplemento *El Viajero* e io approfittai dell'occasione per curiosare nell'Archivio di Stato e nella Galleria degli Uffizi, spinta dalla morbosa curiosità suscitata in me dalla faccenda della congiura e dai crudi dettagli che la circondavano. Ciononostante mi rifiutavo ancora di scrivere il romanzo. L'estate seguente, tuttavia, lo stesso giornalista, viaggiatore impenitente e recidivo, m'incaricò di scrivere un racconto per *Los Malos de la Historia*, una serie sui «cattivi» della storia pubblicata insieme col quotidiano nell'edizione della domenica. Fu allora, mentre scrivevo quel racconto, ormai ossessionata dall'argomento, che seppi con assoluta certezza di non avere scelta: dovevo buttarmi a capofitto in questo romanzo. Il mio primo ringraziamento, dunque, va ad Andrés.

Oltre alle opere classiche sul Rinascimento, alcuni libri pubblicati di recente mi sono stati di grande aiuto come documentazione preliminare. Il primo è l'appassionante saggio di Lauro Martines, *La congiura dei Pazzi*: *intrighi politici*, *sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*. Sono stati decisivi anche due saggi del giornalista Eric Frattini: *La Conjura*. *Matar a Lorenzo de Medici* e *La Santa Alianza*. *Ciuco siglos de espionaje Vaticano*, entrambi pubblicati dalla casa editrice Espasa Calpe. Per ricreare la vita quotidiana dei pittori rinascimentali, un punto di riferimento straordinario è stata la traduzione spagnola della biografia su Leonardo da Vinci di Charles Nicoli, *Leonardo da Vinci*. *The Flights of the Mind*. Durante le indagini, per svolgere le ricerche nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze ho potuto contare sulla pazienza e sulla collaborazione di Concetta Giamblanco, direttrice e coordinatrice dell'Archivio, e di Luisa Paolucci, che mi ha aiutato a superare gli ostacoli della lingua. Ma niente di tutto ciò sarebbe stato possibile senza la complicità di Carles Revés, il mio editor, che devo ringraziare per avermi trasmesso il suo entusiasmo dopo che io, una mattina, nel suo ufficio, gli avevo raccontato la storia e per avermi messo in mano i biglietti aerei per Firenze.

La storia della letteratura è pervasa da tributi, parodie, vendette e connivenze segrete che, come diceva Borges, rendono più grati e orgogliosi dei libri che si sono letti rispetto a quelli che si sono scritti. In questo senso, devo ammettere che, nel substrato emotivo che ha preceduto la stesura di *Quattrocento*, ci sono alcuni romanzi che hanno esercitato su di me uno speciale fascino. Dunque mi sento in dovere di citare *Il nome*

della rosa di Umberto Eco, che è riuscito a unire in un unico libro le passioni della mia vita, il romanzo noir e l'indagine storica; e *Il tuo volto domani* di Javier Marìas, le cui riflessioni sul dono di certe persone di vedere negli altri ciò che non è ancora successo mi hanno potentemente sedotto. La lettura di questo libro mi ha accompagnato per le vie di Firenze mentre anch'io cercavo disperatamente il volto di un assassino.

Inoltre voglio ringraziare le seguenti persone: i miei genitori, che hanno il dubbio privilegio di leggere le prime stesure dei miei libri, per avermi trasmesso fin da bambina la testardaggine e l'ostinazione dell'archeologo Schliemann, il quale ha qualcosa a che fare con tutta questa storia. Ringrazio dunque loro, mio fratello Xavier e Maria, per le serate fiorentine alla taverna Da Angelo. Mia figlia Carlotta, perché sopporta con calma e pazienza il peso di avere una madre che vive con un piede sulla porta e un altro nei peggiori tuguri della Firenze del Quattrocento; Emilio Garrido, per le lezioni di vela che mi sono state di grande aiuto per far navigare questo romanzo e farlo approdare in un porto sicuro; Fernando Marìas, per quella cena all'Àngel Azul; l'incantevole loggia dei miei alunni dell'Instituto Sorolla, veri e propri araldi delle trame da detective. E lo scrittore Manuel Vicent, che mi ha fatto scoprire l'insalata caprese e il silenzio del XV secolo.

Infine voglio dire che, sebbene abbia cercato di ricostruire con maggiore fedeltà possibile lo scenario storico del romanzo - la città di Firenze dell'anno 1478 -, come ho fatto con gli avvenimenti documentati e l'aspetto e l'abbigliamento dei personaggi storici, è importante sottolineare che questo non è un libro di Storia, ma un romanzo, e che pertanto i sentimenti, le intenzioni, e gli sforzi dei protagonisti sono stati delineati a rischio e pericolo dell'autrice. La differenza tra uno storiografo e un romanziere è che il primo deve rimanere neutrale, mentre il secondo può prendere posizione. Lorenzo de' Medici non è stato affatto uno stinco di santo, ma un uomo del suo tempo, un tempo violento, di sangue e vendetta. La ritorsione compiuta per vendicare i fatti narrati fu una delle più brutali e implacabili di ogni epoca, ma questa è un'altra storia. Che siano quindi gli altri a giudicare; a me sono bastati la sua passione per il ragionamento, il suo amore per la bellezza, l'intelligenza e il talento. Per tutto ciò mi sembra sia valsa la pena di dissotterrare i suoi morti.